

Università degli Studi del Piemonte Orientale “Amedeo Avogadro”

Dipartimento di Studi umanistici

Corso di dottorato di ricerca in Tradizioni linguistiche letterarie nell’Italia antica e  
moderna

XXVI ciclo

“Granai della Memoria, ricerca sui saperi tradizionali orali e gestuali”

Dottorando  
Fabio Bailo

Coordinatore  
chiarissimo prof. Claudio Marazzini

Tutor  
chiarissimo prof. Davide Porporato

Indice	p. 2
Introduzione	p. 5
<u>Capitolo 1. Sulla memoria</u>	p. 10
Parte I La memoria, anzi le memorie	p. 11
1. Cosa è la memoria?	p. 12
2. Dalla memoria alle memorie	p. 15
Parte II Ciò che si dimentica	p. 19
1. La «curva dell'oblio», o «curva di Ebbinghaus»	p. 20
2. La memoria è limitata	p. 21
3. Alle origini dell'oblio	p. 22
4. L'oblio è irreversibile?	p. 24
Parte III Ciò che si ricorda	p. 26
1. La teoria dei suggerimenti per il recupero mnemonico	p. 27
2. L'evocazione sensoriale	p. 29
3. Quando i ricordi si confondono	p. 31
4. Avere qualcosa "sulla punta della lingua"	p. 32
5. I ricordi dell'infanzia	p. 33
6. I "ricordi lampo"	p. 33
7. Repetita juvant (et creant)	p. 34
Parte IV Sulla fondatezza dei ricordi	p. 36
1. I ricordi sono inalterabili?	p. 37
2. Sulla fondatezza dei ricordi di eventi emotivamente importanti	p. 38
3. I ricordi sospesi tra «verità» e «accuratezza»	p. 39
4. Le distorsioni della memoria	p. 40
5. La datazione dei ricordi	p. 42
Parte V Sulla memoria autobiografica	p. 43
1. La memoria autobiografica	p. 44
2. A cosa serve la memoria autobiografica?	p. 47
3. Gli anziani e la memoria	p. 49
4. Cosa ricordano gli anziani?	p. 51
5. La memoria, una città nella mente	p. 53
Appendice. Le memorie estreme	p. 54
1. Un caso letterario di memoria assoluta: <i>Funes, el memorioso</i>	p. 55
2. Un caso clinico di memoria (quasi) assoluta: Serasevskij	p. 57
3. Un caso letterario di assenza totale di memoria: Macondo	p. 58
4. Un caso clinico di assenza (quasi) totale di memoria: Zasetskij	p. 59
<u>Capitolo 2. Sull'oralità</u>	p. 61
Parte I Sul valore epistemologico delle fonti orali	p. 62
1. Alle origini	p. 63
2. «Fonti ancillari»	p. 63

3. Nonostante tutto, «all'onore del mondo»	p. 64
4. L'insopprimibile soggettività di tutte le fonti	p. 67
Parte II L'oralità nel mondo anglosassone, ovvero le fonti orali «dalla cantina all'attico»	p. 69
1. Negli Usa	p. 70
2. In Gran Bretagna	p. 71
Parte III L'oralità in Italia, ovvero «elogio del magnetofono»	p. 74
1. I difficili esordi	p. 75
2. La fase aurorale	p. 75
3. I patriarchi	p. 77
4. Ernesto De Martino	p. 78
5. Gianni Bosio	p. 79
6. Danilo Montaldi	p. 81
7. Una nuova generazione di studiosi	p. 82
8. Nuto Revelli	p. 83
9. Nelle metropoli e nella provincia	p. 85
10. I difficili anni Settanta	p. 88
11. Il convegno di Bologna (1976)	p. 89
12. Una letteratura sempre più ampia e profonda	p. 90
Parte IV Dal nastro magnetico al digitale, possibilità e limiti	p. 93
1. Le fonti sonore: ascoltarle o trascriverle?	p. 94
2. Il problema della conservazione delle fonti sonore, ieri...	p. 96
3. ... e oggi	p. 97
4. L'audiovisivo	p. 99
5. La memoria esterna, ieri e oggi	p. 99
<u>Capitolo 3. Sul Granaio intessuto di memoria e oralità</u>	p. 105
Parte I Il Granaio «glocale» nell'era di Internet	p. 106
1. Tra globale e locale	p. 107
2. Il ritorno al locale	p. 111
3. Il «presente continuo»	p. 114
4. La rivincita della «memoria immemore del passato ma insieme incontinente»	p. 115
5. L'oralità oggi	p. 120
6. Salvare la «memoria collettiva» (partendo da quella individuale)	p. 122
7. Virtualità, limiti e potenzialità	p. 126
8. Internet (e alcuni internauti) al servizio del Granaio della Memoria	p. 129
9. I ricercatori che alimentano il Granaio	p. 131
10. L'importanza della catalogazione	p. 132
11. Come si presenta la schedatura	p. 133
12. Come si realizza la schedatura	p. 134
Parte II Le storie di vita, i chicchi del Granaio	p. 138
1. L'irriducibile centralità dell'intervistatore...	p. 139
2. ... e dell'intervistato	p. 140

3. La natura del rapporto intervistato-intervistatore	p. 141
4. La «bella storia» del testimone al vaglio dell'intervistatore	p. 144
5. Potenzialità della storia di vita	p. 145
6. I modelli di narrazione autobiografica	p. 146
7. L'importanza della domanda	p. 147
8. Le fotografie	p. 149
9. L'importanza del dialetto	p. 149
10. Il ricordo, realtà creativa (ma non infondata)	p. 150
11. Quando l'errore cede il passo alla verità	p. 152
12. Conclusione e auspicio finale	p. 155

## Introduzione

«Un uomo vive solo per ciò che ha memorizzato [...]. La memoria è l'intelligenza approfondita [...]. La memoria è l'uomo tutto e tutto l'uomo è memoria».

Marcel Jousse<sup>1</sup>

Il suggestivo esergo racchiude in sé lo spirito che sottende questa ricerca. Se da un lato evidenzia quanto la memoria sia fondativa dell'identità degli uomini, intesi sia come singoli sia come comunità, dall'altro implicitamente sprona alla difesa della memoria stessa perché, appunto, come suggerisce Marcel Jousse, «la memoria è l'uomo tutto e tutto l'uomo è memoria».

Fin dagli albori della civiltà occidentale, basti pensare al verseggiare omerico e al filosofare platonico<sup>2</sup>, l'uomo è stato consapevole dell'importanza, di più, della irrinunciabilità della memoria individuale e comunitaria. Prova ne sia che i Greci elevarono la memoria al rango di dea, Mnemosyne, consci che «il passato è parte integrante del cosmo; esplorarlo significa scoprire ciò che si dissimula nelle profondità dell'essere»<sup>3</sup>.

Con il passare dei secoli, pur affermandosi tecniche e supporti mnemonici via via più funzionali ed efficienti (dalla tavoletta di cera alla memoria esterna del pc)<sup>4</sup>, la società ha continuato a ritenere fondamentale difendere il ricordo di quanto accaduto nel passato. A titolo di esempio, tra i molti che si potrebbero fare, valga la grande considerazione che circondava gli uomini-libri medievali studiati per primo da Marc Bloch, soggetti cui la comunità affidava la perpetuazione di una parte della propria memoria pubblica<sup>5</sup>.

Oggi tutto è mutato. È evidente il contrasto stridente tra le crescenti possibilità cognitive offerte dai moderni mezzi di comunicazione con la loro «bulimia informativa»<sup>6</sup> e il contemporaneo venire meno di una memoria diffusa del nostro essere e, prima ancora, del nostro essere stati. Mnemosyne non è più in grado di proteggere adeguatamente la memoria.

La saggezza di chi ci ha preceduto aveva insegnato, con il gesto e la parola, che noi siamo ciò che siamo stati, che il nostro presente è frutto e superamento, ma non cancellazione, del nostro passato. Oggi questa consapevolezza è venuta meno, il trionfo della fredda concezione lineare e parcellizzata del tempo che ha sostituito quella circolare e qualitativa, infinitamente più ricca di significati, costringe a vivere prigionieri del hobsbawniano «presente continuo»<sup>7</sup>.

La tela che costituiva l'ordito della memoria collettiva, realtà ben più complessa della mera somma aritmetica delle memorie singole, si è progressivamente smagliata. E sorte simile è toccata a molte, troppe memorie individuali ormai ridotte a lacerti di incerta interpretazione.

A determinare questo stato di cose hanno concorso diversi fattori operanti congiuntamente: la scomparsa del modello tradizionale di trasmissione del patrimonio cognitivo, il venir meno dei pur discutibili intellettuali locali (sui cui meriti e limiti restano attuali le ormai classiche considerazioni gramsciane), le conseguenze dei fenomeni migratori interni ed esterni, l'abbandono della comunità tradizionale a favore della metropoli. Mutamenti, questi, che hanno profondamente modificato «l'essere e sentirsi comunità».

È tuttavia indubbio che tra le cause dell'impoverimento derivante dall'ammutilire del preesistente portato cognitivo primeggia il disinteresse verso gli anziani, dal momento che, come è

<sup>1</sup> Citato in Jack Goody, *Il potere della tradizione scritta*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 53.

<sup>2</sup> Magistrali restano le considerazioni di Eric H. Havelock, *Civiltà orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Laterza, Bari 1973.

<sup>3</sup> Jean Pierre Vernant, *Mito e pensiero presso i Greci: studi di psicologia storica*, Einaudi, Torino 1970, pp. 100-101.

<sup>4</sup> Una insuperata ricostruzione delle mnemotecniche del passato è nell'ormai classico Paolo Rossi, *Clavis universalis. Arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, il Mulino, Bologna 1983.

<sup>5</sup> Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino 1977, p. 372.

<sup>6</sup> Thomas Maldonado, *Critica della ragione informatica*, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 88-89.

<sup>7</sup> Eric Hobsbawn, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995, p. 15.

stato acutamente notato, «la società moderna ha distrutto il senso delle generazioni come ha distrutto le foreste»<sup>8</sup>. Eppure gli uomini e le donne che hanno raggiunto la loro ultima stagione, quella che qualcuno, sintetizzando i pregiudizi in auge, ha definito «l'età inutile»<sup>9</sup>, ci appaiono e sono insostituibili depositari della memoria del tempo tradizionale, patrimonio raramente codificato in forma scritta, prevalentemente orale e, dunque, per sua natura, precario e fragile. Anche per l'Occidente vale la celebre asserzione dello storico e scrittore maliano Amadou Hampaté Ba secondo la quale «in Africa ogni anziano che muore è una biblioteca che brucia»<sup>10</sup>.

Nel corso del «secolo breve», per la prima volta nella storia dell'umanità, si è interrotta, forse definitivamente, la trasmissione intergenerazionale di conoscenze e saperi comunque intesi. E per la prima volta rischia di andare disperso lo straordinario patrimonio cognitivo sedimentato nella mente e nelle mani di innumerevoli generazioni che nei secoli e nei millenni lo avevano trasmesso da bocca a orecchio. Si è verificata una cesura epocale le cui conseguenze cominciano a essere evidenti.

Come spesso capita, è stato un letterato a cogliere i primi, destabilizzanti effetti di questo cambiamento. Gabriel Garcia Marquez, nell'opera-manifesto del realismo magico sudamericano, *Cent'anni di solitudine*, immagina che sul microcosmo narrato, Macondo, si abbatta la pestilenza della dimenticanza, anche detta «evasioni della memoria». Improvvisamente la memoria comincia ad assottigliarsi e progressivamente si diffonde la smemoratezza. Ogni abitante perde la capacità di richiamare alla mente i ricordi d'infanzia, poi i nomi di ciò che lo circonda e persino la memoria delle modalità d'uso degli oggetti<sup>11</sup>.

«Cosa sta accadendo?» chiedono spaventati gli abitanti di Macondo a Josè Arcadio Buendia, l'eroe del romanzo. Accade che la rasoziata di una malintesa modernità ha reciso molti fili che collegavano passato e presente, uomini di oggi e loro progenitori, rendendo afono il nostro passato e diafane le nostre vite.

Per salvare quanto resta del sapere e dei saperi di chi ci ha preceduto, per vincere l'afonia del nostro passato e il pallore del nostro presente, è allora necessario operare con la massima tempestività.

Di qui l'urgenza antropologica di documentare, dunque almeno parzialmente salvare, quelle che Nuto Revelli, alieno da qualsivoglia funambolismo teorico e lessicale<sup>12</sup>, definiva «storie di vita».

Questo, dunque, il quadro nel quale nasce il lavoro sotteso alla presente tesi, dedicata a «Granai della Memoria, ricerca sui saperi tradizionali orali e gestuali». Granai della Memoria è una piattaforma multimediale e in rete ([www.granaidellamemoria.it](http://www.granaidellamemoria.it)) che, creata da Piercarlo Grimaldi e Davide Porporato nel 2011 a Pollenzo (Bra) nell'ambito delle attività scientifiche dell'Università degli studi di Scienze Gastronomiche, ha l'ambizione di riunire in sé una traccia, la più ampia ed esaustiva possibile, del sapere tradizionale orale e gestuale della comunità umana<sup>13</sup>.

I Granai della Memoria assolvono una funzione simile a quella che la tradizione ebraica attribuisce alla *geniza* («contenitore»), «un luogo nella sinagoga dove si mettono le pagine sciupate di testi di ogni genere. Sia che provengano da poemi liturgici o da vecchi *haggadah* o da quaderni di bambini, esse vengono raccolte e poste nella *geniza* perché siano al sicuro»<sup>14</sup>.

---

<sup>8</sup> Pierpaolo Donati, Ivo Colozzi (a cura di), *Giovani e generazioni: quando si cresce in una società eticamente neutra*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 298 et 303.

<sup>9</sup> Silvano Burgalassi, *L'età inutile. Considerazioni sociologiche sull'emarginazione anziana*, Pacini, Pisa 1976.

<sup>10</sup> Citato in Marco Aime, *Eccessi di cultura*, Einaudi, Torino 2004, p. 135.

<sup>11</sup> Gabriel Garcia Marquez, *Cent'anni di solitudine*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 54-57.

<sup>12</sup> Franco Crespi, *Manuale di sociologia della cultura*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 240; Howard Schwartz, Jerry Jacobs, *Sociologia quantitativa*, il Mulino, Bologna 1987, *passim*.

<sup>13</sup> Piercarlo Grimaldi, Davide Porporato, *Granai della Memoria. Manuale di umanità 2.0*, Università degli Studi di Scienze Gastronomiche, Bra 2012, *passim*.

<sup>14</sup> Matthew Battles, *Conservare e distruggere il sapere da Alessandria a Internet*, Carocci, Roma 2004, p. 153.

Il Granaio è ispirato da un afflato simile: conservare frammenti di memoria individuale e collettiva, di diseguale valore e di diverso argomento, «perché siano al sicuro».

Ambizione di questa ricerca, una volta perimetrata scientificamente la materia prima oggetto dell'analisi (la memoria) e sviscerata la modalità espressiva individuata (l'oralità), è tratteggiare il contesto in cui nasce l'archivio multimediale e in rete denominato Granai della Memoria, lumeggiarne lo spirito, illustrarne funzionamento e potenzialità partendo da uno dei sotto-archivi che lo compongono [cfr. capitolo 3, parte I. 12]. Questo sotto-archivio, denominato "Istituto storico di Bra e dei braidesi", si propone di salvare il volto, la voce e la memoria di una comunità piemontese di medie dimensioni, la città di Bra (Cuneo). Il lavoro necessario a realizzare tale sotto-archivio ha consentito di comprendere meglio il funzionamento del Granaio della Memoria e di ciò che sta a monte e a valle di tale pionieristico progetto che si avvale degli strumenti audiovisivi, multimediali e interattivi messi a nostra disposizione dalla tecnologia. Questi ultimi, se da un lato consentono al ricercatore di muoversi nel solco della ricerca praticata, ancor prima che teorizzata, da Nuto Revelli<sup>15</sup>, dall'altro rivelano grandi possibilità, un tempo neppure immaginabili, per un più accurato e approfondito salvataggio delle storie di vita.

Ogni uomo custodendo nella memoria e negli occhi un frammento personalissimo del tempo vissuto è depositario di un patrimonio unico. Questo frammento di "sapere", essendosi interrotto il meccanismo di trasmissione orale e gestuale intergenerazionale, rischia di andare perduto per sempre. Tale pericolo può essere sventato o, più realisticamente, limitato raccogliendo questo "sapere", cioè attingendo alla memoria del testimone cui va chiesto di riprodurlo per le generazioni future.

È in questo contesto che nasce l'intuizione che conduce alla nascita del portale Granai della Memoria, il cui allestimento, per dirla con le parole che Marguerite Yourcenar nel suo *Memorie di Adriano* attribuisce all'imperatore romano, «è come costruire granai pubblici, [ove] ammassare riserve contro un inverno dello spirito che, da molti indizi, mio malgrado, vedo venire»<sup>16</sup>. Le storie di vita raccolte e vagliate scrupolosamente sono i chicchi di grano destinati a riempire il granaio che consentirà di sopravvivere alla carestia della smemoratezza individuale e collettiva.

Il lavoro propedeutico all'allestimento del sotto-archivio dedicato alla memoria braidese va ben oltre la realizzazione, già di per sé complessa, di un nutrito corpus di videointerviste a protagonisti e testimoni privilegiati in grado di far rivivere il mondo declinato o declinante sul quale abbiamo scelto di focalizzare l'attenzione. Infatti, va precisato che tale impegnativo lavoro, la creazione di un contesto di interazione con i narranti, e la successiva raccolta della loro memoria sono passi solo propedeutici alla finalità che si vuole raggiungere. Questa consiste nel lavorare criticamente e creativamente sul materiale filmico raccolto per proporre un ordito complesso, una sorta di tessuto connettivo della memoria cittadina che, nutrendosi di voci e volti, sguardi e gesti, parole e spesso silenzi consenta di avere a disposizione il quadro più completo e organico possibile di cosa fu la comunità in questione nel Novecento. Per poter giungere a questo risultato e, al contempo, per poter cogliere appieno il valore di questo lavoro che informa di sé la piattaforma Granaio della Memoria è stato necessario approfondire le due realtà che lo alimentano: la memoria e l'oralità.

Per consentire alle storie di vita filmate di dispiegare appieno le loro potenzialità euristiche, ogni intervista, opportunamente schedata, confluisce in un database elettronico e online consultabile sul sito [www.granaidellamemoria.it](http://www.granaidellamemoria.it).

Ogni intervista caricata sul sito si avvale di un sistema di schedatura tanto accurato quanto facilmente fruibile per l'utente.

Ogni scheda si apre con un testo che lumeggia gli aspetti salienti della videointervista in questione, testo che è corredato da un titolo, un sottotitolo e l'indicazione dell'arco cronologico coperto dalla storia di vita proposta. Questi dati, unitamente all'indicazione delle aree tematiche

---

<sup>15</sup> Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977; Id., *L'anello forte*, Einaudi, Torino 1985.

<sup>16</sup> Marguerite Yourcenar, *Memorie di Adriano, seguite da taccuini di appunti*, Einaudi, Torino 1988, p. 121.

fulcro dell'intervista (ad es. guerra, fabbrica, agricoltura, politica, ecc.), consentono un primo inquadramento della testimonianza che si intende visionare. All'utente poi è fornita una serie di informazioni (luogo e data di nascita, scolarità, professione, lingua parlata) che, unita alla georeferenziazione, contribuisce a dare al testimone una fisionomia più sicura e contestualizzata. Per rendere semplice e rapida la visione delle videointerviste, che possono essere anche molto lunghe, è stata ideata una loro suddivisione in capitoli. In più, a ogni intervista sono associate numerose *keywords* rappresentative ed esaustive delle principali tematiche trattate dal testimone. Interrogando il sistema mediante la digitazione di parole-chiave e altri lemmi presenti nel database è possibile avviare un percorso di lettura trasversale che evidenzia ogni intervista ove compare l'argomento desiderato. Inoltre, per arricchire ulteriormente la messe di dati a disposizione agevolando i fruitori nella lettura critica delle informazioni acquisite, la scheda può contenere rimandi a indirizzi e pagine web, a documenti multimediali, testuali e audio, oltre che a bibliografia, sitografia e filmografia di riferimento. Infine, *last but not least*, in omaggio al principio del riconoscimento del lavoro fatto (e al contestuale richiamo alla responsabilità personale), ogni scheda menziona gli autori materiali della videointervista e del relativo *record* (che non necessariamente coincidono). Dunque, come si può intuire, la consultazione di tale database, semplice e intuitiva, apre possibilità cognitive virtualmente infinite non solo ai «nativi digitali», le nuove generazione cresciute con la multimedialità, ma anche ai «figli di Gutenberg» meno avvezzi alle tecnologie informatiche<sup>17</sup>.

La ricchezza di informazioni desumibili dalle singole schede prima ancora che dalla visione delle videointerviste è sufficiente a delineare le grandi potenzialità che un database di questo tipo può avere per il ricercatore e per il cultore della materia, sia esso, come detto, *Homo sapiens 1.0* oppure *Homo sapiens 2.0*. Questo vale per le interviste afferenti la città di Bra, da cui è partita questa ricerca, e, potenzialmente, per ogni altro ambito territoriale o tematico prescelto.

Ovviamente una ricerca di questo tipo non ha la pretesa di mappare alla perfezione il territorio o la comunità di riferimento. Avere questa pretesa significherebbe recuperare la memoria di tutti i membri della comunità, impresa materialmente impossibile e forse anche inutile, come ben esemplificato da Jorge Luis Borges in un suo celebre racconto<sup>18</sup>.

Dunque, deposta ogni pretesa di assoluta esaustività, questa ricerca concorre a progettare un più generale modello di indagine sull'identità comunitaria che, esulando dal caso specifico che l'ha originata, credo potrà essere adottato e sperimentato altrove come efficace strumento di ricostruzione dei caratteri qualificanti di una qualsivoglia realtà.

Questa tesi, summa e sintesi del lavoro teorico e pratico compiuto, si articola in tre sezioni.

La prima parte definisce e delimita il campo, in sé smisurato, della memoria in senso clinico evidenziandone potenzialità e limiti alla luce della neuroscienza positiva, sapere recente, e per questo dall'ancora incerta natura disciplinare, frutto della confluenza delle diverse realtà scientifiche che nell'ultimo mezzo secolo si sono occupate del cosiddetto «universo mnestico», essenzialmente gli psicologi cognitivi da un lato e i neuroscienziati dall'altro.

Dopo questa necessaria perimetrazione, si cede il passo alla seconda parte della tesi. Questa mappa il crescente e sempre più fecondo utilizzo che in ambito storico e antropologico si è fatto delle cosiddette «tracce sonore» (tra loro le «storie di vita»), un approccio che, pur non esente da limiti e contraddizioni, ha caratterizzato e qualificato negli ultimi decenni le scienze sociali, non solo quelle protette da Clio.

La terza parte, infine, che origina e trae linfa da quando sin qui argomentato, è dedicata a lumeggiare gli aspetti costitutivi, il funzionamento e «l'ordinato stoccaggio di messi mnemoniche» che contraddistinguono il Granaio della Memoria. Qui si evidenziano le caratteristiche e gli aspetti

---

<sup>17</sup> Paolo Ferri, *Nativi digitali*, Bruno Mondadori, Milano 2011, pp. 1-4.

<sup>18</sup> Jorge Luis Borges, *Del rigore nella scienza*, in Id., *Tutte le opere*, Mondadori, Milano 1984, volume I, pp. 1252-1253.



qualificanti di questo progetto, lavoro che sposa felicemente una metodologia di ricerca per alcuni aspetti tradizionale e il potenziale pressoché illimitato offerto dalla multimedialità e dall'informatica.

Il tutto per sconfiggere la smemoratezza individuale e collettiva che angoscia la nostra febbricitante contemporaneità.

# **Capitolo 1**

## **Sulla memoria**

## **Parte I**

### **La memoria, anzi le memorie**

«La possibilità che gli esseri umani hanno, in qualsiasi circostanza, di ricordare le cose del passato è sicuramente una benedizione degli dei»

Yasunari Kawabata<sup>19</sup>

## 1. Cosa è la memoria?

Come definire la memoria?<sup>20</sup>

A tale interrogativo è difficile dare una risposta sintetica e al contempo esaustiva. La materia è infinitamente più complessa e articolata di quanto si potrebbe pensare tanto che le è stato addirittura dedicato un poderoso *Dizionario della memoria e del ricordo* (2002)<sup>21</sup>. Proprio nelle prime pagine di questo dizionario leggiamo che il campo della memoria è stato solcato così a lungo e così in largo da studiosi appartenenti alle aree disciplinari più diverse che, paradossalmente, oggi rischia di sembrare un «campo vuoto»<sup>22</sup>.

Potremmo cavarcela alla meno peggio attingendo alla definizione fornita dal più noto tra i dizionari della lingua italiana, il Devoto-Oli, secondo il quale la memoria è «la funzione psichica di riprodurre nella mente l'esperienza passata (immagini, sensazioni, nozioni), di riconoscerla come tale e di localizzarla nello spazio e nel tempo». Con la precisazione che quando il sostantivo è declinato al plurale, dunque dalla memoria di un singolo si passa alle memorie di una comunità, allora ci si trova in presenza di una realtà ancora più complessa: «il patrimonio del passato individuale e collettivo, inteso come materia operante nell'ambito del presente»<sup>23</sup>. Tuttavia questa definizione, pur cominciando a restringere il campo, appare ed è ancora largamente insufficiente.

Infatti, la memoria assume tratti specifici e cangianti al mutare dell'osservatore e al variare dell'angolazione da cui la si guarda. Se ci si posiziona nel campo dello storico la memoria avrà fattezze diverse da quelle riscontrabili dallo psicologo, la cui definizione sarà ancora diversa da quella che fornirebbe un neuro scienziato. E così via. Tuttavia si impone la necessità di definire il concetto di memoria nel modo più preciso possibile. O, quanto meno, nel modo meno equivocabile possibile.

Cercando una sintesi alta delle varie definizioni che nel tempo e nello spazio sono state date, potremmo dire che la memoria, almeno ai nostri fini, coincide con i ricordi. In questa accezione i ricordi sono fondamentali perché, per dirla con lo psicobiologo Alberto Oliverio

«sono i ricordi, di un individuo o di un gruppo sociale, a indicarci le nostre origini, le trasformazioni che si verificano nel tempo, le differenze rispetto al passato: e sono gli stessi ricordi a dirci che in una certa misura ciascuno è diverso dagli altri individui, come da altre collettività, perché possiede un capitale di cui altri non dispongono in quanto esso è unico, irripetibile. La memoria, in questa accezione, è una sorta di guardiano che si oppone alla forza disgregatrice del tempo, a quell'oblio che tende a seppellire le tracce di una storia che va preservata, proprio in quanto essa è la nostra stessa essenza»<sup>24</sup>.

Con tale prima approssimazione abbiamo cominciato a delimitare il significato che in questa ricerca attribuiamo al concetto di memoria, vedendovi «la funzione psicologica che forse ci caratterizza di più come individui dal momento che i ricordi costituiscono la nostra identità personale, contengono le nostre esperienze del mondo esterno»<sup>25</sup>.

---

<sup>19</sup> Yasunari Kawabata, *Prima neve sul Fuji*, Mondadori, Milano 2000, p. 182.

<sup>20</sup> Per una introduzione preliminare al tema cfr. Piero Angela, *Da zero a tre anni: la nascita della mente*, Garzanti, Milano 1973, *passim*.

<sup>21</sup> Nicolas Pethes, Jens Ruchatz, *Dizionario della memoria e del ricordo*, Bruno Mondadori, Milano 2002.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. X.

<sup>23</sup> Voce "Memoria" in Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1971, p. 1385.

<sup>24</sup> Alberto Oliverio, *Ricordi individuali, memorie collettive*, Einaudi, Torino 1994, p. 3.

<sup>25</sup> Anna M. Longoni, *La memoria*, il Mulino, Bologna 2000, p. 7.

In questa accezione si può dire, senza alcuna forzatura, che noi “siamo” la nostra memoria, dal momento che, per dirla con le già citate, felici parole di Marcel Jousse, «la memoria è l'uomo tutto e tutto l'uomo è memoria»<sup>26</sup>. Ciò perché, come detto, è la memoria, intesa come bagaglio in cui si è accumulato il patrimonio delle nostre esperienze di vita, a renderci ciò che siamo.

Tuttavia, nonostante le prime, sommarie definizioni date, il concetto di memoria, per sua natura sfuggente, continua ad apparire al ricercatore così impalpabile ed evanescente che lo studioso ha la frustrante impressione di vederlo sfarinare tra le dita mentre lo maneggia. Ecco allora che per meglio intendersi sulla nozione di memoria, concetto capitale in questa ricerca, è bene procedere a perimetrare tale realtà. Cosa affatto semplice dal momento che, come colto anche dallo storico Jacques Le Goff,

«la memoria come capacità di conservare determinate informazioni rimanda innanzitutto a un complesso di funzioni psicochimiche, con l'ausilio delle quali l'uomo è in grado di attualizzare informazioni o informazioni passate, che egli si rappresenta come passate. Sotto questo aspetto, lo studio della memoria rientra nella psicologia, nella parapsicologia, nella neurofisiologia, nella biologia e, per le turbe della memoria, principali delle quali è l'amnesia, nella psichiatria»<sup>27</sup>.

Nel tentare l'operazione di chiarificazione concettuale che ci siamo imposti, giunge dunque in soccorso la scienza, segnatamente la neuroscienza cognitiva, sapere relativamente recente e per questo dall'ancora incerta natura disciplinare, frutto della confluenza delle diverse discipline che nell'ultimo mezzo secolo si sono occupate, a vario titolo e con diversa metodologia, del problematico universo mnestico, essenzialmente gli psicologi cognitivi da un lato e i neuroscienziati dall'altro.

In primo luogo la neuroscienza cognitiva evidenzia che nessun organo umano è più complesso e perennemente cangiante del cervello, custode della nostra memoria<sup>28</sup>. Infatti

«i 130 grammi di massa cerebrale che si tengono in equilibrio sulla spina dorsale sono composti da un qualcosa come 100 miliardi di neuroni, ciascuno dei quali può creare dalle 5 alle 10 mila connessioni sinaptiche con altri neuroni. Ogni sensazione percepita, ogni pensiero formulato trasforma il cervello modificando le connessioni di quell'amplissima rete. Quando sarete arrivati alla fine della frase che state leggendo il vostro cervello non sarà più quello dell'inizio, sarà cambiato fisicamente»<sup>29</sup>.

Ci siamo permessi questa incursione nella fisiologia perché è bene rammentare dove nascono e si posizionano i nostri ricordi a livello neuronale.

«L'acquisizione dei ricordi – precisa a tal proposito il neurochirurgo Marc Tadié – avviene attraverso la stimolazione di un certo numero di neuroni, a partire dalle sensazioni che l'individuo percepisce. Affinché nella memoria resti una traccia di questa percezione, è necessario che lo stimolo sia di una certa intensità: la ripetizione, l'attenzione, l'emozione giocano il ruolo di amplificatore che permette ad alcune percezioni piuttosto che ad altre di restare in memoria»<sup>30</sup>.

Questo semplice accenno alla complessità del cervello da solo è in grado di suggerire e rendere evidente la intrinseca problematicità sottesa ai meccanismi mnemonici che vi hanno sede. Talvolta, per dirla con la psicologa dell'apprendimento Anna M. Longoni,

---

<sup>26</sup> Citato in Jack Goody, *Il potere della tradizione scritta*, op. cit., p. 53.

<sup>27</sup> Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, op. cit., p. 347.

<sup>28</sup> Per una introduzione al tema e una sintesi delle conclusioni cui sono approdati gli studi delle diverse discipline scientifiche a proposito della memoria cfr. Steven Rose, *La fabbrica della memoria. Dalle molecole alla mente*, Garzanti, Milano 1994, *passim*.

<sup>29</sup> Joshua Foer, *L'arte di ricordare tutto*, Longanesi, Milano 2011, p. 44. Sulle basi biologiche della memoria cfr. Claudio Castellano, *La memoria*, Editori Riuniti, Roma 1987, *passim*; Alberto Oliverio, *Il tempo ritrovato: la memoria e le neuroscienze*, Theoria, Roma 1990, *passim*.

<sup>30</sup> Jean-Yves Tadié, Marc Tadié, *Il senso della memoria*, Dedalo, Bari 2000, p. 119.

«la memoria viene descritta come un luogo che, a seconda della metafora utilizzata, può essere una tavoletta di cera (Platone), una casa (James), una borsa (Miller), un magazzino (Atkinson e Shrifin), un tavolo da lavoro, una libreria, un computer, nel quale vengono collocati gli oggetti – i ricordi»<sup>31</sup>.

Ecco dunque enunciata, tra le altre, una similitudine, quella che paragona memoria dell'uomo e memoria del personale computer, che ha avuto una larga diffusione.

«Una caratteristica del computer è quella di contenere una grande quantità di informazioni alle quali si accede rapidamente. In questo senso l'analogia della memoria con il computer è efficace, perché anche la nostra memoria contiene una grande quantità di informazioni ad accesso rapido.

Un'altra caratteristica interessante del computer è che contiene due tipi di memoria che hanno funzioni diverse: una memoria Ram, limitata, che ha funzioni di memoria temporanea, e una memoria archivio, nella quale si può registrare una quantità di informazioni praticamente illimitata.

Secondo gli psicologi cognitivi, analogamente a un computer, la mente è equipaggiata con due tipi fondamentali di memoria: una memoria di breve termine, che elabora le informazioni di cui siamo consapevoli momento per momento, e una memoria a lungo termine, che conserva informazioni per lunghi periodi di tempo. Questi due tipi di memoria hanno caratteristiche e funzioni diverse. La memoria a breve termine ha una limitata capacità di immagazzinamento potendo contenere ed elaborare solamente una piccola quantità di informazioni [...]. Per contro, la memoria a lungo termine ha una capacità enorme, nel senso che può contenere un numero praticamente illimitato di informazioni che in essa risiedono in modo più o meno permanente»<sup>32</sup>.

Senza soffermarci sul ben più articolato rapporto tra memoria a breve e lungo termine nell'uomo [cfr. capitolo 1, parte II. 2], è bene precisare che, in realtà, le cose che capitano nel cervello umano, anche per quanto attiene la memoria, sono meno lineari e decisamente più complesse di quanto accade in un computer. La ragione di ciò è, tutto considerato, semplice e intuitiva: il computer esercita le sue facoltà mnemoniche in modo meccanico e impersonale mentre la rievocazione del ricordo nella mente umana, come vedremo, è sempre e comunque creativa e soggettiva. Detto con altre parole, quelle di Hubert Dreyfus, «un computer è in grado di lavorare solo in base ai fatti, mentre l'uomo, fonte dei fatti stessi, non è un fatto o un insieme di fatti, ma un essere che crea se stesso e l'universo attraverso la sua vita nel mondo»<sup>33</sup>. In ciò sta la differenza capitale e insuperabile tra la algida memoria artificiale del pc e la dinamica memoria umana: «ecco cosa rende le manifestazioni quotidiane della memoria episodica [cioè della memoria autobiografica] – l'esperienza del viaggio mentale nel tempo – un'attività prettamente e unicamente umana»<sup>34</sup>. Ragion per cui, in definitiva, a detta di Gerald Edelman, neurobiologo e premio Nobel per la medicina, «la ricchezza dell'esperienza umana del ricordo non può essere adeguatamente rappresentata dal linguaggio impoverito della scienza informatica: “memorizzazione, recupero, input, output”»<sup>35</sup>.

Fatta chiarezza sulla sostanziale infondatezza della similitudine tra mente umana e personal computer, vediamo ora come si articola la memoria, o meglio, come interagiscono le diverse memorie che costruiscono e custodiscono i ricordi della nostra vita.

---

<sup>31</sup> Anna M. Longoni, *La memoria*, op. cit., pp. 7-8.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Hubert L. Dreyfus, *Che cosa non possono fare i computer. I limiti dell'intelligenza artificiale*, Armando, Roma 1988, p. 388.

<sup>34</sup> Daniel L. Schacter, *Alla ricerca della memoria umana. Il cervello, la mente e il passato*, Einaudi, Torino 2001, p. 22.

<sup>35</sup> Gerald Edelman, *Sulla materia della mente*, Adelphi, Milano 1993, p. 238.

## 2. Dalla memoria alle memorie

Gli studiosi continuano a dibattere circa il funzionamento della memoria o, per essere più corretti, delle memorie<sup>37</sup> dal momento che, per dirla con le parole dell'inglese Alan Baddeley, uno dei padri della moderna psicologia della memoria,

«la memoria umana non è una singola funzione unitaria, paragonabile al funzionamento del fegato o del cuore. Essa è piuttosto composta da un'intera serie di sistemi interconnessi complessi, che servono a vari fini e si comportano in modi molto diversi. L'unica funzione che questi sistemi hanno in comune è quella di immagazzinare informazioni in vista del futuro. In breve, non abbiamo una memoria ma molte memorie»<sup>38</sup>.

Ai nostri fini è poco utile ripercorrere il dibattito che per buona parte del Novecento ha visto duellare psicologi cognitivi e neuro scienziati circa la natura delle varie memorie e i rapporti intercorrenti tra di loro. In questo ambito luminari come Frederic Bartlett, Alan Baddeley, Harry Bahrick, Gordon H. Bower, William F. Brewer, Roger Brown, Deborah Burke, Elisabeth Loftus, Marigold Linton, Donald MacKay, Ulrich Neisser, David Rubin, Endel Tulving, Willem Wagenaar per decenni hanno incrociato (e alcuni di loro ancora incrociano) le penne sulle più autorevoli riviste scientifiche del mondo. Ci limitiamo a richiamare le linee guida di quella discussione.

### 2.1 Le memorie a breve e lungo termine

Al di là delle posizioni assunte dai singoli studiosi, oggi la comunità scientifica internazionale è concorde, sia pur tra mille sfumature, nel suddividere la memoria umana in due sistemi principali, la memoria a lungo termine e quella a breve termine<sup>39</sup>, che interagiscono tra di loro e ciascuna delle quali può essere ulteriormente scomposta in sottosistemi.

Per completezza diciamo che molti hanno parlato, e alcuni ancora parlano, dell'esistenza di una terza forma di memoria, la memoria sensoriale, che sarebbe composta da numerosi segmenti (in primo luogo dalla memoria sensoriale visiva e dalla memoria sensoriale uditiva). Ma oggi i più concordano sul fatto che tale memoria, pur essendo componente importante dei nostri sistemi di memoria complessivi, vada derubricata a semplice parte del processo di percezione.

Dunque la memoria è costituita, essenzialmente anche se non esclusivamente, dalla memoria a lungo termine e dalla memoria a breve termine. Esaminiamole brevemente.

La memoria a lungo termine è il baule contenente il complesso delle informazioni ricevute e ritenute per periodi di tempo di durata considerevole. All'interno di questa memoria, che si occupa

---

<sup>36</sup> Citazione tratta da Davide Luglio, *Sentimento del vuoto e memoria dell'assenza in Giuseppe Ungaretti*, in *Culture et poésie*, numero monografico de "Revue des études italiennes", serie nuova, tomo 49, nn. 1-2, 2003, p. 154.

<sup>37</sup> Endel Tulving, instancabile dissezionatore della memoria, è giunto a contare ben 256 tipi di memoria. Cfr. Douwe Draaisma, *L'età della memoria. Nostalgia, ricordi, dimenticanza*, Bruno Mondadori, Milano 2009, p. 41. Per una sintesi circa il rapporto intercorrente tra le diverse memorie alla luce del dibattito attuale cfr. Mauro Maldonato (a cura di), *L'universo della mente*, Maltemi, Roma 2008, pp. 32-38.

<sup>38</sup> Alan Baddeley, *La memoria. Come funziona e come usarla*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 65.

<sup>39</sup> Il dibattito circa il rapporto tra memoria a breve e a lungo termine ha risentito delle ricerche sulle basi biologiche della memoria a lungo fortemente influenzate dal modello proposto dal neurofisiologo Donald O. Hebb cui si deve la cosiddetta teoria della doppia traccia dell'immagazzinamento mnestico. Secondo Hebb un'esperienza mette in moto circuiti nervosi che sono responsabili di una codificazione "a breve termine" (cioè della durata di pochi secondi o minuti), basata sull'attivazione bioelettrica di alcuni neuroni o di un circuito nervoso che codificano l'informazione sotto forma instabile. A questo tipo di codificazione subentrerebbe, secondo le teorie hebbiane, una codificazione stabile, una memoria "a lungo termine" (della durata di mesi o anni) legata a modifiche durature della struttura dei neuroni o dei circuiti nervosi formati da più neuroni. Cfr. Donald O. Hebb, *L'organizzazione del comportamento*, Franco Angeli, Milano 1975, *passim*.

primariamente dell'immagazzinamento delle informazioni, lo psicologo canadese Endel Tulving<sup>40</sup>, uno dei massimi studiosi del tema, introdusse la distinzione tra memoria episodica, che implica il ricordo di fatti particolari, e la memoria semantica, che riguarda essenzialmente la conoscenza del mondo. Su questo aspetto, particolarmente importante ai nostri fini, torneremo più avanti.

Memoria a breve termine, invece, è il nome assegnato al sistema o, forse più esattamente, all'insieme di sistemi che consente la conservazione temporanea delle informazioni che, essenziali per un breve periodo di tempo, divengono successivamente del tutto irrilevanti.

Come detto, in ambito scientifico non vi è accordo circa i rapporti tra le due memorie.

## 2.2 Il modello Atkinson-Shiffrin

Negli anni Settanta prevaleva la convinzione che memoria a lungo termine e memoria a breve termine fossero realtà molto diverse tra di loro per funzionamento e finalità. C'erano divergenze sulla loro esatta natura e sul loro rapporto, ma la maggior parte degli studiosi si conformava più o meno fedelmente al "modello" di memoria proposto nel 1968 dagli psicologi americani Richard Atkinson e Richard Shiffrin. Secondo il modello Atkinson-Shiffrin<sup>41</sup> la memoria consterebbe di tre componenti principali.

Il sistema di memoria a lungo termine si occuperebbe di immagazzinare l'informazione in previsione di un suo utilizzo dopo intervalli di tempo anche molto estesi e sarebbe alimentato da una memoria a breve termine. Quest'ultima agirebbe come un dispositivo di controllo, da un lato introducendo nuove informazioni da stoccare e dall'altro selezionando particolari processi per estrarre l'informazione dalla memoria a lungo termine.

Il sistema della memoria a breve termine, a sua volta, verrebbe alimentato da una serie di registri sensoriali, essenzialmente micro memorie associate alla percezione. Questi registri agirebbero come un sistema per la selezione e la collocazione dell'informazione sensoriale, imponendosi dunque come una componente essenziale della percezione.

Al cuore del sistema Atkinson-Shiffrin c'è il cosiddetto *short-term memory store* (deposito di memoria a breve termine). È importante notare che essi formularono una distinzione fra memoria (*memory*) a breve termine, concetto che usavano in riferimento a prestazioni in una varietà di compiti in cui si dovevano memorizzare modeste quantità di materiale per brevi periodi di tempo, e deposito (*store*) a breve termine, che ha ben altra importanza ed è fondamentale nella concezione della memoria di Atkinson e Shiffrin. Infatti, per loro, l'unico modo di "tesaurizzare" il nuovo materiale e riporlo nella memoria a lungo termine era farlo transitare nel deposito (*store*) a breve termine, capace di elaborare l'informazione in una grande varietà di modi diversi. Quanto più un elemento restava nella memoria a breve termine tanto più probabilmente poteva passare a quella a lungo termine.

---

<sup>40</sup> All'interno di una produzione scientifica smisurata, prevalentemente ospitata sulle principali riviste scientifiche anglosassoni (*Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior*, *Journal of Experimental Psychology*, *Annual Review of Psychology*, *Psychological Review*), da segnalare Endel Tulving, *Episodic and Semantic Memory*, in Id., W. Donaldson (a cura di), *Organization of Memory*, Academic Press, New York 1972, pp. 381-403.

<sup>41</sup> Richard Atkinson, Richard Shiffrin, "Human memory: a proposed system and its control processes", in Kenneth W. Spence, Janet Taylor Spence (a cura di), *The psychology of learning and motivation*, Academic Press, New York 1968. Per una sintesi delle teorie circa l'organizzazione della memoria, anzi delle memorie, si veda, Charles N. Cofer, *Apprendimento e memoria nell'uomo*, in Eliot Hearst (a cura di), *Cento anni di psicologia sperimentale*, volume I *Le origini della psicologia sperimentale. I processi cognitivi*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 204-227; Alan Baddeley, *La memoria. Come funziona e come usarla*, op. cit., pp. 185-188; Sergio Roncato, Gesualdo Zucco, *I labirinti della memoria*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 41-84; Federica Ricci Garotti (a cura di), *L'immersione linguistica. Una nuova prospettiva*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 21-30.



## 2.3 Il modello Craik-Lockhart

Il modello Atkinson-Shiffrin, pubblicato nel 1968, sintesi e frutto di numerosi lavori condotti nel decennio precedente, fu dominante per tutti i Settanta quando cominciò però a farsi strada un altro approccio, fondato sui cosiddetti “livelli di elaborazione”, proposto, già nel 1972, da Fergus Craik e Robert Lockhart<sup>42</sup>.

Essi supposero un sistema di memoria a breve termine (o sistema di memoria primario) in grado di elaborare materiali in molti modi, dalla semplice osservazione dei caratteri visivi di una parola stampata alla sua ripetizione o alla percezione attenta del suo suono, sino a una complessa codificazione in funzione del significato. I due ricercatori sostennero che tutti questi processi conducevano a un qualche apprendimento a lungo termine, ma che la quantità di apprendimento dipendeva dal tipo di elaborazione, e che l’elaborazione “profonda” in funzione del significato conduceva a una ritenzione migliore dell’elaborazione “superficiale”. Come evidente, l’approccio fondato sui livelli di elaborazione si occupa essenzialmente del ruolo della codificazione nell’apprendimento, del rapporto tra il modo in cui il materiale è elaborato e la probabilità che esso venga successivamente ricordato.

Dalla lettura dei pochi, semplificanti accenni fatti agli invero ben più complessi modelli Atkinson-Shiffrin e Craik-Lockhart, cui per completezza se ne dovrebbero aggiungere altri, emerge la centralità del ruolo svolto dalla memoria a breve termine, una sorta di memoria operativa

«che ha un ruolo fondamentale, ovvero fare da filtro tra la percezione del mondo e la memoria a lungo termine. Se ogni sensazione, ogni pensiero venissero immagazzinati, immediatamente archiviati nell’enorme database della memoria a lungo termine, affogheremmo in un mare di informazioni irrilevanti, come Serasevskij e Funes [cfr. capitolo 1, Appendice]. La gran parte di ciò che attraversa la mente non abbiamo alcun bisogno di ricordarlo più a lungo dell’istante o degli istanti in cui la percepiamo e a cui, se necessario, reagiamo»<sup>43</sup>.

Questi poche annotazioni sono sufficienti per avere un’idea della complessità, delle straordinarie potenzialità ma anche dei limiti insuperabili sottesi ai meccanismi mnemonici che caratterizzano la memoria umana. Per dirla ancora con le parole di Alan Beddeley

«noi abbiamo nella nostra testa un sistema per la classificazione, l’immagazzinamento e il recupero dell’informazione che supera, quanto a flessibilità, rapidità e capacità, il miglior computer. Tale sistema è però al tempo stesso così limitato e inaffidabile da non permetterci di ricordare con sicurezza un numero telefonico di 9 cifre per il tempo necessario a formarlo. Come è possibile che la memoria umana sia al tempo stesso così efficiente e così inadeguata?»<sup>44</sup>.

Eccoci così giunti al *punctum dolens*: la memoria, struttura straordinaria, in realtà non è perfetta perché non trattiene *tutte* le informazioni con cui viene in contatto. Questa constatazione ci introduce al tema dell’oblio. Tema di capitale importanza perché rappresenta il volto oscuro della memoria. A tal proposito noi possiamo infatti immaginare la memoria come il Giano bifronte della mitologia classica: due volti che sintetizzano la medesima realtà. Da un lato la memoria si definisce in positivo per la sua capacità di ricordo, dall’altro, in negativo, per la possibilità dell’oblio.

Le prime acute riflessioni sulla natura e le caratteristiche dell’oblio ci portano indietro di quasi un secolo e mezzo, alle ricerche di Hermann Ebbinghaus (1850-1909) che, col contemporaneo sir Francis Galton (1822-1911), fu il fondatore degli studi scientifici sulla memoria<sup>45</sup>. Con loro, la

---

<sup>42</sup> *Ibidem*; Fergus Craik e Robert Lockhart, “Levels of processing A frame work for memory research” in *Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior*, 1972 (2), pp. 671-684.

<sup>43</sup> Joshua Foer, *L’arte di ricordare tutto*, op. cit., pp. 68-69.

<sup>44</sup> Alan Baddeley, *La memoria. Come funziona e come usarla*, op. cit., pp.VII-VIII.

<sup>45</sup> Circa il contributo dato da Galton ed Ebbinghaus allo studio scientifico della memoria cfr. Nicoletta Caramelli, *Introduzione storica*, in Luciano Mecacci (a cura di), *Manuale di psicologia generale. Storia, teorie e metodi. Cervello cognizione e linguaggio. Motivazione ed emozione*, Giunti, Firenze 2001, pp. 12-21; Hermann Ebbinghaus, *La*

memoria, fino ad allora monopolio della filosofia, divenne campo di studio e di osservazione delle scienze.

## **Parte II**

### **Ciò che si dimentica**

«Ora non è più come nel tempo andato  
se mi guardo intorno,  
notte e giorno,  
le cose che ho veduto non so vedere più».

William Wordsworth<sup>46</sup>

## 1 La «curva dell'oblio», o «curva di Ebbinghaus»

Il verso di William Wordsworth citato in esergo esprime il cruccio affranto di ogni mente umana allorché si rende conto della fallacia della memoria che, nel caso specifico, vela i ricordi d'infanzia del poeta, ormai ridotti a «vaghe, umbratili ricordanze»<sup>47</sup>.

Allo studio e quantificazione di questa “debolezza” della memoria umana, all'indagine di ciò che si suole definire oblio, legò il suo nome lo scienziato tedesco Hermann Ebbinghaus. Questi, con alle spalle una laurea in filosofia, numerosi soggiorni in Francia e Gran Bretagna e una breve esperienza di precettore alla corte prussiana, nel 1878 decise di intraprendere la carriera universitaria studiando scientificamente la memoria, realtà sino ad allora analizzata solo dal punto di vista filosofico.

Sapendo per esperienza quotidiana che la memoria trattiene e restituisce molte cose, ma che altrettante, anzi, di più abbandona al suo destino, il nostro con metodo e pazienza davvero prussiane cercò di delineare quella che egli stesso definì «curva dell'oblio», poi divenuta «curva di Ebbinghaus» (1885)<sup>48</sup>.

Per anni memorizzò migliaia di sillabe, ciascuna delle quali di tre lettere e priva di significato, e, di tanto in tanto, a intervalli stabiliti compresi tra un'ora e un mese, verificò «la capacità di ritenzione» della sua mente appuntando quanto la memoria aveva trattenuto e quanto aveva dimenticato.

Ebbinghaus giunse alla conclusione, ancora oggi accettata, che inizialmente l'oblio è molto rapido mentre in seguito procede più lentamente, salvo poi bloccarsi del tutto<sup>49</sup>. Lo studio sull'oblio condotto da Ebbinghaus suggerisce che l'oblio segua una funzione logaritmica, iniziando rapidamente e diminuendo gradatamente.

Certo, studi successivi hanno dimostrato che questo fenomeno non accade sempre e ovunque<sup>50</sup>. Ad esempio, alcuni tipi di informazioni vengono dimenticati a un ritmo costante, mentre in altri casi, come nei compiti motori continui, è assodato che non si verifica praticamente nessun

---

<sup>46</sup> William Wordsworth, *Ode. Paulo majora canamus*, in Id., *Poesie (1798-1807)*, Milano 1997, pp. 135-147.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> Hermann Ebbinghaus, *La memoria*, op. cit.

<sup>49</sup> Nell'esperimento di Ebbinghaus circa il 40% del materiale appreso era dimenticato dopo 20 minuti, percentuale che saliva al 65% dopo un'ora, mentre in seguito l'oblio procedeva più lentamente, aumentando soltanto del 5% tra il secondo e il trentunesimo giorno dall'apprendimento, salvo poi bloccarsi del tutto. Hermann Ebbinghaus, *La memoria*, op. cit., *passim*.

<sup>50</sup> Il più fermo oppositore di Ebbinghaus fu Frederick Bartlett che nel suo *Remembering* (1932) attaccò l'approccio del tedesco all'analisi della memoria sostenendo che lo studio dell'apprendimento di sillabe senza significato poteva fornire informazioni solo su abitudini inerenti alla ripetizione, escludendo il significato, a suo dire (e in ciò il mondo scientifico gli diede ragione) carattere specifico, centrale e tipico della memoria umana. Bartlett scelse un oggetto di studio diverso (storie di indiani d'America, storie di spiriti), un materiale ricco e significativo, appreso e richiamato alla mente in condizioni relativamente naturali nella convinzione che ciò che si ricorda è determinato in qualche misura dal nostro impegno emotivo e dalla nostra reazione emotiva all'evento. Insomma, l'essenza dell'approccio di Bartlett consiste nel mettere l'accento sul nostro sforzo di imporre un significato a ciò che osserviamo e a ciò che richiamiamo dalla nostra esperienza. Cfr. Frederick Bartlett, *La memoria. Studio di psicologia sperimentale e sociale*, Adelphi, Milano 1974, *passim*. Marigold Linton nel suo celebre studio “diaristico”, di cui ha dato conto a più riprese (1975, 1978, 1986) afferma invece che la curva dell'oblio è lineare, con una perdita annua del 5% delle informazioni acquisite. Cfr. Tilde Giani Gallino, *Quando ho imparato ad andare in bicicletta. Memoria autobiografica e identità del Sé*, Raffaello Cortina, Milano 2004, p. 218; Cesare Cornoldi, *Apprendimento e memoria nell'uomo*, Utet, Torino 1986, pp. 360-364.

oblio<sup>51</sup>. Pur con queste precisazioni, tuttavia, nessuno nel passato e nel presente ha messo seriamente in discussione la «curva di Ebbinghaus»<sup>52</sup>.

Dunque, al di là delle critiche parziali e delle successive integrazioni, siamo debitori a Ebbinghaus di una teorizzazione (e quantificazione) dell'oblio ritenuta valida ancora oggi.

Ciò che sopravvive all'oblio si deposita stabilmente nella mente umana tanto che Harry Bahrick e Elisabeth Phelps, nel loro studio ormai classico sulla ritenzione di una lingua straniera a 50 anni dal suo apprendimento, si riferiscono a questa «ritenzione permanente come a un *permastore* che, per analogia con il termine *permafrost*, suggerisce come la durata della traccia linguistica sia immutabile come lo strato permanentemente ghiacciato della terra pochi piedi al di sotto della superficie nelle regioni artiche»<sup>53</sup>.

Dunque, se moltissimo della nostra esperienza passata si dimentica, tuttavia, molto si conserva trasformandosi nel nostro patrimonio mnestico.

*La memoria è come «una soffitta vuota: la si deve riempire con molti mobili di nostra scelta. L'incauto vi immagazzina tutte le mercanzie che si trova tra i piedi: le nozioni che potrebbero essergli utili finiscono così per non trovare più il loro posto. [...] È un errore illudersi che questa stanzetta abbia le pareti elastiche e possa ampliarsi a dismisura».*

Arthur Conan Doyle<sup>54</sup>

## 2 La memoria è limitata

Dunque, per dirla con le parole del creatore di Sherlock Holmes, è «un errore illudersi che questa stanzetta [la memoria] abbia le pareti elastiche e possa ampliarsi a dismisura».

Eppure, nonostante la curva di Ebbinghaus e l'evidenza quotidiana sottolineino la caducità della nostra memoria, sopravvive, e non solo a livello di assunto popolare, la convinzione che il cervello non dimentichi nulla, convinzione già presupposta dal modo in cui si suole parlare della memoria. Le metafore di cui ci serviamo di solito per descriverla – fotografia, specchio, registratore, computer – alludono alla precisione meccanica, come se la mente fosse una carta copiativa delle nostre esperienze, di tutte le nostre esperienze, in grado di conservarle e riprodurle, tutte, sempre e comunque.

Come dimostrato da Elisabeth e Geoffrey Loftus<sup>55</sup>, almeno fino all'inizio degli anni Ottanta, persino la maggior parte degli psicologi, anzi la quasi totalità, riteneva che il cervello funzionasse come un registratore infallibile, che i ricordi di un'intera vita fossero riposti da qualche parte nella sua soffitta e che l'impossibilità di trovarli fosse dovuta non alla loro scomparsa bensì alla loro collocazione nel “posto sbagliato”, per così dire. Tale assunto, se germinava nel terreno fertile di radicate convinzioni popolari, a un certo punto parve aver trovato alcune pretese conferme

---

<sup>51</sup> Alan Baddeley, *La memoria umana. La teoria e la pratica*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 295-296.

<sup>52</sup> Tra le conferme più recenti gli studi “diaristici” di Charles Thompson, le indagini statistiche sul pranzo del Giorno del Ringraziamento condotte da Friedman e De Winstanley, i questionari sulla giornata lavorativa di Eldridge.

<sup>53</sup> Alan Baddeley, *La memoria umana. La teoria e la pratica*, op. cit., p. 270; cfr. Harry P. Bahrick, Elisabeth Phelps, *La memoria. Nuove prospettive secondo gli approcci ecologici e tradizionali*, Cedam, Padova 1984, *passim*; Id., “Retention of Spanish vocabulary over eight years”, in *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory and Cognition*, 1987 (13), pp. 344-349.

<sup>54</sup> Arthur Conan Doyle, *Uno studio in rosso*, in Id., *L'infalibile Sherlock Holmes*, Mondadori, Milano 1957, pp. 13-14.

<sup>55</sup> I coniugi Loftus dimostrarono che ben l'84% degli psicologi americani nutrivano la convinzione che tutto quello che accade è immagazzinato per sempre nella memoria, pronto a essere recuperato. Solo il 16% riteneva invece che alcune esperienze potessero andare perdute per sempre. Elizabeth Loftus, Geoffrey Loftus, “On the Permanence of Stored Information in the Human Brain”, in *American Psychologist*, 1980 (5), pp. 409-420; Cfr. Douwe Draaisma, *Perché la vita accelera con l'età. Come la memoria disegna il nostro passato*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 264-266.

scientifiche, la più nota delle quali poggiava su una serie di esperimenti condotti tra il 1934 e il 1954 dal neurochirurgo canadese Wilder Penfield<sup>56</sup>.

Solo negli ultimi trent'anni l'ambiente scientifico si è persuaso a guardare con meno ottimismo alla capacità umana di ricordare alla perfezione il passato. A mano a mano che i neuroscienziati hanno iniziato a svelare i segreti del meccanismo mnemonico si è compreso che l'attenuarsi dei ricordi e la loro definitiva scomparsa nel tempo è un fenomeno fisico inevitabile e ineluttabile che avviene al livello delle cellule cerebrali.

Eccoci dunque in presenza dell'oblio, che, peraltro, non va necessariamente biasimato. Anzi, a ben pensarci, in molti casi l'oblio, che Goethe definì «sublime dono di Dio»<sup>57</sup>, si rivela necessario.

Non ci riferiamo, ovviamente, solo al «dolce oblioso antidoto» invocato nel *Macbeth* shakespeariano<sup>58</sup>, necessario per dimenticare e cicatrizzare i dolori che punteggiano il passato di ciascuno. Né ci riferiamo solo al pur necessario oblio che spesso connota l'apparentemente antinomica «memoria immemore» teorizzata dallo storico Paul Fussell, cioè il rifiuto della memoria e del ricordo da parte di coloro che sperimentarono di persona l'orrore assoluto distillato dal Novecento: le guerre mondiali e la Shoa<sup>59</sup>.

In una accezione decisamente più ampia, l'oblio è semplicemente necessario all'uomo che per tutta la vita, in ogni istante, è letteralmente subissato dalle percezioni che ricava dall'ambiente esterno. Per nostra fortuna, grazie all'oblio, solo una piccola parte di queste percezioni, quelle più significative e utili, si trasforma in ricordo, dando vita a una memoria che, per dirla con Proust, opera faticosamente «come un muratore che lavori per costruire fondamenta durevoli in mezzo alle onde» degli altri ricordi, innumerevoli e spesso inutili<sup>60</sup>. A conclusioni simili, partendo dagli studi di Robert e Elisabeth Bjork e di John Anderson, arriva Daniel L. Schacter secondo cui

«anche la labilità, l'oblio che sopravviene con il passare del tempo, ha un aspetto adattativo. Può essere frustrante ma eliminare le informazioni fuori corso, come un vecchio numero di telefono o dove abbiamo parcheggiato la macchina ieri, è utile, addirittura indispensabile. [...] I nostri sistemi mnemonici hanno preso atto di una regolarità e in sostanza scommettono che l'informazione non usata di recente sarà superflua in futuro. La scommessa si rivela quasi sempre vincente, eppure siamo sensibili alle sconfitte e l'oblio ci fa rabbia»<sup>61</sup>.

«Tu non ricordi; altro tempo frastorna la tua memoria [...]»

Eugenio Montale<sup>62</sup>

### 3 Alle origini dell'oblio

Tralasciando le ascendenze letterarie (dall'omerico fiore di Loto in poi<sup>63</sup>) e la pur popolare tesi freudiana secondo cui la mente rimuoverebbe ricordi particolarmente angosciosi<sup>64</sup>, la scienza da

<sup>56</sup> Wilder Penfield, stimolando con sonde elettriche il cervello di pazienti epilettici pienamente coscienti, aveva constatato che una parte di loro cominciava a descrivere con grande precisione episodi che credeva dimenticati. Lo studio in questione ebbe grande risonanza mediatica ma fu accolto con scetticismo negli ambienti scientifici ove si sottolineò che solo parte dei pazienti soggetti all'esperimento (40 su 250) reagì e che, comunque, non era possibile appurare se tali episodi fossero ricordi di eventi realmente accaduti o semplici fantasie. Cfr. Wilder Penfield, *Il mistero della mente. Studio critico sulla coscienza e sul cervello umano*, Vallecchi, Firenze 1991, *passim*.

<sup>57</sup> Citato in Antonella Tarpino, *Geografia della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*, Einaudi, Torino 2008, p. 11.

<sup>58</sup> William Shakespeare, *Macbeth*, in Id., *Le tragedie*, volume IV, Mondadori, Milano 1995, p. 1017.

<sup>59</sup> Paul Fussell, *La Grande guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 1984, *passim*; Tzvetan Todorov, *La memoria del male*, Garzanti, Milano 2001, *passim*; Avishai Margalit, *L'etica della memoria*, il Mulino, Bologna 2006, *passim*; H. Weinrich, *Lete, arte e critica dell'oblio*, il Mulino, Bologna 1997, *passim*.

<sup>60</sup> Citato in Luigi Antonio Manfreda, *Tempo e redenzione*, Jaca Book, Milano 2001, p. 14.

<sup>61</sup> Daniel L. Schacter, *Il fragile potere della mente. Come la mente dimentica e ricorda*, Mondadori, Milano 2002, pp. 219-220.

<sup>62</sup> Eugenio Montale, *La casa dei doganieri*, in Id., *La casa dei doganieri e altri versi*, Vallecchi, Firenze 1932, p. 8.

almeno un secolo dibatte sull'origine dell'oblio. Per una sintesi estrema ci affidiamo a Alan Baddeley per il quale

«ci sono due teorie tradizionali dell'oblio. Secondo la prima, la traccia mnemonica (o traccia mnestica o engramma) va semplicemente deteriorandosi o cancellandosi, come una scritta esposta al sole e alla pioggia, che gradualmente si stinge fino a diventare del tutto illeggibile.

La seconda invece suggerisce che l'oblio si verifichi in conseguenza del sovrapporsi di un apprendimento successivo agli engrammi anteriori, che ne risultano alterati o oscurati, o, in altri termini, che l'oblio è causato da interferenza»<sup>65</sup>.

Queste le due teorie tradizionali, per quanto oggi messe in discussione per gli insuperabili limiti intrinseci evidenziati da molti scienziati, sono ancora dominanti nel mondo accademico, sia pur con sfumature e correttivi.

Da un lato, dunque, sostiene la prima tesi, anche detta «legge del disuso»<sup>66</sup>, «la traccia mnemonica va semplicemente deteriorandosi o cancellandosi, come una scritta esposta al sole e alla pioggia, che gradualmente si stinge fino a diventare del tutto illeggibile», il che avviene soprattutto quando l'informazione in questione non viene più reiterata. Del resto, è la nostra stessa esperienza quotidiana che ci insegna che gli episodi su cui torniamo frequentemente sono meno soggetti alla labilità di quelli che tralasciamo, facilitandone così l'oblio. La stessa etimologia del termine oblio pare militare a favore di questa tesi ove si rifletta che «anche in latino parole come *obliviscor* (dimenticare) e *oblivio* (dimenticanza) traggono origine dal gesto di eradicare una superficie su cui sono state tracciate delle lettere»<sup>67</sup>.

Dall'altro, ed è la seconda tesi, l'oblio (o la labilità del ricordo che assume così contorni più sfumati) è legato alle interferenze<sup>68</sup>, cioè al sovrapporsi al ricordo in questione di altri ricordi in grado, appunto, di interferire rendendolo meno leggibile e chiaro.

Come si intuisce sono due spiegazioni diverse e divergenti che presuppongono considerazioni e inducono a conclusioni diverse.

«Come possiamo decidere – si chiede Baddeley – tra queste due interpretazioni dell'oblio?

Se la traccia mnemonica scompare spontaneamente, il fattore cruciale che decide quanto si ricorda dovrebbe essere semplicemente il tempo trascorso. Quanto più lungo è il tempo trascorso, tanto maggiore è l'oblio.

---

<sup>63</sup> Ulisse, nel nono canto dell'*Odissea* (versi 121-123), dimostra di sapere bene che cos'è l'oblio e il suo potere pervasivo quando, non senza difficoltà, strappa il suo equipaggio ai Lotofagi, consapevole com'era che una volta mangiato il fior di loto nessuno, per dirla con Ippolito Pindemonte, «indietro non bramava tornar: colà bramava / starsi e, mangiando del soave loto, / la contrada natia sbandar dal petto». Cfr. Omero, *Odissea*, Bur, Milano 1993, volume I, p. 328.

<sup>64</sup> Sui meccanismi della rimozione cfr. Sigmund Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana*, in Id. *Opere*, volume IV, Bollati Boringhieri, Torino 1966-1980, pp. 57-297. Ha peraltro notato Tilde Gianì Gallino che «la sua intera opera è talmente impregnata della presenza e dei riferimenti costanti alla memoria episodica e personale che si potrebbe dedicare uno studio anche soltanto all'analisi trasversale delle differenti terminologie (e ai differenti contenuti e significati ad esse connessi) relative ai ricordi di tipo autobiografico ed eterobiografico, diretti e indiretti, che compaiono negli scritti freudiani». Cfr. Tilde Gianì Gallino, *Quando ho imparato ad andare in bicicletta. Memoria autobiografica e identità del Sé*, op. cit., p. 63.

<sup>65</sup> Alan Baddeley, *La memoria. Come funziona e come usarla*, op. cit., pp. 55-56.

<sup>66</sup> Questa espressione è stata coniata da Robert e Elisabeth Bjork, autori di saggi fondamentali sulle capacità mnestiche del cervello. Cfr. Sergio Roncato, Gesualdo Zucco, *I labirinti della memoria*, op. cit., pp. 256-257.

<sup>67</sup> Maurizio Bettini, *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e letterature classiche*, Einaudi, Torino 2000, p. 42.

<sup>68</sup> «L'oblio di una vecchia informazione causata da una informazione nuova si chiama interferenza retroattiva [...]. Quel che accade è che in qualche modo il nuovo materiale sostituisce il vecchio. In generale questo tipo di interferenza cresce all'aumentare della nuova informazione, ed è particolarmente vistoso quando questa interferisce con una traccia mnestica anteriore relativamente debole [...]. Che si può dire però del caso inverso, in cui la vecchia risposta emerge improvvisamente, affermandosi nei confronti della nuova? Questo fenomeno è chiamato inibizione proattiva. È un po' come se la vecchia traccia dopo essere stata sostituita e soppressa dalla nuova, reagisse ricomparendo quando meno ce lo attendiamo». Alan Baddeley, *La memoria. Come funziona e come usarla*, op. cit., pp. 63-64.

Se invece l'oblio è una conseguenza di interferenze, dovrebbero essere determinanti gli eventi che si verificano in quell'arco di tempo, e l'interpolazione di un maggior numero di eventi dovrebbe avere come conseguenza la dimenticanza di un maggior numero di informazioni»<sup>69</sup>.

È evidente che entrambe le ipotesi si prestano a critiche, soprattutto alla luce delle risultanze degli studi empirici degli ultimi decenni. Ma qui noi ci fermiamo. Non è nostro compito, né tanto meno nostra pretesa, contribuire a sciogliere questi interrogativi. Anche perché, ai fini della nostra ricerca, non ci interessa la ragione dell'oblio, questione che ci porterebbe assai lontano dal fuoco tematico, bensì quanto e come recuperare ciò che si salva dall'oblio. Dunque,

«la memoria, sia che vada incontro a una amnesia che dipende dall'interferenza e dalla generalizzazione, sia che venga rimossa attraverso l'azione dell'inconscio, sia che evolva con tempo, trasformandosi con gli anni, è quindi in stretto rapporto con l'oblio, cosicché i tempi della vita sono scanditi da un intreccio di antichi ricordi che svaniscono, di nuovi che si formano»<sup>70</sup>.

Del resto, lo stretto rapporto tra memoria e oblio, la loro necessaria correlazione erano noti già agli antichi tanto che nell'*Eneide* virgiliana

«presso l'oracolo di Lebedea, dove nell'antro di Trofonio si mimava una sorta di discesa all'Ade, il consultante doveva bere l'acqua di due fonti: *léthe*, "per raggiungere l'oblio di tutto quello che aveva pensato fino a quel momento", e *mnemosyne*, "per ricordare tutto quello che avrebbe visto nella discesa"»<sup>71</sup>.

*«Non è vero che non ricordo più niente, i ricordi sono ancora là, nascosti nel grigio gomitolino del cervello, nell'umido letto di sabbia che si deposita nel fondo del torrente dei pensieri, se è vero che ogni grano di sabbia mentale conserva un momento della vita fissato in modo che non si possa più cancellare ma seppellito da miliardi di altri granelli».*

*Italo Calvino*<sup>72</sup>

#### 4 L'oblio è irreversibile?

«La parte della nostra memoria in cui registriamo quello che ci capita viene chiamata in psicologia da una ventina di anni a questa parte "memoria autobiografica". Si tratta della cronaca della nostra vita, un lungo registro che consultiamo quando qualcuno ci chiede quale sia il nostro primo ricordo, che aspetto aveva la casa in cui abitavamo da piccoli o quale è l'ultimo libro che abbiamo letto. La memoria autobiografica è, nello stesso tempo, diario e libro dell'oblio. È come lasciare che sia un segretario indisciplinato ad annotare la tua vita, uno che persegua interessi propri, uno che prenda nota minuziosamente di ciò che avresti voluto dimenticare e che, nei momenti di gloria, fa finta di prendere diligentemente appunti ma in realtà di nascosto ha avvitato da un pezzo il cappuccio sulla penna»<sup>73</sup>.

Per lo psicologo olandese Douwe Draaisma, dunque, «la memoria autobiografica è, nello stesso tempo, diario e libro dell'oblio». E allora, restando all'oblio, dove finiscono (e, nel caso, perché finiscono) le tracce delle esperienze che credevamo di aver stoccato nella nostra mente? Scompaiono nel nulla?

A questi interrogativi ha tentato di rispondere, facendo la sintesi delle conoscenze finora acquisite, il direttore del dipartimento di psicologia dell'Università di Harvard, Daniel L. Schacter.

«I ricordi, secondo la maggior parte dei neurobiologi, vengono codificati tramite un rafforzamento delle connessioni tra neuroni. Quando viviamo un'esperienza o acquistiamo un nuovo dato, le sinapsi, cioè le giunzioni che collegano i neuroni, subiscono complessi cambiamenti chimici. Gli esperimenti indicano che con il passare del tempo

<sup>69</sup> *Ivi*, pp. 55-56.

<sup>70</sup> Alberto Oliverio, *Ricordi individuali, memorie collettive*, op. cit., pp. 19-20.

<sup>71</sup> Maurizio Bettini, *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e letterature classiche*, op. cit., pp. 34-35.

<sup>72</sup> Italo Calvino, *Ricordo di una battaglia*, in *Id.*, *La strada di San Giovanni*, Mondadori, Milano 1990, p. 75.

<sup>73</sup> Douwe Draaisma, *Perché la vita accelera con l'età. Come la memoria disegna il nostro passato*, op. cit., p. 7.



tali modifiche possono dissolversi, quindi le connessioni neurali che codificano i ricordi possono indebolirsi<sup>74</sup>, rispecchiando forse la curva dell'oblio tracciata da Ebbinghaus. A meno di non essere rafforzate da occasioni che le riportano alla coscienza e dal raccontare, le connessioni si indeboliscono fino a precludere il ricordo»<sup>75</sup>.

Dunque, non vi è nulla da fare?

I nostri ricordi sono destinati a un inevitabile oblio?

No. Per nostra fortuna, no.

«Moltissimi studi hanno evidenziato la possibilità di recuperare le informazioni che sembravano perdute grazie a indizi o spunti che suggeriscono come abbiamo codificato un'esperienza. Col passare del tempo e l'accumularsi delle interferenze le informazioni si sfumano a tal punto che solo una potente sollecitazione può stroncare gli inesorabili effetti della labilità rinvenendo i resti di una esperienza tra le connessioni neurali in costante indebolimento»<sup>76</sup>.

Quest'ultima ipotesi, quella cioè che mediante «una potente sollecitazione» sia possibile, quasi maieuticamente, far riemergere alla memoria cosciente ricordi che si ritenevano perduti è di particolare interesse ai nostri fini<sup>77</sup>. Infatti, è esperienza quotidiana per chi raccoglie storie di vita dalla viva voce dei testimoni constatare che talvolta un modesto suggerimento può essere lo stratagemma giusto per squarciare veli di oblio che parevano insuperabili. Talvolta, appunto. Non sempre. Può infatti capitare che tali indizi, gli indizi per così dire “giusti” e dunque funzionanti, semplicemente non ci siano.

«Gli indizi per il recupero sono un po' come i metal detector usati per recuperare le monete in spiaggia. Se sono nascoste sotto la sabbia ci vuole un metal detector per trovarle. Ma se non ce ne sono anche l'apparecchio più potente si rivelerà inutile. Nel nostro cervello vi sono spiagge disseminate di monete nascoste e altre dove non se ne trova nemmeno una. Come quelli che cercano le monetine, non siamo in grado di distinguere le une dalle altre prima di cercare»<sup>78</sup>.

---

<sup>74</sup> «L'apoptosi, altro evento neurobiologico, spiega l'oblio. In questa specie di suicidio cellulare, un neurone che non riceva più quotidianamente dal distretto in cui si trova i fattori di crescita programma da solo la sua distruzione e la sua morte. I fattori di crescita sono secreti dai neuroni o dalle cellule di sostegno del loro distretto più vicino ogni volta che vengono stimolati. [...]. I neuroni, portatori di ricordi mai più riemersi perdono il contatto con il proprio distretto e con le connessioni sinaptiche, a causa della mancata imbibinazione nei fattori di crescita. Alcuni entreranno in apoptosi causando l'oblio. [...]. Questa forma di apoptosi può colpire alcune sinapsi, senza distruggere tuttavia i neuroni a supporto del ricordo stesso. Questo resta quindi presente nella memoria, ma sono distrutte le strade che conducono a lui. [...] Un ricordo rimosso sarebbe quindi un ricordo le cui connessioni sinaptiche sono state distrutte dopo la memorizzazione». Cfr. Jean-Yves Tadié, Marc Tadié, *Il senso della memoria*, op. cit., pp. 218-219.

<sup>75</sup> Daniel L. Schacter, *Il fragile potere della mente. Come la mente dimentica e ricorda*, op. cit., pp. 197.

<sup>76</sup> *Ivi*, op. cit., pp. 203

<sup>77</sup> Per una sintesi degli studi su oblio e recupero delle tracce mnestiche cfr. Cesare Cornoldi, *Apprendimento e memoria nell'uomo*, op. cit., pp. 345-364.

<sup>78</sup> Daniel L. Schacter, *Alla ricerca della memoria umana. Il cervello, la mente e il passato*, op. cit., pp. 54-55.

## **Parte III**

### **Ciò che si ricorda**

«Se una delle nostre facoltà può dirsi più meravigliosa delle altre, questa è la memoria, penso. Nei suoi poteri, nelle sue deficienze, nella sua mutabilità sembra esservi qualcosa di più misterioso che in ogni altra attività della nostra mente. La memoria è a volte così tenace, così servizievole, così obbediente, e altre volte così confusa e debole, e altre volte ancora così tirannica, così incontrollabile! Siamo certamente un miracolo da tutti i punti di vista, ma la natura della nostra facoltà di ricordare e di dimenticare sembra veramente al di là di ogni comprensione».

Jane Austen<sup>79</sup>

«La natura della nostra facoltà di ricordare e di dimenticare sembra veramente al di là di ogni comprensione», Jane Austen pensa e fa dire a Fanny Price, eroina di *Mansfield Park* (1814). In realtà oggi, a due secoli di distanza da quando queste parole furono scritte, le nostre conoscenze sui meccanismi mnestici sono enormemente aumentate.

## 1. La teoria dei suggerimenti per il recupero mnemonico

«Aiutami a ricordare, dimmi qualcosa in più». La richiesta che Rodolfo Gaia, la cui storia di vita è confluita nell'archivio braidese inserito nel più ampio Granaio della Memoria, rivolge al suo interlocutore è una esemplificazione pratica della teoria dei suggerimenti per il recupero mnemonico.

Padre di questa ipotesi di lavoro è il ricercatore canadese Endel Tulving, a detta di Baddeley «il più autorevole ricercatore moderno nel campo del recupero dell'informazione»<sup>80</sup>, che a partire dagli anni Sessanta condusse numerosissimi studi che dimostrarono che, talvolta (ma non sempre), l'oblio è dovuto alla mancanza di un appropriato suggerimento per la rievocazione, e non alla distruzione del materiale iniziale.

Insomma, per usare il linguaggio di Tulving, spesso le informazioni sono “disponibili” (cioè immagazzinate nella mente) ma “non accessibili” (cioè non rievocabili automaticamente). Diventano “accessibili”, cioè emergono con chiarezza alla mente, quando all'interlocutore è fornito un adeguato suggerimento (*retrieval cue*)<sup>81</sup>.

Dunque, in base a questa teoria, parte almeno degli elementi che pensiamo di aver dimenticato diventano “accessibili” se viene individuato un adeguato suggerimento che aiuti la rievocazione<sup>82</sup>. Ovviamente non tutto ciò che un tempo è stato immagazzinato nella memoria può essere recuperato perché, come accennato in precedenza, i ricordi si fissano mediante complessi cambiamenti chimici a livello sinaptico, trasformazioni che, con il tempo, possono andare perse.

---

<sup>79</sup> Jane Austen, *Mansfield Park*, Garzanti, Milano 1995, pp. 213-214.

<sup>80</sup> Alan Baddeley, *La memoria umana. La teoria e la pratica*, op. cit., p. 299.

<sup>81</sup> Endel Tulving, Donald Thompson, “Encoding specificity and retrieval processes in episodic memory”, in *Psychological Review*, 1973 (80), pp. 352-373. Forse il primo ricercatore che analizzò il tema degli stimoli/inneschi (*cues*) per la memoria fu il citato Francis Galton, uno dei precursori degli studi sulla memoria autobiografica che a lungo, a metà Ottocento, studiò le modalità di catalogazione dei ricordi e di rievocazione e associazione della memoria. Le conclusioni cui giunge grazie a studi allora inusuali (i ricordi circa la disposizione di oggetti su una tavola imbandita per la colazione) ed altrettanto inusuali auto-osservazioni (circa le associazioni che gli si presentavano alla mente percorrendo sistematicamente una certa zona di Londra) furono condensate in uno scritto oggi considerato il primo studio di psicologia cognitiva. Cfr. Francis Galton, *Indagine sulla capacità umana e i suoi sviluppi*, op. cit.

<sup>82</sup> «Il denominatore comune di tutte queste forme di memoria – questa è la spiegazione neuroanatomica - verrà chiamato chiave, cioè lo stimolo che attivando la depolarizzazione di un sistema di connessioni sinaptiche induce la scarica che farà riemergere il ricordo a livello conscio e presente. I ricordi più importanti della nostra vita sono gli epicentri delle reti neuronali dalle molteplici chiavi di accesso. [...] La spiegazione neurofisiologica di questo processo di scintilla è facile: si è visto l'uomo memorizzare ogni giorno nuovi eventi, o aggiungere nuove impressioni a quelle già engrammate. Queste poggiano su reti di neuroni che sostengono il solo evento, al quale spesso si sono aggiunti altri ricordi, estendendo la rete sinaptica attraverso le connessioni neuronali. Per una piccola parte di ricordi, spesso rammentati, l'uomo possiede stimoli capaci di liberarli; per la maggior parte degli altri, gli stimoli arriveranno dall'esterno. Non è possibile conoscere quanto resti della nostra vita passata nella memoria. [...] L'oblio è costituito in gran parte dalla perdita o dall'assenza della chiave». Jean-Yves Tadié, Marc Tadié, *Il senso della memoria*, op. cit., pp. 191-196.

Merito di Endel Tulving, coadiuvato tra gli altri da Zena Pearlstone, S. Osler, Donald Thompson<sup>83</sup>, è stato non solo di aver avuto la scintilla di genio che tutti gli riconoscono ma di avere instancabilmente sperimentato in questo campo dagli anni Sessanta agli Ottanta, scandagliando in lungo e in largo ogni aspetto attinente i suggerimenti per il recupero mnemonico<sup>84</sup>.

Sempre per quanto concerne le strategie per il recupero del patrimonio mnemonico che si pensava perduto, rilevante è stato il dibattito circa l'aiuto che può venire da fattori ambientali.

È ormai appurato infatti che, in alcune circostanze, il materiale appreso in un ambiente è difficile da rievocare quando il contesto è completamente diverso<sup>85</sup>. In tal caso, ove possibile, perché si verifichi "l'effetto di dipendenza" dal contesto è necessario che il soggetto ritorni fisicamente nello stesso ambiente o, quanto meno, si impegni a ricostruire mentalmente il contesto originario<sup>86</sup>. È il caso verificatosi a Bra con Piero Fraire, la cui storia di vita è confluita nell'archivio braidese inserito nel più ampio Granaio della Memoria, che solo tornando dopo oltre mezzo secolo nella casa della sua infanzia poté rievocare pienamente quegli anni.

Ovviamente, il ritorno sui luoghi del passato come stratagemma per rievocare ricordi che paiono sopiti è un classico della letteratura di ogni tempo, tra gli altri espresso da par suo da Henry James. Ormai anziano, ritornando a Cambridge, suo college universitario, lo scrittore sente riemergere ricordi ed emozioni in un numero così elevato da essere pari, scrive, solo a quello degli insetti quando si solleva una pietra<sup>87</sup>.

Abbiamo finora parlato del ruolo dell'ambiente esterno nel richiamo mnemonico, ma che cosa possiamo dire dell'ambiente interno, cioè dello stato umorale del soggetto e delle sue condizioni fisiologiche? Anche in questo campo ci sono dati in favore della dipendenza dal contesto.

Per quanto attiene agli stati umorali, il cosiddetto recupero secondo lo stato d'animo, è esperienza comune, suffragata dalla scienza, constatare che il contesto emotivo negativo (la tristezza) favorisce il ricordo delle esperienze negative, come il fallimento e il rifiuto, mentre il contesto emotivo positivo (la felicità) favorisce il ricordo di quelle positive, come il successo e il consenso<sup>88</sup>.

---

<sup>83</sup> Endel Tulving, Zena Pearlstone, "Availability versus accessibility of information in memory for words", in *Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior*, 1966 (5), pp. 381-391; Endel Tulving, S. Osler, "Effectiveness of retrieval cues in memory for words", in *Journal of Experimental Psychology*, 1968, pp. 593-601; Endel Tulving, Donald Thompson, "Encoding specificity and retrieval processes in episodic memory", op. cit. Per una sintesi Alan Baddeley, *La memoria. Come funziona e come usarla*, op. cit., pp. 112-115.

<sup>84</sup> Una efficace sintesi dell'articolato dibattito quarantennale fiorito intorno ai cosiddetti suggerimenti per il recupero mnemonico, che in Tulving raggiunse il massimo di concettualizzazione con la teorica dell'ecforia sinergica, è in Alan Baddeley, *La memoria umana. La teoria e la pratica*, op. cit., p. 297-328.

<sup>85</sup> Dancan Godden e Alan Baddeley condussero singolari ricerche circa il condizionamento ambientale sulle prestazioni mnemoniche usando come soggetti-cavia sommozzatori analizzati nelle loro performance mnemoniche sulla terra ferma e in acqua. Dancan Godden, Alan Baddeley, "Context-dependent memory in two natural environments: on land and under water", in *British Journal of Psychology*, 1975 (66), pp. 234-256. Cfr. Cesare Cornoldi, *Apprendimento e memoria nell'uomo*, op. cit., pp. 298-301.

<sup>86</sup> Smith per verificare il condizionamento ambientale sulle prestazioni mnemoniche sottopose i suoi studenti a esami in tre ambienti: quello in cui avevano studiato (e dunque appreso ricordi), uno completamente diverso e, infine, un altro ancora, diverso ma con l'invito a cercare di raffigurare mentalmente l'ambiente in cui avevano studiato. S. M. Smith, "Remembering in and out of context", in *Journal of Experimental Psychology*, 1979 (5), pp. 123-139.

<sup>87</sup> Henry James, *I taccuini*, Theoria, Roma 1997, p. 35.

<sup>88</sup> Daniel L. Schacter, *Alla ricerca della memoria umana. Il cervello, la mente e il passato*, op. cit., p. 226. «In realtà la letteratura sulla differente tonalità emotiva dei ricordi [...] è concorde nell'affermare che si ricordano più facilmente gli eventi piacevoli, piuttosto che quelli neutri o spiacevoli, persino negli esperimenti di laboratorio [...]. Secondo Matling e Stang, che hanno dato il nome di "principio di Pollyanna" al fenomeno della rievocazione selettiva, gli item piacevoli sembrerebbero stoccati in memoria in maniera più accessibile, per cui sarebbero evocati in modo più sicuro ed esatto». Tilde Giani Gallino, *Quando ho imparato ad andare in bicicletta. Memoria autobiografica e identità del Sé*, op. cit., p. 119.

Allo stesso modo è dimostrato che ricreare le condizioni fisiologiche del momento in cui il ricordo è stato engrammato favorisce il suo recupero ma ciò, come si può facilmente intuire, è indubbiamente più difficile da ricostruire<sup>89</sup>.

«Vieni reminiscenza  
di aridi gerani senza sole  
e polvere nelle crepe,  
profumi di castagne nelle strade,  
e di donne in camere chiuse,  
e di sigarette nei corridoi e di cocktail nei bar».

Thomas Stearns Eliot<sup>90</sup>

## 2. L'evocazione sensoriale

In precedenza abbiamo accennato, sia pur brevemente, ai facilitatori verbali, i più noti e indagati tra i suggerimenti per il recupero mnemonico. Ma non bisogna dimenticare che l'uomo è dotato di cinque sensi attraverso i quali percepisce il mondo<sup>91</sup> che la sua mente sintetizza nelle tracce mnestiche neuronali<sup>92</sup>. O, per dirla con le parole del biologo Eric R. Kandel, premio Nobel per le ricerche sulle basi fisiologiche della conservazione della memoria nei neuroni, in ogni istante ci rapportiamo al mondo «con un cervello collegato a quanto c'è fuori da alcuni milioni di fragili fibre nervose sensoriali, i nostri soli canali informativi, le nostre linee vitali di comunicazione con la realtà»<sup>93</sup>.

I cinque sensi sono fondamentali non solo nel rendere possibile alla mente la percezione e successiva codifica del mondo ma anche nell'attivare ricordi che si ritenevano perduti, nell'evocarli<sup>94</sup>.

«“Evocare” significa “richiamare alla memoria” – chiosa lo scrittore Antonio Tabucchi –, è una parola che viene dal latino *ex vocare*, cioè “chiamare fuori”: ed è noto che la memoria passa attraverso le nostre attività sensoriali. La realtà, che noi percepiamo con i sensi ben prima che venga decifrata ed elaborata dalle nostre capacità intellettuali e psicologiche, può presentarsi dopo anni grazie ai sensi che a suo tempo la percepirono: la vista, l'udito, il tatto, l'olfatto e il gusto»<sup>95</sup>.

---

<sup>89</sup> Tra le molte ricerche effettuate da Eich per verificare il condizionamento dello stato psicofisico sulle prestazioni mnemoniche molto noto è quello sulle performance di alcolisti conclamati esaminati sia sobri sia ubriachi. E. Eich, “Affect, pain and autobiographical memory”, in *Journal of Abnormal Psychology*, 1990 (2), pp. 174-179. Cfr. Antonella Rainone, Francesco Mancini (a cura di), *Approcci cognitivi alla depressione*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 119-121; Alan Baddeley, *La memoria. Come funziona e come usarla*, op. cit., pp. 119-121.

<sup>90</sup> Thomas Stearns Eliot, *Rapsodia di una notte ventosa*, in Id., *Poesie*, Guanda, Milano 1949, p. 39.

<sup>91</sup> Voltaire nel 1775 scrisse una novella filosofica intitolata *Avventura della memoria* in cui immagina che gli uomini improvvisamente decidano di disconoscere il valore dei cinque sensi nel processo di costruzione della memoria. A quel punto, offese, Mnemosine e le altre muse decidono di privare il mondo della memoria, facendo svegliare gli uomini senza il benché minimo ricordo del passato. Così facendo il mondo cade in un tale caos da impietosire Mnemosine che, magnanima, restituisce la memoria al genere umano, non senza ammonirlo: «Imbecilli, vi perdono; ma ricordatevi che senza sensi non c'è memoria e che senza memoria non c'è intelletto». Cfr. Voltaire, *Avventura della memoria*, in Id., *Pot-pourri*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 258 et 255-258.

<sup>92</sup> «Il corpo è l'organo di percezione, indispensabile intermediario tra il mondo esterno e la memoria; è proprio lui che raccoglierà attraverso i cinque sensi (vista, udito, gusto, olfatto e tatto) la materia prima dei ricordi umani. Una scena carica di rumori, odori, sensazioni tattili, arriva, attraverso molteplici canali, a diverse zone del cervello dove verranno sintetizzate». Jean-Yves Tadié, Marc Tadié, *Il senso della memoria*, op. cit., p. 95.

<sup>93</sup> Eric R. Kandel, *Alla ricerca della memoria. La storia di una nuova scienza della mente*, Codice edizioni, Torino 2010, pp. 307-308.

<sup>94</sup> Per una disamina esaustiva dei rapporti tra memoria e sensi, olfatto in particolare, cfr. Trygg Engen, *La percezione degli odori*, Armando, Roma 1989, *passim*.

<sup>95</sup> Antonio Tabucchi, *Autobiografie altrui. Poetiche a posteriori*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 20.

Il noto psichiatra Oliver Sacks, nella postfazione all'autobiografia intitolata *Zio Tungsteno*, scrive che, proprio mentre stava per accingersi a lavorare sulla sua storia personale, un amico d'infanzia gli fece recapitare un catalogo chimico, una raffigurazione del sistema periodico e una barretta di tungsteno che, quando lui aprì il pacco, cadde per terra con un rumore particolare, sordo e cupo, che lo riportò all'istante alla sua adolescenza, epoca in cui era ossessionato dalla chimica<sup>96</sup>.

Dopo aver esemplificato il ricordo legato all'udito, ci soffermiamo ora sul più celebre richiamo gustativo connesso alla memoria trasmessoci dalla letteratura. Alludo, ovviamente, a Marcel Proust e alla sua celeberrima *madeleine*. In realtà l'intera *Alla ricerca del tempo perduto* (1908-1922) può essere considerata una vertiginosa riflessione sulla memoria autobiografica<sup>97</sup>, riflessione che nasceva dalla domanda assillante che echeggiava nella mente dell'autore: «può un corpo malato soffocarci per sempre, soffocare anche la nostra memoria, il nostro passato, la nostra stessa coscienza di esistere?»<sup>98</sup>. A ben pensarci, è lo stesso interrogativo che si pongono molti anziani circa le loro capacità mnemoniche in una fase della vita percepita come declino progressivo.

Torniamo al punto che più ci interessa, cioè l'esemplificazione di come e quanto un senso sollecitato può essere utile a disvelare ricordi che si credevano perduti. Esattamente quello che capita a Proust ne *La strada di Swann* quando la madre gli offre una tazza di the, che di solito non beve, assieme alla *madeleine*.

«Nel momento stesso che quel sorso [di the] misto a briciole di biscotto toccò il mio palato, trasalii, attento a quanto avveniva in me di straordinario. Un piacere delizioso mi aveva invaso, isolato, senza nozione della sua causa. [...] Avevo cessato di sentirmi mediocre, contingente, mortale. Donde mi era potuta venire quella gioia violenta? Sentivo che era legata al sapore del the e del biscotto, ma lo sorpassava incommensurabilmente, non doveva essere della stessa natura. Donde veniva? Che significava? Dove afferrarla?».

Ed ecco svelato l'arcano.

«E ad un tratto il ricordo m'è apparso. Quel sapore era quello del pezzetto di *madeleine* che la domenica mattina a Combray [...], quando andavo a trovarla nella sua stanza, la zia Léonie mi offriva dopo averlo bagnato nel suo infuso di the o di tiglio. La vista del biscotto, prima di assaggiarlo, non mi aveva ricordato niente; forse perché avendone visti spesso, senza mangiarli, sui vassoi dei pasticciieri, la loro immagine aveva lasciato quei giorni di Combray per unirsi ad altri giorni più recenti».

Dunque, sono proprio l'odore e il sapore («che portano sulla loro stilla quasi impalpabile, senza vacillare, l'immenso edificio del ricordo») a rievocare nella mente di Proust un mondo che gli sembrava perso per sempre.

«E appena ebbi riconosciuto il sapore del pezzetto di *madeleine* inzuppato nel tiglio che mi dava la zia [...] subito la vecchia casa grigia sulla strada, nella quale era la sua stanza, si adattò come uno scenario di teatro al piccolo padiglione sul giardino, dietro di essa, costruito per i miei genitori [...]; e con la casa la città, la piazza dove mi mandavano prima di colazione, le vie dove andavo in escursione dalla mattina alla sera [...]. Così ora tutti i fiori del nostro giardino, e quelli del parco di Swann, e le ninfee di Vivonne e la buona gente del villaggio e le loro casette e la

<sup>96</sup> Oliver Sacks, *Zio Tungsteno*, Adelphi, Milano 2002, p. 349.

<sup>97</sup> «Nessuna opera letteraria ha un legame più stretto con la memoria umana di *Alla ricerca del tempo perduto* di Marcel Proust. Difficile esagerare la profondità della sua ossessione per il passato [...] l'intero trattato, che supera le tremila pagine, si concentra per molti versi sulle rievocazioni personali o sulle meditazioni sulla natura della memoria umana. [...] L'ossessione di Proust per il passato riflette anche l'appassionata convinzione che la verità dell'esperienza umana può essere afferrata soltanto comprendendo la memoria e il tempo. [...] Anticipando la ricerca di mezzo secolo, Proust ebbe la penetrante intuizione che il ricordo nasce dalla sottile interazione tra passato e presente». Daniel L. Schacter, *Alla ricerca della memoria umana. Il cervello, la mente e il passato*, op. cit., pp. 14-16. Per un'acuta disamina circa il ruolo della memoria nell'opera di Marcel Proust cfr. Roger Shattuck, *Proust*, Mondadori, Milano 1991, *passim*.

<sup>98</sup> Giovanni Macchia, "L'allegoria del diluvio", in Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto. La strada di Swann*, Einaudi, Torino 1978, p. XXV.

chiesa e tutta Combray e i suoi dintorni, tutto quello che vien prendendo forma e solidità, è sorto, città e giardini, dalla mia tazza di the»<sup>99</sup>.

Nell'opera di Proust, letterato che come nessun altro ha scandagliato il tema della memoria, tutti i cinque sensi sono usati ed esemplificati in rapporto alla riattivazione di tracce mnestiche. Se notissime sono le pagine dedicate alla *madeleine* e all'appiglio mnemonico gustativo, meno conosciuto, eppure altrettanto significativo, è il riferimento alla rievocazione tattile. Soffermiamoci su questo brevemente.

L'autore si trova all'entrata dell'hotel di Guermantes quando inciampa nel pavé diseguale ricavandone una improvvisa e inizialmente inspiegabile sensazione di felicità, la stessa che aveva provato assaporando la *madeleine*. Subito quella sensazione tattile gli schiude un mondo nel quale si riconosce:

«Era Venezia, di cui nulla mi avevano mai detto i miei sforzi per descriverla e pretese “istantanee” della mia memoria, e che la sensazione, da me provata un giorno su due lastre diseguali del battistero di San Marco, mi aveva restituita, insieme a tutte le altre sensazioni connesse a lei quel giorno, e rimaste in attesa, al loro posto, nella schiera dei giorni dimenticati, donde all'improvviso il caso le aveva tratte imperiosamente»<sup>100</sup>.

Insomma, se i sensi sono la porta attraverso la quale l'uomo ha percezione e contezza del mondo esterno, percezione e contezza che si trasformano in ricordo, gli stessi sensi spesso sono anche lo strumento di cui l'uomo si serve per riattivare la memoria. I cinque sensi sono dunque così compenetrati al processo mnestico che vi è chi ha parlato, in modo figurato, di «senso della memoria» in una doppia accezione: «baudelairiana, cioè visto come sesto senso che ingloba e forse condiziona tutti gli altri, e fenomenologica poiché la memoria dà un senso alla vita dell'uomo»<sup>101</sup>.

In questa accezione è inevitabile pensare alla definizione che proprio Charles Baudelaire ne *I fiori del male* scolpì per la memoria salutandola «Oh metamorfosi mistica / di tutti i miei sensi riuniti in uno!»<sup>102</sup>.

### 3 Quando i ricordi si confondono

«Non ricordo più se era la processione della Madonna dei Fiori del 1952 o quella del 1953, le processioni erano sempre uguali e ora non riesco più a distinguerle...», dice con rammarico Malvina Ronchi Della Rocca, la cui storia di vita è confluita nell'archivio braidese inserito nel più ampio Granaio della Memoria.

Come si ricorderà, in precedenza abbiamo detto che una delle più accreditate teorie sull'origine dell'oblio attribuisce la dimenticanza alla sovrapposizione di apprendimenti successivi che finirebbero per oscurare (pur senza distruggere del tutto) quanto appreso precedentemente.

«Sostanzialmente – afferma Alan Baddeley –, l'inibizione proattiva e l'interferenza retroattiva [le due forme in cui si manifesta l'interferenza] riflettono il fatto che le nostre esperienze tendono a interagire, a entrare l'una nell'altra, con il risultato che è improbabile che il nostro ricordo di un'esperienza sia completamente isolato rispetto al ricordo di altre esperienze. Quanto più due esperienze sono simili, tanto maggiore è la probabilità che interagiscano. [...] Quando importa separare i ricordi, insorgono i problemi, con la conseguenza di accrescere a dismisura la quantità di oblio che si sarebbe verificato in condizioni normali»<sup>103</sup>.

Questa spiegazione getta uno squarcio di luce su una problematica particolarmente importante ai nostri fini. Infatti ci consente di comprendere come e perché talvolta i ricordi che si

<sup>99</sup> Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto. La strada di Swann*, op. cit., pp. 51-52.

<sup>100</sup> Id., *Alla ricerca del tempo perduto. I Guermantes*, Einaudi, Torino 1981, p. 197.

<sup>101</sup> Jean-Yves Tadié, Marc Tadié, *Il senso della memoria*, op. cit., p. 297.

<sup>102</sup> Charles Baudelaire, *Lei, intera*, in Id., *Poesie e prose*, Mondadori, Milano 1989, pp. 83-85.

<sup>103</sup> Alan Baddeley, *La memoria. Come funziona e come usarla*, op. cit., p. 65.

presentano alla mente ci paiono (e spesso sono) frutto della fusione di esperienze distinte ma simili che, dunque, si sovrappongono nella nostra mente e, soprattutto, nella nostra rievocazione.

#### 4 Avere qualcosa “sulla punta della lingua”

«Ma come si chiamava quel macellaio? Quello all’angolo con via Gianolio... Oh, Cribbio! Ce l’ho sulla lingua ma non mi viene in mente... E pensare che ci sono andato per anni...». Il rammarico di Giovanni Asselle, la cui storia di vita è confluita nell’archivio braidese inserito nel più ampio Granaio della Memoria, ben illustra il problema mnemonico tratteggiato in questo capitolo.

Siamo abituati a pensare che i verbi ricordare e dimenticare siano antitetici, che si escludano a vicenda. A rigor di logica, infatti, ci sembra debba essere così perché ciò che ricordiamo non l’abbiamo dimenticato e, all’opposto, quello che abbiamo dimenticato non possiamo ricordarlo. Laddove termina una attività comincia l’altra. Eppure, l’esperienza ci dice che il rapporto tra i due predicati verbali (e ciò che sta alle loro spalle) non è così semplice e lineare.

Se riusciamo a ricordare ciò che pure abbiamo (o ci sembra di aver) dimenticato, a quanto pare nella nostra memoria rimane comunque qualcosa, paragonabile alla macchia scolorita sulla parete i cui contorni rimandano al quadro che vi è stato appeso per anni.

È il classico caso di quando si ha qualcosa “sulla punta della lingua”, la frustrazione che tutti abbiamo provato qualche volta nel non riuscire a recuperare un dato, che pure si sapeva di ricordare perfettamente.

È esperienza comune non ricordare talvolta il nome di una persona che pure si conosce bene, “averlo sulla punta della lingua”, appunto, senza tuttavia trovarlo con la prontezza voluta. Tale fastidioso problema si accentua negli anziani ed è dovuto al fatto che, come acutamente dimostrato da Deborah Burke e Donald MacKay in uno studio intitolato proprio *On the tip of the tongue* (Sulla punta della lingua)<sup>104</sup>, i nomi propri non sono legati, se non in modo labile, ad alcuna conoscenza concettuale, il che rende difficile, per quanto non impossibile, il loro pronto recupero nella nostra memoria.

L’esperienza ci dimostra che a restare “sulla punta della lingua” sono non solo nomi propri di persona ma anche di località, titoli di libri e film, canzoni e altro ancora, realtà che, ne siamo certi, un tempo abbiamo posseduto con sicurezza<sup>105</sup>.

Per alcuni decenni questa difficoltà a trovare il nome o la parola giusta è stata attribuita alla possibile interferenza di termini simili, ma inesatti, connessi al termine che ci sfugge. Oggi questa teoria, enunciata da James Reason e detta delle parole intrusive o “delle sorellastre”<sup>106</sup>, che paiono in realtà essere effetto più che causa, è caduta in disuso mentre continua a godere di grande credito quella elaborata da Burke e MacKay.

---

<sup>104</sup> In questo ambito hanno fatto epoca le complesse, eleganti e ormai classiche ricerche di Deborah Burke e Donald MacKay dedicate ai “nodi dell’identità personale” mediante i quattro tipi di rappresentazione: visiva, concettuale, lessicale, fonologica. Deborah Burke, Donald MacKay, “On the tip of the tongue. What causes word finding failures in younger and older adults”, in *Journal of Memory and Language*, 1991 (30), pp. 542-579. Cfr. Deborah Strauch, *I tuoi anni migliori devono ancora venire. Le sorprendenti risorse del cervello di mezz’età*, Mondadori, Milano 2011, pp. 88-94; Alan Baddeley, *La memoria. Come funziona e come usarla*, op. cit., pp. 106-108.

<sup>105</sup> Il primo studio sistematico sul fenomeno dell’aver una parola “sulla punta della lingua” si deve agli psicologi di Harvard Roger Brown e David McNeill. Cfr. Ernest R. Hilgard, Richard C. Atkinson, Rita L. Atkinson, *Psicologia. Corso introduttivo*, Giunti, Firenze 1989, p. 260.

<sup>106</sup> L’autore della “teoria delle sorellastre” è lo psicologo inglese James Reason. Cfr. J. Reason, D. Lucas, *Using cognitive diaries to investigate naturally occurring memory blocks*, in J. E. Harris, P. E. Morris (a cura di), *Everydaymemory, action and absentmindedness*, Academic Press, Orlando (Florida) 1984, pp. 53-69.



«*Dei miei primi anni non ricordo che un'impressione confusa: qualcosa di rosso, di nero e di caldo*».

Simon de Beauvoir<sup>107</sup>

## 5 I ricordi dell'infanzia

«Anche sforzandomi non ricordo nulla fino ai tre, forse quattro anni...», dice Simon de Beauvoir. E con lei molti di noi. È infatti esperienza comune constatare che quasi mai si hanno ricordi antecedenti ai tre, quattro primi anni di vita. Su questo tema, che il mondo scientifico definisce “*amnesia infantile*”, psicologi, psichiatri e neuroscienziati da lungo si interrogano. In sintesi<sup>108</sup> possiamo dire che le molte interpretazioni circa l'oblio che avvolge i primi anni di vita si possono raggruppare in due grandi spiegazioni, all'interno delle quali non mancano le variazioni sul tema.

La prima spiegazione parte dal presupposto che nei primi anni di vita nella mente umana non venga immagazzinato assolutamente nessun ricordo, sia nel caso in cui si ipotizzi che il cervello non sia ancora del tutto formato e dunque incapace di conservare tracce durature, sia nell'ipotesi che per l'immagazzinamento ci sia bisogno della lingua (che l'infante ancora non padroneggia compiutamente).

La seconda spiegazione suppone che i ricordi vengano sì immagazzinati ma che in seguito diventino inaccessibili. Le cause di questa inaccessibilità sono svariate. Secondo Freud i ricordi sono stati rimossi e spostati nell'inconscio. Secondo altri i ricordi precoci sono inaccessibili, vuoi perché si confondono in rappresentazioni generali e schematiche, vuoi perché il modo in cui un adulto percepisce e interpreta la realtà è talmente diverso da come un bambino piccolo vede e vive le cose che in seguito nessuna associazione lo riconduce più a quei ricordi pregressi.

«*Lui solo aveva il potere di farmi ritrovare i giorni passati, il tempo perduto, davanti a cui gli sforzi della mia memoria e della mia intelligenza erano sempre vani*».

Marcel Proust<sup>109</sup>

## 6 I “ricordi lampo”

«Quando la radio ha annunciato la dichiarazione di guerra ero in una piazza Carlo Alberto zeppa di persone, sotto il braccio avevo il manuale di *Mistica fascista* e ricordo che, fatto curioso, quel giorno sia io che il mio compagno di scuola, Fissore, avevamo un tremendo mal di denti».

Quello di Franco Milano, la cui storia di vita è confluita nell'archivio braidese inserito nel più ampio Granaio della Memoria, è un esempio perfetto dei ricordi che, oltre a fissare l'evento oggetto d'interesse (in questo caso la dichiarazione di guerra), conservano percezione nitida di aspetti per così dire ambientali. Tali ricordi sono noti come *flashbulb memories*, “ricordi lampo”, suggestiva definizione coniata dagli psicologi Roger Brown e James Kulik<sup>110</sup>, i quali avevano

<sup>107</sup> Simon de Beauvoir, *Memoria di una ragazza perbene*, Einaudi, Torino 1960, p. 9.

<sup>108</sup> Una efficace sintesi dell'articolato e ormai centenario dibattito sull'amnesia infantile è in Alan Baddeley, *La memoria umana. La teoria e la pratica*, op. cit., p. 344-345.

<sup>109</sup> Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto. Il tempo ritrovato*, Newton Compton, Roma 1990, p. 2319.

<sup>110</sup> Nel 1977 Roger Brown e James Kulik, prendendo le mosse da una lontana ricerca realizzata nel 1899 da Colegrove che aveva intervistato un campione chiedendogli di rievocare il momento in cui aveva appreso la notizia dell'omicidio di Abramo Lincoln, chiedono a una platea di 80 persone di ricostruire il momento in cui avevano appreso dell'omicidio di John Kennedy. Tutti tranne uno avevano un'immagine precisa di cosa stavano facendo in quel momento. Roger Brown, James Kulik, “Flashbulb memories”, in *Cognition* 1977 (5), pp. 73-93. Cfr. Jean Van Rillaer, *Psicologia della vita quotidiana. Una riflessione scientifica non freudiana*, Dedalo, Bari 2005, pp. 227-228. Per uno studio italiano sulle *flashbulb memories* cfr. Guglielmo Bellelli, *Ricordo di un giudice. Uno studio sulle flashbulb memories*, Liguori, Napoli 1999, *passim*.

notato che le persone, rievocando un evento scioccante o anche solo emotivamente impegnativo, non rammentavano soltanto la notizia, ma anche particolari dettagliati delle circostanze inerenti la notizia stessa.

Con l'analogia del lampo Brown e Kulik ovviamente non intendono dire che tale ricordo si presenta come una fotografia su cui in seguito è ancora possibile osservare ogni sorta di dettaglio, dal momento che la scienza è concorde nel riconoscere che non esiste la memoria fotografica in senso stretto<sup>111</sup>. Ciò che i due scienziati intendono dire è che il ricordo contiene spesso il genere di dettagli che è arrivato per così dire accidentalmente sulla fotografia, dettagli che altrimenti sarebbero stati dimenticati da un pezzo (nel caso di Franco Milano il manuale sotto il braccio, il mal di denti).

Ma perché esiste un simile meccanismo di ricordi lampo? Perché non ricordiamo, come per quasi tutto quello che sentiamo e vediamo, solamente la notizia?

Brown e Kulik cercarono la spiegazione nella neurofisiologia: l'emozione improvvisa attiverebbe maggiormente il cervello permettendogli di immagazzinare in poco tempo più dettagli di quanto avvenga di solito.

Lo psicologo Ulrich Neisser ha un'altra spiegazione, più semplice e pragmatica: agli avvenimenti scioccanti si ripensa spesso, se non altro perché se ne parla o se ne è parlato molto. Questa ripetizione fa in modo che il racconto venga immagazzinato bene e che in seguito sia facilmente accessibile. Nessuna fotografia interiore quindi, secondo Neisser, piuttosto una storia che raccontiamo a noi stessi e agli altri così spesso da non dimenticarla più<sup>112</sup>. Anzi, ulteriore interessante considerazione di Neisser, a furia di rievocare l'episodio lo dotiamo di una struttura narrativa (*narrative frame*) sempre più lineare, chiara e plausibile (dove è successo, chi era presente, come ho reagito io, ecc.), che per essere tale forse forza almeno in parte l'accuratezza del ricordo<sup>113</sup>. Su questo aspetto, la natura creatrice dei ricordi, torneremo tra poco.

*«Esistono persone che non riescono a separarsi da nulla. Per paura di perdere le storie della loro infanzia le ripetono fino alla nausea ai loro interlocutori. Guai a lasciare in giro una parola dimenticata!»*

*Michel Kruger<sup>114</sup>*

## **7 Repetita juvant (et creant)**

Sono numerose le ricerche che confermano che tornare più volte su un ricordo ne consolida la traccia mnestica e dunque, per così dire, la rende più presente e immediatamente disponibile di altre<sup>115</sup>.

Tra i molti studi compiuti in questo ambito sono ormai classici gli esperimenti *in corpore vili* condotti per 14 anni da Marigold Linton<sup>116</sup> e, per 6 anni, dallo psicologo olandese Willem

<sup>111</sup> «Benché vi siano persone che sostengano di avere una memoria fotografica, non c'è alcuna prova che esistano individui in grado di registrare istantanee mentali e di rievocarle perfettamente, nella letteratura scientifica non esiste un solo caso». Joshua Foer, *L'arte di ricordare tutto*, op. cit., p. 39.

<sup>112</sup> A favore della teoria di Brown e Kulik e contrastando le critiche di Neisser si schierò invece un altro notissimo studioso della memoria autobiografica, Martin Conway. Ulrich Neisser, *Memory Observed: Remembering in Natural Context*, Freeman, San Francisco 1982, pp. 43-48. Cfr. Guglielmo Bellelli, *Motivazione ed emozione*, in Luciano Mecacci (a cura di), *Manuale di psicologia generale. Storia, teorie e metodi. Cervello cognizione e linguaggio. Motivazione ed emozione*, Giunti, Firenze 2001, pp. 290-291. Cfr. Ulrich Neisser, *Memory observed*, Freeman, San Francisco 1982; Martin Conway, *Recovered memories and false memories*, Oxford University Press, Oxford 1997.

<sup>113</sup> Ulrich Neisser e Nicole Harsch nel 1992 chiesero a una cinquantina di studenti, esaminati due volte a distanza di due anni e mezzo, di ricordare dove si trovassero, cosa stessero facendo quando appresero la notizia dell'esplosione in fase di lancio del Challenger (1986). Cfr. Cfr. Jean Van Rillaer, *Psicologia della vita quotidiana. Una riflessione scientifica non freudiana*, op. cit., pp. 228-229.

<sup>114</sup> Michel Kruger, *La violoncellista*, Einaudi, Torino 2002, p. 113.

<sup>115</sup> Cesare Cornoldi, *Apprendimento e memoria nell'uomo*, op. cit., pp. 75-78 et 108-109.

Wagenaar<sup>117</sup>. La Linton in quel lungo lasso di tempo ha appuntato quotidianamente sul diario alcuni eventi, sui quali è tornata di tanto in tanto con la mente. Wagenaar, ricalcando e in parte modificando il modello della Linton, tra il 1978 e il 1984, ogni giorno ha riportato su un diario gli avvenimenti più significativi accadutigli, avvenimenti su cui tornava nel tempo riportandoli alla memoria, constatando, per questo solo fatto, di averli fissati meglio di altri<sup>118</sup>.

«Non essendo possibile tenere a mente liberamente e volontariamente fatti e oggetti, se si vuole essere sicuri di ricordarli a lungo è necessario occuparsi di loro regolarmente, come si fa con le piante di un giardino, altrimenti questi scompariranno. In mancanza di acqua o di sole, o se soffocate dalla comparsa della malerba, le piante muoiono. Il fatto di far rivivere spesso alcuni ricordi è l'equivalente del sole e dell'acqua per le piante: ogni singola rete di neuroni che viene attivata e riattivata nel momento in cui ci si ricorda di qualche evento viene impregnata dai fattori di crescita che li consoliderà e renderà più forti. Altrimenti altri ricordi si sovrapporranno, invaderanno le reti, parassitandole e occultando i ricordi di cui erano il sostegno originario. L'unico modo per conservare un ricordo è quello di farlo rivivere»<sup>119</sup>.

Dunque, tornare su un ricordo contribuisce al suo consolidamento mnestico. Tuttavia, al contempo, non va dimenticato che, come dimostrato da Bartlett (1932)<sup>120</sup>, se la ripetizione codifica meglio e dunque radica ancora più a fondo il ricordo, «il “metodo delle riproduzioni ripetute” mostra come la gente tenda a rendere il ricordo progressivamente più semplice, coerente e plausibile»<sup>121</sup>, anche a costo di alterarlo almeno in parte ogni volta. In questo si dimostra quanto il ricordare sia un'attività costantemente creativa e l'uomo che ricorda un «elaboratore di informazioni» sempre in azione, per usare la celebre definizione di Peter Lindsay e Donald Norman<sup>122</sup>.

---

<sup>116</sup> Marigold Linton, “Ways of searching the contents memory?”, in David Rubin (a cura di), *Autobiographical memory*, Cambridge University Press, New York 1986, pp. 50-67. «Nel 1972 la psicologa americana cominciò ad annotare in modo conciso e utilizzando uno stesso modulo di diario di circa tre righe diversi eventi quotidiani. Giorno per giorno annotava gli eventi uniformandoli per lunghezza attraverso le usuali tre righe per evitare di dare uno spazio diverso ai differenti ricordi e quindi facilitare la registrazione di alcuni anziché di altri. Linton trascriveva almeno due eventi al giorno e, una volta al mese, estraeva a caso le schede relative ai due fatti, le rileggeva, cercava di stabilirne la data e di rievocarli». Cfr. Alberto Oliverio, *La vita nascosta nel cervello*, Giunti, Firenze 2009, p. 104. «I fatti che non furono sottoposti a richiamo mnemonico rivelarono un oblio considerevolissimo in un periodo di 4 anni (il 65% dei fatti fu dimenticato). Già un singolo controllo era sufficiente a ridurre l'entità dell'oblio, mentre i fatti che erano sottoposti a controllo in altre quattro situazioni rivelavano dopo 4 anni una probabilità di oblio di solo il 12%». Alan Baddeley, *La memoria. Come funziona e come usarla*, op. cit., p. 55.

<sup>117</sup> Willem Wagenaar, “My memory. A study of autobiographical memory over six years”, in *Cognitive Psychology*, 1986 (18), pp. 225-252. Cfr. Jean Van Rillaer, *Psicologia della vita quotidiana. Una riflessione scientifica non freudiana*, op. cit., pp. 216-217.

<sup>118</sup> Wagenaar «per sei anni ha preso in esame la propria memoria autobiografica, registrando giornalmente i principali eventi quotidiani (per un totale di 2400 episodi!). Ogni 12 mesi valutava la sua capacità di ricordare con precisione gli eventi descritti rispondendo alle classiche domande: chi? cosa? dove? quando? La domanda sul “quando” risultava la più difficile. Eventi insoliti ed emotivamente coinvolgenti erano stati ricordati meglio. Invece i ricordi spiacevoli tendevano a essere dimenticati più facilmente. Inoltre, alcuni dettagli che sembravano completamente dimenticati potevano essere richiamati con suggerimenti opportuni». Cfr. Adrian Furnham, *50 grandi idee della psicologia*, Dedalo, Bari 2010, p. 130; cfr. Alberto Oliverio, *Memoria e oblio*, Rubettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 35-37.

<sup>119</sup> Jean-Yves Tadié, Marc Tadié, *Il senso della memoria*, op. cit., p. 113.

<sup>120</sup> Frederic Bartlett in *Remembering* (1932), opera ormai classica sintetizza gli esiti del suo esperimento. Dopo aver letto una antica leggenda indiana, in momenti diversi chiese al suo campione di narrarla. Scoprì così che quasi mai gli eventi venivano raccontati con accuratezza e fedeltà all'originale. Talvolta i soggetti ricordavano circostanze generali che avevano un senso ma non erano parte del racconto. Inoltre spesso, chiamati a raccontare la medesima storia in circostanze e momenti diversi, fornivano rievocazioni anche molto diverse tra loro, pur fedeli nella sostanza al racconto originario. Cfr. Frederick Bartlett, *La memoria. Studio di psicologia sperimentale e sociale*, op. cit., *passim*.

<sup>121</sup> Cesare Cornoldi, *Metacognizione e apprendimento*, il Mulino, Bologna 1995, p. 180; Id., *Apprendimento e memoria nell'uomo*, op. cit., pp. 372-373 e 276-278.

<sup>122</sup> Peter Lindsay, Donald Norman, *L'uomo elaboratore di informazioni. Introduzione cognitivista alla psicologia*, Giunti, Firenze 1984.

## **Parte IV**

### **Sulla fondatezza dei ricordi**

«La vita non è quella che si è vissuta ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla».

Gabriel Garcia Marquez<sup>123</sup>

## 1. I ricordi sono inalterabili?

Le cose dette finora ci spingono a porci esplicitamente una delle domande più delicate che da sempre l'uomo si pone, e il ricercatore più di altri: i ricordi sono inalterati e inalterabili? Detto, in altri termini, i ricordi sono specchio fedele della realtà che narrano?

La risposta è no. I ricordi *non* sono mai la fotografia fedele della realtà che vogliono riprodurre. I ricordi, proprio perché proposti creativamente dalla nostra mente, sono soggetti ad alterazioni e modifiche. Si tende a pensare che i ricordi siano istantanee tratte dalla memoria intesa come gigantesco album di famiglia, frammenti che si possono estrarre e riporre a piacimento nella memoria-album senza in alcun modo alterarli. Le cose non stanno così. Sappiamo che le esperienze non rimangono impresse come sulla pellicola fotografica. La memoria lavora diversamente. Per questa ragione, afferma Craig Barclay,

«la maggior parte se non la totalità dei racconti autobiografici sono delle ricostruzioni e non delle riproduzioni del passato. Queste ricostruzioni costituiscono delle interpretazioni che formano delle storie coerenti e spesso esaustive»<sup>124</sup>.

Il che equivale a dire che, indipendentemente dal fatto che

«ciò che si ricorda sia accaduto ieri o mezzo secolo fa, il fatto che si ricorda quell'avvenimento ha luogo nel presente. Ci si ricorda di qualcosa adesso. Nel ricordo, perciò, compare qualcosa del precedente io nel presente e, contemporaneamente, qualcosa delle sensazioni e dei pensieri di questo momento va a finire nel ricordo. I ricordi non sono dei fascicoli che dopo la consultazione rientrano nella memoria così come sono usciti. Cambiano con l'uso»<sup>125</sup>.

O, per dirla con il neurochirurgo Marc Tadié, nel corso della vita

«la traccia mnestica non resterà stabile ed identica: l'evoluzione del sé la modificherà, come la vista di una barca sul mare che apparirà in maniera diversa in funzione di distanza, nebbia, luce, correnti e mare»<sup>126</sup>.

Insomma

«contrariamente a quanto lasciava pensare un'antica immagine, la memoria non è una tavoletta di cera sulla quale resterebbero iscritti definitivamente i ricordi»<sup>127</sup>.

Con quest'ultima ha in comune unicamente due punti: allo stesso modo in cui la cera fonde, la memoria si cancella qua e là man mano che il tempo passa; i ricordi sono impressi da qualche parte all'interno dei neuroni e possono essere richiamati, esattamente come la tavoletta di cera permetterebbe di leggerli.

La memoria non è neanche un pc che salva in memoria ciò che l'individuo ha immesso di sua spontanea volontà e ritira fuori soltanto ciò che si desidera riaprire. Inoltre non è esente da guasti, da errori inopinati e da virus»<sup>128</sup>.

<sup>123</sup> Gabriel Garcia Marquez, *Vivere per raccontarla*, Mondadori, Milano 2002, *in exergo*, senza numerazione di pagina.

<sup>124</sup> Citato in Maria Ermelinda De Carlo, *Autobiografie allo specchio*, Franco Angeli, Milano 2010, p. 61.

<sup>125</sup> Douwe Draaisma, *L'età della memoria. Nostalgia, ricordi, dimenticanza*, op. cit., p. 111.

<sup>126</sup> Jean-Yves Tadié, Marc Tadié, *Il senso della memoria*, op. cit., p. 119.

<sup>127</sup> È stato Platone ad arricchire la teoria della memoria di un'immagine divenuta famosa con Aristotele e Cartesio, quella della tavoletta di cera. Il filosofo greco nel *Teeteto* immagina che nell'anima umana vi sia una cera particolare, dono di Mnemosyne, che possa essere impregnata e che «in essa, esponendola alle nostre sensazioni e ai nostri pensieri, noi veniamo via via imprimendo, allo stesso modo che si imprimono segni di sigilli, qualunque cosa vogliamo ricordare di quelle che vediamo o udiamo o da noi stessi pensiamo; e quel che ivi è impresso noi lo ricordiamo e conosciamo finché l'immagine sua rimane; quello invece che vi è cancellato o sia impossibile imprimercelo, lo dimentichiamo e non lo conosciamo». Cfr. Platone, *Opere*, volume I, Laterza, Roma-Bari 1974, frammento 191 d, p. 333.

<sup>128</sup> Jean-Yves Tadié, Marc Tadié, *Il senso della memoria*, op. cit., p. 121.

Dunque, siamo in presenza, per dirla con Schacter, di «una torbida zona d'ombra dove memoria e realtà si cercano a tentoni, a volte formando un'unione riuscita, in altre strani aggregati che hanno il potere di ribaltare le esistenze per sempre»<sup>129</sup>.

«Della mutevolezza dei ricordi nel tempo testimoniano anche [...] le cosiddette *Life histories* o autobiografie, raccolte a distanza di due, cinque, dieci anni dallo stesso sperimentatore. Anche in questo caso si nota come la persistenza nel tempo di alcuni ricordi o esperienze, che vengono ritenuti fondamentali da una determinata persona in quanto pietre miliari della sua vita, sia tutt'altro che stabile: lo stesso evento viene narrato in modo diverso, i particolari cambiano, cambia il suo stesso significato, come se la memoria, anziché corrispondere a una precisa fotografia della realtà, fosse un pezzo di plastilina che gradualmente cambia forma»<sup>130</sup>.

«Era inevitabile: l'odore delle mandorle amare gli ricordava sempre il destino degli amori contrastati».

Gabriel Garcia Marquez<sup>131</sup>

## 2. Sulla fondatezza dei ricordi di eventi emotivamente importanti

In definitiva, i ricordi inerenti fatti importanti sono sempre fondati?

Per affrontare adeguatamente questo argomento, cioè la fondatezza dei ricordi di eventi emotivamente importanti, illuminanti e incontrovertibili sono gli esiti delle numerose ricerche in un ambito comprensibilmente lungamente indagato per le ricadute pratiche che comporta: la fondatezza delle testimonianze orali in sede giudiziaria. La quasi totalità della vastissima letteratura in materia<sup>132</sup> è concorde nel ritenere che il valore della testimonianza andrebbe fortemente ridimensionato perché questa non è quasi mai chiara e inequivoca come talvolta si pensa.

Si è soliti ritenere, come suggerisce la citazione in esergo, che più dolorosa e drammatica è l'esperienza vissuta, più netto e preciso sia il ricordo che il testimone porta con sé<sup>133</sup>. In realtà non è quasi mai così. La dimostrazione più clamorosa di ciò si ebbe con il processo a John Demjanjuk, cittadino statunitense di origine ucraina<sup>134</sup>.

Svoltosi in Israele nel 1987, il processo vedeva sul banco degli imputati John Demjanjuk, contadino ucraino trasferitosi nel dopoguerra a Cleveland, accusato di essere Ivan il Terribile, zelante e volenteroso carnefice di Hitler nel campo di concentramento di Treblinka. Le sofferte, drammatiche testimonianze dei sopravvissuti a quel campo di sterminio non sembravano dare adito a dubbi circa l'identificazione di Demjanjuk, che pure si diceva innocente. Invece, nel corso del processo fu possibile appurare, grazie anche all'apertura di archivi fino ad allora inaccessibili, che egli effettivamente non era mai stato a Treblinka (il che non significa che egli fosse innocente in senso assoluto perché, al contempo, si dimostrò che egli aveva operato con spietatezza in un altro lager, Sobibor).

Ciò che interessa ai nostri fini è che in quel processo fu dimostrato che le testimonianze orali, anche quelle di chi mai potrebbe rimuovere una esperienza così dolorosa, non sono specchio fedele del passato.

<sup>129</sup> Daniel L. Schacter, *Alla ricerca della memoria umana. Il cervello, la mente e il passato*, op. cit., p. 99.

<sup>130</sup> Alberto Oliverio, *Ricordi individuali, memorie collettive*, op. cit., p. 64.

<sup>131</sup> Gabriel Garcia Marquez, *L'amore ai tempi del colera*, Mondadori, Milano 1994, p. 3.

<sup>132</sup> Cfr. Luisiella De Cataldo Neuburger, *Psicologia della testimonianza e prova testimoniale*, Giuffrè, Milano 1998, *passim*; Giuliana Mazzoni, *Si può credere a un testimone? La testimonianza e le trappole della memoria*, il Mulino, Bologna 2003, *passim*.

<sup>133</sup> Per una sintesi aggiornata degli studi circa il ruolo che gioca l'emozione nella codifica dei ricordi cfr. Daniela Palomba, Luciano Stegagno, *Emozioni e memoria: riscontri neuro e psicofisiologici*, in Elena Agazzi, Vita Fortunati (a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, volume 35, Maltemi, Roma 2007, pp. 233-238.

<sup>134</sup> Una efficace ricostruzione di questa vicenda giudiziaria è in Douwe Draaisma, *Perché la vita accelera con l'età. Come la memoria disegna il nostro passato*, op. cit., pp. 125-150.

Nel corso di quel processo fu il citato Wagenaar a doversi occupare, con comprensibile imbarazzo, di dimostrare la labilità e sostanziale inattendibilità delle testimonianze dei sopravvissuti che, in assoluta buona fede, accusavano Demjanjuk di essere stato a Treblinka, ove egli, lo ripetiamo, mai operò.

Se dunque le cose stanno così, dobbiamo concludere che i ricordi sono sostanzialmente infondati e inaffidabili? Assolutamente no. Per nostra fortuna, assolutamente no.

*«Adesso che, passati trent'anni, ho finalmente deciso di tirare a riva le reti dei ricordi e vedere che cosa c'è dentro, eccomi qui ad annaspire nel buio, come se il mattino non volesse più cominciare, come se non riuscissi a spicciare gli occhi dal sonno [...]. Continuo a scrutare nel fondovalle della memoria. E la mia paura di adesso è che appena si profila un ricordo, subito prenda una luce sbagliata, di maniera, sentimentale».*

Italo Calvino<sup>135</sup>

### 3. I ricordi sospesi tra «verità» e «accuratezza»

I ricordi, come abbiamo dimostrato finora, non sono né la carta copiativa del passato che vorrebbero ricreare, né lo specchio fedele di esperienze del tempo che fu. Ciò detto, però, non bisogna sposare la tesi contraria, estrema e infondata, secondo la quale i ricordi non sono in grado di dirci nulla. Al contrario i ricordi ci dicono molto di quello che siamo stati. Anzi, a rigor di logica, i ricordi sono le uniche immagini che abbiamo del nostro passato. Beninteso, senza avere la pretesa che queste immagini ricostruiscano il passato definendolo nei minimi particolari.

In questa ottica è bene rifarsi alla distinzione ormai classica di Craig Barclay tra la «verità» di un ricordo e la sua «accuratezza»<sup>136</sup>. Un ricordo è «vero» se rappresenta l'esperienza che una persona ha avuto di un evento e il suo atteggiamento verso di esso, cioè se ricostruisce in modo corretto l'essenza dell'esperienza a cui si riferisce. Un ricordo, oltre a essere «vero», è «accurato» se i particolari vengono riprodotti in modo ineccepibile.

Applicando la distinzione di Barclay al processo Demjanjuk, le deposizioni dei sopravvissuti al lager di Treblinka erano certamente ricordi «veri» ma inevitabilmente «non accurati»<sup>137</sup>.

Possiamo dunque concludere, e questo spiega la loro utilità e relativa veridicità, che la maggior parte delle nostre rievocazioni autobiografiche è attendibile quando non andiamo oltre la ricostruzione generale di eventi.

Gli errori cominciano a verificarsi quando ci sforziamo di ricordare particolari che non possediamo più e che, ciò nonostante, vogliamo ricreare, spesso inconsciamente, andando incontro a distorsioni del ricordo. Dunque,

---

<sup>135</sup> Italo Calvino, *Ricordo di una battaglia*, in Id., *La strada di San Giovanni*, Mondadori, Milano 1990, p. 76.

<sup>136</sup> Barclay analizzò a intervalli regolari i ricordi di un gruppo di studenti universitari, constatando e dimostrando che all'aumentare del tempo trascorso dall'evento considerato i ricordi tendevano a essere meno accurati ma, al contempo, sostanzialmente veritieri. Craig Barclay, "Accuracies and inaccuracies in autobiographical memories", in *Journal of Memory and Language*, 1986 (25), pp. 93-103. Cfr. Maria Antonietta Brandimonte, *Psicologia della memoria*, Carocci, Roma 2004, pp. 22-25.

<sup>137</sup> Lo psicanalista ebreo Bruno Bettelheim (1903-1990), sopravvissuto a un anno, il 1939, trascorso a Buchenwald e Dachau, dopo la sua liberazione emigrò negli Usa dove annotò i suoi ricordi del campo. Li lasciò riposare per quasi tre anni, in modo da prenderne le distanze in maniera adeguata, e quindi pubblicò nel 1943 un'analisi psicologica delle azioni e delle esperienze umane nelle condizioni estreme di un campo di concentramento. Con suo grande rincrescimento dovette constatare che non ricordava quasi nulla perché il vivere in un stato di continuo pericolo e di estrema tensione per le minacce incombenti, lo sfinimento ma anche la mancanza di cibo e di vitamina B e il conseguente torpore avevano compromesso le capacità mnemoniche. Bruno Bettelheim, *Il prezzo della vita*, Adelphi, Milano 1965, *passim*; Id., *Comportamento individuale e di massa in situazioni estreme*, in Id., *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 1981, *passim*.

«a metà strada tra il ricordo e l'oblio si trovano i ricordi [parzialmente] falsati. [...] Riprendendo tutti i fattori che intervengono tra la percezione iniziale e la descrizione che ne viene fatta in un secondo momento si constata che le interferenze che modificheranno l'entrata rispetto all'uscita sono davvero numerose.

È innanzitutto la personalità dell'individuo, l'umore del giorno, la condizione psicologica del momento ad interpretare la percezione originale (input).

La traccia neuronale memorizzata sarà modificata con il tempo in funzione dei vecchi e dei nuovi ricordi; la lunghezza dell'intervallo tra la memorizzazione e il richiamo andrà scemando con il tempo.

Nel momento del ricordo la condizione presente giocherà a sua volta un ruolo significativo; le capacità di descrizione, di immaginazione, la precisione del linguaggio contribuiranno in egual misura all'aspetto finale del racconto della percezione (output)»<sup>138</sup>.

*«Può anche capitare nella vita di dormire all'hotel Zuari. Sul momento potrà sembrare un'occasione non particolarmente fortunata; ma nel ricordo, come sempre nei ricordi, decantata dalle sensazioni fisiche immediate, dai colori, dagli odori, dalla vista di quella certa bestiolina sotto il lavabo, la circostanza assume una sua vaghezza che migliora l'immagine. La realtà passata è sempre meno peggio di quello che fu effettivamente: la memoria è una formidabile falsaria. Si fanno delle contaminazioni anche non volendo. Alberghi così popolano già il nostro immaginario: li abbiamo già trovati nei libri di Conrad o di Maugham, in qualche film americano tratto dai romanzi di Kipling o di Bromfield: ci sembra quasi familiare».*

Antonio Tabucchi<sup>139</sup>

#### 4. Le distorsioni della memoria

In definitiva, suggerisce la felice prosa di Antonio Tabucchi, non esistono ricordi perfettamente identici alla realtà passata. La memoria è un'attività creativa

«paragonabile a quegli archeologi che ricostruiscono una città antica: da qualche pietra ne fanno una casa; da colonne spezzate, un tempio; da frammenti di canalizzazione, delle terme. A poco a poco è possibile immaginare la vita, gli spettacoli, la politica e l'arte»<sup>140</sup>.

Riflettendo sulla formazione dei ricordi, Ulrich Neisser sostiene che

«solo alcuni brandelli dei dati in entrata vengono rappresentati [e salvati] nella memoria. Questi frammenti ritenuti dall'esperienza forniscono la base per ricostruire un evento passato, un po' come il paleologo che ricostruisce il dinosauro dai frammenti ossei. Da alcuni frammenti immagazzinati nella nostra memoria ricordiamo un dinosauro»<sup>141</sup>.

Andando oltre, Neisser suggerisce l'opportunità, nel rievocare il passato, di focalizzare l'attenzione, oltre che su ciò che ricordiamo, anche su ciò che non ricordiamo, cioè, per così dire, sui buchi della nostra memoria. Ma, soprattutto, evidenzia che la mente anziché ammettere l'esistenza di questi "vuoti", alzare bandiera bianca e confessare la propria inevitabile imperfezione, inconsciamente tende a riempirli con dettagli che crede debbano essersi verificati sulla base di interferenze considerate plausibili, cioè di esperienze simili.

Riferendosi a queste situazioni, Neisser ha coniato il termine «memoria ri-episodica» (*reepisodic memory*) per riferirsi a situazioni nelle quali la rievocazione di alcuni aspetti non è altro che l'integrazione di dettagli estratti da episodi simili<sup>142</sup>.

I riempitivi di questi "buchi", cioè le distorsioni, sono molti diversi per origine e sviluppo. In proposito Daniel L. Schacter afferma che

<sup>138</sup> Jean-Yves Tadié, Marc Tadié, *Il senso della memoria*, op. cit., pp. 222-223.

<sup>139</sup> Antonio Tabucchi, *Notturmo indiano*, Sellerio, Palermo 1987, p. 80.

<sup>140</sup> Jean-Yves Tadié, Marc Tadié, *Il senso della memoria*, op. cit., pp. 7-8.

<sup>141</sup> Citato in Daniel L. Schacter, *Alla ricerca della memoria umana. Il cervello, la mente e il passato*, op. cit., p. 31.

<sup>142</sup> Maria Antonietta Brandimonte, *Psicologia della memoria*, op. cit., p. 25.



«le principali distorsioni sono quattro. [1°] Il bisogno di coerenza o di cambiamento fanno prevalere sul passato l'attuale percezione di sé, considerata in continuità o in contrasto con il ricordo<sup>143</sup>. [2°] Nel giudizio a posteriori il passato viene filtrato attraverso le conoscenze presenti<sup>144</sup>. [3°] L'egocentrismo illustra la grande forza del sé nell'orchestrare le percezioni e i ricordi<sup>145</sup>. [4°] Gli stereotipi dimostrano come le memorie generiche influenzino la nostra interpretazione del mondo, anche quando non ci rendiamo conto della loro esistenza o influenza<sup>146,147</sup>.

Indagare ed esemplificare oltre le distorsioni ci porterebbe molto lontano. Ai nostri fini è sufficiente avere evidenziato la loro esistenza.

Appartengono al campo delle distorsioni anche i cosiddetti "falsi ricordi", cioè i ricordi inventanti che alcuni soggetti producono in assoluta buona fede, convinti che siano rappresentazione fedele del passato<sup>148</sup>.

«Se ci atteniamo alla visione tradizionale per cui i ricordi altro non sono che engrammi attivati, queste realtà lasciano perplessi: perché – si chiede Schacter – le persone raccontano certe esperienze se non c'è un engramma corrispondente?

Ma, se consideriamo che l'ambiente di recupero contribuisce alla costruzione del ricordo, questi risultati si chiariscono. Se [...] l'ambiente di recupero consiste in informazioni provenienti da fonti normalmente fidate e che riguardano esperienze apparentemente credibili, alcuni soggetti possono interpretare le sensazioni soggettive suscitate dall'indizio – un vago senso di familiarità, frammenti di altre esperienze plausibili, forse persino sogni e fantasie non

---

<sup>143</sup> Per comprendere le ragioni della distorsione di coerenza è forse utile ricorrere alla "teoria implicita della stabilità" elaborata dal sociologo canadese Michael Ross secondo cui è abbastanza frequente non ricordare con chiarezza le opinioni coltivate in passato e supplire desumendole da quelle attuali, il che conferisce, implicitamente, la stabilità voluta. «Le distorsioni indotte dall'istanza di coerenza o di cambiamento sono evidenti soprattutto quando ricordiamo rapporti personali molto stretti. Prendiamo per esempio il ritornello della canzone *The way we are (Come eravamo)*, cantata da Barbra Streisand: "Memories / may be beautiful, and yet / what's too painful to remember / we simply choose to forget; / for it's the laughter / we will remember / whenever we remember / the way we were" ("Ricordi / possono essere bellissimi, eppure / quello che è troppo doloroso da ricordare / scegliamo semplicemente di dimenticarlo; / perché sono le risate che vogliamo ricordare / ogni volta che ricordiamo / come eravamo"). Il testo della canzone suggerisce la difficoltà di scindere i ricordi di "come eravamo" dalla valutazione presente di "come siamo". [...] Le distorsioni dovute alle istanze di coerenza o di cambiamento aiutano a ridurre quella che gli psicologi definiscono "dissonanza cognitiva", il disagio psicologico provocato da pensieri e sentimenti in conflitto». Daniel L. Schacter, *Il fragile potere della mente. Come la mente dimentica e ricorda*, op. cit., pp. 163-170.

<sup>144</sup> «Una volta appreso l'esito di un evento ci sembra di avere sempre saputo che sarebbe andato a finire così. Il giudizio a posteriori, ovvero la tendenza a considerare inevitabile l'esito di un evento, è parente stretto del bisogno di coerenza: ricostruiamo il passato per adeguarlo a quanto sappiamo nel presente. [...] Il giudizio a posteriori è onnipresente perché prevale l'impulso di ricostruire un passato che sia coerente con le informazioni del momento. Quando si conosce l'esito di una vicenda si ricordano più facilmente gli episodi e gli esempi che lo confermano. [...] È una sensazione che ci consola infondendoci maggiore stima nella nostra saggezza e capacità di previsione». *Ivi*, pp. 170-175.

<sup>145</sup> «La tendenza egocentrica nella memoria riflette l'importante ruolo del sé nell'organizzare e regolare la vita mentale. [...] Il ruolo preminente del sé nella codifica e nella riattivazione del ricordo, combinato alla forte tendenza a considerarsi in termini positivi, prepara la strada alle distorsioni mnestiche ove le esperienze passate vengono filtrate in vista dell'autopromozione. [...] La tendenza egocentrica si riflette in svariate manovre correlate, riattivazione mnestica selettiva, esagerazione delle difficoltà passate, condanna dei vecchi atteggiamenti, che avvolgono il sé presente in un confortante alone di illusioni positive». *Ivi*, pp. 175-179.

<sup>146</sup> «Gli stereotipi sono generalizzazioni usate per classificare persone e oggetti. Molti psicologi sociali li ritengono un sistema per risparmiare energia che semplifica il compito di comprendere il mondo circostante. Valutare le qualità individuali di ogni persona che incontriamo costa un notevole sforzo, ecco perché preferiamo basarci sulle generalizzazioni tratte da varie fonti, comprese le conversazioni, i media e le esperienze dirette. [...] Allport [autore de *La natura del pregiudizio*, 1954] fu davvero profetico perché secondo le ultime notizie il ricorso agli stereotipi è automatico, avviene al di fuori della consapevolezza». *Ivi*, pp. 179-184.

<sup>147</sup> *Ivi*, pp. 163 et sgg.

<sup>148</sup> I "falsi ricordi" sono così numerosi e se ne sa così poco che a Philadelphia nel 1992 è stato creato un centro, *The false memory syndrome Foundation*, incaricato di studiarli. Cfr. Maria Antonietta Brandimonte, *Psicologia della memoria*, op. cit., p. 29. Per una sintesi degli studi compiuti circa i cosiddetti "falsi ricordi" cfr. Antonietta Curci, Tiziana Lanciano, *Testimonianza, memorie ed emozioni*, in Guglielmo Gulotta, Antonietta Curci (a cura di), *Mente, società e diritto*, Giuffrè, Milano 2010, pp. 131-147. Per una esemplificazione dei molti tipi di "falsi ricordi" di cui è capace la mente cfr. Christopher Chabris, Daniel Simons, *Il gorilla invisibile... e molti altri modi in cui le nostre intuizioni ci ingannano*, Sole 24 Ore, Milano 2012, pp. 69-114.

riconosciuti come tali – come segni di un engramma che entra in funzione. Una volta avviato il processo basta poco perché i soggetti facciano ciò che tutti normalmente fanno: riunire i frammenti e le sensazioni plausibili in una vicenda o narrazione coerente»<sup>149</sup>.

Ma questo non significa che viviamo in un mondo di ricordi totalmente fabbricati e infondati perché, come detto, esistono buone ragioni per credere che i ricordi della nostra vita siano sostanzialmente attendibili nei loro contorni generali.

«Era il 1927 o forse il 1928. Non ho memoria per le date e non sono di quelli che annotano con cura ciò che hanno fatto o pensato».

George Simenon<sup>150</sup>

## 5. La datazione dei ricordi

Dunque, noi siamo i nostri ricordi. Ma i nostri ricordi sono tanti e tali che è necessario che trovino un ordine. Tra i primi a riflettere su questo tema era stato il francese Theodule Ribot (1839-1916), docente di psicologia sperimentale alla Sorbona e autore del celebre *Les maladies de la mémoire* (1881)<sup>151</sup>, secondo il quale, avendo il soggetto la necessità di orientarsi nel flusso continuo dei ricordi, la memoria autobiografica è in grado di selezionare ricordi che agiscono come punto di riferimento, spartiacque tra il prima e il dopo, autentiche «pietre miliari». Tali pietre miliari possono essere ricordi privati (ad es. l'ingresso a scuola, il primo amore, la chiamata alle armi, il primo figlio o il primo lavoro) ma anche pubblici (ad es. lo scoppio di una guerra, un attentato, un evento mediatico). «Comunque vengano indicati – scrive Draaisma –, simili ricordi sono i calendari della memoria, ci mettono in condizione di stabilire quando tempo è passato da un certo evento, se è accaduto prima o dopo qualcos'altro, talvolta persino di determinare la data esatta»<sup>152</sup>. Talvolta, appunto.

Sostengono in proposito Sergio Roncato e Gesualdo Zucco che per effettuare la datazione la nostra mente ricorre a tre diversi calendari: il primo, che possiamo chiamare solare, è quello che ci permette di datare gli avvenimenti, anno per anno, mese per mese, giorno per giorno; il secondo è costituito dagli avvenimenti personali e, infine, il terzo è dato da scadenze di tipo pubblico. Tuttavia,

«i collegamenti tra questi calendari sono poco sistematici per cui si può trovare la data approssimativa sul calendario solare solo con passaggi successivi. Si provi a datare un qualsiasi avvenimento e si vedrà come è facile ricorrere a più di un calendario e a una serie di interferenze che ci permettono di metterli in connessione. Non sono stati rilevati dati concordi circa la nostra capacità di registrare con precisione le date degli avvenimenti. Alcuni studiosi rilevano una alta percentuale, altri invece rilevano la presenza di interferenze in percentuali molto alte»<sup>153</sup>.

Al di là degli studi, è la nostra stessa esperienza quotidiana e di raccoglitori di storie di vita che ci suggerisce la difficoltà di datare eventi più o meno remoti.

<sup>149</sup> Citato in Daniel L. Schacter, *Alla ricerca della memoria umana. Il cervello, la mente e il passato*, op. cit., p. 109.

<sup>150</sup> George Simenon, *Le memorie di Maigret*, Adelphi, Milano 2002, p. 3.

<sup>151</sup> Theodule Ribot *Le malattie della memoria*, Sandron, Milano 1923.

<sup>152</sup> Douwe Draaisma, *Perché la vita accelera con l'età. Come la memoria disegna il nostro passato*, op. cit., p. 248.

<sup>153</sup> Sergio Roncato, Gesualdo Zucco, *I labirinti della memoria*, op. cit., pp. 255-256.

## **Parte V**

### **Sulla memoria autobiografica**

«Insegnare a ricordare e proteggere i ricordi e i racconti propri e degli altri è pratica di vera e propria formazione dell'intelligenza e di attenzione verso se stessi e il mondo tutto. È educazione morale al rispetto delle storie, è prezioso incontro con le vicende umane delle persone che hanno fatto e faranno sempre la storia».

Duccio Demetrio<sup>154</sup>

## 1 La memoria autobiografica

L'interesse dell'uomo per i meccanismi della memoria è antico quanto l'uomo stesso e affonda le sue radici in un'epoca così lontana che non è possibile fissarla neppure con approssimazione.

Come detto in precedenza, sino ad epoche a noi prossime, la riflessione e l'indagine sulla memoria sono state prevalentemente, se non esclusivamente, affidate alla speculazione filosofica.

Solo nella seconda metà dell'Ottocento, a partire dai citati studi sperimentali di Galton ed Ebbinghaus, la memoria è divenuta oggetto di ricerca scientifica, soprattutto da parte degli psicologi cognitivisti che per un secolo l'hanno indagata in condizione di quasi monopolio. Monopolio rotto, a partire dagli anni Sessanta, dalle allora incipienti e ora impetuose neuroscienze<sup>155</sup>. Ma fino agli anni Ottanta

«psicologi cognitivisti e neuro scienziati – studiosi della mente e studiosi del cervello – rappresentavano tribù separate. I cognitivisti non ritenevano rilevante riferirsi all'evidenza empirica delle neuroscienze per spiegare la mente, mentre i neuro scienziati, nel tentativo di comprendere come funziona il cervello, non facevano alcuno sforzo per capire come funziona la mente. Per fortuna negli ultimi anni le cose sono cambiate e oggi lo studio dell'organizzazione cognitiva della mente umana è strettamente collegato allo studio dell'organizzazione neuronale dei sistemi nervosi che sono alla base delle diverse funzioni. Il risultato è stato lo sviluppo di un'area di ricerca che unifica le conoscenze provenienti dai due ambiti: la neuroscienza cognitiva»<sup>156</sup>.

Nel contesto dei grandi rivolgimenti dovuti all'imporsi della neuroscienza cognitiva<sup>157</sup> emerse con sempre maggiore evidenza il ruolo insostituibile svolto da colui che Alessandro Treves con immagine potente e suggestiva definì «sua emittente il neurone»<sup>158</sup>, cosa che, sia detto *en passant*, da un lato ridimensionò radicate visioni olistiche della memoria<sup>159</sup> e dall'altro indusse i filosofi a nuove riflessioni su significato, potenzialità e limiti della memoria<sup>160</sup>.

---

<sup>154</sup> Duccio Demetrio, antesignano degli studi in Italia sulle valenze educative e formative del ricordo autobiografico, citato in Tiziana De Caro, *Costruire il Sé attraverso i ricordi... la memoria autobiografica*, in Marisa Marsala (a cura di), *La memoria nei contesti di vita*, Franco Angeli, Milano 2005, p. 44.

<sup>155</sup> Per una sintesi del contributo fornito dalle neuroscienze alla conoscenza dei meccanismi mnemonici cfr. Bianca Gallo, *Neuroscienze e apprendimento*, Ellissi, Napoli 2003, *passim*.

<sup>156</sup> Maria Antonietta Brandimonte, *Psicologia della memoria*, op. cit., pp. 91-92.

<sup>157</sup> Per una sintesi del contributo apportato dalla neuroscienza cognitiva cfr. William Bechtel, Adele Abrahamsen, George Graham, *Menti, cervelli e calcolatori. Storia della scienza cognitiva*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 124-147; Daniel J. Siegel, *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza personale*, Raffaello Cortina, Milano 2001, *passim*; Valentin Braitenberg, *I tessuti intelligenti*, Bollati Boringhieri, Torino 1980, *passim*; Id., *Il cervello e le idee*, Garzanti, Milano 1989, *passim*; Luciano Mecacci, *Identikit del cervello*, Laterza, Roma 1984, *passim*.

<sup>158</sup> Alessandro Treves, *Come funziona la memoria*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 37.

<sup>159</sup> A partire dal Settecento il mondo scientifico si è chiesto: le memorie sono codificate in modo estremamente specifico in ben determinate aree del cervello o, al contrario, i ricordi hanno origine da un complesso procedimento di ricostruzione delle esperienze depositate non in siti specifici ma nella globalità dei circuiti nervosi? A questo interrogativo hanno tentato di rispondere generazioni di studiosi divisi in due schieramenti opposti: da un lato i riduzionisti, sostenitori di una rigida localizzazione delle funzioni cerebrali e quindi della memoria; dall'altro gli olisti, sostenitori della cosiddetta "equipotenzialità" del cervello, cioè della compartecipazione di gran parte (o di tutti) i suoi territori corticali e sottocorticali alle funzioni dell'apprendimento e della memoria. La disputa tra i fautori di una localizzazione delle funzioni cognitive e i fautori della concezione opposta perdura ancora ai nostri giorni anche se l'indubbia centralità oggi riconosciuta alle funzioni mnestiche assicurate dai neuroni ha determinato una perdita di terreno da parte dei fautori della visione olistica. Tra i classici del riduzionismo cfr. Cfr. Wilder Penfield, *Il mistero del cervello*, op. cit., *passim*; tra i fautori della visione olistica Israel Rosenfield, *L'invenzione della memoria. Il cervello e i*

Fondamentale in quella temperie di innovazioni metodologiche fu un'altra grande novità: la fuoriuscita dal laboratorio, unico luogo ove fino ad allora si erano condotte analisi e sperimentazioni sulla memoria.

Certo, il laboratorio assicura osservazioni in ambiente artificiale e dunque consente di avanzare elaborazioni scientifiche più lineari. Ma la memoria si nutre di vita e si può comprendere e misurare pienamente solo alla luce delle multiformi relazioni che con questa istituisce, molte delle quali non sperimentabili in laboratorio. Eppure, nonostante l'evidente buon senso di questa posizione, fu necessario affrontare una battaglia campale, tanto che uno dei suoi promotori, Ulrich Neisser<sup>161</sup>, ebbe a dire polemicamente «se x è un aspetto della memoria interessante o significativo dal punto di vista sociale, allora difficilmente gli psicologi studieranno x!»<sup>162</sup>. Laddove, invece, chiosa Tomas Maldonado, «il soggetto della ricerca, per dirla con una metafora, non dovrebbe essere la memoria in cattività ma la memoria allo stato brado della vita quotidiana»<sup>163</sup>.

Alla fine, tuttavia, la novità metodologica si impose e gli studi sulla memoria poterono acquisire nuovo slancio vitale mano a mano che, a partire dagli anni Settanta, si diffuse e consolidò quello che allora si chiamava approccio «ecologico».

«Il merito di essersi opposto per primo alla rigida regolamentazione degli studi di laboratorio, che non consideravano la complessità della memoria e la sua funzione nella vita delle persone, è oggi unanimemente attribuito a Ulrich Neisser (1978) [...]. In ogni caso si è dovuto aspettare fino agli anni Ottanta prima che si pubblicassero saggi come quello di Cohen in cui si citava “la memoria quotidiana”, e libri, come quello a cura di Rubin, intitolato *Memoria autobiografica*, in cui ricercatori discutevano su questa tematica e si ponevano domande su di essa, a cominciare dal chiedersi che cosa fosse la memoria autobiografica»<sup>164</sup>.

È questo il contesto in cui ricercatori come Loftus, Neisser, Baddeley, Rubin, Conway, Wagenaar focalizzarono la loro attenzione su ciò che Neisser definì *everyday memory*, cioè il funzionamento della memoria in circostanze naturali<sup>165</sup>.

«La proposta di Neisser suscitò un grande entusiasmo: furono molti i ricercatori che attraverso l'utilizzo di diari, questionari e osservazioni dirette, condussero ricerche naturalistiche su tutti quegli aspetti di memoria attivati dagli individui in contesti non artificiali, affrontandone lo studio, singolarmente, in base ai loro interessi personali. A questo periodo risalgono le prime ricerche sulla testimonianza oculare (Loftus e Palmer, 1974), sul ricordo dell'apprendimento scolastico (Bahrick, 1984), sulla memoria autobiografica (Rubin, 1986), sui ricordi di eventi, luoghi e persone (Gruneberg, Morris e Sykes, 1988), sui flash di memoria (Conway, 1995) e sulla tradizione orale (Rubin, 1995)»<sup>166</sup>.

---

*processi cognitivi*, Rizzoli, Milano 1989, *passim*. Per una visione d'insieme cfr. Alberto Oliverio, *Ricordi individuali, memorie collettive*, op. cit., pp. 47-56.

<sup>160</sup> Tra le opere che fanno il punto sui risultati cui è pervenuta la riflessione filosofica circa la mente e il rapporto mente-memoria alla luce delle scoperte delle neuroscienze cfr. Eddy Carli (a cura di), *Cervelli che parlano*, Bruno Mondadori, Milano 1997, *passim*; Douglas R. Hofstadter, Daniel C. Dennet (a cura di), *L'Io della mente*, Adelphi, Milano 1995, *passim*; Richard L. Gregory, *La mente nella scienza*, Mondadori, Milano 1985, *passim*.

<sup>161</sup> La summa dell'approccio metodologico adottato e promosso da Neisser è condensato in Ulrich Neisser, *Psicologia cognitivista*, Martello-Giunti, Milano 1976, *passim*; Id., *Conoscenza e realtà. Un esame critico del cognitivismo*, il Mulino, Bologna 1981, *passim*; Id. (a cura di), *La percezione del sé: le fonti ecologiche e interpersonali della conoscenza di sé*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, *passim*.

<sup>162</sup> Frase pronunciata nel 1978 a Cardiff nella relazione che tenne alla prima conferenza sugli aspetti pratici della memoria. Cfr. Marisa Marsala, *Introduzione*, in Marisa Marsala (a cura di), *La memoria nei contesti di vita*, op. cit., p. 15 e, più in generale, sulle conseguenze di tali innovativi approcci, pp. 13-26; cfr. Juan Carlos Lopez, *Il telaio della memoria. Come il cervello tesse la trama dei ricordi*, Dedalo, Bari 2004, p. 139.

<sup>163</sup> Tomas Maldonado, *Memoria e conoscenza. Sulle sorti del sapere nella prospettiva digitale*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 57.

<sup>164</sup> Tilde Giani Gallino, *Quando ho imparato ad andare in bicicletta. Memoria autobiografica e identità del Sé*, op. cit., pp. 65-67.

<sup>165</sup> Per l'illustrazione degli aspetti che hanno caratterizzato l'approccio «ecologico» alla memoria cfr. Ulrich Neisser, Eugene Winograd (a cura di), *La memoria. Nuove prospettive secondo gli approcci ecologici e tradizionali*, Cedam, Padova 1994, *passim*.

<sup>166</sup> Marisa Marsala, *Introduzione*, op. cit., pp. 16-17.

Anche in questo caso decisivo si è rivelato il contributo di Endel Tulving che, in un suo saggio del 1972, ipotizza la presenza di sistemi di memoria che elaborano differenti tipi di informazione, la memoria episodica e la memoria semantica, cui in seguito aggiunse un terzo tipo di memoria, quella procedurale. Vediamoli brevemente<sup>167</sup>.

La memoria procedurale riguarda le abilità apprese e le abitudini acquisite, il complesso delle nostre conoscenze conquistate a suo tempo. Diversamente dalle altre memorie, quella procedurale è definita conoscenza «tacita» o «implicita» perché non richiede attenzione conscia per essere richiamata. L'esempio classico di memoria procedurale è l'andare in bicicletta, cosa che, una volta appresa, possiamo fare senza doverci pensare su<sup>168</sup>.

La memoria semantica invece comprende le informazioni generali sul mondo, le conoscenze concettuali e tutto il sapere acquisito nel corso della vita (dall'*Inno alla gioia* di Beethoven alle sottrazioni passando per il numero del telefono di casa).

Eccoci infine (e soprattutto) alla memoria episodica che è frutto dell'esperienza soggettiva del «ricordante»<sup>169</sup>, per usare la terminologia di Tulving, e permette di tornare in qualsiasi momento su determinati episodi della propria vita che la rendono unica, diversa da ogni altra. La memoria episodica tende dunque, per sua natura, a essere autobiografica e riguarda l'immagazzinamento e il recupero di avvenimenti ed episodi personali, temporalmente databili e localizzabili nello spazio.

È dunque la memoria episodica, che d'ora in poi definirò autobiografica, a fare di noi quello che siamo.

Focalizzando ulteriormente l'attenzione su questo tipo di memoria, due pionieri presto assurti ad autorità in materia, Martin Conway e David Rubin, postulano tre tipi di conoscenza autobiografica organizzati gerarchicamente. Il livello più alto comprende i periodi di vita (lungi segmenti misurati in anni o decenni), il livello intermedio assorbe gli eventi generici (episodi ampi ed eterogenei misurati in giorni, settimane o mesi), infine, il livello più basso è riservato alla conoscenza specifica di singoli eventi (misurati in secondi, minuti od ore). Questi tre tipi di conoscenza, a detta di Conway e Rubin, sono di solito presenti contemporaneamente e si alternano quando il ricordante narra la propria storia di vita<sup>170</sup>. Dunque, sintetizza Daniel L. Schacter,

«ciò che viviamo come conoscenza autobiografica nasce dalla conoscenza dei periodi di vita, degli eventi generici e degli episodi specifici. Quando riuniamo tutte queste informazioni cominciano a raccontare la nostra vita»<sup>171</sup>.

Il che ha una immediata traduzione pratica, evidenziata con la facilità narrativa che le è propria, dalla scrittrice Isabel Allende:

«Nelle lunghe ore di silenzio mi si affollano i ricordi, tutto mi è accaduto nello stesso istante, come se la mia vita intera fosse un'unica insondabile immagine. La bambina e la ragazza che fui, la donna che sono, la vecchia che sarò, tutte le tappe sono acqua dello stesso impetuoso torrente. La mia memoria è come un murales messicano in cui tutto accade simultaneamente»<sup>172</sup>.

---

<sup>167</sup> Ho sunteggiato i tre tipi di memoria attingendo a Tilde Giani Gallino, *Quando ho imparato ad andare in bicicletta. Memoria autobiografica e identità del Sé*, op. cit., pp. 75-79 et 83-88.

<sup>168</sup> Sugli studi dedicati alla memoria procedurale a partire dal saper andare in bicicletta cfr. Michael Polanyi, *La conoscenza personale*, Rusconi, Milano 1990, *passim*.

<sup>169</sup> Tulving osserva che «il particolare stato di coscienza che denota l'esperienza del ricordo comprende la convinzione da parte del ricordante che il ricordo sia più o meno la copia fedele dell'evento originale, anche se solo frammentaria e nebulosa, come pure la convinzione che l'evento sia parte del proprio passato. Ricordare è per lui un viaggio mentale nel tempo, come rivivere qualcosa che è accaduto in passato». Cfr. Daniel L. Schacter, *Alla ricerca della memoria umana. Il cervello, la mente e il passato*, op. cit., p. 5.

<sup>170</sup> Cfr. Antonietta Curci, Tiziana Lanciano, *Testimonianza, memorie ed emozioni*, in Guglielmo Gulotta, Antonietta Curci (a cura di), *Mente, società e diritto*, op. cit., pp. 142-145.

<sup>171</sup> Daniel L. Schacter, *Alla ricerca della memoria umana. Il cervello, la mente e il passato*, op. cit., p. 89.

<sup>172</sup> Isabel Allende, *Paula*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 29.

«Il dio scandinavo Odino aveva due corvi: Pensiero e Memoria. Tutte le mattine all'alba li inviava in giro per il mondo a raccogliere notizie e informazioni. Al calar della sera i due uccelli tornavano ad appollaiarsi sulle spalle del padrone e passavano la notte raccontandogli quanto avevano visto e sentito. Ma un giorno Odino si chiese: e se uno dei due corvi non tornasse più? A quale avrebbe potuto rinunciare? E solo allora capì che avrebbe potuto vivere senza Pensiero ma non senza Memoria».

Leggenda scandinava<sup>173</sup>

## 2 A cosa serve la memoria autobiografica?

Dunque, una delle principali funzioni della memoria autobiografica, vista come strettamente connessa alla funzione di costruzione del significato, è conferire una continuità e una coerenza individuale, ossia mantenere l'identità della persona (Neisser, Winograd)<sup>174</sup>. A tal proposito vi è chi, riflettendo su tale natura dei ricordi, ha affermato che siamo in presenza di una singolare «storiografia teleologica, in carne ed ossa, che siamo noi in rapporto al nostro stesso passato»<sup>175</sup>.

In questo senso, osserva acutamente Jerome Bruner, uno dei padri della psicologia culturale e degli studi sulle auto-narrazioni<sup>176</sup>,

«l'autobiografia ha una curiosa caratteristica: è un resoconto fatto da un narratore nel qui e ora e riguarda un protagonista che porta il suo stesso nome e che è esistito nel là e allora, e la storia finisce nel presente, quando il protagonista si fonde con il narratore»<sup>177</sup>.

Bruner, che parla della narrazione autobiografica come «realtà coniugata al congiuntivo», sottolineandone dunque la natura soggettiva ben più che oggettiva<sup>178</sup>, afferma che

«mediante la narrativa costruiamo, ricostruiamo, in un certo senso persino reinventiamo, il nostro ieri e il nostro domani. La memoria e l'immaginazione si fondono in questo processo. Anche quando creiamo i mondi possibili della fiction non abbandoniamo il familiare, ma lo congiuntivizziamo trasformandolo in quel che avrebbe potuto essere e in quel che potrebbe essere. La mente umana, per quanto esercitata sia la sua memoria e raffinati i suoi sistemi di registrazione, non potrà mai recuperare totalmente e fedelmente il passato. Ma nemmeno può sfuggirgli. La memoria e l'immaginazione servono da fornitori e consumatori delle reciproche merci»<sup>179</sup>.

Le memorie autobiografiche, l'insieme dei ricordi che formano il nucleo dell'identità personale mettendo in relazione passato e futuro, sono così fondamentali che persino la fantascienza se ne è accorta e se ne è servita per le sue trame. A tal proposito

«sull'importanza dei ricordi personali in rapporto alla questione dell'identità, vorrei citare come esempio "estremo", quello proposto nel 1982 da Ridley Scott in *Blade Runner*. La struggente ossessione dei "replicanti" – creature artificiali e tecnologicamente perfette – è quella di convincere se stessi e gli altri, gli umani, di essere in possesso di un'identità. Una ossessione che si esprime nell'affermazione di un passato personale e sociale ove situarsi e

---

<sup>173</sup> Jonathan Cott, *Sul mare della memoria. Una traversata tra scienza, storia, mito e letteratura*, Frassinelli, Milano 2007, in *exergo*, senza numerazione di pagina.

<sup>174</sup> Ulrich Neisser, Eugene Winograd (a cura di), *La memoria. Nuove prospettive secondo gli approcci ecologici e tradizionali*, op. cit., *passim*.

<sup>175</sup> Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, p. 30.

<sup>176</sup> Una esaustiva disamina della vita, del pensiero e delle opere di Jerome Bruner in Marcello Cesa Bianchi, Alessandro Antonietti (a cura di), *Bruner: la vita, il percorso intellettuale, i temi, le opere*, Franco Angeli, Milano 2000, *passim* et in Mario Groppo, Valentina Ornaghi, Ilaria Grazzani, Letizia Carrubba, *La psicologia culturale di Bruner. Aspetti teorici e empirici*, Raffaello Cortina, Milano 1999, *passim*.

<sup>177</sup> Citato in Stefania Stame, *Narrazione e memoria*, in Roberta Lorenzetti, Stefania Stame (a cura di), *Narrazione e identità. Aspetti cognitivi e interpersonali*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 7.

<sup>178</sup> Jerome Bruner, *La mente a più dimensioni*, Laterza, Bari-Roma 1988, *passim*.

<sup>179</sup> Id., *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 106.

nel collezionare ricordi che possano garantirne l'esistenza [...], una scarna raccolta di episodi passati e ricorrenze personali, in realtà mai avvenuti, che assume una vera e propria funzione di certificato di identità»<sup>180</sup>.

### Ritornando alla memoria autobiografica

«un altro aspetto da considerare – scrive Giani Gallino – è quello messo in evidenza dai cognitivisti Georgia Nigro e Ulrich Neisser (1983) che hanno distinto i “ricordi di campo”, quelli in cui i soggetti si concentrano sui sentimenti e si vedono come attori e protagonisti, e quelli definiti “ricordi dell'osservatore”, quando, nel descrivere gli eventi, si tiene piuttosto conto della condizione oggettiva, assumendo così il ruolo di un osservatore distaccato»<sup>181</sup>.

Continuando a usare la differenziazione proposta da Tilde Giani Gallino e dovuta anche agli studi di Paul B. Baltes e Heyne W. Reese, i “ricordi di campo” costituiscono la memoria autobiografica, mentre i “ricordi dell'osservatore” danno vita alla memoria eterobiografica. La prima, essendo correlata ai ricordi che il rimembrante ha di sé, è connessa all'immagine di sé, all'autostima e a molti altri fattori emotivi che potrebbero facilmente alterare il ricordo; la seconda, invece, riguardando soggetti altri, è forse meno alterabile<sup>182</sup>. È infatti molto diverso ricordare e valutare gli eventi che riguardano noi stessi, con tutta la coorte di emozioni positive o negative che essi possono alimentare anche inconsapevolmente in noi, a livello introspettivo, e, al contrario, ricordare e giudicare episodi di cui i veri protagonisti sono gli altri. Indiretta, acuta conferma la troviamo in Antonella Tarpino che evidenzia che,

«venendo all'etimologia in latino, ci sono due termini, ci insegna Giorgio Agamben, per indicare il testimone. Il primo, *terstis*, significa colui che si pone come terzo in un processo o in una lite tra due contendenti. Il secondo, *superstes*, indica colui che ha vissuto qualcosa, ha attraversato fino alla fine un evento e può dunque renderne testimonianza»<sup>183</sup>.

Due punti di vista che, anche se si sovrappongono nella stessa persona, sono molto diversi.

Spesso le interviste finalizzate a ricostruire storie di vita mostrano il passaggio dai primi ai secondi, dai ricordi in chiave autobiografica a quelli in chiave eterobiografica. E, d'altra parte, sappiamo bene che ci sono momenti e contesti in cui «è difficile parlare di sé», come ha scritto una volta con il suo proverbiale riserbo Natalia Ginzburg<sup>184</sup>, e si tende a superare questa difficoltà mettendo gli altri al centro del discorso.

La distinzione tra i ricordi di campo, tendenzialmente più soggettivi, e quelli dell'osservatore, tendenzialmente più oggettivi, ci dice molto circa l'importanza delle modalità con cui narriamo (e/o cerchiamo di fare narrare) storie di vita.

A proposito del cercare di far narrare storie di vita a soggetti terzi è bene richiamare brevemente l'attenzione alle conseguenze che sul ricordo ha la cosiddetta “asserzione implicativa”, particolare formulazione tendente a far supporre all'interlocutore l'accadimento di un fatto che in realtà può non aver avuto luogo. Gli studi in merito dimostrano che le asserzioni implicative sono spesso assunte dall'interlocutore come fatti reali e le domande suggestive e/o suggestionanti

---

<sup>180</sup> Citato in Stefania Stame, *Narrazione e memoria*, op. cit., pp. 5-6. Cfr. Daniel L. Schacter, *Alla ricerca della memoria umana. Il cervello, la mente e il passato*, op. cit., pp. 22-26.

<sup>181</sup> Nigro e Neisser chiesero a un campione di soggetti di ricordare varie situazioni interrogandoli in proposito. La maggior parte dei ricordi, circa il 60%, fu classificato “di campo” (i soggetti si concentravano di più sui propri sentimenti) ma con una robusta minoranza, circa il 40%, costituita da ricordi “dell'osservatore” (i soggetti si concentravano di più sulle circostanze oggettive). Tilde Giani Gallino, *Quando ho imparato ad andare in bicicletta. Memoria autobiografica e identità del Sé*, op. cit., p. 88.

<sup>182</sup> Paul B. Baltes, Heyne W. Reese (1984), “L'arco della vita come prospettiva in psicologia evolutiva”, in *Età evolutiva*, 23, 1986, pp. 66-96; Albert Bandura, *Autoefficacia. Teoria e applicazione*, Erickson, Trento 2000, *passim*.

<sup>183</sup> Antonella Tarpino, *Geografia della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*, op. cit., p. 15.

<sup>184</sup> Natalia Ginzburg, *È difficile parlare di sé. Conversazioni a più voci condotta con Marino Sinibaldi*, Einaudi, Torino 1999.



producono un ricordo deformato e non veritiero. Bisogna dunque prestare grande attenzione al modo in cui vengono formulate le domande<sup>185</sup>.

Un altro aspetto da considerare quando si raccolgono le memoria di vita è che esiste è un'evidente interdipendenza tra il discorso autobiografico e la memoria collettiva<sup>186</sup>, ivi inclusi i pregiudizi<sup>187</sup>, attivi inconsciamente anche in chi consciamente li rifiuta. Ma su questo argomento, sull'interrelazione tra memoria individuale e influenza della società torneremo.

*«Riandavano così nella memoria, sorridendo, abbandonandosi al piacere di ricordare: e non era il mesto ricordare senile, ma il poetico ricordare giovanile: quelle impressioni del passato in cui i sogni si fondono con la realtà, e ridevano piano, contenti di chissà che».*

Lev Tolstoj<sup>188</sup>

### 3 Gli anziani e la memoria

«Ah, se tu mi avessi fatto queste domande anche solo dieci anni fa, ti avrei risposto bene. Ora invece, a 80 anni passati, la mia memoria non è più quella di un tempo».

L'amara considerazione di Gino Borgna, la cui storia di vita è confluita nell'archivio braidese inserito nel più ampio Granaio della Memoria, è paradigmatica di una opinione largamente diffusa: la convinzione che la memoria degli anziani sia inevitabilmente destinata a declinare col progredire dell'età<sup>189</sup>. È veramente così?

Anna M. Longoni, nota psicologa dell'apprendimento e della memoria, sintetizzando gli studi delle neuroscienze in questo ambito, dice in proposito parole chiare e definitive:

«Sulla base dei molti risultati sperimentali ottenuti in diverse aree di indagine gli esperti sono concordi nell'affermare che, a meno che non si presentino situazioni chiaramente patologiche come il morbo di Alzheimer e malattie vascolari, l'età, da sola, non produce alcun effetto devastante sulla memoria. È ben noto che l'invecchiamento normale è accompagnato da una riduzione della massa cerebrale, che nel periodo tra i 60 e i 70 anni varia tra il 5 e il 10%, e, che, inoltre la zona dell'ippocampo e dei lobi frontali diviene meno attiva. Tuttavia gli studi sperimentali che hanno messo a confronto le prestazioni di giovani e anziani hanno messo in evidenza che il peggioramento della memoria degli anziani non è generale e, quando c'è, li rende, tutt'al più, meno rapidi e precisi. È stato riscontrato un generico rallentamento nella capacità di elaborare le informazioni da parte degli anziani, che può influire sulla loro prestazione in un compito di memoria»<sup>190</sup>.

Dunque, in base alle risultanze scientifiche, l'età, di per sé, se non correlata a particolari patologie, non comporta significative *defaillances* nelle prestazioni mnemoniche, tutt'al più può originare un loro rallentamento<sup>191</sup>.

---

<sup>185</sup> Per una disamina di questo aspetto e con particolare attenzione ai contributi di Harris e Loftus cfr. Sergio Roncato, Gesualdo Zucco, *I labirinti della memoria*, op. cit., pp. 317-320.

<sup>186</sup> Per una rassegna su questo tema cfr. Andrea Smorti, *La psicologia culturale: processi di sviluppo e comprensione sociale*, Carocci, Roma 2003, *passim*.

<sup>187</sup> Cfr. nota 127.

<sup>188</sup> Lev Tolstoj, *Guerra e pace*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009, p. 717.

<sup>189</sup> Raggiunta la tarda età, il noto psichiatra Claude Olievenstein ha redatto una suggestiva descrizione dei pregi e dei limiti della memoria degli anziani, partendo dalle osservazioni circa le proprie declinanti capacità mnemoniche. Cfr. Claude Olievenstein, *La scoperta della vecchiaia*, Einaudi, Torino 1999, pp. 59-76.

<sup>190</sup> Anna M. Longoni, *La memoria*, op. cit., pp. 87-88.

<sup>191</sup> «Se la perdita di neuroni nella corteccia e nell'ippocampo [aree fondamentali per il consolidamento mnemonico] è più ridotta di quanto si credeva, perché gli anziani hanno problemi di memoria? L'ippocampo mostra segni inequivocabili di atrofia [...]. Inoltre l'invecchiamento produce una netta perdita neuronale in alcune sottostrutture corticali, [segnatamente] il prosencefalo basale che fornisce all'ippocampo il messaggero chimico detto acetilcolina, notoriamente importante per la memoria. Come abbiamo visto, i ricordi sono codificati quando le connessioni tra neuroni si rafforzano o si indeboliscono: l'acetilcolina accelera questi cambiamenti. [...] Quindi una perdita

Ma allora perché questa convinzione è così radicata? Peggio, perché questa autopercezione negativa è così diffusa tra gli anziani stessi?

L'ipotesi più accreditata, per quanto riguarda l'autopercezione negativa degli anziani, è che questa sia in buona parte frutto del condizionamento culturale<sup>192</sup>. Semplificando potremmo dire che gli anziani, ammoniti e avvertiti socialmente e culturalmente della pretesa debolezza della loro memoria, si autoconvincono di ciò sulla base di una maggiore attenzione alle loro *defaillances*, presenti anche in età più verdi ma su cui, da giovani, non avevano riflettuto<sup>193</sup>. Insomma,

«l'esistenza di uno stereotipo relativo al cattivo funzionamento della memoria nella persona anziana può influenzare l'auto percezione della stessa, nel senso che la porta ad accorgersi, ora, di dimenticanze che in realtà sono sempre state presenti nella sua esistenza ma alle quali in passato non aveva attribuito alcuna importanza»<sup>194</sup>.

Dunque, appurato che in situazioni normali non vi sono “crolli” mnemonici, cerchiamo di capire a che età la memoria comincia a mostrare segni di cedimento, frutto della naturale, progressiva riduzione della funzionalità cerebrale.

«Quand'è che l'invecchiamento comincia a influenzare la labilità? – si chiede Daniel Schacter –. Da recenti studi sulle capacità mnemoniche riferite a diverse fasce d'età è emerso che le difficoltà a ricordare una vicenda emergono verso i 45 anni, mentre le difficoltà a ricordare le parole incominciano verso i 50 anni; però nessun gruppo presentò un grave deterioramento mnestico: quello dei più anziani in genere ricordava dal 10 al 15% in meno di quello dei più giovani. Varcata la soglia dei 60 e dei 70 anni il fenomeno della labilità si fa più marcato e costante. Ma anche nei soggetti più anziani il calo della memoria non è una inevitabile conseguenza dell'invecchiamento: la labilità presenta notevoli variazioni all'interno di questa fascia d'età [... e comunque bisogna sempre distinguere] tra il normale deterioramento mnestico che accompagna l'invecchiamento (a volte definito smemoratezza senile benigna) e un deterioramento più spiccato che si accompagna a una vera e propria patologia, come il morbo di Alzheimer»<sup>195</sup>.

Tutto ciò vale, ovviamente, solo ove non si verificano traumi temporanei o permanenti che alterino le capacità mnemoniche normali causando “vuoti”, noti con il nome di amnesie.

A questo proposito, neurologi e neuro scienziati in genere distinguono tra amnesia anterograda e amnesia retrograda.

La prima connota quei pazienti amnesici che ricordano con difficoltà esperienze quotidiane e apprendimenti successivi al verificarsi del danno cerebrale.

L'amnesia retrograda riguarda invece la difficoltà a ricordare i fatti anteriori al danno cerebrale e l'insorgere della patologia, compresi avvenimenti accaduti molto tempo prima. In questo ambito, il caso clinico più noto è quello del tenente Zasetskij studiato dal neurologo Lurjia [cfr. capitolo 1, Appendice].

In entrambi i casi siamo in presenza di «memorie infrante», per citare il titolo del fortunato libro di Ruth Campbell e Martin Conway (1995)<sup>196</sup>.

La situazione è ancora peggiore quando la mente è intaccata dal morbo di Alzheimer, la cui prima manifestazione, tra l'altro, è data proprio dall'insorgere di problemi mnemonici. Il morbo di Alzheimer è degenerativo e irreversibile e pone gravi e crescenti problemi cognitivi, relazionali e affettivi causati proprio dallo smantellamento della memoria semantica (la conoscenza del mondo) e autobiografica<sup>197</sup>.

---

significativa di neuroni nel prosencefalo basale contribuisce ai problemi mnestici legati all'età». Citato in Daniel L. Schacter, *Alla ricerca della memoria umana. Il cervello, la mente e il passato*, op. cit., p. 312.

<sup>192</sup> Dario Salmaso, Paolo Caffarra (a cura di), *Normalità e patologia delle funzioni cognitive dell'invecchiamento*, Franco Angeli, Milano 1990, *passim*; Douwe Draaisma, *L'età della memoria. Nostalgia, ricordi, dimenticanza*, op. cit., pp. 23-37.

<sup>193</sup> Cesare Cornoldi, *Metacognizione e apprendimento*, op. cit., pp. 137-159.

<sup>194</sup> Anna M. Longoni, *La memoria*, op. cit., p. 59.

<sup>195</sup> Daniel L. Schacter, *Il fragile potere della mente. Come la mente dimentica e ricorda*, op. cit., pp. 26-27.

<sup>196</sup> Ruth Campbell e Martin Conway, *Broken Memories*, Wiley-Blackwell, Chichester 1995.

<sup>197</sup> Flora Dal Sasso, Alessandro Pigatto, *L'anziano e la sua memoria*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, *passim*.

«Per un paziente che soffre di una delle due forme di amnesia, non importa quale, il tempo è racchiuso dunque in una sola dimensione. Mentre una volta, per usare un'immagine di William James, era seduto a cavalcioni sul tempo e poteva guardare in avanti o indietro con la medesima facilità, adesso invece è seduto con le spalle costantemente rivolte al passato o al futuro. Lo sventurato che venga colpito da entrambe le forme di amnesia, come accade nel caso della demenza [cioè dell'Alzheimer], conclude la propria vita in un segmento del tempo che comincia a chiudersi in entrambe le direzioni e, infine, si riduce a un presente senza ampiezza, a un adesso senza sguardo retrospettivo o prospettivo»<sup>198</sup>.

Ciò avviene in coloro che si trovano in particolari condizioni patologiche. In condizioni normali, invece, cosa succede? Perché, là dove la ricerca ci dice che non vi è un particolare decadimento mnestico, in realtà si avverte qualcosa del genere? Un contributo a una maggiore chiarezza in questo ambito può venire dai sempre più numerosi studi che la psicologia della memoria dedica alle capacità mnestiche degli anziani<sup>199</sup>.

Bisogna innanzitutto ricordare che, anche negli anziani, elementi necessari e fondamentali nei processi di memorizzazione sono la percezione sensoriale (cioè il rapporto con il mondo esterno), l'attenzione prestata a tale percezione (cioè le modalità con cui è trasformata in ricordo), la ripetizione delle realtà percepite trasformate in ricordi, l'associazione/ripetizione e il valore emotivo.

Con l'età le facoltà percettive, in particolare modo uditive e visive, diminuiscono e, con loro, l'attenzione perché è evidente che, alla lunga, si presta minore attenzione a ciò che si percepisce sempre meno. Quanto alla ripetizione funzionale, questa, che si è visto essere un eccellente mezzo per il mantenimento dei ricordi, tende a scomparire nelle persone più anziane, vuoi per la loro espulsione dalla vita attiva vuoi per il venir meno della loro centralità sociale. Si aggiunga che gli eventi emotivi a una certa età sono quasi inesistenti, anche perché l'incontro con cose nuove e il verificarsi di esperienze nuove, cariche di affetto, sono meno frequenti. Infine, andando avanti con gli anni, l'associazione, altro elemento importante della memorizzazione, viene fatta con il passato più che con il presente. Dal momento che il passato sembra migliore del presente, le persone di una certa età avranno scarsa tendenza a engrammare nuovi ricordi, visto che questi paiono loro meno interessanti di quelli vecchi.

Eccoci arrivati al punto per noi interessante: gli anziani tendono a non memorizzare più nel presente ma hanno un crescente rapporto mnemonico con il passato.

*«Mi studio di ripercorrere la mia esperienza per ravvisarvi un piano, per individuare una vena di piombo o d'oro, il fluire di un corso d'acqua sotterraneo, ma questo schema fittizio non è che un miraggio della memoria. Di tanto in tanto, credo di riconoscere la fatalità di un incontro, in un presagio, in un determinato susseguirsi degli eventi, ma vi sono troppe vie che non conducono in alcun luogo».*

Marguerite Yourcenar<sup>200</sup>

#### 4 Cosa ricordano gli anziani?

Negli anni Settanta lo psicologo Herbert Crovitz, riscoprendo e affinando un metodo di studio per scandagliare i ricordi delle esperienze di vita reale già abbozzato da Francis Galton a metà Ottocento<sup>201</sup>, dimostrò che i ricordi che affiorano alla mente più frequentemente riguardano il passato recente mentre per quelli più lontani nel tempo le reminiscenze scarseggiano<sup>202</sup>.

<sup>198</sup> Douwe Draaisma, *Perché la vita accelera con l'età. Come la memoria disegna il nostro passato*, op. cit., pp. 257-258; cfr. W. James, *Principi di psicologia*, Principato, Milano 1965, *passim*.

<sup>199</sup> Dario Salmaso, Paolo Caffarra (a cura di), *Normalità e patologia delle funzioni cognitive dell'invecchiamento*, op. cit. *passim*; Anna Dellantonio (a cura di), *Ricerche sull'invecchiamento*, Franco Angeli, Milano 1989, *passim*.

<sup>200</sup> Marguerite Yourcenar, *Memorie di Adriano, seguite da taccuini di appunti*, Einaudi, Torino 1988, p. 25.

<sup>201</sup> «I primi esperimenti relativi a ciò che noi chiamiamo memoria autobiografica ebbero luogo intorno al 1879. Furono eseguiti dal *gentleman scientist* inglese sir Francis Galton (1822-1911), che era interessato alla dinamica delle proprie

Dunque si ricorda bene un passato relativamente recente, meno bene quello remoto. Ciò NON vale per gli anziani. In loro sono riscontrabili due importanti specifiche che, evidenziate da numerosi studi, si rivelano fondamentali ai nostri fini: gli anziani non ricordano quasi nulla del passato prossimo mentre rammentano moltissimo degli anni che vanno dalla adolescenza alla prima maturità<sup>203</sup>.

«Se rappresentiamo i dati con un istogramma, con sull'asse delle ordinate il numero o le percentuali dei ricordi e sull'asse delle ascisse l'età, [...] realizzato con persone-cavie più anziane si verifica un chiaro accumulo di ricordi risalenti a un periodo che comprende una decina d'anni e che ruota intorno al ventesimo anno d'età. La curva aumenta poi in dimensione quando le persone-cavie non rispondono allo stimolo costituito dalle parole ma vengono invitate a descrivere tre o quattro tra i loro ricordi più vivi. In tal caso la colonna relativa al passato più recente è la più bassa e notiamo un picco nei pressi del quindicesimo anno d'età. L'effetto reminiscenza si verifica nelle persone-cavie all'incirca dai sessant'anni in su e si fa più accentuato col passare degli anni [...]. Qual è la causa di quell'accumulo di ricordi intorno al ventesimo anno di età?»<sup>204</sup>.

Già, perché questa concentrazione di ricordi a cavallo tra adolescenza e prima maturità?

«Potrebbe essere che noi, tra il 15° e il 25° anno di età, viviamo semplicemente più cose che vale la pena di ricordare. [...] Parrebbe conferma a ciò che] molti ricordi nella gobba della reminiscenza hanno a che fare con le “prime volte” di ogni genere. Non soltanto “la” prima volta, ma anche il primo bacio, la prima mestruazione, il primo discorso, la prima vacanza senza genitori, la prima lezione di guida, il primo morto che abbiamo visto, il primo giorno di lavoro. Molti di questi ricordi di prime volte mantengono una chiarezza fotografica. Naturalmente anche in seguito vi sono altre prime volte, i primi capelli bianchi, il primo scoppio d'ira, ma col passare degli anni diventano decisamente più scarse.

È stata suggerita un'altra spiegazione per l'effetto reminiscenza. Negli anni della giovinezza e della prima maturità si verificano gli avvenimenti che formano la nostra personalità, che determinano la nostra identità, che indirizzano il corso della nostra vita. Incontri casuali, un libro che desta una grande impressione, una conversazione incisiva che ci apre gli occhi all'improvviso e ci fa capire ciò che vogliamo diventare. È a questo genere di avvenimento che siamo particolarmente sensibili in quegli anni. Tale effetto fa sì che, una volta avanti con gli anni, ci ricordiamo degli avvenimenti che ci hanno fatto diventare quello che siamo. La coincidenza tra il nostro io attuale e le esperienze che hanno formato quell'io conduce da sé le associazioni della vecchiaia verso la giovinezza»<sup>205</sup>.

Un riprova di quanto gli anni a cavallo tra adolescenza e prima maturità siano di gran lunga i più ricchi di ricordi, non solo nella vita di soggetti comuni ma persino nel racconto di vita di chi solo in età adulta ha conseguito riconoscimenti e onori è ben esemplificato da *Sbucciando la cipolla*, autobiografia del premio Nobel per la letteratura Gunther Grass redatta dopo aver raggiunto i 70 anni, storia di vita in buona parte focalizzata proprio sui ricordi degli anni più “verdi”<sup>206</sup>.

---

associazioni. Durante una passeggiata lungo Pall Mall egli concentrò la sua attenzione sugli oggetti che incontrava annotando ogni volta col pensiero le associazioni che essi suscitavano in lui». Douwe Draaisma, *Perché la vita accelera con l'età. Come la memoria disegna il nostro passato*, op. cit., p. 9.

<sup>202</sup> Costanza Papagno, *Come funziona la memoria*, Laterza- Il Sole 24 Ore, Bari-Roma-Milano 2009, pp. 63-65

<sup>203</sup> Ricercando in autonomia McCormack, Rubin e Schulkind hanno constatato che questo fenomeno, ancora assente nei quarantenni, si affaccia timidamente nei cinquantenni e diventa chiaramente visibile nei sessantenni e oltre. Douwe Draaisma, *Perché la vita accelera con l'età. Come la memoria disegna il nostro passato*, op. cit., pp. 221-224.

<sup>204</sup> *Ivi*, pp. 200-202.

<sup>205</sup> *Ivi*, pp. 221-224.

<sup>206</sup> Gunther Grass, *Sbucciando la cipolla*, Einaudi, Torino 2007, *passim*.

## 5 La memoria, una città nella mente

A conclusione di questa ricognizione panoramica sui meccanismi che caratterizzano la memoria e l'oblio, cito, a mo' di riassunto, il brano con cui Jean-Yves e Marc Tadié, con felice inventiva, paragonano la memoria umana a una città.

«Si potrebbe paragonare la memoria a una città che evolve nel corso dei secoli [...]. Al centro della città sarà privilegiata la casa in cui si trova la memoria affettiva [...]. Sempre all'interno della città vi sono i quartieri degli affari, in cui le costruzioni si assomigliano tutte, cioè le abitudini, e altri in cui le case sono diverse le une dalle altre, i ricordi personali. Alcuni quartieri sono abbandonati, invasi dalla malerba, e costituiscono i ricordi che ci vengono in mente raramente; infine vi sono i quartieri che si vorrebbe distruggere, che sono quelli dei ricordi che ci mettono in difficoltà. [...]. Nella città della memoria vengono costruiti in continuazione nuovi palazzi, nuovi ricordi, nuove strade che conducono fino a loro le connessioni neuronali [il supporto dei ricordi]. Alcune arterie vengono percorse tutti i giorni e tenute in buono stato, sono i ricordi che vengono chiamati ricordi per abitudine o per esperienza. Altre strade sono invase dalle erbacce, le facciate si seccano, i muri si spaccano: sono i ricordi di nessun interesse, che non vengono mai raccontati né agli altri né a se stessi. Talvolta si fa uno sforzo per ripulire dai cespugli il cammino che porta ad un ricordo, ma giunti davanti alla casa ci si accorge di non avere più la chiave, oppure che la serratura è troppo arrugginita perché vi si possa entrare e ricordare davvero ciò che conteneva»<sup>207</sup>.

Talvolta, invece, si trova la chiave giusta e la memoria riprende a funzionare.

---

<sup>207</sup> Jean-Yves Tadié, Marc Tadié, *Il senso della memoria*, op.cit., pp. 123-134.

## **Appendice**

### **Le memorie estreme**

## 1 Un caso letterario di memoria assoluta: *Funes, el memorioso*

Forse non esiste un omaggio letterario al valore (e, contemporaneamente, al peso) della memoria più grande di quello reso negli anni Quaranta dallo scrittore argentino Jorge Luis Borges con il suo racconto *Funes, el memorioso*<sup>208</sup>.

La novella evidenzia plasticamente quale insopportabile disgrazia sarebbe possedere la cosiddetta memoria perfetta o assoluta. Memoria che, come detto, in natura non esiste<sup>209</sup>. E, per fortuna perché, per dirla con Victor Hugo, tale «insieme di impressioni, ricordi, realtà, fantasmi indefiniti, ridenti o lugubri, che la coscienza potrebbe contenere, riemersi e rievocati, parola per parola, sospiro per sospiro [ci precipiterebbe] in un'unica cupa marea» di ricordi<sup>210</sup>.

Ma torniamo al racconto di Borges. Ambientato nell'Uruguay degli anni Ottanta dell'Ottocento, il narratore ci presenta il protagonista, Ireneo Funes, un ragazzo che sorprende la gente capace com'era di dire l'ora esatta in qualsiasi momento senza guardare l'orologio.

La voce narrante, e con lui il lettore, incontrano Funes allettato, dopo un grave incidente che ne ha fortemente limitato la mobilità.

«Udii d'un tratto la voce alta e burlesca di Ireneo. Questa voce parlava in latino. [...] Risonavano le sillabe romane nel patio di terra; il mio timore le credette indecifrabili, interminabili; poi, nell'enorme dialogo di quella notte, seppi che erano il primo paragrafo del capitolo ventesimoquarto del libro settimo della *Naturalis Historia* di Plinio».

Non è un caso che Borges citi quella sorta di enciclopedia del I secolo che è la *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio. In quelle pagine l'autore latino fa forse il primo elenco di personaggi storici, a lui contemporanei, o di poco precedenti, che si volevano dotati di memoria assoluta, proprio come Funes:

«Il re Ciro – annotava Plinio – chiamava per nome tutti i soldati delle sue armate, Scipione tutti gli individui del popolo romano; Cinèa, ambasciatore del re Pirro, tutti i senatori e cavalieri di Roma, il giorno seguente il suo arrivo in città. Mitridate, re di ventidue nazioni, le processava in altrettante lingue, dopo aver condotto l'arringa senza interprete. Il greco Charmadas recitava, come stesse leggendoli, i libri che gli venivano indicati all'interno di una biblioteca»<sup>211</sup>.

Funes, lascia intendere Borges, era come loro. Anzi, ancora più di loro dotato mnemonicamente.

«Noi, in un'occhiata, percepiamo tre bicchieri su una tavola. Funés tutti i tralci, i grappoli e gli acini di una pergola. Sapeva le forme delle nubi australi dell'alba del 30 aprile 1882, e poteva confrontarle, nel ricordo, con la copertina marmorizzata di un libro che aveva visto una volta sola, o con le spume che sollevò un remo, nel Rio Negro, la vigilia della battaglia di Quebracho. Questi ricordi non erano semplici: ogni immagine visiva era legata a sensazioni muscolari, termiche ecc. Poteva ricostruire tutti i sogni dei suoi sonni, tutte le immagini dei suoi dormiveglia. Due o tre volte aveva ricostruito una giornata intera; non aveva mai esitato ma ogni ricostruzione aveva richiesto un'intera giornata.

Mi disse: “Ho più ricordi io da solo di quanti non ne avranno avuti tutti gli uomini messi insieme, da che mondo è mondo”. Anche disse: “I miei sonni sono come la vostra veglia”. E anche disse: “Signore, la mia memoria è come un deposito di rifiuti”. Un cerchio su una lavagna, un triangolo rettangolo, un rombo, sono forme che noi possiamo intuire

<sup>208</sup> Per la verità anche la letteratura ottocentesca ci ha lasciato un personaggio dalla proverbiale prodigiosa memoria, il balzachiano Louis Lambert. Cfr. Honoré de Balzac, *Louis Lambert*, Lucarini, Roma 1984.

<sup>209</sup> «Da un punto di vista biologico l'ipotesi che la memoria fissi ogni esperienza non è probabile. I ricordi vengono immagazzinati in un tessuto cerebrale che subisce ogni sorta di mutamento organico: crescita, metabolismo, danneggiamento, decadimento, morte. Il fatto che alcune tracce di esperienze restino inalterate per tutta la vita è ormai accertato, ma che tutte le tracce sopravvivano è molto dubbio». Douwe Draaisma, *Perché la vita accelera con l'età. Come la memoria disegna il nostro passato*, op. cit., p. 266.

<sup>210</sup> Citato in Jean-Yves Tadié, Marc Tadié, *Il senso della memoria*, op. cit., p. 151.

<sup>211</sup> Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, Einaudi, Torino 1982-1986, volume II, p. 59.

pienamente; allo stesso modo Ireneo vedeva i crini rabuffati di un puledro, una mandria innumerevole in una sierra, i tanti volti di un morto durante una lunga veglia funebre. Non so quante stelle vedeva nel cielo. [...]

Locke nel XVII secolo propose (e rifiutò) un idioma impossibile in cui ogni singola cosa, ogni pietra, ogni uccello, ogni ramo avesse un nome proprio. Funes aveva pensato, una volta, a un idioma di questo genere, ma l'aveva scartato parendogli troppo generico, troppo ambiguo. Egli ricordava, infatti, non solo ogni foglia di ogni albero di ogni montagna ma anche ognuna delle volte che l'aveva percepita o immaginata. [...]

Dice Swift che l'imperatore Lilliput discerneva il movimento delle lancette di un orologio; Funes discerneva continuamente il calmo progredire della corruzione, della carie, della fatica. Notava i progressi della morte, dell'umidità. Era il solitario e lucido spettatore di un mondo multiforme, istantaneo e quasi intollerabilmente preciso»<sup>212</sup>.

Mano a mano che procede la conversazione agli occhi del narratore e dei lettori l'immagine di Funes cambia: lo stupore e la quasi invidia iniziali per una memoria così prodigiosa, cedono presto il posto alla pena. *El memorioso*, proprio in ragione della sua memoria, si mostra ben presto per quello che, suo malgrado, è: un infelice. La sua memoria assoluta lungi dall'essere una benedizione si rivela una maledizione.

Funes giace il più a lungo possibile nella sua stanza, tenendosi lontano dalla finestra oltre la quale il suo sguardo spazierebbe libero nutrendo ulteriormente la spossante bulimia mnemonica del suo cervello. L'unico momento di quiete arriva al calare delle tenebre quando, al buio, per addormentarsi deve immaginare case nere, sconosciute e per questo senza alcuno di quei dettagli che altrimenti lo imprigionerebbero. Solo concentrandosi su quelle tenebre omogenee il sonno giunge a concedergli una tregua.

A proposito della «memoria perfetta» o quasi va detto che questa non solo non sarebbe auspicabile ma, in ogni caso, nulla avrebbe a che spartire con l'intelligenza. A lungo nel sentire popolare memoria perfetta e acuta intelligenza sono state considerate locuzioni equivalenti. La scienza ha invece dimostrato che spesso le forme più sviluppate e impressionanti di capacità mnemoniche sono presenti in individui caratterizzati da pesanti deficit intellettivi.

In questo ambito forse il caso più noto è quello del newyorkese Martin A., il «melomane enciclopedico» studiato da Oliver Sacks<sup>213</sup>. Tale soggetto, pur senza sapere leggere la musica, ricordava tutti i particolari di circa duemila opere liriche nelle infinite variazioni legate alle innumerevoli rappresentazioni allestite. E tutto ciò dopo aver assistito o ascoltato l'opera o un oratorio una sola volta. La cosa impressionante è che questa prodigiosa capacità mnemonica conviveva in Martin A. con un gravissimo ritardo mentale di cui egli soffriva a causa della meningite contratta in età infantile.

In tali casi siamo in presenza di ciò che la letteratura clinica ottocentesca definiva *savant*<sup>214</sup>, «una condizione estremamente rara in cui le persone che soffrono di gravi handicap mentali [...] presentano spettacolari “isole” di talento o intelligenza che spiccano per il loro contrasto paradossale con la gravità dell'handicap»<sup>215</sup>.

---

<sup>212</sup> Jorge Luis Borges, *Funes, o della memoria*, in Id., *Tutte le opere*, Mondadori, Milano 1984, volume I, pp. 707-715.

<sup>213</sup> Oliver Sacks, *Il melomane enciclopedico*, in Id., *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Adelphi, Milano 1986, pp. 111-112.

<sup>214</sup> Darold A. Treffert, il più acuto studioso novecentesco dei cosiddetti *savant* mnemonici, li ha divisi in tre categorie. Il primo gruppo è formato da *savant* dotati di «abilità frammentarie» che hanno memorizzato un determinato insieme di dati poco significativi. Il secondo gruppo, definito «*savant* di talento», è composto da persone che possiedono competenze in un settore più ampio (il disegno, la musica), e le cui abilità sono degne di nota solo perché in netto contrasto con la loro invalidità. Infine, la terza categoria, quella dei «*savant* prodigio», comprende persone dotate di capacità che sarebbero considerate spettacolari con qualunque metro di giudizio, anche se non fossero associate ad alcun handicap. Cfr. Darold A. Treffert, *Isole della mente*, Pan, Milano 1990, *passim*.

<sup>215</sup> *Ivi*, p. 20.



## 2 Un caso clinico di memoria (quasi) assoluta: Serasevskij

Come dimostrato in precedenza, la letteratura medica non conosce alcun esempio di «memoria perfetta», cioè di memoria in grado di immagazzinare, custodire e riprodurre ognuna delle innumerevoli manifestazioni della vita cui in ogni istante l'uomo si imbatte da quando giunge al mondo a quando avviene la sua dipartita<sup>216</sup>.

Esistono però alcuni casi di memoria quasi assoluta. Il più noto è certamente quello del giornalista russo Salomon Serasevskij, «l'uomo che non poteva dimenticare»<sup>217</sup>, le cui prodigiose capacità mnemoniche furono per decenni verificate e studiate da Alexandr Romanovic Lurija (1902-1977), luminare della psicologia sovietica specializzatosi in sviluppo cognitivo infantile e neuropsicologia.

Concluse le osservazioni (protrattesi per un trentennio!) Lurija diede alle stampe una fortunata pubblicazione, *Un piccolo libro una grande memoria*<sup>218</sup>, subito divenuto «un classico della letteratura clinica sulle patologie della memoria e sul significato che queste patologie hanno avuto in generale nella comprensione della memoria»<sup>219</sup>. Parola di Jerome S. Bruner, autore di studi che, come visto, hanno rivoluzionato le conoscenze sulla memoria.

La «grande memoria» cui si allude nel titolo, come detto, è quella di Salomon Serasevskij, giovane moscovita, giornalista opaco e musicista dilettante, le cui formidabili prestazioni mnemoniche furono studiate da Lurija per un trentennio circa, dalla metà degli anni Venti in poi. Lo scienziato testò le sue capacità di apprendimento, memorizzazione e ricordo somministrandogli enormi quantità di informazioni eterogenee e dati privi di significato (sequenze di centinaia di numeri, elenchi interminabili di cose, complesse formule scientifiche, poesie declamate in ogni lingua del mondo, ecc.). Lo sperimentatore dovette constatare che Serasevskij era in grado di ripeterli, senza alcun errore, persino a decenni di distanza!

Dopo aver sottoposto il suo paziente a migliaia di prove sempre brillantemente superate Lurija è interdetto perché

«non è in grado di fare una cosa semplice come stabilire la capacità di quella memoria. Il problema non è che il limite non è chiaro, il fatto è che non c'è un limite. [...] Lo *span* mnestico, il numero di elementi che una persona, dopo una sola presentazione, è in grado di riprodurre senza errori, è pari nella maggioranza dei casi a circa 7 elementi, mentre Serasevskij riproduce serie di centinaia di elementi. [...] Sembra avere una capacità mnemonica assoluta, una memoria in cui le tracce non sono provvisorie e frammentarie, ma permanenti e complete»<sup>220</sup>.

Lurija evidenzia che, oltre alla memoria assoluta, c'era una seconda anomalia nel funzionamento della psiche di Serasevskij: l'uomo era sinestetico, cioè in lui si fondevano impressioni di sensi diversi. Ad esempio, le parole che ascoltava nella sua mente avevano colori e sapori, in alcuni casi erano persino associate alla sensazione di dolore.

Ad un certo punto Serasevskij decise di mettere a frutto il “dono” posseduto abbandonando la mai decollata carriera giornalistica per dedicarsi a ben più remunerative *tournee* in cui esibiva le sue capacità mnemoniche. Fu in quella fase che perfezionò ulteriormente le sue potenzialità mnestiche.

Infatti, inizialmente, per ricordare si limitava a “rivestire” di significato i materiali da memorizzare, persino i simboli matematici, concatenandoli insieme in una storia significativa,

---

<sup>216</sup> Sono sempre esistiti uomini dalla memoria prodigiosa, tra i viventi i casi più noti sono quelli dell'indiano Rajan Mahandevan e dal giapponese Hideaki Tomoyori, ma nessuno di loro vanta la memoria assoluta. Anna M. Longoni, *La memoria*, op. cit., pp. 121-125. In questo contesto, un ambito particolare è quello dei soggetti affetti da autismo che sono spesso in grado di dar vita a performance mnestiche di grande importanza, che stridono platealmente con l'handicap di cui questi soggetti sono portatori. Darold A. Treffert, *Isole della mente*, Pan, Milano 1990, *passim*.

<sup>217</sup> Geoff Rolls, *Casi classici della psicologia*, Springer, Milano 2011, p. 1.

<sup>218</sup> Alexander Romanovic Lurija, *Un piccolo libro una grande memoria*, Editori Riuniti, Roma 1991.

<sup>219</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>220</sup> Douwe Draaisma, *Perché la vita accelera con l'età. Come la memoria disegna il nostro passato*, op. cit., pp. 78-79.

anche se intricatissima. Da allora cominciò a studiare i principi delle mnemotecniche<sup>221</sup>. O, per meglio dire, adottò e portò ai massimi livelli la più antica delle tecniche, la cosiddetta “teoria dei luoghi” o, alla latina, *memoria loci*, che consente di visualizzare con grande precisione quanto si intende ricordare. «Ma questa precisione grafica aveva un rovescio della medaglia. Serasevskij non era in grado di operare con concetti astratti, che non si potevano collegare a una rappresentazione, come la parola “niente”. [...]. Il modo di pensare di Serasevskij infatti restava sempre, in modo infantile, concreto e visivo»<sup>222</sup>.

Tuttavia, diversamente dal Funés di Borges, Serasevskij era in grado, volendolo, di dimenticare. Gli era sufficiente cancellare mentalmente la rappresentazione grafica di ciò che intendeva rimuovere dalla mente. In quel caso passava una ideale spugna su una ipotetica lavagna e così facendo rimuoveva quanto prima vi era disegnato ed eternato.

Ancora una volta si dimostra come, avesse ragione il cognitivista John Anderson nel sostenere che

«l’oblio è una risposta economica alle richieste avanzate alla memoria dall’ambiente in cui viviamo. Meglio dimenticare le esperienze di poco conto che infarcire la mente di tutti gli eventi che possono verificarsi. [...] Se fossimo come Funes o Serasevskij, travolti in continuazione dai ricordi dettagliati di ogni pagina del nostro vissuto, ci ritroveremmo senza una storia coerente da raccontare»<sup>223</sup>.

«Se vogliamo sapere qualcosa di un uomo, chiediamo: “Qual è la sua storia, la sua storia vera, intima?”, poiché ciascuno di noi è una biografia, una storia.

Ognuno di noi è un racconto peculiare, costruito di continuo, inconsciamente da noi, in noi e attraverso di noi – attraverso le nostre percezioni, i nostri sentimenti, i nostri pensieri, le nostre azioni e, non ultimo, il nostro discorso, i nostri racconti orali.

Da un punto di vista biologico, fisiologico, noi non differiamo molto l’uno dall’altro, eppure ognuno di noi è unico. Per possedere noi stessi, dobbiamo avere noi stessi, possedere, se necessario ri-possedere, la storia del nostro vissuto».

Oliver Sacks<sup>224</sup>

### 3 Un caso letterario di assenza totale di memoria: Macondo

Gabriel Garcia Marquez, nell’opera-manifesto del realismo magico sudamericano, *Cent’anni di solitudine*, immagina che sul microcosmo narrato, Macondo, si abbatta la pestilenza della dimenticanza, anche detta «evasioni della memoria». Improvvisamente la memoria comincia ad assottigliarsi e progressivamente si diffonde la smemoratezza. Ogni abitante perde la capacità di richiamare alla mente i ricordi d’infanzia, poi i nomi di ciò che lo circonda e persino la memoria delle modalità d’uso degli oggetti. Angosciato, Josè Arcadio Buendia, l’eroe del romanzo, dopo aver escogitato alcuni stratagemmi, uno più patetico dell’altro, compie un ultimo maldestro tentativo per salvare la memoria sua e dei suoi compaesani: a ogni cosa appiccica un foglietto con le informazioni essenziali.

«Il cartello che appese alla nuca della mucca era un modello esemplare del modo con cui gli abitanti di Macondo erano disposti a lottare contro la perdita della memoria. “Questa è la vacca e bisogna mungerla tutte le mattine in modo che produca latte e il latte bisogna farlo bollire per aggiungerlo al caffè e fare il caffelatte”. Così continuarono a vivere in una realtà sdruciolosa, momentaneamente catturata dalle parole ma che sarebbe sfuggita senza rimedio quando avessero dimenticato i valori delle lettere scritte».

<sup>221</sup> A livello internazionale il più noto studio delle mnemotecniche, comprensivo di una mappatura completa di questo mondo dall’antichità in poi, è Frances Yates, autore de *L’arte della memoria* (Einaudi, Torino 1972). Tra le opere italiane da segnalare almeno due lavori di Pietro Rossi: *Clavis universalis: arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Ricciardi, Milano-Napoli 1960; *Il passato, la memoria, l’oblio*, il Mulino, Bologna 1991.

<sup>222</sup> Douwe Draaisma, *Perché la vita accelera con l’età. Come la memoria disegna il nostro passato*, op. cit., p. 82.

<sup>223</sup> Citato in Daniel L. Schacter, *Alla ricerca della memoria umana. Il cervello, la mente e il passato*, op. cit., p. 77.

<sup>224</sup> Oliver Sacks, *L’uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, op. cit., pp. 153-154.

Dunque, dopo aver lavorato febbrilmente, Buendia si rende conto che l'impresa titanica in cui si è gettato, preservare la memoria del mondo attraverso infiniti post-it, è destinata a sicuro fallimento.

Provvidenzialmente, infine, giunge a Macondo uno straniero che offre al protagonista una pozione grazie alla quale «la luce si fece nella memoria», ripristinando così la memoria individuale e collettiva e dunque il senso di sé di ciascuno e della collettività tutta<sup>225</sup>.

«Sono svenuto durante un brano della mia vita. Ritorno in me stesso senza memoria di ciò che sono stato e la memoria di ciò che fui soffre di essere interrotta. C'è in me una nozione confusa di un intervallo incognito, uno sforzo futile di una parte della memoria nel voler trovare l'altra parte. Non riesco a riallacciarmi. Se ho vissuto, mi sono dimenticato di saperlo».

Fernando Pessoa<sup>226</sup>

#### 4 Un caso clinico di assenza (quasi) totale di memoria: Zasetskij

A Lurija dobbiamo lo studio ultradecennale di una memoria quasi assoluta ma anche, per converso, uno studio quasi altrettanto lungo di un caso che si ergeva come il suo esatto opposto, caratterizzato com'era dall'assenza quasi totale di memoria.

Infatti, al centro del caso clinico descritto in *Un mondo perduto e ritrovato* vi è una devastante e pressoché totale perdita della memoria.

«Questo è il racconto di un solo attimo che distrusse una vita intera. È il racconto di come una pallottola, perforato il cranio di un uomo, penetrò nel suo cervello e spezzò il suo mondo in migliaia di frammenti che egli non riuscì più a riunire. Questo è il libro di un uomo che ha dedicato tutte le sue forze per recuperare il suo passato e conquistare il suo futuro»<sup>227</sup>.

Con queste parole lo scienziato ci introduce al caso del tenente di prima nomina Zasetskij, ferito sul fronte russo nella seconda guerra mondiale da una pallottola vagante che, conficcata nel cranio, mandò in frammenti la memoria e, conseguentemente, la sua vita.

Colpito da gravissima amnesia, Zasetskij non aveva ricordi del suo passato, solo di tanto in tanto qualcosa affiorava alla superficie, lacerti incerti di un mondo, il suo passato, a lui divenuto estraneo.

Con grande forza d'animo, senza mai cedere alla disperazione e alla rassegnazione sempre incombenti, cominciò a trascrivere i suoi pensieri, così come venivano, a caso, veri brandelli della sua memoria che affioravano disordinatamente dagli abissi di un cervello scompaginato. Per oltre 20 anni egli scrisse ogni giorno, talvolta poche frasi, talaltra pagine e pagine, disorganizzate le prime al pari delle seconde. Il problema è che, poco dopo aver vergato quelle parole, dimenticava quanto aveva appena scritto. La sua memoria non era più in grado né di ricostruire un affresco compiuto del passato né di trattenere stabilmente i frammenti di quel mondo che ogni tanto facevano capolino nella sua mente.

Alla fine furono quasi tre mila le pagine vergate da Zasetskij nel disperato tentativo di riorganizzare la sua memoria, di dare continuità al suo passato, di comprendere attraverso quali tappe si fosse svolta la sua vita. Perché la vita umana, come nota Oliver Sacks nella prefazione al libro di Lurija,

<sup>225</sup> Gabriel Garcia Marquez, *Cent'anni di solitudine*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 54-57.

<sup>226</sup> Fernando Pessoa, *Il libro dell'inquietudine di Barnardo Soares*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 138.

<sup>227</sup> Alexander Romanovic Lurija, *Un mondo perduto e ritrovato*, Editori Riuniti, Roma 1991, p. 4.

«non è una vita fino a quando non è esaminata, fino a quando non è veramente ricordata e assimilata; questo ricordo non è qualcosa di passivo, ma attivo, la costruzione attiva e creativa della vita di un individuo, la scoperta e la narrazione della vera vita di un individuo»<sup>228</sup>.

Insomma, suggerisce Sacks delineando uno degli aspetti costitutivi del nostro essere, è la reminiscenza, è la memoria a dar corpo all'identità individuale e dunque, in definitiva, a delineare il sé.

Detto in altri termini: «Senza la memoria autobiografica non si è più persona»<sup>229</sup>.

---

<sup>228</sup> Oliver Sacks, *Prefazione*, in Alexander Romanovic Lurija, *Un mondo perduto e ritrovato*, op. cit., p. IX.

<sup>229</sup> Tilde Giani Gallino, *Quando ho imparato ad andare in bicicletta. Memoria autobiografica e identità del Sé*, op. cit., p. 10.

## **Capitolo 2**

### **Sull'oralità**

## **Parte I**

### **Sul valore epistemologico delle fonti orali**

## 1. Alle origini

«La scienza storica si definisce in rapporto a una realtà che non è né costruita né osservata come nelle matematiche, nelle scienze della natura e della vita, ma sulla quale si “indaga”, si “testimonia”. Tale è il significato del termine greco *istoria* e della sua radice indoeuropea *wid-, weid-*, “vedere”. La storia ha dunque cominciato coll’essere un racconto, il racconto di colui che può dire “ho visto, ho sentito”. Questo aspetto della storia-racconto, della storia-testimonia, non ha mai cessato di esistere nello sviluppo della scienza storica»<sup>230</sup>.

Così scrive Jacques Le Goff nell’Introduzione al suo ormai classico *Storia e memoria*. È noto infatti che il padre riconosciuto della storia (ma più in generale delle scienze sociali<sup>231</sup>), Erodoto, è stato il primo a usare quelle che oggi chiamiamo “fonti orali”<sup>232</sup>. Infatti, Erodoto, e con lui Tuciddide e Senofonte, hanno fondato le loro opere sulla testimonianza orale, cosa che, peraltro, ha portato lo storico britannico Robin Collingwood ad affermare che «il loro metodo li legava ad una corda la cui lunghezza era quella della memoria vivente: l’unica fonte [...] era un testimone oculare con cui potessero conversare faccia a faccia»<sup>233</sup>.

Tuttavia, nonostante simili, autorevoli padri putativi l’oralità fino a tempi relativamente recenti è stata giudicata sprezzantemente perché costitutivamente estranea al «culto mitico dell’oggettività, del fatto e del documento come prova del fatto»<sup>234</sup> che costituiva il credo epistemologico di quella figura di ricercatore «scaturito dalla tradizione ottocentesca, animato dalla granitica certezza che bastasse accumulare fatti, lasciarli parlare da soli, per raggiungere una solida e scientifica conoscenza»<sup>235</sup>.

## 2. «Fonti ancillari»

Solo a partire dal Novecento, in modo particolare dalla metà del secolo, le tendenze più innovative delle varie scienze sociali hanno cominciato a riscattare l’onore dell’oralità, a lungo giudicata «fonte atipica». Atipica innanzitutto perché a differenza delle altre fonti storiche (sia quelle archivistiche, più tradizionali, che quelle che sono entrate via via a far parte della categoria grazie a un approccio più globale alla storia dell’uomo) tale fonte non esiste indipendentemente dal ricercatore: non è un documento prodotto da una istituzione, non è un atto nato in un contesto storico, non è un rudere. È creata dal ricercatore attraverso l’indagine verbale, in primo luogo l’intervista a persone che hanno partecipato attivamente a un evento o anagraficamente hanno vissuto la propria vita in un determinato periodo storico.

Con il consueto acume Luisa Passerini ha evidenziato che

«la storia orale ha dovuto affrontare la situazione di costruire essa stessa le sue fonti, non come stato eccezionale ma come condizione di esistenza. Lo storico orale produce con un intervento programmato [...] una documentazione che risulta innegabilmente segnata non solo dallo sguardo ma da tutte le scelte fatte nel corso e nella preparazione alle interviste. La diffidenza verso i risultati di operazioni in cui agiscono due soggettività, degli

---

<sup>230</sup> Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, op. cit., p. XI.

<sup>231</sup> Oltre che padre della storia, Erodoto è stato definito «antenato di tutti gli etnologi». Silvana Borutti, Ugo Fabietti (a cura di), *Fra antropologia e storia*, Mursia, Milano 1998, p. 16; Walter G. Runciman, *L’animale sociale*, il Mulino, Bologna 2004, p. 134.

<sup>232</sup> Lucio Villari, *L’intervista come percezione della personalità nella storia*, in *L’intervista strumento di documentazione. Giornalismo, Antropologia, Storia orale. Atti del convegno, Roma 5-7 maggio 1986*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1987, p. 197.

<sup>233</sup> Robin George Collingwood, *Il concetto di storia*, Fabbri, Milano 1966, p. 58.

<sup>234</sup> Giovanni De Luna, *Introduzione*, in Giovanni De Luna, Peppino Ortoleva, Marco Revelli, Nicola Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca. 2. Questioni di metodo*, La Nuova Italia, Firenze 1983, p. 1017.

<sup>235</sup> Giovanni De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, La Nuova Italia, Milano 2001, pp. 55-56

intervistati e degli intervistatori, anziché registrazioni in qualche modo “oggettive” e neutrali, è stata grande non solo negli ambienti storici ufficiali»<sup>236</sup>.

A lungo storici e antropologi particolarmente combattivi hanno animato il campo mai placido della metodologia ingaggiando una dura battaglia tesa a dimostrare la validità e la bontà delle tracce mnestiche e, conseguentemente, la loro utilizzabilità. Lo stesso Claude Lévi-Strauss si domandava polemicamente perché riconoscere il crisma della validità alle sole fonti scritte che, «dopo tutto, sono pezzi di carta»<sup>237</sup>. Pezzi di carta, documenti che, sia detto per inciso, rappresentavano, almeno fino a tempi recenti, quasi sempre solo «il punto di vista di coloro che nel tempo hanno assunto la direzione della società»<sup>238</sup>.

Tale vivace dibattito metodologico ha consentito di compiere notevoli progressi come dimostra il fatto che ormai si accetti la nozione stessa di fonti orali, come ben ha sintetizzato lo storico Peter Burke.

«È giusto riconoscere che la critica delle fonti orali è ancora lontana dal grado di sofisticatezza raggiunto dalla critica delle fonti documentarie, arte che vanta una tradizione centenaria. Tuttavia ci si può fare un’idea della strada fatta in un quarto di secolo – e di quanta ancora resti da farne – confrontando la prima edizione dello studio di Vansina sulla tradizione orale, pubblicata nel 1961, con la nuova edizione, completamente riscritta, del 1985»<sup>239</sup>.

*La tradizione orale. Saggio di metodologia storica*, vera *opus maior* di Jan Vansina, è la sintesi mirabile di una vita intera spesa nel corpo a corpo con le fonti orali di cui l’autore, come pochi altri, ha scandagliato potenzialità e limiti. Pur essendo il campo analizzato da Vansina del tutto particolare (perché costituito da civiltà africane sostanzialmente ancorate alla oralità primaria) il suo lavoro pionieristico si è rapidamente imposto come pietra miliare imprescindibile per chiunque, antropologo o storico, sociologo o psicologo, voglia interloquire seriamente con le fonti orali. Il fatto che egli, dopo le già innovative e impegnative considerazioni di cui dà conto nel volume del 1961<sup>240</sup>, abbia sentito la necessità di ritornare sui suoi passi condividendo con il mondo scientifico (e un pubblico sempre più ampio) le ulteriori conclusioni del suo percorso di ricerca<sup>241</sup> è la migliore dimostrazione di come questo fuoco disciplinare («le fonti orali» e i relativi addentellati metodologici) continui a essere più vivace che mai.

### 3. Nonostante tutto, «all’onore del mondo»

Il fatto che studiosi di discipline anche molto diverse le une dalle altre si interrogino non più sulla fondatezza e utilità delle «storie orali», portato ormai acquisito, ma sullo status e sulla natura di queste ultime è la migliore dimostrazione di quanta strada è stata percorsa.

Quanta acqua sotto i ponti è passata da quando, ancora negli anni Ottanta, Gwin Prins, che pur simpatizzava con le fonti orali, scriveva sconsolatamente che

---

<sup>236</sup> Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze 1988, p. 42.

<sup>237</sup> Claude Lévi-Strauss, *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano 1964, p. 262.

<sup>238</sup> «In testa al corteo, prestigiosi, ecco gli archivi di stato, manoscritti o stampati, documenti unici, espressione del potere dello stato, di quello delle case regnanti, dei parlamenti, delle corti dei conti; segue il drappello dei testi a stampa non più segreti, in primo luogo testi giuridici e legislativi, poi giornali e pubblicazioni che non emanano soltanto dal potere statale ma dall’intera società colta. Le biografie, le fonti di storia locale, i racconti dei viaggiatori formano la coda del corteo [...], occupano una posizione più modesta nell’elaborazione della tesi; la storia è compresa dal punto di vista di coloro che nel tempo hanno assunto la direzione della società, uomini di stato, diplomatici, magistrati, imprenditorie e amministratori». Paul Virilio, *Lo spazio critico*, Dedalo, Bari 1998, p. 28.

<sup>239</sup> Peter Burke, *La storiografia contemporanea*, in Peter Burke (a cura di), *La storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 17-18.

<sup>240</sup> Jan Vansina, *La tradizione orale. Saggio di metodologia storica*, Officina Edizioni, Roma 1976.

<sup>241</sup> Id., *Oral tradition as history*, University of Wisconsin Press, Madison 1985.



«nelle moderne società industriali dell'alfabetizzazione di massa gli storici – cioè la maggiore parte degli storici di professione – sono in genere piuttosto scettici circa il valore delle fonti orali nella ricostruzione del passato. “Su tale questione sono uno scettico quasi totale” – ha sarcasticamente osservato A. J. P. Taylor –. “Vecchi che sbavano sulla loro giovinezza? No!”.

Ora molti di loro sono forse più generosi e ammettono la storia orale – vale a dire la storia ricostruita sulla base delle testimonianze delle persone viventi piuttosto che scritte – come un'utile e piacevole esemplificazione, ma pochi sarebbero disposti a riconoscere a tale materiale un ruolo centrale nello studio delle società moderne, così ricche di documenti»<sup>242</sup>.

Pur alla luce di queste difficoltà, oggi in gran parte superate a trent'anni di distanza, tali riflessioni ci dicono molto dell'accidentato cammino che le fonti orali hanno dovuto percorrere prima di riuscire ad affermarsi, conquistando un «posto al sole» non già in sostituzione di quelle scritte – pretesa inaccettabile e peraltro quasi mai avanzata – bensì al loro fianco<sup>243</sup>. C'è voluto del bello e del buono a svellere quella sorta di monopolio sulla fondatezza scientifica di cui le fonti scritte hanno goduto così a lungo in qualunque ambito di ricerca. A proposito del «feticismo» per le fonti scritte – ma anche alludendo alla loro insoddisfacente finitezza, cosa che avrebbe dovuto indurre a superare tale monopolio – Edward Carr nel suo classico *Sei lezioni sulla storia* scrive:

«Il feticismo ottocentesco per i fatti era integrato e garantito dal feticismo per i documenti. I documenti costituivano l'Arca del Patto nel tempio dei fatti. Lo storico si avvicinava ad essi in atto riverente, con animo sottomesso, e ne parlava in tono colmo di rispetto. Se una cosa si trova nei documenti, allora è così, e basta. Ma che cosa ci dicono i documenti, i decreti, i trattati, i libri mastri, i libri azzurri, i carteggi ufficiali, le lettere private, i diari allorché ci accostiamo a loro? Nessuno documento è in grado di dirci di più di quello che l'autore pensava – ciò che egli pensava fosse accaduto, ciò che egli pensava che avrebbe dovuto accadere o che sarebbe accaduto, o forse soltanto ciò che egli voleva che altri pensassero che egli pensasse, o anche semplicemente ciò che egli pensava di pensare»<sup>244</sup>.

Eccoci arrivati a una considerazione critica densa di possibili conseguenze, considerazione tanto più significativa in un autore come Carr mai tenero verso le fonti orali: «Nessuno documento è in grado di dirci di più di quello che l'autore pensava». O, per dirla con le parole di Jacques Le Goff, «il documento non è una merce invenduta del passato, è un prodotto della società che lo ha fabbricato secondo i rapporti delle forze che in essa detenevano il potere»<sup>245</sup>. Dunque, almeno in prima battuta non ci rivela, torniamo a Carr, «quello che l'autore pensava». Questa lacuna, ci sentiamo di dire, può almeno in parte essere colmata dalle fonti orali. Ma la prudenza che Carr, storico di vecchia formazione, all'inizio degli anni Sessanta felpatamente consigliava di fronte al *totem* rappresentato dalla fonte scritta era ancora ben lungi dal trasformarsi in patrimonio acquisito. Infatti in ambito storiografico, ma non solo, continuava a riflettere, più opaca di un tempo ma comunque sempre radiosa, la stella del principe dei metodologi che ben oltre la morte, per quasi un secolo, fino a metà Novecento, riuscì a esercitare una reale egemonia nel suo ambito di azione. Sto parlando, ovviamente, di Leopold von Ranke.

«Nella gerarchia dei dati elaborata da quest'ultimo – scrive ancora Gwin Prins –, quando sono disponibili fonti ufficiali scritte esse vanno preferite alle altre. Se non lo sono bisogna accontentarsi di una soluzione di ripiego, e andare a riempire il proprio secchio oltre la pura fonte del documento ufficiale. In questi termini le informazioni orali costituiscono senza dubbio una soluzione di ripiego o anche peggio»<sup>246</sup>.

---

<sup>242</sup> Gwin Prins, *La storia orale*, in Peter Burke (a cura di), *La storia contemporanea*, op. cit., p. 135.

<sup>243</sup> L'oralistica «vuole basarsi su quegli archivi viventi che sono gli uomini. Non si tratta di privilegiare l'orale, di svilire il documento scritto. Ma perché, d'altra parte, accordare maggiore credito alle memorie di Las Cases che alla voce di Davoust, ammesso che fosse stato possibile intervistare il vincitore di Auerstadt la sera stessa degli addii di Fontainebleau?». Jean Lacouture, *Storia immediata*, in Jacques Le Goff (a cura di), *La nuova storia*, Mondadori, Milano 1980, p. 211.

<sup>244</sup> Edward H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 1966, p. 20.

<sup>245</sup> Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, op. cit., p. 452.

<sup>246</sup> Gwin Prins, *La storia orale*, op. cit., p. 136.

Ecco come sono state viste a lungo le fonti orali, «una soluzione di ripiego o anche peggio», in assenza di fonti scritte. Relegate a un ruolo ancillare, fino a tempi recenti le fonti orali sono state costrette a una «esistenza clandestina», per dirla con la nota formula di Raphael Samuel. Cosa che indusse Alessandro Portelli a sbottare:

«non è chiaro perché, se un operaio racconta l'occupazione delle fabbriche o un partigiano la Resistenza, la loro memoria debba essere considerata meno fedele di quella di Ugo La Malfa quando parla sul dopoguerra o di Giorgio Amendola che racconta l'avvento del fascismo. Qui non è tanto questione di un pregiudizio diretto di classe, quanto del primato sacrale della scrittura»<sup>247</sup>.

In verità, alcuni padri della metodologia storica non meno ossequiosi verso la sacralità del documento scritto lasciarono leggermente socchiusa la porta dello studio del ricercatore a fonti di altra natura, incluse quelle orali. Lo stesso Fustel de Coulanges, che come pochi altri aveva privilegiato il documento scritto, nel lontano 1862 afferma che, in sua assenza, «la storia deve scrutare le favole, i miti, i sogni della fantasia, tutte queste vecchie falsità al di sotto delle quali deve scoprire qualcosa di reale, le credenze umane. Là dove è passato l'uomo, dove ha lasciato qualche impronta della sua vita e della sua intelligenza, là sta la storia»<sup>248</sup>. Ma al di là di questa ruvida concessione, sarebbe vano in lui e negli austeri padri della metodologia ottocentesca cercare e trovare una traccia di considerazione per l'oralità.

L'unico campo disciplinare in cui a lungo fu ammesso e valutato positivamente un uso pieno, ampio e articolato delle fonti orali era quello inerente lo studio delle popolazioni e delle culture extra-europee prive di scrittura e dunque, ovviamente, impossibilitate a produrre fonti scritte. Ciò valeva anche quando oggetto di studio erano civiltà in cui era in corso «l'addomesticamento del pensiero selvaggio», per usare la celeberrima definizione di Jack Goody, cioè il passaggio dalla memorizzazione orale a quella scritta<sup>249</sup>. Henry Moniot ha efficacemente descritto lo sguardo altezzoso e compassionevole con cui in tali ambiti di ricerca si faceva una munifica deroga alla tradizione dando mano libera nell'uso delle fonti orali:

«C'era l'Europa ed era tutta la storia. A monte e a distanza, alcune grande civiltà, che i loro testi, le loro rovine, talvolta i loro legami di parentela, di scambio e di eredità con l'antichità classica, nostra madre, o l'ampiezza delle masse umane che avevano opposto ai poteri o allo sguardo europeo, facevano ammettere ai confini dell'impero di Clio [...]. Il resto: tribù senza storia, secondo il giudizio unanime dell'uomo della strada, dei manuali, dell'università. Le cose sono cambiate»<sup>250</sup>.

Già, «le cose sono cambiate». E non solo negli studi applicati alle «tribù senza storia». La ricerca intrapresa nei campi disciplinari più diversi da coloro che con maggiore attenzione e più acume hanno interloquuto criticamente con le fonti orali è arrivata a riscattare tali fonti. Lungi dall'essere «una soluzione di ripiego o anche peggio», la fonte orale non è affatto una «sostituzione», non va intesa come toppa che deve celare il buco dovuto a mancanza di fonte scritta. Vansina, uno dei titani della riflessione sulle fonti orali, dimostra che il rapporto tra fonti orali e scritte non è

«quello della diva dell'opera e della sua sostituta: quando la stella non può cantare compare la sua sostituta; quando manca la scrittura sale sul palcoscenico la tradizione. Questo è sbagliato. Le fonti orali correggono le altre prospettive nella stessa misura in cui queste ultime correggono le prime»<sup>251</sup>.

---

<sup>247</sup> Alessandro Portelli, *Sulla diversità della storia orale*, in Cesare Bermanni (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, Odradek, Roma 1999, volume I, p. 157.

<sup>248</sup> Citato in Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, Einaudi, op. cit., p. 91.

<sup>249</sup> Jack Goody, *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Franco Angeli, Milano 1981.

<sup>250</sup> Henry Moniot, *La storia dei popoli senza storia*, in Jacques Le Goff, Pierre Nora (a cura di), *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, Einaudi, Torino 1981, p. 73.

<sup>251</sup> Citato in Gwin Prins, *La storia orale*, op. cit., p. 137.

Le fonti orali testimoniano, esternano e dunque salvano da sicura dispersione un patrimonio cognitivo comunque inteso non diversamente codificabile altrimenti destinato a sicura dispersione. Tanto più, come chiosa Passerini proprio riflettendo su Vansina, che

«la tradizione è profondamente segnata dalle esigenze della società in cui viene trasmessa e di cui conferma i valori; per questo le memorie personali, i racconti privati, seppur privi di sistematicità, sono più veri e credibili di quelli pubblici»<sup>252</sup>.

In questo senso le fonti orali integrano le informazioni desumibili dal caleidoscopio delle altre fonti, realtà innumerevoli, le più diverse e non sempre immediatamente percepibili, che l'uomo dissemina nel suo passaggio terreno dal momento che, per dirla con Marc Bloch, «la diversità delle testimonianze storiche è quasi infinita. Tutto ciò che l'uomo dice o scrive, tutto ciò che costruisce e che tocca, può e deve fornire informazioni su di lui»<sup>253</sup>.

Sempre a Bloch dobbiamo una acuta riflessione sulla necessaria pluralità delle fonti, che possono essere e sono le più ampie ed esaustive, parole illuminanti, se non altro perché scritte nei lontani anni Quaranta, tempi in cui appena si cominciava a balbettare di fonti orali ed affini.

«Sarebbe una grande illusione immaginare che a ciascun problema storico corrisponda un tipo unico di documenti, specializzato per quell'uso [...]. Quale storico delle religioni si accontenterebbe di consultare i trattati di teologia o le raccolte di inni? Egli lo sa bene: le immagini dipinte o scolpite sui muri dei santuari, la disposizione e l'arredamento delle tombe possono dirgli, sulle credenze e le sensibilità morte, almeno quanto molti scritti»<sup>254</sup>.

Dunque l'oralità produce documenti che hanno la stessa dignità degli altri documenti prodotti dall'uomo. In questo senso, per tornare ancora una volta a Carr,

«la storia [ma il discorso vale per ogni scienza umana] consiste in un complesso di fatti accertati. Lo storico trova i fatti nei documenti, nelle iscrizioni e così via, come i pesci sul banco del pescivendolo. Lo storico li raccoglie, li porta a casa, li cucina e li serve nel modo che preferisce. [...] In realtà i fatti storici non si possono minimamente paragonare a pesci allineati sul banco del pescivendolo. Piuttosto li potremmo paragonare a pesci che nuotano in un oceano immenso e talvolta inaccessibile: e la preda dello storico dipende in parte dal caso, ma soprattutto dalla zona dell'oceano in cui egli ha deciso di pescare e dagli arnesi che adopera: va da sé che questi due elementi dipendono a loro volta dal genere di pesci che si vuole acchiappare»<sup>255</sup>.

Le fonti orali, le «tracce», sia pur non nel senso ricoeuriano<sup>256</sup>, sono dunque «pesci» al pari di ogni altra fonte.

#### 4. L'insopprimibile soggettività di tutte le fonti

Si è detto fin qui che ciò che si suole definire fonte orale non è “data” allo studioso bensì “creata”, o per meglio dire, “co-creata” dal ricercatore essendo egli co-autore di queste fonti, classicamente mediante interviste [cfr. capitolo 3, parte II.1.2.3].

In realtà, come è ormai universalmente accettato, anche “la” fonte tradizionale usata da sempre dagli studiosi riflette, sia pur in modo del tutto diverso, l'insopprimibile soggettività del ricercatore. La fiducia nel “fatto” che aveva nutrito il lavoro del romantico Michelet (la

<sup>252</sup> Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, op. cit., p. 45.

<sup>253</sup> Marc Bloch, *Apologia dello storico o il mestiere dello storico*, Einaudi, Torino 1950, pp. 68-69.

<sup>254</sup> *Ivi*, pp. 69-70.

<sup>255</sup> Edward H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, op. cit., pp. 13 et 28-29.

<sup>256</sup> «La nozione ricoeuriana di traccia, forse meglio di ogni altra, svela il modo di significare del dato antropologico e storico: la traccia non è la «cosa» passata, non è in altre parole né l'azione di un attore, né la sua intenzione, né la cosa materiale (poiché, come dice Lévinas, “le cose di per se stesse non lasciano tracce, ma hanno solo delle conseguenze, ossia restano nel mondo”, il loro ricordo, la loro impronta, la loro “iscrizione” - il “segno” del passaggio di qualcuno, «al di fuori di ogni intenzione di far segno»». Silvana Borutti, Ugo Fabietti (a cura di), *Fra antropologia e storia*, op. cit., p. 9.

«resurrezione integrale del passato») e del positivista Ranke («quel che propriamente è stato») fu disintegrata dalla consapevolezza metodologica novecentesca sintetizzata da Lucien Febvre quando parlò inequivocabilmente e seccamente di «fatto non dato ma creato dallo storico – e quante volte?»<sup>257</sup>. Come definire se non soggettività l'invito ormai classico di Walter Benjamin a «spazzolare la storia contropelo»<sup>258</sup>, versione appena edulcorata della nota esortazione del Michelet a «mettere la fonte sul tavolo della tortura ed estorcerle informazioni»?<sup>259</sup>.

La soggettività del ricercatore si manifesta non solo nella inevitabilmente creatività che contrassegna il suo rapporto con le fonti tradizionali ma, a monte, nella scelta stessa del materiale da analizzare e/o da scartare.

«lo storico – ha scritto L. B. Namier – è come un pittore e non come una macchina fotografica [...]; egli non riproduce indiscriminatamente tutto ciò che vede. Egli sceglie [...]. Scegliere vuol dire assumersi l'onere di definire storici alcuni fatti a scapito di altri giudicati irrilevanti, privi di conseguenze importanti, incapaci di innescare connessioni causali ed effetti significativi. “*Toute histoire est choix*”»<sup>260</sup>.

Dunque, come sottolineato da Pier Vilar, «quando si scrive, come nelle favole, “la storia ci insegna...” ci si esprime come se il passato parlasse da sé: in realtà si evoca una tradizione»<sup>261</sup>. Quella che il ricercatore contribuisce a plasmare, appunto.

Dunque, se è ormai acquisito che tutte le fonti (e le successive produzioni scientifiche che di queste si nutrono) rispecchiano, almeno in parte, la soggettività del ricercatore, va ammesso che ciò è particolarmente vero quando si interagisce con le tracce orali, come evidenziato da Alessandro Portelli:

«Le fonti orali non sono oggettive. Naturalmente questo vale per tutte le fonti, ma nel caso delle fonti orali la *non oggettività è un dato costitutivo*: si tratta infatti di fonti contemporanee alla ricerca più che all'evento, costruite, variabili, parziali. [...] Il documento scritto ha una forma immutabile ed esiste anche prima di essere recepito e utilizzato dallo storico; la narrazione orale invece è una fonte solo potenziale finché il ricercatore non ne provoca l'esistenza dando inizio all'intervista. Perciò quello che c'è dentro la fonte orale dipende in gran parte da ciò che il ricercatore ci mette sotto forma di domande, stimoli, dialogo, rapporto personale, atteggiamenti impliciti»<sup>262</sup>.

Ovviamente, come tutte le fonti, anche quelle orali, vanno lette criticamente. Il ricercatore dunque deve evitare da un lato la superficialità di chi si fa abbacinare dalla coinvolgente spontaneità e allettante immediatezza delle sue fonti (che potrebbero indurlo a prendere per buono tutto o quasi); dall'altro non deve cadere nell'errore opposto di brancolare, rassegnato e disilluso, nella notte oscura del relativismo più totale. Insomma, le fonti, anche quelle orali, per usare la nota metafora di Carlo Ginzburg, «non sono né finestre spalancate, come credono i positivisti, né muri che ostruiscono lo sguardo, come credono gli scettici; semmai, potremmo paragonarle a vetri deformanti»<sup>263</sup>. Spetta allo studioso saper vedere attraverso quei vetri la cui deformazione è frutto di una doppia soggettività, quella dell'interrogante e quella dell'interrogato.

È proprio leggendo attraverso questi vetri e, dunque ricorrendo alle fonti orali, che l'oralistica in generale e la storia orale in particolare si sono conquistate lo spazio che ora è sotto gli occhi di tutti.

---

<sup>257</sup> Lucien Febvre, *Problemi di metodo storico*, Einaudi, Torino 1976, pp. 73-74.

<sup>258</sup> Walter Benjamin, *Angelus novus*, Einaudi, Torino 1962, p. 76.

<sup>259</sup> Citato in Giovanni De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, op. cit., p. 211.

<sup>260</sup> *Ivi*, pp. 55-56.

<sup>261</sup> Pier Vilar, *Le parole della storia. Introduzione al vocabolario dell'analisi storica*, Editori riuniti, Roma 1985, p. 11.

<sup>262</sup> Alessandro Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007, p. 17.

<sup>263</sup> Carlo Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 87.

## **Parte II**

**L'oralità nel mondo anglosassone,  
ovvero le fonti orali «dalla cantina all'attico»**

## 1. Negli Usa

Senza ombra di dubbio sono gli Stati Uniti ad aver tenuto a battesimo quella particolare e discussa disciplina che porta il nome di oral history<sup>264</sup>.

«Che razza di storia è questa? – si chiede retoricamente uno dei suoi più acuti interpreti, Ronald Grele – La storia orale ci riporta al particolare, al concreto, al locale e ai modi in cui le persone collocano se stesse nella storia. A come mettono le loro personali esperienze in relazione con la loro idea delle leggi, delle istituzioni, dei sistemi di valore, della cultura delle società in cui vivono»<sup>265</sup>.

Negli Usa l'oralistica si è presto consolidata seguendo due direttrici distinte e distanti sia per l'approccio metodologico adottato sia per i soggetti indagati. In estrema sintesi si potrebbe affermare che la oral history a stelle e strisce da un lato si è avvalsa della sociologia per studiare le vite di eminenti rappresentanti dell'*establishment*, dall'altro ha attinto all'etnologia per scandagliare le sopravvivenze di società e tradizioni *illo tempore* inglobate e subordinate nell'Impero Usa (indiani, neri, chicanos, ecc.).

La maggiore e più significativa espressione del primo approccio è l'Oral History Program della Columbia University, progetto ideato e coordinato a partire dalla fine degli anni Quaranta da Allan David Nevins che, nonostante fosse destinato a divenire il presidente dell'American Historical Association, era allora considerato un *outsider* dagli storici accademici, nulla più che un volgarizzatore. È appena il caso di evidenziare che l'attenzione, talvolta compiacente, tributata alla storia e alle storie dell'élite del Paese (dai petrolieri texani all'epopea di Henry Ford passando per i principali capitani d'industria) ha assicurato al Program di Nevins tali e tanti mezzi da rendere possibile la raccolta di ingentissimi materiali orali. Filiazione informale sono i cospicui lavori di storia orale che varie fondazioni presidenziali (soprattutto quelle di Truman, Kennedy, Johnson) hanno realizzato attraverso migliaia di interviste (subito trascritte e il cui audio è sempre stato volontariamente distrutto) a persone che, a vario titolo, avevano conosciuto il leader in questione.

Questo primo approccio ebbe un enorme successo e creò un contesto ambientale favorevole a una sua ulteriore diffusione e applicazione, sia pur su scala più contenuta. Ecco che allora università, associazioni culturali, stazioni radiotelevisive, partiti politici, forze sindacali, organizzazioni industriali, commerciali, professionali cominciarono a dedicarsi alla raccolta di materiali orali che raggiunse in tal modo livelli impensati. Come noto, tuttavia, quantità non è sempre sinonimo di qualità. In questo caso a una quantità altissima corrispose una qualità piuttosto dubbia del raccolto, se non altro perché alle spalle non vi era neppure un barlume di elaborazione metodologica.

Per quanto attiene al secondo filone, che ha avuto tra i suoi maggiori teorici Oscar Lewis, autore de *I figli di Sánchez*, dolente e toccante epopea minimale di un povero messicano<sup>266</sup>, si è spesso parlato di una confusa, forse ingenua, ma certo dirompente *history of the people*. Questa sarebbe costituita, secondo Luisa Passerini,

---

<sup>264</sup> «Soprattutto dopo la guerra d'indipendenza [dalla GB], le memorie dei reduci, il folklore rivoluzionario, la tecnica dell'intervista sono tra le fonti e gli strumenti abituali degli storici. Per almeno un paio di generazioni la rivoluzione è soprattutto un evento narrato attraverso racconti e memoriali. [...] Fino alla guerra civile gli storici americani usano le interviste senza porsi molti problemi di attendibilità; ma già William Gilmore Simms, pur riconoscendo che la tradizione era ben più interessante delle "accertate cronache degli storici", lamentava l'inaccuratezza del folklore e delle tradizioni orali. Sul crinale tra il declino della storiografia romantica e le nascenti nostalgie del colore locale, un oscuro storico del Vermont, Winslow C. Watson, conia un termine destinato a far fortuna: "oral history". Mentre la storiografia [rankiana] consolida i suoi metodi e richiede verifiche documentarie, gli storici si concentrano sempre più sulle fonti documentarie lasciando le fonti orali, la storia come memoria e come racconto, ai poeti e ai narratori». Alessandro Portelli, *Il testo e la voce. Oralità, letteratura e democrazia in America*, Manifestolibri, Roma 1992, pp. 56-57.

<sup>265</sup> Ronald Grele, *Introduzione*, in Alessandro Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, op. cit., p. XIII.

<sup>266</sup> Oscar Lewis, *I figli di Sánchez*, Mondadori, Milano 1966; Id., *La vida. Una famiglia portoricana nella cultura della povertà*, Mondadori, Milano 1971.

«da una fioritura di studi storico-folklorici sulla tratta degli schiavi, sulla vita nei ghetti delle metropoli, che cercano di ricostruire le radici che lo sviluppo ha spezzato. In questo clima la storia orale viene riconosciuta come manifestazione del bisogno di ritrovare un'identità non solo di gruppi sociali ma di tutti [...]. L'universale degradazione dei rapporti umani e il senso di labilità e insicurezza spingono l'uomo alla ricerca di un passato e di un luogo di origine, che controbilancino il sospetto di non esistere pienamente nel presente. [...] E tutto il passato si colora di positivo perché appare intero, continuo, unitario, per quanto oppresso dalla miseria più nera e quindi lenisce l'angoscia che inducono la frammentarietà e la saltuarietà dell'esistere come soggetti. In questo senso qualsiasi revival è rassicurante e fonte di compiacimento: l'uso critico che vorrebbe avere lo studio del passato per demistificare i miti dell'America d'oro è ridotto notevolmente dal carattere consolatorio che finisce per assumere. [...] Questo è il destino della letteratura del registratore, che negli Usa è genere di successo»<sup>267</sup>.

Da segnalare che nel New Deal una intera generazione di intellettuali, grazie al Federal Writers' Project, intervento fortemente voluto da Eleanor Roosevelt, aveva intervistato una moltitudine di «senza voce», in modo particolare migliaia di ex schiavi, dando loro la parola.

## 2. In Gran Bretagna

Se negli Usa le due diverse modalità d'approccio (*upper and inner history*) a lungo sono rimaste distinte e distanti e i loro rapporti labili e caratterizzati da reciproca differenza, ben diverso è quanto accaduto in Gran Bretagna. Qui fin dall'inizio la storia orale si è sviluppata in senso più unitario (per quanto non manchino numerosissimi archivi che si riferiscono a comunità comunque intese, territoriali, professionali, ecc.<sup>268</sup>), assumendo un taglio prevalentemente sociale e democratico, evidenziando tratti marcatamente empirici, rifuggendo da qualsivoglia rischio di degenerazione in storia istituzionale o delle elite. Nella Oral History Society britannica, casa comune di coloro che attinsero in vario modo e con fini diversi alle fonti orali, trovarono ospitalità studiosi i cui campi di lavoro e le cui metodologie erano assai diverse tra di loro: antropologi, studiosi del movimento operaio, della famiglia e delle donne, della storia scozzese e altro ancora. Tra loro spicca per acume e profondità George Ewart Evans che condusse ricerche decennali sul mondo del lavoro nella campagna inglese<sup>269</sup>.

In questo contesto complesso e articolato sono nati alcuni gruppi destinati a particolare fortuna. Tra tutti va citato almeno l'History Workshop che, nato nel 1967 ad Oxford (in polemica antiaccademica) e dotatosi nel 1976 di una propria rivista (*History Workshop*), condusse battaglia sul piano della ricerca storica, mise in contatto storici locali non professionisti e ricercatori di chiara fama, si radicò nel mondo operaio tramite le strutture delle Trade Unions e del Labour Party, conobbe una notevole fortuna mediatica e riuscì ad imporsi soprattutto nelle nuove università, quali quelle di Essex e Lancaster, dove le barriere tra discipline erano meno rigide e anzi spesso si incoraggiava l'interdisciplinarietà. In questo contesto vanno citati almeno Peter Townsend, Brian Jackson e Dennis Marsden che, tra i primi, avviarono ricerche sistematiche sulla classe operaia in cui la testimonianza orale costituiva lo strumento centrale per l'acquisizione di informazioni<sup>270</sup>.

La figura che a lungo è stata la quintessenza della oral history britannica è quella imponente di Edward P. Thompson, la cui produzione scientifica si inserisce all'interno del filone di studi

---

<sup>267</sup> Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, op. cit., pp. 36-37.

<sup>268</sup> Il più grande e importante di questi archivi è quello che, presso l'Imperial War Museum di Londra, ha raccolto migliaia di interviste a reduci di tutte le guerre britanniche del Novecento, a cominciare da quella combattuta contro i boeri a inizio secolo.

<sup>269</sup> George Ewart Evans, *The pattern under the plough: aspects of the folk-life of East Anglia*, Faber & Faber, Londra 1966; Id., *The days that we have seen*, Faber and Faber, Londra 1975; Id., *The strength of the hills. An autobiography*, Faber and Faber, Londra 1983.

<sup>270</sup> Per una disamina David Celetti, Elisabetta Novello, *La didattica della storia attraverso le fonti orali*, Centro studi Ettore Luccini, Padova 2006, p. 13; Peter Townsend, *The family life of old people*, Routledge & Kegan, London 1957; Id., *The concept of poverty*, Heinemann, Londra 1970; Brian Jackson, Dennis Marsden, *Education and the working class*, Routledge and Kegan, Londra 1962; Brian Jackson, *Working class community*, Routledge, Londra 1968; Dennis Marsden, *Workless*, Croom Helm, Londra 1983.

sociali degli storici marxisti britannici che da sempre avevano dedicato grande attenzione alle trasformazioni della vita materiale e all'universo culturale e religioso delle masse popolari. Thompson fa capolino nel mondo accademico e non solo fin dal 1964 con *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*<sup>271</sup> nella cui Introduzione l'autore, storico "militante", afferma di essere stato spinto dalla volontà di

«riscattare dall'enorme condiscendenza dei posteri il calzettaio povero, il cimatore luddista, il tessitore a mano "antidiluviano", l'artigiano e operaio specializzato "utopista", e persino il seguace deluso di Joanna Southcott. Ammettiamo pure che le loro capacità e tradizioni andassero estinguendosi; che la loro ostilità al neoindustrialismo fosse reazionaria; che i loro ideali comunitari fossero pure fantasticherie; che i loro complotti istituzionali fossero folli. Ma questi uomini vissero e soffrirono quegli anni di malessere sociale acuto, e noi invece no»<sup>272</sup>.

Eccoci tornati al «mondo dei vinti» per dirla alla Nuto Revelli. A questo proposito ha acutamente notato Jim Sharpe che

«già nel 1936 Bertold Brecht, nel suo poema *Domande di un lettore operaio*, ci offrì quella che probabilmente resta ancora oggi la denuncia più esplicita del bisogno di un angolo visuale alternativo a quello che si potrebbe definire "la storia dei re". E tuttavia tale esplicito appello non si tradusse in azione pratica prima del 1966, allorché Edward Thompson pubblicò sul *Times Literary Supplement* l'articolo "Storia dal basso". In seguito, la nozione di storia dal basso è entrata nel linguaggio comune degli storici»<sup>273</sup>.

Restando fedele a questa impostazione, alla «storia dal basso» intesa «confuso ma fecondo angolo del vigneto di Clio»<sup>274</sup>, la consacrazione definitiva di Thompson (e dell'oral history britannica) avviene con l'opera successiva, *The Edwardians* (1975)<sup>275</sup>,

«un tentativo di ricreare la struttura e il senso della vita negli anni immediatamente precedenti la Grande Guerra. Nella memoria popolare questo è un periodo soffuso di roseo romanticismo, in cui nel the si metteva ancora il miele, l'orologio della chiesa di Grantchester era sempre fermo alle tre meno dieci, Dio stava in paradiso e tutto andava bene mentre il mondo era sul punto di esplodere in frammenti a causa della guerra. Thompson desidera comunque avvisarci che era così solo per pochi.

La risorsa principale del libro consiste nell'essere costituito da cinque storie di altrettante infanzie nel periodo edoardiano, ricostruite attraverso il ricordo, e scelte per rappresentare ciascun livello, dai più ricchi ai più poveri<sup>276</sup>. Le storie risultano intimamente legate ai documenti d'archivio grazie alla procedura di campionamento che ha governato la selezione dei vari individui considerati. [...] *The Edwardians* non è una difesa delle più estremistiche pretese avanzate a favore della storia orale fondata sulle reminiscenze personali. [...] La forza della storia orale è quella di ogni storia metodologicamente competente: deriva dall'intelligenza con cui i vari tipi di fonte vengono attaccati allo stesso giogo per farli lavorare insieme, e dalla loro portata»<sup>277</sup>.

Considerazione questa, la complementarietà delle fonti orali e di altra natura, che Thompson ha sempre evidenziato e sottoscritto<sup>278</sup>.

---

<sup>271</sup> Edward P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Mondadori, Milano 1969.

<sup>272</sup> *Ivi*, pp. 11-13.

<sup>273</sup> Jim Sharpe, *La storia dal basso*, in Peter Burke (a cura di), *La storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 32.

<sup>274</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>275</sup> Edward P. Thompson, *The Edwardians. The remaking of british society*, Weidenfel & Nicolson, Londra 1975.

<sup>276</sup> In realtà se l'intelaiatura fondamentale dell'opera è data da cinque storie di vita, va detto che l'autore ha intervistato o fatto intervistare 444 testimoni nati tra il 1872 e il 1906 sottoponendo loro un dettagliato questionario con il quale ha desunto dati fondamentali perché comparabili trasversalmente su singoli argomenti e dati biografici esaustivi di individui appartenenti a diverse classi sociali.

<sup>277</sup> Gwin Prins, *La storia orale*, op. cit., pp. 161-162.

<sup>278</sup> Si pensi al classico Edward P. Thompson, *The voice of the past. Oral History*, University Press, Oxford 1978. Si veda anche Edward P. Thompson, *Problemi di metodo nella storia orale* et Raphael Samuel, *La storia della gente comune*, in Luisa Passerini, *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978.



Per restare in Gran Bretagna un grande ruolo è stato giocato anche da Ronald Fraser. Egli con *Blood of Spain*<sup>279</sup>, opera che gli ha dato celebrità mondiale, ha tratteggiato un'inedita fotografia della guerra civile spagnola ricostruita e proposta al lettore attraverso un montaggio quasi cinematografico di oltre un centinaio di interviste a protagonisti e testimoni di quella vicenda.

Ancora più interessante è il suo lavoro successivo, *In search of a past*<sup>280</sup>. Qui il soggetto della ricerca è egli stesso, il suo stesso passato personale che cerca di rievocare attraverso interviste a molti che lo hanno conosciuto nel corso della sua storia di vita: dall'anziano padre ai domestici. E, soprattutto, il suo analista. A questo punto, sottolinea acutamente Luisa Passerini,

«i ruoli si invertono e all'autore non tocca più la pratica dell'ascolto. È il suo psicanalista che entra in scena, sono i dialoghi che si susseguono con lui attraverso gli anni a comparire trascritti nel libro, è una memoria che mette in questione se stessa, che si scopre incompleta, incerta, coinvolta dalle emozioni, quella che emerge. Anche il rapporto con l'altro, fondamentale nella storia orale, è ridiscusso [...]. Ora l'altro appare interno al soggetto, come distanza che lo separa da esso, come passato non risolto, non compreso, non ricordato»<sup>281</sup>.

Il risultato cui giunge Fraser attraverso quest'opera vertiginosa non può che essere una biografia, la sua, che ricostruisce un "io" inevitabilmente frammentario, con un passato necessariamente slabbrato e sfocato.

Conclusa questa sommaria disamina della oral history anglosassone e prima di addentrarci con maggiore profondità nell'analisi degli autori e delle opere capitali dell'oralista italiana, sia consentita una digressione in terra di Francia. Qui rifulge la figura di Philippe Joutard, storico che, vinta quella che egli stesso definisce «l'istintiva diffidenza» verso l'oralità, con il suo *La légende des Camisards*<sup>282</sup> si è imposto come un caposaldo per l'uso accorto e metodologicamente impeccabile delle fonti orali. L'autore si era prefissato di ricostruire, attraverso l'oralità coniugata con le fonti tradizionali, la celebre rivolta dei «camisardi», contadini protestanti che a lungo si erano opposti a Luigi XIV. Recatosi nella regione ove si erano svolti i fatti, le Cévennes, Joutard tra il 1967 e il 1973 intervistò 179 persone in 123 colloqui, i tre quarti dei quali registrati. Adottando una modalità diversa da quella del campione rappresentativo di Thompson, egli lavorò più sulla qualità che sulla quantità delle interviste, ad es. individuando i narratori migliori, e, abbandonata la tecnica del questionario, diede vita a interviste semi-direttive grazie alle quali riuscì a distillare quanto di meglio le fonti orali potevano offrirgli.

---

<sup>279</sup> Ronald Fraser, *Blood of Spain*, Allen Lane, London 1979.

<sup>280</sup> Id., *In search of a past*, Verso & New Left books, London 1984.

<sup>281</sup> Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, op. cit., p. 169.

<sup>282</sup> Philippe Joutard, *La légende des Camisards. Une sensibilité au passé*, Gallimard, Parigi 1977.

## **Parte III**

### **L'oralità in Italia, ovvero «elogio del magnetofono»**

## 1. I difficili esordi

Si è soliti pensare che le prime ricerche italiane costruite sulle fonti orali portino i venerandi nomi di Bosio, De Martino, Montaldi. In realtà, almeno in questa sede, è giusto rendere omaggio ad alcuni loro misconosciuti precursori che, sia pur senza conoscere e applicare la metodologia via via affinatasi, fin dagli anni Trenta e Quaranta si qualificano come “apripista”. Mi riferisco alle autobiografie del dirigente sindacale Rinaldo Rigola e del leader politico Alfonso Leonetti in cui il ricorso alle testimonianze orali è tratto distintivo. E, ancor più, mi riferisco a quella straordinaria opera che è *Nascita e avvento del fascismo* di Angelo Tasca.

Ma tali opere rimasero, nel complesso, *rara avis* e, in un contesto culturale egemonizzato dalla figura di Benedetto Croce, è difficile rintracciare, prima degli anni Cinquanta, significativi lavori sulle fonti orali, a maggior ragione se focalizzati su «i non protagonisti, il quotidiano, il privato»<sup>283</sup>, soggetti privilegiati delle successive opere di De Martino e Bosio. «Dilatate fino al Sasso di Matera l’orizzonte storiografico – ha scritto con efficacia Cesare Bermani – appariva addirittura come lesa maestà (occidentale) e lesa cultura (aristocratica e separata)»<sup>284</sup>.

Ancora inascoltata era la profonda riflessione di Marc Bloch secondo il quale la ricerca

«deve e vuole cogliere gli uomini al di là delle forme sensibili del paesaggio, degli arnesi e delle macchine, degli scritti in apparenza più freddi e delle istituzioni in apparenza più completamente staccate da coloro che le hanno create: chi non vi riesce non sarà, nel migliore dei casi, che un manovale dell’erudizione. Il buon storico somiglia all’orco della fiaba: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda»<sup>285</sup>.

L’unica parziale eccezione in quell’Italia così refrattaria all’oralistica furono alcune opere pionieristiche dedicate alla lotta di Liberazione ricostruita attraverso la viva voce dei protagonisti in ambiti territoriali delimitati<sup>286</sup>.

D’altra parte è assai indicativo, come ha evidenziato Luigi Lombardi Satriani, che il lemma «intervista» (realtà imprescindibile per le fonti orali) non compaia nell’edizione della Enciclopedia Italiana del 1949: «non ha diritto di menzione e quindi di cittadinanza culturale»<sup>287</sup>. In effetti è necessario attendere l’importante convegno tematico svoltosi a Roma nel 1986 perché l’intervista assurga alla dignità di documento storico alla stregua delle fonti archivistiche<sup>288</sup>. Ma non precorriamo i tempi.

## 2. La fase aurorale

Negli anni Cinquanta tre fattori molti diversi tra loro (il progressivo ammutolire del magistero crociano, il rinnovamento nelle scienze umane spesso verificatosi in ambito extra-accademico e la diffusione del magnetofono) consentono anche in Italia la nascita e diffusione di un numero crescente di ricerche fondate sulle “storie di vita”. Si va «da quelle meridionaliste e di versante sociologico-letterario di Rocco Scotellaro e Danilo Dolci sul mondo contadino del Sud a quelle di Franco Cagnetta sulla cultura barbaricina; da quelle di Luciano Bianciardi e Carlo Cassola

<sup>283</sup> Edoardo Grendi, *Polanyi. Dall’antropologia economica alla microanalisi storica*, Etas libri, Milano 1978, p. 165.

<sup>284</sup> Cesare Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, op. cit., volume I, p. 4.

<sup>285</sup> Marc Bloch, *Apologia della storia*, Einaudi, Torino 1969, p. 78.

<sup>286</sup> Tra le altre vanno ricordate Silvio Micheli, *I giorni di fuoco*, Editori Riuniti, Roma 1955; Marco Cesarini Sforza, *Modena M Modena P*, Editori Riuniti, Roma 1955; Raimondo Luraghi, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, Einaudi, Torino 1958; Romano Battaglia, *Risorgimento e Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1963; Cesare Bermani *Pagine di guerriglia*, Sapere, Milano, s. d.

<sup>287</sup> Luigi Lombardi Satriani, *L’intervista: ascolto e cecità*, in A.a V.v., *L’intervista strumento di documentazione. Giornalismo, antropologia, storia orale. Atti del convegno, Roma, 5-7 maggio 1986*, op. cit., p. 103.

<sup>288</sup> A.a V.v., *L’intervista strumento di documentazione. Giornalismo, antropologia, storia orale. Atti del convegno, Roma, 5-7 maggio 1986*, op. cit., *passim*.

sui boscaioli e minatori maremmani, a quelle di Edio Vallini, ex operaio, che raccolse 200 storie di vita di operai»<sup>289</sup>.

Come si può intuire siamo dunque in presenza di una crescita, presto divenuta tumultuosa, di opere intessute di oralità, ricerche spesso originate da un esplicito intento politico: dare voce a coloro che finora erano rimasti senza voce, almeno agli occhi della cultura paludata. Renderli consapevoli che anche loro erano portatori di una storia che meritava di essere indagata: «la storia dal basso aiuta a convincere quanti di noi sono nati senza cucchiaini d'argento in bocca del fatto che abbiamo un passato, che proveniamo da qualche luogo!»<sup>290</sup>. Per dirla con Mario Isnenghi, per molti aspetti l'oralistica fu «una forma di recupero o di riscatto dei vinti e dei senza storia»<sup>291</sup>. A molti parve che per la prima volta gli uomini irrompessero nella Storia, che per la prima volta le storie di cui erano protagonisti e portatori fossero in grado di innervare, vivificare e talvolta correggere la grande Storia. Insomma a molti parve che si fosse a un passo della «umanizzazione della Storia»<sup>292</sup>.

Ovviamente le inusitate sfide metodologiche di tale rinnovamento disciplinare erano evidenti e subito percepite dagli studiosi più acuti.

«Come sappiamo, le persone non sono libri, non si possono studiare come libri, e non si possono nemmeno mettere nei libri. C'è una relazione complicata tra le persone, le storie che raccontano, e i libri che leggiamo, che studiamo, che scriviamo. Per ragionarci sopra dobbiamo inoltrarci in un territorio relativamente inesplorato che sta all'incrocio tra storia, antropologia, linguistica e letteratura. Il nome di questo territorio è storia orale»<sup>293</sup>.

A prescindere dalle necessarie innovazioni teoriche e pratiche, va evidenziato che non estranea alla «umanizzazione della Storia» era la pregressa – o allora ancora in corso – militanza politica di buona parte di coloro che operavano con le fonti orali.

«Negli anni dopo la Liberazione Ernesto De Martino, Raniero Panzieri, Gianni Bosio hanno militato tutti in “Quarto stato”, corrente del Psiup che aveva per leader Lelio Basso [...]. Danilo Montaldi e Romano Alquati erano nel gruppo di Unità proletaria di Cremona e lavoravano con Panzieri a “Quaderni rossi”. Questa è l'area politica che conduce inchieste in quegli anni, e non conterà [inizialmente] che di poche decine di militanti. Tuttavia è in quest'area, che non presentava certo caratteri di omogeneità, continuamente percorsa da dissensi teorici e politici, che si sviluppano le esperienze culturali più innovative e significative di quel decennio»<sup>294</sup>.

Dunque il gruppo, dapprima esiguo ed ereticale e poi sempre più numeroso e influente, che lavorava con le fonti orali era caratterizzato da una più o meno marcata militanza politica, spesso legata alla sinistra socialista<sup>295</sup>, che non poteva non influenzare gli ambiti di ricerca scelti.

«Il carattere fortemente impegnato, “militante”, dell'esperienza italiana con le fonti orali, aveva orientato il lavoro di ricerca sostanzialmente in tre direzioni principali: la storia della Resistenza e delle forme del conflitto di

---

<sup>289</sup> Cesare Bermanni (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, op. cit., volume I, p. 17.

<sup>290</sup> Jim Sharpe, *La storia dal basso*, op. cit., p. 48.

<sup>291</sup> Mario Isnenghi, *Parabola dell'autobiografia. Dagli archivi della “classe” agli archivi dell’“io”*, in “Rivista di storia contemporanea”, nn. 2-3, aprile-luglio 1992, p. 382.

<sup>292</sup> Citato in Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, op. cit., p. 58.

<sup>293</sup> Alessandro Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, op. cit., p. 75.

<sup>294</sup> Cesare Bermanni (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, op. cit., volume I, pp. 16-17.

<sup>295</sup> I molti ricercatori oralisti che nei Cinquanta e Sessanta erano organici o vicini alla sinistra del Psi puntavano a «una storiografia dal basso, che avrebbe dovuto risalire alla vitalità culturale e creativa dei “ceti subalterni”, puntando soprattutto sugli aspetti sociali e folclorici e sulla raccolta di documenti d'archivio e fonti materiali. La storia generale avrebbe dovuto essere il frutto dell'accostamento di indagini specifiche locali. Significativa in questo senso fu l'esperienza della rivista “Movimento operaio” nel periodo in cui fu diretta da Gianni Bosio. La rivista “Quaderni storici” segnò invece l'apertura della speculazione in prospettiva marxista alle scienze sociali e soprattutto all'antropologia». Renata Salvarani, *Storia locale e valorizzazione del territorio. Dalla ricerca ai progetti*, Vita e Pensiero, Milano 2005, p. 32.

classe; le interconnessioni e le trasformazioni della cultura contadina in seguito all'incontro con la cultura urbana e di massa; lo studio dei gruppi marginali e delle ideologie minoritarie all'interno della storia del movimento operaio»<sup>296</sup>.

In questo frangente si dimostra quanto nell'*homo historicus*, felice classificazione quasi linneana della figura del ricercatore che dobbiamo a Paul Veyne<sup>297</sup>, il portato esistenziale abbia un peso ineludibile<sup>298</sup>. Il che conferma, a maggior ragione, il noto adagio crociano secondo il quale «ogni storia è storia contemporanea» perché, «remoti e remotissimi che sembrano cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni»<sup>299</sup>.

È questo l'ambito nel quale emergono figure e opere destinate «a fare scuola» nell'oralista italiana.

### 3. I patriarchi

Negli anni Cinquanta e Sessanta il campo vieppiù fecondo delle fonti orali è stato presidiato da due dioscuri che, pur muovendo da diverse premesse e approdando a esiti diversissimi, hanno indicato inedite linee di ricerca e plasmato nuovi fondamenti metodologici, il tutto spesso sorretto da coinvolgenti suggestioni che, se non sempre si sono tramutate in realtà, certo hanno plasmato più di una generazione di ricercatori. Stiamo parlando ovviamente di Ernesto De Martino e Gianni Bosio, cui va affiancato Danilo Montaldi. Loro hanno impersonato la cosiddetta «prima ondata» dell'oralistica italiana che, tesa a coniugare rigore scientifico e ispirazione umanistica, aveva alcune caratteristiche distintive: forte carica politica, elementi di denuncia sociale, distanza dalla tradizione storiografica a favore del retaggio folklorico e letterario.

A loro il merito, oltre quelli appena ricordati, va ascritto avere contribuito in modo decisivo anche in Italia a un generale rinnovamento tematico nella ricerca avendo «barattato i duchi con i barboni, il gran mondo con quello della gente comune, i grandi uomini con i piccoli, le imprese rilevanti con la vita quotidiana»<sup>300</sup>. Merito che andò di pari passo alla promozione e sviluppo di nuovi e fecondi rapporti tra discipline umane che sino ad allora si erano quasi ignorate: «È lecito sognare il campo dello storico senza frontiere e legato da un'unione doganale con i suoi vicini nobili come l'etnologia, la linguistica, la geografia umana, sospetti come la sociologia o la scienza politica, un tantino spregevoli come il giornalismo»<sup>301</sup>.

Ovviamente, perché tale innovativo approccio potesse diffondersi fu necessario ingaggiare una dura lotta contro l'establishment accademico, contro prassi consolidate, in definitiva contro *les idées reçues*, abbattendo quelli che l'economista e sociologo Francois Simiand definiva «gli idoli della tribù degli storici»<sup>302</sup>. La scuola oralista italiana cominciò a lavorare alacremente, dissodando un

---

<sup>296</sup> Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 84-85.

<sup>297</sup> Paul Veyne, *Come si scrive la storia*, Laterza, Bari-Roma 1973, p. 331.

<sup>298</sup> «In realtà, a dispetto di qualsiasi atto di purificazione e contrariamente all'asserzione di Fénelon, secondo cui "non appartiene ad alcun tempo né ad alcun paese", lo storico rimane una creatura del proprio tempo e della propria cultura, che può guardare al passato e comprenderlo solo alla luce del presente; nel proprio lavoro trasporta le sue credenze, i suoi interessi, il complesso della sua esperienza biografica: addirittura lega alla propria indole la decisione di aver intrapreso quel mestiere piuttosto che un altro». Giovanni De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, op. cit., p. 47.

<sup>299</sup> Benedetto Croce, *Storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1938, p. 5. Per Lucien Febvre il ricercatore «raccolge sistematicamente, classificando e raggruppando i fatti passati, in funzione dei suoi bisogni presenti. Solo in funzione della vita essa interroga la morte [...]. Organizzare il passato in funzione del presente: tale si potrebbe definire la funzione sociale della storia». Cfr. Lucien Febvre, *Problemi di metodo storico*, op. cit., pp. 185-186.

<sup>300</sup> Francois Furet, *Il laboratorio della scienza*, il Saggiatore, Milano 1985, p. 43.

<sup>301</sup> Jean Lacouture, *Storia immediata*, op. cit., p. 215.

<sup>302</sup> L'economista e sociologo Francois Simiand, annalista *ante litteram*, denunciava «i tre idoli della tribù degli storici»: l'idolo politico (la storia politico-militare prima di tutto), l'idolo individuale (che impediva di considerare l'uomo come

terreno incolto eppure potenzialmente fecondo, aspirando al rinnovamento delle scienze sociali e, non da ultimo, al riconoscimento scientifico di quanto andava facendo.

«Questo sherpa dell'operazione storica, che traccia faticosamente la pista [...], non merita forse che gli si proponga di piantare una bandiera sulla cima della montagna? Aggrappato alla parete, egli scruta le rocce, fissa ramponi, pianta picchetti. Ci sarà per lui un posto sotto la tenda nell'ora della sosta?»<sup>303</sup>.

#### 4. Ernesto De Martino

Negli anni Cinquanta, in nome dell'oralità e con la mediazione della storia locale, un primo robusto ponte tra storia e etno-antropologia<sup>304</sup> viene costruito grazie alle innovative ricerche condotte da Ernesto De Martino nel Sud Italia<sup>305</sup>.

Gli studi di De Martino, peraltro, si inseriscono in un più ampio e articolato filone di studi sul Meridione italiano inteso come campo di sperimentazione per la verifica di forme residuali di organizzazione sociale e di tradizioni culturali ormai scomparse nel contesto occidentale<sup>306</sup>. È quello il quadro in cui nascono, tra le altre, le celebri opere di Friederich Friedman su Matera e la Lucania<sup>307</sup> e di Edward C. Banfield su Chiaromonte, comune della Basilicata cui fu dato il nome fittizio di Montegrano, per il quale conìò il termine «familismo amorale»<sup>308</sup>.

Le ricerche condotte da De Martino negli anni Cinquanta e le conclusioni cui pervenne confluirono in due grandi saggi presto assurti a pietre miliari in questo ambito disciplinare e non solo: *Morte e pianto rituale* (1958)<sup>309</sup> e, di poco successivo, *Sud e magia* (1959)<sup>310</sup>, frutto di una lunga ricerca (1950-1957) sulla magia cerimoniale lucana.

Lo studioso si muove in una prospettiva di indagine complessiva della società, tenendo conto dell'azione di componenti intrinseche diverse, di dinamiche che interagiscono e confliggono oscillando tra conservazione e innovazione. Questa realtà è acutamente scandagliata da De Martino mettendo sotto la lente d'indagine il ruolo delle componenti folkloriche e degli aspetti irrazionali, intesi come parte e manifestazione parziale di un tutto ben più complesso. Al suo interno, scrive De Martino,

---

essere sociale), l'idolo cronologico (la tendenza a perdersi nelle date). Jacques Le Goff (a cura di), *La nuova storia*, op. cit., p. 28.

<sup>303</sup> Jean Lacouture, *Storia immediata*, op. cit., p. 234.

<sup>304</sup> Sul rapporto tra etnologia e storia Claude Lévi-Strauss ha scritto: «In un cammino dove compiono, nello stesso senso, lo stesso percorso, solo il loro orientamento è diverso: l'etnologo procede in avanti cercando di raggiungere, attraverso una zona cosciente che non ignora mai, un ambito sempre più vasto di quell'inconscio verso cui si dirige; mentre lo storico procede, per così dire, come i gamberi, tenendo fissi gli occhi sulle attività concrete e particolari, da cui si allontana solo per considerarle in una prospettiva più ricca e più completa. Vero Giano bifronte, giacché permette di dominare con lo sguardo la totalità del percorso, è, in ogni caso, solo l'insieme solidale delle due discipline». Claude Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano 1966, p. 37.

<sup>305</sup> «Raccogliere tutte le "memorie orali" e non valutarle con mentalità derivata dalla cultura scritta e dalla poesia colta, non scindere il testo dal conto della musica, considerare vero documento quello "sorpreso in flagrante nel corso delle feste popolari, o del lavoro dei campi e delle officine, o di agitazioni e scioperi e di altri episodi acuti della lotta di classe", queste furono innanzitutto le cose che i ricercatori mutuaron da De Martino». Cesare Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, op. cit., volume I, p. 6.

<sup>306</sup> Per una ricostruzione generale si veda A.a. V.v, *Studi antropologici italiani e rapporti di classe dal positivismo al dibattito attuale*, 2 volumi, Franco Angeli, Milano 1979-1980. Per quanto riguarda il dibattito sul folklore negli anni Cinquanta e Sessanta si veda l'antologia critica Pietro Clemente, Maria Luisa Leoni, Massimo Squillacciotti (a cura di), *Il dibattito sul folklore in Italia*, Edizioni di cultura popolare, Milano 1976.

<sup>307</sup> Friederich Friedman, *Miseria e dignità, il Mezzogiorno nei primi anni Cinquanta*, Edizioni Cultura della pace, Firenze 1996.

<sup>308</sup> Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna 1976.

<sup>309</sup> Ernesto De Martino, *Morte e pianto rituale nel mondo antico: dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Einaudi, Torino 1958.

<sup>310</sup> Id., *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 1959.

«il materiale folclorico che l'analisi etnografica isola dal plesso vivente delle narrazioni moderne può diventare documento di storia non nella sua attualità e nel suo isolamento di rottame disorganico, ma come stimolo che aiuta a ricostruire l'epoca o la civiltà religiosa in cui non stava come rottame disorganico, ma come momento vivo e vitale, come organo di un organismo funzionante nella pienezza della sua realtà sociale e culturale»<sup>311</sup>.

Pur non risparmiando critiche al lavoro di De Martino ma, al contempo, riconoscendone gli ampi meriti («la ferma passione per la contemporaneità, l'autentica dimensione europea, l'attenzione non solo verso le discipline etno antropologiche ma verso la psicoanalisi [...] e la ricerca dei rapporti tra le due dimensioni»<sup>312</sup>), Passerini nota che

«De Martino parte dall'universale, dall'alternativa tra magia e razionalità, trattata come uno dei grandi temi da cui è nata la civiltà moderna. [...] D'un solo colpo d'occhio abbiamo di fronte la polemica antimagica che attraversa tutto il corso della civiltà occidentale nel suo complesso e siamo alla resa dei conti, dove la "le più rozze pratiche" magiche esistenti "in una delle aree più arretrate del sud italiano" si rivelano per forme di cultura e di civiltà funzionali all'esistere umano nel mondo. Qui [...] le "bassure" vengono ribaltate dalle plebi meridionali alle "stesse forme egemoniche di vita culturale e in ultima istanza alla stessa 'alta' cultura".

Questa via è scelta da De Martino con piena consapevolezza delle due diverse posizioni possibili allo studioso di fronte al folklore: assumere quest'ultimo come istanza documentaria per ricostruire un fenomeno culturale (ciò che egli stesso fece in *Morte e pianto rituale*) oppure come stimolo per misurare i limiti e la forza di espansione di una civiltà in cui il folklore è conservato come relitto (ed è l'impresa cui si accinge in *Sud e magia*)»<sup>313</sup>.

## 5. Gianni Bosio

Gianni Bosio fu generoso animatore culturale e teorico raffinato<sup>314</sup> come si può evincere dalla lettura del suo *L'intellettuale rovesciato* che ospita, tra l'altro, anche l'aureo (e talvolta frainteso) *Elogio del magnetofono*<sup>315</sup>.

L'*opus maior* di Bosio è l'incompiuto *Il trattore ad Acquanegra*<sup>316</sup>, opera cui l'autore lavora per un ventennio circa, dalla fine degli anni Quaranta alla morte che lo rapì prematuramente nel 1971. In questa ricerca l'autore punta a ricostruire momenti di vita salienti della sua comunità d'origine, la comunità mantovana di Acquanegra sul Chiese, seguita e scandagliata con precisione (e pazienza) certosina nel corso di un secolo circa, nel periodo compreso tra 1866 e il secondo dopoguerra. Il rapporto con il microcosmo indagato è così stretto e assorbente che Bosio pare quasi conformarsi alla celebre asserzione di Clifford Geertz secondo la quale i ricercatori «non studiano i villaggi, studiano nei villaggi»<sup>317</sup>.

Come evidenziato da Cesare Bermani, che raccolse il saggio incompiuto e lo portò a pubblicazione,

«l'intento [di Bosio era] mettere a punto un saggio esemplare di metodologia storica nell'ambito della storia locale. [...] Una monografia sulle trasformazioni avvenute ad Acquanegra sul Chiese, il suo paese, avrebbe dovuto permettergli di saggiare la validità di una metodologia che richiedeva "la necessità di un rapporto costante e continuo con la storia economica, l'evoluzione della tecnica, la trasformazione delle strutture". Insomma Bosio voleva dimostrare "che non si fa né si farà storia che non sia globale"»<sup>318</sup>.

<sup>311</sup> Id., *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano 1976, p. 25.

<sup>312</sup> Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, op. cit., p. 138.

<sup>313</sup> Ivi, p. 136.

<sup>314</sup> Su Gianni Bosio si veda la voce *Bosio Gianni*, a cura di Alfredo Martini, in A.a. V.v., *Dizionario biografico degli italiani*, volume XII, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1989; Cesare Bermani (a cura di), *Bosio oggi: rilettura di una esperienza*, Mantova 1986.

<sup>315</sup> Gianni Bosio, *Elogio del magnetofono*, in Id., *L'intellettuale rovesciato*, Edizioni Bella Ciao, Milano 1975.

<sup>316</sup> Id., *Il trattore ad Acquanegra. Piccola e grande storia in una comunità contadina*, a cura di Cesare Bermani, De Donato, Bari 1981.

<sup>317</sup> Citato in Renata Salvarani, *Storia locale e valorizzazione del territorio. Dalla ricerca ai progetti*, op. cit., p. 39.

<sup>318</sup> Cesare Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, op. cit., volume I, pp. 28-29.

In questo senso Passerini, che pure non risparmia critiche a *Il trattore ad Acquanegra*, legge nell'opera di Bosio il tentativo ambizioso e vertiginoso di tratteggiare una storia comunitaria

«cercando le corrispondenze tra storia locale e storia nazionale e internazionale, non le sfasature, le irrilevanze, le sospensioni. Nell'opera di Bosio è fondamentale il ruolo giocato dalle fonti orali, lo spazio qualitativo che le fonti orali ricevono: altro che ruolo di completare e controllare i documenti scritti [...], l'oralità diventa protagonista della storia per la sua valenza sociale: "Il parlare era ciò che univa: ciò che si trasmetteva, legava" e configura nuovi oggetti storici: culture, atteggiamenti, forme espressive. L'attenzione per l'oralità dipende infatti da un profondo interesse per le forme culturali di cui essa è il mezzo principe e che il ricercatore scruta e ascolta quasi con esasperazione. Si capisce bene l'affanno imposto dallo sforzo di riscattare l'infinitesimale in prospettiva storica»<sup>319</sup>.

Quasi a rivendicare la necessità di questa ambizione, lo «sforzo di riscattare l'infinitesimale in prospettiva storica», Gabriella Gribaudo, in continuità con Bosio, facendo riferimento alle testimonianze raccolte, scrive che «il livello analitico di piccola scala, le biografie individuali rispondono alla esigenza di mostrare tutto questo, di portare alla luce i meccanismi più sottili che governano le scelte sociali»<sup>320</sup>.

Convintamente positivo è il giudizio sull'opera da parte di Giovanni Contini e Alfredo Martini per i quali

«il libro evidenzia l'assoluto rigore filologico di Bosio sul piano della ricerca storica e dell'uso delle fonti, offrendo per la prima volta uno spaccato delle potenzialità delle forme orali per ricostruire la cultura locale in relazione alle trasformazioni economico-sociali. Nella sua ricerca Bosio incrocia la più vasta gamma di fonti, esalta le testimonianze e la tradizione orale collettiva, collocandola – all'interno di un preciso progetto di ricerca e di ricostruzione della mentalità popolare contadina – in un determinato contesto e in relazione a precise vicende storiche generali e locali»<sup>321</sup>.

Almeno tre e molto diversi tra loro erano gli obiettivi cui Bosio tendeva con questo volume, ragione per la quale lo andò cesellando così a lungo, lasciandolo in sé completo ma, ai suoi occhi, ancora incompleto.

In primo luogo sperimentare, quasi *in corpore vili*, sul corpo della sua comunità, la bontà della sua metodologia e dunque dimostrare il «valore euristico» dell'oralità.

In secondo luogo dimostrare che il microcosmo può contenere il tutto e che, dunque, l'insistenza sul particolare può far balenare l'universale.

In terzo e ultimo luogo dare la parola a coloro che sino ad allora non ne avevano avuto diritto. A tal proposito è bene evidenziare, e in questo emerge tutto il peso della sua militanza politico-culturale, che a Bosio premeva che le masse popolari potessero prendere coscienza di quello che effettivamente pensavano. O, per dirla con le sue parole che ebbero allora grande successo,

«è di sommo interesse che il proletariato conosca quello che pensa e non conosca semplicemente quello che pensano coloro che si pongono come suoi paladini, i quali molto spesso ignorano la situazione reale dei protetti e che invece i protetti, per vita, conoscono molto bene»<sup>322</sup>.

---

<sup>319</sup> Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, op. cit., pp. 134-135.

<sup>320</sup> Gabriella Gribaudo, *Mito dell'eguaglianza e individualismo: un comune del Mezzogiorno*, in A.a. V.v., *Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*, Franco Angeli, Milano 1985, p. 564.

<sup>321</sup> Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, op. cit., p. 87.

<sup>322</sup> Gianni Bosio, *L'intellettuale rovesciato. Osservazioni e ricerche sulla emergenza di interesse verso le forme di espressione e di organizzazione "spontanee" nel mondo popolare e proletario (gennaio 1963-agosto 1971)*, Istituto Ernesto De Martino/Jaca Book, Milano 1998, p. 244.



## 6. Danilo Montaldi

Tra le opere destinate a lasciare una traccia duratura va certamente annoverata la prima grande opera del lombardo Danilo Montaldi, *Autobiografie della leggera* (1961)<sup>323</sup>. Circostrita alla provincia cremonese, la ricerca di Montaldi si costruisce sulle autobiografie<sup>324</sup> di soggetti che, volontariamente o meno, sono rimasti ai margini della rivoluzione industriale che ha trasformato-rivoluzionato le campagne del Nord Italia (lavoratori irregolari e occasionali, sradicati, ex carcerati). Montaldi mette in evidenza nei suoi testimoni non solo le sopravvivenze della cultura contadina ormai travolta dalla modernità ma anche i meccanismi mentali messi in atto dai suoi testimoni per affrontare una malintesa modernità. Avrebbe scritto Roberto Leydi, sia pur in altro contesto,

«queste voci vanno ascoltate non già come l'eco di un mondo che muore e non appartiene a un oggi così diverso, ma come testimonianza dell'esistenza, all'interno di un paesaggio che sembra interamente occupato dal sistema industriale moderno, con tutte le sue dure conseguenze, di un filo di cultura autonoma e "altra", cioè di una civiltà con una sua storia, una sua cultura, una sua visione del mondo, ancora capace, pur in una drammatica condizione di crisi, di resistere alla deculturazione e alla alienazione»<sup>325</sup>.

L'opera di Montaldi si impone subito come un classico sia per la metodologia affrontata sia per il campo d'analisi scelto.

Per quanto attiene alla metodologia l'autore invita i suoi cinque interlocutori<sup>326</sup> a scrivere la loro autobiografia – o accetta di scriverla lui stesso sotto dettatura –

«cominciando a narrare dai primi ricordi infantili fino ad arrivare all'attuale periodo. Senza cercare di mettere in rilievo una particolare sequenza di situazioni o un momento autobiografico che coincidessero con le esigenze di un'ipotesi di lavoro. Nella libertà della narrazione sarebbero usciti i motivi dominanti di una esperienza umana e ambientale, e il loro valore avrebbe acquistato dimensione nel contesto delle altre autobiografie»<sup>327</sup>.

Per quanto attiene al tema, invece, esplicita è l'ambizione dell'autore a colmare un vuoto, dal momento che

---

<sup>323</sup> Danilo Montaldi, *Autobiografie della leggera. Vagabondi, ex carcerati, ladri, prostitute raccontano la loro vita*, Einaudi, Torino 1961. Montaldi aveva esordito sostanzialmente nel 1956 con *Un'inchiesta nel Cremonese*, acuta analisi di una cellula politica di strada e di una lega contadina [ora in Danilo Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Milano 1994, pp. 90-111] mentre il suo primo lavoro di una certa ampiezza fu il saggio a quattro mani con Franco Alasia, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati* [Feltrinelli, Milano 1960]. Di epoca successiva e destinato a grande fortuna fu *Militanti politici di base* [Einaudi, Torino 1971]. Sul percorso intellettuale di Danilo Montaldi si veda Nicola Gallerano, *L'"altra storia" di Danilo Montaldi*, in *Atti del convegno "Memoria operaia e nuova composizione di classe. Problemi e metodi della storiografia sul proletariato"*, Rimini 1986.

<sup>324</sup> Montaldi chiese ai suoi interlocutori di scrivere le loro storie di vita rifiutando sempre di intervistarli con il magnetofono, cosa che avrebbe imposto una direzione di marcia alla loro narrazione, dunque una inevitabile per quanto rispettosa manipolazione, operazione questa che, a detta di Michel Ragon «è ancora una maniera di rimettere i cafoni al loro posto e i proletari nelle loro posizioni stabilite. [...] Si registra e si trascrive. [...] Non si privano in tal modo gli esseri umani della loro voce? Non sarebbe meglio incitarli a scrivere, ad auto-raccontarsi, a intervistare loro stessi, piuttosto di guidarli con domande e costringerli ad avere un ruolo davanti al registratore?». Cfr. Philippe Joutard, *Le voci del passato*, Sei, Torino 1987, pp. 190-191.

<sup>325</sup> Roberto Leydi, *Mondo popolare in Lombardia. Bergamo e il suo territorio*, Silvana, Milano 1977, p. 9.

<sup>326</sup> I suoi interlocutori sono così presentati da Montaldi: Orlando P, «imbianchino, facchino, venditore ambulante di libri e cappelli, protettore degli storpi sulle fiere e sui mercati, pittore di sfondi per fotografi, contrabbandiere di materiale bellico avariato, tribolato politico, uomo di bosco e pescatore» (p. 42); Teuta, «un plebeo poi caduto nella malavita e nel vagabondaggio ma non estraneo alle leggi del lavoro che infatti accetta» (p. 57); Fiu «pregiudicato di città, malizioso e senza problemi» (p. 62); Cicci, «una donna che ha fatto la vita» (p. 63); Bigoncia che, nato in una famiglia piccolo borghese, si avvicina al mondo della mala cui aderisce pienamente pur con originalità (diserzione nella Grande guerra, simpatie antifasciste). Danilo Montaldi, *Autobiografie della leggera. Vagabondi, ex carcerati, ladri, prostitute raccontano la loro vita*, op. cit., *passim*.

<sup>327</sup> *Ivi*, p. 40.

«mancano indagini sul mondo contadino del Nord. Si deve aggiungere che mancano persino contributi letterari che vi si riferiscano se si eccettua l'opera di Cesare Pavese nella quale tutto un insieme di irrisolti conflitti si è esaurito in un dramma individuale. [...] Si veda come in *Paesi tuoi* e ne *La luna e i falò* (e nei commenti de *Il mestiere di vivere*) viene affrontata la questione dei rapporti città-campagna e delle sopravvivenze anteriori nell'ambiente piemontese, nel quale fin dagli inizi lo scrittore tendeva a identificarsi. Non a caso Pavese ritrova queste sopravvivenze in un'economia di contadini poveri, di mezzadri, di coltivatori di vigne. Il rapporto con le colline piemontesi è vissuto da Pavese come un dramma; ma in un senso critico e conoscitivo, di indagine intorno alla realtà nuova»<sup>328</sup>.

Presso alcuni ambienti benpensanti l'opera di Montaldi suscita indignazione, se non altro per i soggetti indagati, marginali allo stato puro. È questa reazione, invece, a suscitare l'indignazione di altri:

«Non si spiegano le ragioni per cui si sono considerati più degni di menzione i progetti di ricerca sulla vita dei petrolieri texani patrocinati dalla Columbus University che le storie di vagabondi e puttane raccolte da Montaldi nella Bassa Padana»<sup>329</sup>.

Tuttavia, al di là di reazioni "militanti" come quella citata, i tempi non erano maturi per considerazioni accademiche più pacate e fondate sul merito come quella di Giovanni De Luna che si chiede

«che cosa ci aiuterà a definire storico un pranzo o una battaglia, la presa della Bastiglia o una partita di calcio? Soltanto ed esclusivamente il progetto intellettuale dello storico, il suo piano di lavoro»<sup>330</sup>.

## 7. Una nuova generazione di studiosi

De Martino, Bosio e Montaldi, pur nella loro irriducibile diversità<sup>331</sup>, hanno dissodato il campo allora petroso dell'oralità aprendo la strada a più generazioni di studiosi. Opportunamente è stato evidenziato che

«il lavoro di Montaldi, il metodo di Bosio, le teorie di De Martino sono i riferimenti italiani per le ricerche sulla società contadina [e non solo] che coinvolgono più filoni disciplinari e dove si registrano incontri teorici diversi con le esperienze internazionali: le ricerche demologiche ed etnomusicologiche che al Nord come nel Mezzogiorno, dal progetto della Regione Lombardia curato da Roberto Leydi e dai suoi allievi<sup>332</sup>, al lavoro di Giuseppe Morandi e dei ricercatori dell'Istituto della Resistenza di Mantova sulla pianura padana<sup>333</sup>; dagli studi di Lombardi Satriani, di Alfonso Di Nola o di Diego Carpitella, fino ai contributi più recenti, di carattere diverso ma dove c'è il decisivo ricorso alle fonti orali per comprendere la trasformazione sociale e culturale delle regioni meridionali, di Anna Maria Rivera e di Gabriella Gribaudo»<sup>334</sup>.

In questo ambito un ruolo del tutto particolare è stato giocato da Nuto Revelli.

---

<sup>328</sup> *Ivi*, pp. 18-20.

<sup>329</sup> Alfonso Botti, Giuseppe Nigro, *Fonti orali, storie di vita, storia orale: passato e presente nella ricerca e nel dibattito storiografico in Italia*, in "Storia e storie", n. 3, 1980, p. 20.

<sup>330</sup> Giovanni De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, op. cit., p. 56.

<sup>331</sup> Accomunati dal medesimo afflato e dalla comune tensione ideale, in De Martino, Bosio e Montaldi gli ambiti tematici, gli approcci metodologici e i risultati cui pervennero furono diversi. Si veda in proposito il lavoro di sintesi Stefano Merli, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, Feltrinelli, Milano 1977.

<sup>332</sup> Cfr. Roberto Leydi, *La canzone popolare*, in A.a. V.v., *Storia d'Italia*, volume V, tomo 2, Torino 1973; la serie di volumi a cura della Regione Lombardia, *Mondo popolare in Lombardia*, Milano 1980-1986; Franco Della Peruta, Roberto Leydi, Angelo Stella (a cura di), *Milano e il suo territorio*, 2 volumi, Silvana, Milano 1986.

<sup>333</sup> Giuseppe Morandi, organizzatore di cultura, fotografo, scrittore, ispiratore della Lega di cultura di Piadena che produsse i "Quaderni della Lega di Cultura di Piadena".

<sup>334</sup> Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, op. cit., pp. 89-90.

## 8. Nuto Revelli

Nuto Revelli è stato un figlio singolare del Cuneese nella cui produzione si può leggere il portato del suo percorso biografico. Classe 1919, geometra che non esercitò mai la professione, da baldanzoso e ingenuo ufficiale degli alpini aveva vissuto la tragedia della ritirata di Russia che lo condusse a un irriducibile antifascismo. Tanto che, tornato in Italia, subito dopo l'8 settembre 1943, fu tra i primi a compiere la scelta partigiana raggiungendo Paraloup, borgata abbarbicata su un erto costone della valle Stura.

Nel dopoguerra, tornato alla vita civile, si dedicò al commercio di ferramenta, senza mai dimenticare la stagione partigiana e i valori di giustizia e libertà che l'avevano ispirata. «Non ci si dimette da partigiani – amava dire Ugo Cerrato, amico fraterno di Beppe Fenoglio –, si è partigiani come si è sacerdoti, *in aeternum*». E infatti, mutate le condizioni generali, mutarono anche le forme dell'impegno resistenziale di Nuto Revelli. Alle armi si sostituirono le parole e, scelta assai significativa, le parole degli altri più delle proprie. Si fece storico di coloro cui era sempre stato negato il diritto alla storia.

Diventò un eccellente «storico della domenica», per dirla con la felice e talvolta fraintesa espressione di Philippe Ariès<sup>335</sup>, diventò cioè uno di quegli intellettuali che, lontano dagli ambienti accademici, onorata la settimana lavorativa, dedicano il tempo restante a una ricerca cui consacrano le loro migliori capacità intellettuali.

A un certo punto della sua vita, fattosi «storico della domenica», Revelli nel tempo libero cominciò a percorrere in lungo e in largo il Cuneese per raccogliere le testimonianze dei “vinti”, cioè dei contadini poveri della montagna, della collina e della pianura che una malintesa modernità stava annientando. Erano gli anni dello spopolamento montano e collinare e dell'abbandono dei campi a favore della città e della fabbrica. Coloro che rifiutarono quella pretesa modernità, coloro che non vollero lasciare borgate ormai disabitate e campi poco produttivi, coloro che caparbiamente restarono fedeli alla terra e a loro stessi, furono spazzati via, furono sconfitti, “vinti”, appunto. Nuto Revelli diede la parola a costoro, che definiva «sopravvissuti al grande genocidio», diede dignità intellettuale a un mondo che sino ad allora nessuno aveva voluto ascoltare né, tanto meno, fatto parlare. Finalmente fu data la parola a volti bruciati dal sole, a mani deformate dalla fatica, a schiene piegate dal lavoro della terra, «che è sempre stata bassa».

Introdotta da un mediatore e portando con sé un gigantesco registratore giapponese, il famoso Geloso, Nuto Revelli nel corso degli anni Sessanta e Settanta intervistò 270 testimoni di quel mondo che si avviava a scomparire per sempre. Molti di loro era langhetti, gente di Borgomale o Murazzano, di Bergolo o Prunetto, gente che aveva vissuto e ancora viveva una esistenza di stenti, quella “malora” che Beppe Fenoglio aveva efficacemente trasposto sul piano letterario. Parte di quelle 270 interviste confluirono nel volume *Il mondo dei vinti* che nel 1977 compariva nelle librerie italiane.

«Non è facile entrare nelle case contadine – scrive Nuto Revelli nella prefazione –, non è facile inchiodare un contadino a un tavolo per ore e ore. Senza una rete efficiente di “basisti” e di “mediatori” non si entra nelle case contadine. Il “mediatore” propone l'incontro e presenza alle interviste: rompe il ghiaccio, sgela l'interlocutore, lo invita a parlare disinvolto, “in famiglia”. [...] Il dialetto è un lasciapassare indispensabile, chi non parla piemontese è straniero. In tutte le case il bicchiere di vino è d'obbligo, così i dialoghi appena avviati regolarmente si interrompono e incomincia il rito del vino fatto in casa, del “vino di uva, speciale, del nostro” [...]. Non pochi incontri sono vere e proprie veglie, con le famiglie raccolte, con i vicini di casa che ascoltano: con i nipoti che si elettrizzano ma poi ciondolano, dormono [...]. Arrivare al momento giusto è una delle regole del gioco. L'inverno è la stagione più adatta, nelle altre stagioni anche i novantenni lavorano [...]»<sup>336</sup>.

E, soffermandosi brevemente, sulle modalità con cui interagiva con i suoi interlocutori, precisava che

<sup>335</sup> Philippe Ariès, *Uno storico della domenica*, Edipuglia, Bari 1993.

<sup>336</sup> Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*, op. cit., pp. 29-30.

«i racconti-testimonianza dovrebbero procedere lungo un binario fisso, dovrebbero seguire un filo cronologico. Ma non è la regola che conta. Si parte da lontano con i ricordi dell'infanzia, della vita familiare e comunitaria di allora: si supera così il rodaggio, si spiana così il terreno per il decollo. È in questa prima fase che alcuni dei testimoni inseriscono le storie *d'le guere*, le storie raccontate dai padri o dai nonni. Poi i temi di fondo, il lavoro, l'emigrazione, la "grande guerra", l'avvento del fascismo nelle campagne, il ventennio, la seconda guerra mondiale, la lotta partigiana, il dopo Liberazione, il mondo contadino di ieri e di oggi. Propongo i temi e lascio che il discorso si apra, si snodi. Non interrompo mai l'interlocutore e dimostro interesse anche quando esce dal seminato, quando salta di palo in frasca, quando ripete cose già dette. Non pretendo né sintesi né risposte nette. Ascolto per imparare, ascolto tutto, anche le cose che non rientrano nei confini della mia ricerca. [...] Soltanto con l'interlocutore che intenzionalmente rifiuta il discorso o mi racconta delle frottole insisto, provocho [...].

Il magnetofono non disturba, non distrae, non intimidisce il testimone. A volte lo responsabilizza. Per alcuni dei testimoni più vecchi il magnetofono è una scatola qualunque, per quasi tutti i testimoni è "la scatola che ascolta e scrive tutto"<sup>337</sup>.

Così lavorava Nuto Revelli. Con una metodologia che, sia detto senza amor di paradosso, rifiutava la metodologia. O meglio ne plasmava una informale e funzionale, lesta e presta, che servì ottimamente allo scopo. D'altra parte egli stesso, ritraendosi di fronte a domande che miravano a indagare e sistematizzare il suo *modus operandi*, sbrigativamente affermava:

«Io sono un ex geometra, che non ha mai fatto il geometra; un ex commerciante, che ha venduto ferro a Cuneo per 32 anni; e i miei libri li ho scritti facendo il commerciante. Io sono un ricercatore autodidatta, tutto quello che sono è questo. Ho letto qualche libro di storia ma i miei limiti sono questi. [...] Io non voglio essere né uno storico né un antropologo, né un sociologo. Io voglio essere quello che sono, con i miei limiti»<sup>338</sup>.

Se *Il mondo dei vinti* rappresentò una novità dirompente nell'universo sempre ribollente dei cultori della oralità non meno significative erano state alcune opere precedenti (*La strada del Davai* e *L'ultimo fronte*, rispettivamente del 1966 e del 1971)<sup>339</sup>, come del resto lo saranno quelle seguenti. Tra queste ultime<sup>340</sup> una citazione particolare merita *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina* (1985)<sup>341</sup>. Tale opera, costruita attingendo a 260 interviste raccolte nell'arco di 8 anni, mise in luce un aspetto sino ad allora poco o per nulla indagato: la vita, affatto semplice, delle giovani donne meridionali, essenzialmente calabresi e campane, che, maritate con contadini cuneesi, magari tramite la mediazione dei *bacialé*, si erano trasferite nella Granda. Un riscatto per alcune di loro, un trauma per la grande maggioranza.

In definitiva, a detta di Martini e Contini, quella di Revelli fu

---

<sup>337</sup> Ivi, pp. 33-34.

<sup>338</sup> Daniele Borioli, Roberto Botta (a cura di), *Il lavoro della memoria. Intervista a Nuto Revelli*, in "Quaderno di storia contemporanea", Alessandria, n. 1, 1987, pp. 15-19. Si vedano inoltre Nuto Revelli, *Esperienze di ricerca nel mondo contadino*, in A.a. V.v., *L'intervista strumento di documentazione. Giornalismo, antropologia, storia orale. Atti del Convegno, Roma, 5-7 maggio 1986*, op. cit.; Roberta Baù, *Nel laboratorio di Nuto Revelli. Le inchieste di uno scrittore*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2009-2010.

<sup>339</sup> Revelli nel 1960 comincia a trascrivere le testimonianze di decine di soldati che, come lui, avevo conosciuto il dramma del fronte russo nella seconda guerra mondiale, 40 di queste interviste confluiscono ne *La strada del Davai* (Einaudi, Torino 1966). A metà degli anni Sessanta Revelli riesce fortunatamente ad acquistare – e dunque salvare da distruzione certa – circa 10 mila lettere di soldati caduti e dispersi che il Ministero della Difesa, non sapendo che farsene, aveva ceduto a uno straccivendolo. Dalla disamina di questo materiale nasce *L'ultimo fronte* (Einaudi, Torino 1971).

<sup>340</sup> Tra gli ultimi lavori di Revelli spicca *Il disperso di Marburg* (Einaudi, Torino 1994), opera che, senza volerlo, si impone come un rigoroso saggio di metodo sull'uso parallelo di fonti d'archivio e di fonti orali che, per arricchimento ed elisione vicendevole, concorrono ad avvicinarsi alla verità. Nello specifico le fonti nei due registri classici, scritte e orali, consentono di dare un nome e un volto ad un ufficiale tedesco ucciso dai partigiani, figura e vicenda di cui a lungo si era parlato senza però mai giungere a punti fermi.

<sup>341</sup> Nuto Revelli, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985.

«un'esperienza un po' isolata [...], erede della tradizione di Scotellaro<sup>342</sup>, di Dolci ma anche ricca di originalità e di implicazioni metodologiche sul modo di condurre la ricerca e sui rapporti coi testimoni: un aspetto che troppo spesso resta in ombra e che non consente di mettere a fuoco il valore formale e informativo delle testimonianze»<sup>343</sup>.

## 9. Nelle metropoli e nella provincia

A lungo le esperienze fin qui lumeggiate restarono isolate. Si ebbero brillanti intellettuali, generosi ed appassionati, rigorosamente estranei ed esterni all'establishment accademico, ma poco o nulla che andasse oltre le singole esperienze personali.

A partire dalla fine degli anni Sessanta, complice il vento di rinnovamento che attraversava l'Italia (il '68 studentesco, il '69 operaio), le cose mutarono radicalmente. Idealmente De Martino, Bosio e Montaldi filiarono in molte realtà italiane.

«Si assiste così, in quegli anni, alla riscoperta di Ernesto De Martino e a un fecondo incontro tra antropologia e storia nelle esperienze di Eugenio Cirese, di Annabella Rossi, di Clara Gallini. Sul piano più prettamente storiografico Cesare Bermani, Alessandro Portelli, la rivista *Giorni cantati* ripropongono lo stretto collegamento, l'inscindibile continuità metodologica e di approccio con le fonti orali, esistente tra l'esperienza demartiniana di ricerca sul campo, il lavoro teorico e di organizzatore di cultura di Gianni Bosio e la militanza politica e letteraria di Raniero Panzieri e di Danilo Montaldi»<sup>344</sup>.

Nacquero qui e là in Italia, nelle grandi città ma anche nei piccoli centri, gruppi che cominciarono a lavorare intensamente sull'oralità. Questa disponibilità e tale interesse, sino ad allora ampiamente polverizzati sul territorio nazionale, trovarono il loro coagulo e punto di riferimento nell'Istituto "Ernesto De Martino" sorto a Milano (poi trasferito a Sesto Fiorentino)<sup>345</sup>. Questo nacque con una finalità precisa e per così dire "di nicchia" all'interno del ben più ampio campo della oralità: dare continuità – mediante la conservazione e lo studio scientifico – al rinnovato interesse per il canto sociale popolare che negli anni Sessanta aveva trovato nuova linfa e diffusione grazie alle esperienze del Nuovo Canzoniere Italiano e dei Dischi del Sole<sup>346</sup>.

L'Istituto "Ernesto De Martino" fin da subito, con grande preveggenza, sottolineò la centralità, tra le altre, di due tematiche in precedenza – e a lungo anche in seguito – sottovalutate. Da un lato, la necessità di attrezzarsi per conservare al meglio il materiale raccolto. Dall'altra la consapevolezza della ontologica «diversità» delle fonti in questione, o, per dirla con una locuzione solo apparentemente tautologica, la riflessione sulla «oralità della cultura orale»<sup>347</sup>. Vale a dire avere coscienza di doversi confrontare con una fonte che da il meglio di sé proprio se colta e riproposta nella sua dimensione prettamente orale. Una fonte, cioè, che si impoverisce se usata in ogni altro modo, a cominciare dalla trascrizione perché, per dirla con Bosio, «la comunicazione orale resa permanente dal disco è di più della cultura scritta»<sup>348</sup>.

---

<sup>342</sup> Rocco Scotellaro, *Contadini del Sud*, Laterza, Bari 1954.

<sup>343</sup> Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, op. cit., pp. 95-96.

<sup>344</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>345</sup> Franco Coggiola (a cura di), *Istituto "Ernesto De Martino". Fonti orali per la storia e l'antropologia: testimonianze e documenti del mondo contadino e operaio*, Università degli Studi di Urbino, Urbino 1986; Cesare Bermani, *Il Nuovo Canzoniere Italiano. Vent'anni della nostra storia*, in "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", n. 4, luglio 1989, pp. 349-408.

<sup>346</sup> Cesare Bermani (a cura di), *Il Nuovo Canzoniere Italiano dal 1962 al 1968*, Istituto De Martino, Milano 1978.

<sup>347</sup> Si vada in proposito Alessandro Portelli, *Problemi di metodo. Sulla diversità della storia orale*, in Cesare Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, op. cit., volume II, pp. 149-166.

<sup>348</sup> Gianni Bosio, *L'Italia nelle canzoni*, in Cesare Bermani (a cura di), *Bosio oggi. Rilettura di una esperienza*, Provincia di Mantova – Biblioteca Archivio – Casa del Mantegna – Istituto Ernesto De Martino, Milano 1986, p. 253.

Anche in ragione di questa sensibilità l'Istituto "De Martino" divenne il punto di riferimento per la quasi totalità degli operatori culturali che, tra la metà dei Sessanta e la metà dei Settanta, si confrontavano con l'oralità.

Non è possibile rendere conto esaustivamente di esperienze che punteggiarono la Penisola tutta, dalle metropoli ai centri di provincia, talvolta originando realtà destinate a durare nel tempo producendo lavori apprezzabili, talaltra bruciando nell'*espace d'un matin* e senza lasciare traccia duratura della propria esistenza. E, tuttavia, anche queste ultime indicative di una temperie culturale favore all'oralità.

Pur non potendo squadernare il catalogo completo di queste realtà, per molte delle quali manca qualsivoglia lavoro documentale serio, tuttavia è bene citarne almeno alcune.

Tra coloro che più e meglio seppero valorizzare e proseguire l'esperienza di De Martino e Bosio indubbiamente primeggiò il gruppo di ricercatori che animò il circolo romano "Gianni Bosio". Sorto nel 1969 (e nel 1971 intitolato alla memoria dell'appena scomparso autore de *Il trattore ad Acquanegra*), il circolo romano assurse presto al ruolo di primo interlocutore e promotore di studi sulla cultura operaia e contadina della capitale e dei suoi dintorni, lavori che trovarono ospitalità sulla rivista *I giorni cantati*<sup>349</sup>. Tale ventennale pubblicazione ha contribuito in modo decisivo alla diffusione in Italia della storia orale come mezzo per comprendere fenomeni e mutamenti altrimenti difficilmente interpretabili attraverso l'attenzione prestata agli elementi formali dei testi orali, l'applicazione dei metodi della critica letteraria, lo studio del contesto in cui si produce la testimonianza.

Il "Gianni Bosio" fu una autentica fucina di talenti che lì mossero precocemente i primi passi su una strada, quella dell'oralità, che avrebbero percorso con sicurezza sempre maggiore sino a divenire protagonisti delle ricerche italiane in materia<sup>350</sup>.

Basti citare Alessandro Portelli, «principe nel montaggio di testimonianze»<sup>351</sup>, con i lavori su Terni e le sue acciaierie, la morte di Luigi Trastulli, la "battaglia di Valle Giulia" e, più recentemente, sul movimento studentesco Pantera e sulle Fosse Ardeatine<sup>352</sup>. O Alfredo Martini con le sue ricerche sui cartai della Valle del Liri e sui contadini delle campagne laziali<sup>353</sup> e Lidia Piccioni con i suoi studi sul quartiere romano di San Lorenzo durante il fascismo<sup>354</sup>.

---

<sup>349</sup> L'elaborazione delle ricerche sul campo, prima di confluire in lavori, anche molto importanti, stampati a sé, trovò una prima generosa, per quanto necessariamente parziale, ospitalità sulla pubblicazione periodica *I giorni cantati* che iniziò a uscire ciclostilata nel 1973 e in rivista dal 1976, proseguì le pubblicazioni per oltre vent'anni, passando attraverso quattro serie molto diverse tra di loro, per esaurirsi infine nel 1994. Una antologia della prima fase ciclostilata è in Circolo Gianni Bosio di Roma (a cura di), *I Giorni Cantati. Cultura operaia e contadina a Roma e nel Lazio*, Mazzotta, Milano 1978. Un'antologia di articoli e saggi è in Alfredo Martini, Alessandro Portelli, *Memoria e resistenza umana. Vent'anni del Circolo Gianni Bosio*, Arti grafiche Garroni, Roma 1991.

<sup>350</sup> Tra i promotori e animatori del circolo romano "Gianni Bosio" vi erano Sandro Portelli, Alfredo Martini, Lidia Piccioni, Marco Muller, Susanna Cerboni, Antonello Cuzzaniti. Questo primo nucleo fu rimpolpato e rinvigorito negli Ottanta dall'irrompere sulla scena di una nuova leva di ricercatori (Massimo Canevacci, Filippo La Porta, Cristina Mattiello, Raoul Mordenti, Vincenzo Padiglione, Anna Scannavini, Domenico Starnone, Gaetano Villanella). Alessandro Portelli, *Ricerca sul campo, intervento politico, organizzazione di classe: il lavoro del Circolo Gianni Bosio di Roma*, in A.a. V.v., *Studi antropologici e rapporti di classe*, numero monografico de "Problemi del socialismo", Milano 1980.

<sup>351</sup> Alfredo Martini, *Lavorare con le fonti orali*, in Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, op. cit., p. 151

<sup>352</sup> Alessandro Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto. Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985; Id., *L'uccisione di Luigi Trastulli. Terni 19 marzo 1949. La memoria e l'evento*, Provincia di Terni, Terni 1999; Id., *The battle of Valle Giulia. Oral history and the art of dialogue*, University of Wisconsin press, Madison 1997; Id., *L'aeroplano e le stelle. Storia orale di una realtà studentesca prima e dopo la Pantera*, Manifestolibri, Roma 1995; Id., *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine e la memoria*, Donzelli, Roma 1999.

<sup>353</sup> Alfredo Martini, *Biografia di una classe operaia. I cartai della Valle del Liri (1824-1954)*, Bulzoni, Roma 1984; Id., *I contadini, la terra e il potere. Economia politica e cultura nelle campagne laziali tra Ottocento e Novecento*, Bulzoni, Roma 1985.

<sup>354</sup> Lidia Piccioni, *San Lorenzo. Un quartiere operaio durante il fascismo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1984.

Inoltre, soprattutto negli anni Settanta, il circolo “Gianni Bosio” si impose all’attenzione non solo per l’enorme mole di lavoro svolto sul campo che lo portò a essere uno dei più importanti laboratori italiani di storia orale. Infatti, centro culturale a tutto tondo, promosse e gestì spettacoli teatrali e performance in grado di valorizzare l’oralità, giunse persino a creare una scuola di musica popolare.

A fronte di esperienze che, come quella del circolo “Gianni Bosio”, nascevano e si sviluppavano rigogliosamente nelle metropoli, vanno almeno citate, in rappresentanza di quanto generosamente e proficuamente realizzato “ai margini dell’impero”, al Nord il gruppo di Piadena<sup>355</sup>, al Sud il gruppo di Cerignola<sup>356</sup>.

Altre decine, molte decine, sarebbero le esperienze da menzionare ma il discorso ci porterebbe lontano.

Ci limitiamo a sottolineare quanto accadde in Piemonte, ambito territoriale ove l’attenzione all’oralità trovò occhi spalancati e orecchie attente. Inizialmente si trattò di singoli o piccoli gruppi (tra gli altri, il gruppo di Omegna<sup>357</sup>) che ben presto, in ragione delle indiscutibili benemerienze culturali dimostrate, riuscirono a interloquire con gli Istituti storici della Resistenza, che, pur in continuità coll’interesse per la tematica partigiana, ampliavano cronologicamente e tematicamente i confini tradizionali attraverso lavori sulla cultura del lavoro e sulla società contadina. Forse non è un caso che a presiedere allora la rete nazionale degli Istituti storici della Resistenza fosse il piemontese Guido Quazza, preside della facoltà di Magistero dell’ateneo torinese, con Giovanni Levi il primo storico accademico ad avere usato le fonti orali in storiografia, concedendo credito ai ricercatori «scalzi» cui aprì la sua *Rivista di storia contemporanea*.

Riflettendo sulla sostanziale impermeabilità che in quegli anni l’ambiente accademico (Torino a parte) ostentava di fronte alle intuizioni metodologiche e alla produzione degli oralisti, Portelli che scritto:

«Un fantasma si aggira per i corridoi dell’accademia: la storia orale. La nostra comunità intellettuale, sempre sospettosa [...] verso chi le propone di alzarsi per un momento dal tavolino, già si preoccupa di ridimensionarla prima ancora di sapere che cosa è e a cosa serve, e le attribuisce pretese che non ha per potersi tranquillizzare negandole»<sup>358</sup>.

Per tornare al Piemonte, forse non è un caso che tra gli allievi di Quazza vi siano stati molti di coloro che in seguito si sarebbero confrontato approfonditamente e creativamente con le fonti orali. In primis Luisa Passerini che al dibattito metodologico ha dato contributi che ancora oggi sono riferimento ineludibile in materia<sup>359</sup>. E poi Marco Revelli, Brunello Mantelli, Peppino

---

<sup>355</sup> Nel piccolo centro della Bassa lombarda, sotto la guida di Mario e Sergio Lodi e Giuseppe Morandi, nacquero una vivace Biblioteca popolare (1958) e un’attivissima Lega di cultura (1966) che, con il supporto della locale cooperativa di consumo, condussero un’ampia ricerca sulla oralità del territorio confluita, tra la fine degli anni Cinquanta e primi anni Ottanta, in una ventina di numeri della rivista “Quaderni di Piadena”. Questa esperienza gemmò nei territori limitrofi ispirando e facendo sorgere gruppi nel Cremonese e Mantovano, nuclei di ricerca certo meno prolifici e longevi ma di grande importanza culturale per le comunità di riferimento. Cfr. Quaderni della Lega di Cultura di Piadena, *La Lega: dieci anni di attività delle leghe di cultura e dei gruppi del cremonese e mantovano*, Cremona 1975.

<sup>356</sup> Animato da Roberto Cipriani, Giovanni Rinaldi e Paola Sobrero, il gruppo di Cerignola per una decina d’anni (1973-1983) condusse approfonditi e innovativi studi sulla storia del bracciantato nel Foggiano. Coinvolgendo attivamente un centinaio di braccianti, protagonisti e testimoni al contempo, il gruppo documentò e ripropose un mondo economico ormai declinante realizzando registrazioni audio prima e audiovisive poi, fotografando, allestendo recital di canzoni, curando drammatizzazioni teatrali. Fu così prodotta un’enorme massa documentale, forse la più significativa del Sud Italia, che, terminata repentinamente l’esperienza, fu dispersa tra le molte biblioteche del territorio.

<sup>357</sup> Avendo come orizzonte spaziale il Novarese il gruppo di Omegna (Cesare Bermani, Filippo Colombara, Alberto Lovatto e Gisa Magenes) ha scandagliato l’associazionismo operaio e contadino, il ventennio fascista, storie di vita di militanti e partigiani, l’internamento militare.

<sup>358</sup> Alessandro Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, op. cit., p. 6.

<sup>359</sup> Tra le benemerienze di Luisa Passerini va ricordato il lavoro volto a promuovere nel nostro Paese la conoscenza e il confronto con le principali esperienze oralistiche straniere (inglesi e francesi in particolare), oltre ad evidenziare l’elemento autorappresentativo del testimone, la forte valenza di questo tipo di fonti, l’importanza di ascoltarle e non soltanto di leggerle, la rilevanza degli aspetti conservativi dei documenti sonori. Cfr. Luisa Passerini, *Storia orale. Vita*

Ortoleva. Proprio questi ultimi, unitamente a Liliana Lanzardo, rappresentarono “la gamba piemontese” della rivista lombardo-piemontese *Primo maggio* che, incentrata sull’inchiesta operaia costruita attraverso le fonti orali, fin da subito brillò per la sua pretesa di contribuire a una storiografia orale dichiaratamente “militante”. Come ebbe a dire uno storico “militante” come loro, Tiziano Merlin, «per molti di noi fare storia era un altro modo di fare politica»<sup>360</sup>. La dimostrazione empirica di quanto fosse militante la storia orale italiana a cavallo dei Sessanta e Settanta è data dalle stesse tematiche scelte: le complesse trasformazioni sociali e culturali rurali e urbane del Belpaese travolto da una industrializzazione vertiginosa; lo studio dei gruppi sociali marginali e delle ideologie minoritarie; la storia della Resistenza e delle forme del conflitto sociale.

## 10. I difficili anni Settanta

L’irrompere del terrorismo rosso ebbe, sul mondo dei cultori dell’oralità, gli effetti di una gelata primaverile. Furono numerosi gli intellettuali e gli accademici, che mai avevano avuto troppa simpatia per il rinnovamento culturale patrocinato dai fautori dell’oralità, che approfittarono degli anni di piombo per scagliarsi contro gli storici «scalzi». In molti, forzatamente e infondatamente, vollero vedere in alcuni giovani ricercatori che battevano con il magnetofono le fabbriche cittadine e i campi del contado degli, sia pur inconsapevoli, fiancheggiatori del terrorismo. In quei giovani animati da fervore politico e passione civile che non ammettevano compromessi si volle vedere i creatori, loro malgrado, di un clima favorevole all’eversione armata. Cesare Bermanni, con la vivacità di chi fu toccato in prima persona da quegli aventi, ha lasciato note amare su questo tema.

«Per quel che riguarda la storia orale ricordo l’attacco di Umberto Cerroni subito dopo al rapimento di Moro a chi si occupava di folklore (cioè l’Istituto de Martino) come retroterra del terrorismo, l’arenarsi di ogni esperienza didattica d’avanguardia nella scuola e nelle 150 ore<sup>361</sup>, l’attacco mirato alle fonti orali nella didattica (cui peraltro gli Istituti reagirono, non però il sindacato), gli attacchi di Giuliano Ferrara e Gian Mario Bravo che volevano in galera Sergio Bologna e qualcun altro di “Primo maggio”, le deliranti accuse ancora di Giuliano Ferrara su una presunta “formazione di terroristi” che Marco Revelli avrebbe fatto tramite l’insegnamento nelle 150 ore a Rivalta, l’arresto di Liliana Lanzardo... e potrei andare avanti un bel pezzo a fornire altri esempi [... con oralisti] sprezzantemente chiamati in quel periodo “storici scalzoni” o “storici mascalzoni”, con riferimento a Oreste Scalzone e le sue posizioni (che comunque non avevano niente in comune con il lavoro storiografico condotto dai cosiddetti “storici scalzi”)»<sup>362</sup>.

Pur senza interrompersi, il lavoro degli oralisti italiani non poté che essere pesantemente influenzato dal clima di ostilità che buona parte dell’establishment culturale italiano nutrì contro di loro alla fine degli anni Settanta. In quel contesto si rinfocolò il livore di chi mai aveva accettato fino in fondo il valore dei lavori scientifici intessuti di oralità. È il caso di Domenico De Masi secondo il quale

«arriva il ‘68 preceduto dai canti popolari. [...] Si sono abbassati i prezzi dei magnetofoni, ridotte le dimensioni, e tutto ciò ha avuto una forte influenza sull’uso e sull’abuso di interviste [...]. Ci sono stati due usi “spasmodici” del magnetofono: l’uso operaista e l’uso femminista. Siccome per anni gli emarginati avevano parlato poco (soprattutto le donne avevano potuto esercitare solo l’arte dell’ascolto) c’era da sfogarsi di due, tre mila anni di silenzio [...] Se rileggo queste interviste [...] debbo dire che sono delle cose inaudite, senza un minimo di criticismo,

---

*quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, op. cit.; Id., *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, op. cit.

<sup>360</sup> Cesare Bermanni (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, op. cit., p. 60.

<sup>361</sup> Un bilancio del notevole lavoro compiuto nelle scuole in *La storia: fonti orali nella scuola. Atti del convegno “L’insegnamento dell’antifascismo e della Resistenza: didattica e fonti orali, Venezia”, 12-15 febbraio 1981*, Marsilio, Venezia 1982.

<sup>362</sup> Cesare Bermanni (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, op. cit., p. 57.



senza un minimo di orientamento; il dramma della prevedibilità: tutto era scontato. Le domande erano ovvie, le risposte non potevano che essere ovvie»<sup>363</sup>.

Al netto delle osservazioni, talvolta fondate, sul diseguale valore dei molti lavori intessuti di oralità, ciò che colpisce di queste parole è la virulenza con cui ci si scagliava contro l'oralità in quanto tale. Dato il contesto, possiamo allora convenire con Bermani quando afferma che «sembra quasi un miracolo che le testimonianze orali abbiamo continuato a farsi strada»<sup>364</sup>.

«La consistenza degli archivi sonori esistenti – prosegue Cesare Bermani – è già una buona testimonianza del grande lavoro svolto principalmente negli anni Sessanta e Settanta ma anche dopo. In Italia – prescindendo da alcuni archivi sonori di grossa entità (per esempio quelli di Roberto Leydi, di Nuto Revelli, di Sergio Liberovici ed Emilio Jona, di Anna Maria Rivera, di Giuseppe Colitti, tutti frutto di ricerche militanti o quanto meno personali) – risultano registrate 56 mila ore di materiale. Di esse ben 18 mila, cioè un terzo, sono state registrate dai ricercatori collegati all'Istituto De Martino e alla rete degli Istituti storici della Resistenza, e aggiungendovi gli archivi di alcune altre strutture militanti si arriva ad almeno metà del registrato [...]. Mi sembra un dato più che sufficiente a suffragare l'iter quasi integralmente non accademico degli studi di storia con testimonianze orali»<sup>365</sup>.

Ciò è vero per la realtà italiana, un po' meno per quella piemontese e segnatamente torinese. Infatti l'Università di Torino fin dagli anni Settanta, come accennato, aveva socchiuso la porta all'oralità<sup>366</sup>, grazie alle figure di Quazza e Levi, quest'ultimo tra l'altro curatore della collana "Microstrie" dell'Einaudi, dunque in grado, almeno potenzialmente, di veicolare tale novità in ambito editoriale. Anche grazie a loro nell'ateneo subalpino, diversamente da quanto accaduto altrove, progressivamente l'oralità conquistò posizioni accademiche di rispetto. Al fine di coordinare le esperienze dei singoli studiosi e approfondire il dibattito metodologico proprio sotto la Mole tra il 1981 e il 1987 fu edita la rivista *Fonti orali*<sup>367</sup> ove si consacrarono, tra gli altri, Luisa Passerini, Anna Bravo, Maurizio Gribaudi, Daniele Jallà. Insomma, fin dagli anni Ottanta, l'esperienza torinese si consacrò come una delle più organiche realtà italiane attive nell'ambito della storia orale. Ma non precorriamo i tempi.

## 11. Il convegno di Bologna (1976)

Il definitivo riconoscimento della bontà delle fonti orali e il loro crescente utilizzo in ambito scientifico che si esplicitò appieno sul finire dei Settanta fu frutto anche di un serrato confronto tra studiosi italiani di ambito diverso che, sulla scorta di quello che avveniva nel resto del mondo, cercarono di superare i tradizionali steccati disciplinari.

Punto di svolta fu il convegno *Antropologia e storia: fonti orali* svoltosi a Bologna nel dicembre 1976, meeting al quale parteciparono coloro che in Italia, nelle più diverse discipline,

---

<sup>363</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>364</sup> Cesare Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, op. cit., p. 54.

<sup>365</sup> *Ivi*, p. 58. Sul ruolo svolto dagli Istituti storici della Resistenza si veda Franco Castelli, *Gli archivi sonori degli Istituti storici della Resistenza. Primi risultati di una inchiesta*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XLVIII, n. 1-2, gennaio-agosto 1988, pp. 87-129.

<sup>366</sup> Qualche informazione in Cosimo Lupo, *Antropologi sotto la Mole. Una storia delle discipline etnoantropologiche a Torino (1969-1999)*, tesi di laurea in Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino, a.a. 2009-2010.

<sup>367</sup> Diretta prima da Luisa Passerini, poi da Daniele Jallà, nel comitato scientifico e tra i collaboratori figurano tutti o quasi i ricercatori piemontesi impegnati nell'uso delle fonti orali: Marcella Filippa, Leo Gambino, Bruna Peyrot, Paola Sobrero, Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, Gabriella Gribaudi, Graziella Bonansea, Sandra Cavallo, Bianca Guidetti Serra, Emilio Jona, Liliana Lanzardo, Giorgina Levi, Peppino Ortoleva, Lucetta Scaraffia, Edoardo Zanone Poma. Editto a Torino dall'Istituto Gramsci e diretto da Luisa Passerini, *Fonti orali*, soprattutto tra 1981-1985, costituisce un importante riferimento per coloro che lavorano con e sulle fonti orali sia per diffondere le proprie ricerche sia per conoscere metodologie e punti di vista.

lavoravano sulle fonti orali: antropologi, storici, etnologi, etnomusicologi, sociologi, docenti universitari. Con loro anche molti ricercatori cosiddetti «scalzi» perché privi di titoli accademici<sup>368</sup>.

Da un lato, il convegno evidenziava l'esistenza di una vita italiana alla storia orale, originale, dalla forte valenza politica e calata all'interno di un processo di valorizzazione delle tradizioni popolari.

Dall'altro, sulle tracce della oral history inglese e statunitense, emergevano alcune innovative esperienze metodologiche e interpretative che presero piede, tra l'altro, anche all'Università di Torino.

«Due filoni di ricerca, diversi nelle finalità ma – notano Giovanni Contini e Alfredo Martini – accomunati dall'esigenza di rinnovare il modo di fare storia, di ampliare orizzonti documentari e metodologici attraverso l'uso delle fonti orali che possono in tal modo entrare nel “salotto buono” della storiografia. Questi due filoni in seguito avrebbero stemperato le diffidenze reciproche focalizzando l'attenzione sulle metodologie e sul valore euristico delle fonti orali che avrebbe portato a un progressivo avvicinamento e a un arricchimento reciproco. Ma non in questo momento. Gli storici tout court, anche i più innovativi, non accettano l'idea di “storia orale”, ritenendo più corretta la nozione di “fonti orali” al servizio della storia»<sup>369</sup>.

Autorevole portavoce di questi ultimi fu Luisa Passerini.

«Molti trovano da ridire al termine “storia orale” perché sembra alludere a una nuova branca della storiografia – o una specializzazione in più – o avanzare pretese faciloni e una storia alternativa e, a suo modo, totalizzante quanto quella tradizionale. “Fonti orali” appare invece una espressione più neutra e può sottintendere altre interpretazioni: che si stia parlando di un tecnica, diffusasi negli ultimi decenni grazie ai mezzi di registrazione, e applicabile a molte discipline diverse»<sup>370</sup>.

Indipendentemente dalle più o meno accese discussioni metodologiche che infiammarono i ricercatori che sempre più utilizzarono le fonti orali, dopo il convegno di Bologna, che sancì una svolta epocale, la produzione scientifica avente le stimmate dell'oralità crebbe ulteriormente.

## 12. Una letteratura sempre più ampia e profonda

Senza pretesa di esaustività, se volessimo indicare i principali temi scandagliati dalla ricerca italiana che si è avvalsa delle fonti orali a partire dagli anni Sessanta potremmo affermare che essi sono i seguenti<sup>371</sup>:

- gli emarginati comunque intesi<sup>372</sup>;

---

<sup>368</sup> Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, op. cit., p. 197. Gli atti del convegno confluirono in Bernardo Bernardi, Carlo Poni, Alessandro Triulzi (a cura di), *Fonti orali. Oral sources. Sources orales*, Franco Angeli, Milano 1978.

<sup>369</sup> Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, op. cit., p. 197.

<sup>370</sup> Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, op. cit., p. 117.

<sup>371</sup> Scrive Luisa Passerini, con giudizio complessivamente critico su quanto fatto dagli oralisti italiani fino ai primi anni Ottanta: «Finora in Italia il discorso storico sulle fonti orali ha insistito soprattutto su alcuni temi:

- la necessità di una storia dei non vincenti, dei non dominanti, una storia altra [...] nel senso dell'allargamento dell'universo storiografico (questa, in sintesi troppo breve, si potrebbe definire la prima ondata di storia orale, quella degli anni Cinquanta e Sessanta);
- la necessità di forme di storia sociale e di microstoria, contro il predominio di temi istituzionali, politici in senso ristretto, e di analisi delle macrostrutture. Necessità quindi, per la natura stessa degli oggetti presi in considerazione, di rapporti con le altre “scienze umane” [...];
- concezione non positivistica della storia [...]. Se si considerano con attenzione le fonti orali diventa chiaro che esse accentuano il carattere della ricerca storica come invenzione [...]. Si tratta di “vedere” tratti trascurati ma “vedere” non indica certo una registrazione passiva, bensì un tratto di produzione del pensiero».

Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, op. cit., pp. 122-123.

<sup>372</sup> A titolo di esempio, Danilo Montaldi, *Autobiografie della leggera. Vagabondi, ex carcerati, ladri, prostitute raccontano la loro vita*, op. cit.; Franco Ferrarotti, *Vite di baraccati*, Liguori, Napoli 1974; Anna Maria Bruzzone, *Ci*

- i militanti politici di base<sup>373</sup> e i militanti sindacali<sup>374</sup>;
- le donne<sup>375</sup>;
- il mondo contadino e le piccole comunità<sup>376</sup>;
- l'emigrazione e l'immigrazione<sup>377</sup>;
- la storia e la cultura operaie<sup>378</sup>;
- la Resistenza<sup>379</sup>;
- la deportazione nei lager nazisti<sup>380</sup>.

Ovviamente la accresciuta produzione scientifica fu possibile solo grazie al concomitante raffinarsi della «cassetta degli attrezzi» di gramsciana memoria. Negli anni Ottanta, infatti, il dibattito teorico e metodologico interno agli oralisti italiani si allarga e si approfondisce contribuendo a mettere a fuoco la complessità genetica delle fonti, il rapporto tra intervistato e intervistatore, la ricchezza formale del documento orale, la necessità di dotarsi di strumenti interdisciplinari, la delicatezza dei documenti raccolti sul piano della riservatezza e dell'etica del ricercatore. È grazie a questa nuova consapevolezza scientifica che la ricerca con le fonti orali esce in questi anni da una fino ad allora innegabile subalternità disciplinare per porsi come strumento privilegiato di interpretazione del rapporto tra storia e memoria, tra storia e identità individuale e sociale.

Alla luce di quanto detto finora non stupisce dunque che, dalla seconda metà degli anni Ottanta in poi, gli studi e le ricerche che fanno ricorso alle fonti orali siano aumentati

*chiamavano matti. Voci da un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino 1979.

<sup>373</sup> A titolo di esempio, Danilo Montaldi, *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino 1971; Enzo Rava (a cura di), *I compagni. La storia del Partito Comunista nelle "storie" dei suoi militanti*, Editori Riuniti, Roma 1971; Arnaldo Nesti, *Anonimi compagni. Le classi subalterne sotto il fascismo*, Coines, Roma 1976; Bianca Guidetti Serra, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, 2 volumi, Einaudi, Torino 1977; Giorgio Colorni, *Storie comuniste. Passato e presente di una sezione del PCI a Milano*, Feltrinelli, Milano 1979.

<sup>374</sup> A titolo di esempio, Sesa Tatò (a cura di), *A voi cari compagni. La militanza sindacale ieri e oggi: la parola ai protagonisti*, De Donato, Bari 1981; Maurizio Carbone, Luigi Paganelli (a cura di), *Il sindacato come esperienza*, tomo I, *La Cisl nella memoria dei suoi militanti*; tomo II, *Ventidue militanti si raccontano*, Edizioni Lavoro, Roma 1981.

<sup>375</sup> A titolo di esempio, Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, Milano 1976; Lidia Beccaria Rolfi, Anna Maria Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück*, Einaudi, Torino 1978; Erica Scropo, *Donna, privato e politico. Storie personali di 21 donne del PCI*, Mazzotta, Milano 1979; Laura Mariani, *Quelle dell'idea. Storie di detenute politiche 1927-1948*, De Donato, Bari 1982; Nadia Filippini Cappelletto, *Noi, quelle dei campi. Identità e rappresentazione di sé nelle autobiografie di contadine veronesi del primo novecento*, Gruppo Editoriale Forma, Torino 1983; Nuto Revelli, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985; Liliana Lanzardo, *Il mestiere prezioso. Le ostetriche raccontano*, Gruppo Editoriale Forma, Torino 1985; Paola Nava, *La fabbrica dell'emancipazione. Operaie della Manifattura Tabacchi di Modena: storie di vita e di lavoro*, Utopia, Roma 1986.

<sup>376</sup> A titolo di esempio, Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977; Gianni Bosio, *Il trattore ad Acquanegra. Piccola e grande storia in una comunità contadina*, a cura di Cesare Bermani, De Donato, Bari 1981.

<sup>377</sup> A titolo di esempio, Franco Alasia, Danilo Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano 1975; Cedos (Centro Documentazione Operatori Scolastici di Milano), *Storie personali su emigrazione e sottosviluppo con un modello di ricerca*, Mazzotta, Milano 1977.

<sup>378</sup> A titolo di esempio, Liliana Lanzardo, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat, 1945-48*, Einaudi, Torino 1971; Pietro Crespi, *Esperienze operaie*, Jaca Book, Milano 1974; Id., *Capitale operaia. Storie di vita raccolte tra le fabbriche di Sesto San Giovanni*, Jaca Book, Milano 1979; Luisa Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Bari 1984; Alessandro Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985; Giovanni Contini, *Memoria e storia. Le officine Galileo nel racconto degli operai, dei tecnici, dei manager 1944-1959*, Angeli, Milano 1985; Luigi Ganapini (a cura di), *"... Che tempi, però erano bei tempi..."*. *La Commissione interna della Magneti Marelli nella memoria dei suoi protagonisti*, Angeli, Milano 1986.

<sup>379</sup> A titolo di esempio, Cesare Bermani, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, Sapere, Milano 1971; Daniele Borioli, Roberto Botta, *I giorni della montagna. Otto saggi sui partigiani della Pinan-Cichero*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1990.

<sup>380</sup> A titolo di esempio, Anna Bravo, Daniele Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Angeli, Milano 1987.

progressivamente, così come è andato elevandosi il livello qualitativo e ampliandosi la varietà tematica.

Al termine di questa disamina, possiamo allora dire che l'oralità da fonte ancillare delle scienze umane comunque intese si è progressivamente consolidata come protagonista della ricerca, passando «dalla cantina all'attico», per usare la fortunata espressione con la quale Le Roy Ladurie alludeva al successo della scuola annalista francese<sup>381</sup>. Senza dilungarci in elenchi di studiosi e opere che poco aggiungerebbero alla nostra ricerca, è tuttavia forse utile fare un raffronto tra due saggi che, apparsi a vent'anni di distanza, se comparati esemplificano immediatamente quanta e quale strada ha percorso l'oralistica italiana.

Il primo termine di paragone è dato dalla pionieristica, importante rassegna sul dibattito e l'uso in Italia di fonti orali curata nel 1980 da Alfonso Botti e Giuseppe Nigro<sup>382</sup>, il secondo consiste nell'ottimo lavoro di sintesi redatto nel 1999 da Cesare Bermani<sup>383</sup>. Per evidenziare quanta strada è stata fatta dalle fonti orali è sufficiente comparare le poche decine di pagine di Botti e Nigro, che pure sunteggiavano bene lo stato dell'arte all'inizio degli anni Ottanta, con le centinaia di pagine (ben due volumi!) necessarie a Bermani per rendere conto di quanto avvenuto nei due decenni successivi.

---

<sup>381</sup> Peter Burke, *Una rivoluzione storiografica*, op. cit., p. 72.

<sup>382</sup> Alfonso Botti, Giuseppe Nigro, *Fonti orali, storie di vita, storia orale: passato e presente nella ricerca e nel dibattito storiografico in Italia*, op. cit.

<sup>383</sup> Cesare Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, op. cit.

## **Parte IV**

### **Dal nastro magnetico al digitale, possibilità e limiti**

## 1. Le fonti sonore: ascoltarle o trascriverle?

Quando la tecnologia consentì una ampia diffusione del magnetofono (inventato nel 1948) i cultori della storia orale, che a rigor di logica prese avvio solo in quel momento<sup>384</sup>, gioirono di fronte al nuovo prodigio della tecnica. Per la prima volta era possibile fissare e perpetuare la traccia sonora di una testimonianza. La registrazione consentiva di raggiungere un duplice risultato: salvare il contenuto parola per parola e, al contempo, l'infinita gamma delle varietà espressive (l'inimitabile unicità della voce intessuta di suono e silenzio, di inflessioni dialettali e di incertezze linguistiche, di cambiamenti di timbro, di fremiti d'emozione o d'indignazione, di foga torrentizia o di pudica ritrosia). *L'elogio del magnetofono* di Bovio consisteva anche in ciò.

Tuttavia fu presto evidente che se la registrazione consentiva di fissare su supporto esterno la voce umana, dall'altra non vi erano ancora le condizioni per un uso diffuso della traccia stessa. Dunque gli studiosi di allora furono costretti a limitare l'utilizzo delle tracce orali alla loro trascrizione, operazione di cui non sempre si coglie la grande complessità<sup>385</sup>. Affidiamoci allora alle parole di Alfredo Martini.

«Al fine di rendere più chiaro il discorso esemplifichiamo alcune possibili soluzioni di trascrizione sulla base di esigenze differenti [...]:

- con *testo base* intendiamo una trascrizione che tende a rilevare attraverso la scrittura ogni particolare sonoro e parlato, riproducendolo in una forma la più aderente possibile alle forme orali prodotte dal testimone;
- il *testo adattato* contiene alcune varianti volte a correggere elementi impuri o non chiari, introducendo informazioni esterne al parlato e pulendo il testo dagli appesantimenti sonori più evidenti (intercalari ridondanti, suoni non trascrivibili, ecc);
- il *testo normalizzato* è invece una trascrizione che già contiene un intervento soggettivo del ricercatore più rilevante, le espressioni dialettali sono esplicitate, così come le parole tronche completate: si tratta sostanzialmente di una operazione di "lifting linguistico";
- il *testo tradotto* è invece un passo sostanziale verso l'alterazione formale del testo, ma si limita a trasferire una forma in un'altra, dal dialetto e dal disorganico all'italiano e all'organico, con tutte le ambiguità e distorsioni che una operazione di questo tipo comporta;
- infine la *ritrascrizione*, ovvero un testo del tutto nuovo che il ricercatore riedita utilizzando il testo base, ma arricchendolo della propria soggettività che tiene conto delle sensazioni e dell'acquisizione di informazioni raccolte nel complesso dell'intervista, e di elementi emozionali e "occulti" rispetto a qualunque trascrizione letterale»<sup>386</sup>.

---

<sup>384</sup> «Se prima dell'invenzione del registratore magnetico il termine "fonti orali" può essere usato con beneficio d'inventario [...] dagli anni Cinquanta in poi a me sembra che non si possa più a ragion veduta usare in ambito storico il termine "fonti orali" se non si fa riferimento a ricerche compiute mediante il magnetofono o altro mezzo di ripresa sonora o audiovisiva. E questo non per una sorta di feticismo dello strumento tecnologico o per una ingenua fiducia nella "cattura della realtà" da parte dello stesso, ma unicamente per l'esigenza scientifica di poter controllare la documentazione raccolta, di poterla verificare ed, eventualmente, confrontare. Ragioni che attengono quindi allo statuto reale di "fonte" del documento orale, per superare, appunto, lo stadio arcaico del "si dice" o del "mi è stato detto"». Franco Castelli, *Fonti orali e scienza folklorica. Fonti orali e parola folklorica: storicità e formalizzazione*, in Cesare Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, op. cit., volume I, p. 170.

<sup>385</sup> Sul modo di procedere nella trascrizione il dibattito e la discussione sono stati articolati e vivaci soprattutto negli anni Settanta. Si vedano in ambito letterario Franco Ferrarotti, *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari 1981 e, in ambito antropologico, Glauco Sanga, *Sistema di trascrizione semplificata secondo la grafia italiana*, in "Rivista di dialettologia", I, 1977, pp. 167-175. Sulla complessità dell'operazione e sul peso della soggettività del redattore nella scelta dei criteri trascrittivi si veda Luciano Giannelli, *Introduzione alla lettura. Il testo come documento di lingua. Problemi di rappresentazione*, in Valeria Di Piazza, Dina Mugnaini, *Io so' nata a Santa Lucia. Il racconto autobiografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi*, Società storica valdelsana, Castelfiorentino 1988, pp. 43-62.

<sup>386</sup> Alfredo Martini, *Lavorare con le fonti orali*, in Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, op. cit., pp. 140-141.

A questa articolata gamma di trascrizioni va aggiunta la trascrizione fonetica<sup>387</sup>, così complessa e macchinosa che Antonella Fischetti ha osservato che,

«forzando, o estendendo il richiamo di Umberto Eco che ricordava che “il linguaggio della tesi di laurea è un *metalinguaggio* e cioè un linguaggio che parla di altri linguaggi”, per cui “se fate una tesi sul Caravaggio mica vi mettete a dipingere e se fate una tesi sullo stile dei futuristi non scrivete come un futurista”, allo stesso modo per la trascrizione, con cui si ha la trasposizione su segni scritti (quindi su un mezzo diverso) del parlato, è sufficiente forse il ricorso al normale ambito della grammatica italiana, comprensibile e leggibile, sollecitando l’ascolto del documento originale»<sup>388</sup>.

A prescindere dalla scelta tra le opzioni in campo e dalla maggiore o minore accuratezza con cui in quegli anni si procede alla trascrizione, vi è comunque negli oralisti più acuti la consapevolezza, come spiega Franco Castelli, che così facendo

«si percepisce una traccia estremamente impoverita e parziale della performance registrata, che ne restituisce solo la trama letteraria-linguistica, perdendo tutta la ricchezza significativa dei tratti sovra-segmentali (intonazioni e timbri di voce, pause, imbarazzi, esitazioni, emozioni...)»<sup>389</sup>.

Insomma, mediante la trascrizione, inevitabilmente si perde la «la “grana” [della voce] che – scrive Roland Barthes – è la materialità del corpo che parla la sua lingua materna»<sup>390</sup>.

Alessandro Portelli, per esprimere tutto il suo disappunto per il grave impoverimento che ne derivava, non trova di meglio che istituire un amaro parallelismo tra la trascrizione di queste conversazioni e quelle effettuate dalla commissione Warren incaricata di far luce sull’omicidio di J. F. Kennedy. Scrive Portelli, facendo sue le parole forgiate dallo scrittore americano Don De Lillo in *Libra*:

«Sta lì [la trascrizione, nda], piatta sulla pagina, pende immobile nell’aria pigra, come una specie di sgocciolio mentale spiacciato, poesia di vite infangate e colate giù in forma di linguaggio»<sup>391</sup>.

Per la verità ci furono alcuni anni, tra la fine dei Sessanta e i primi anni Ottanta, in cui, complice la grande diffusione del giradischi, gli oralisti italiani si illusero di poter consentire a un pubblico potenzialmente molto vasto la fruizione diretta di parte del patrimonio raccolto dai «ricercatori scalzi». Fu la stagione dei Dischi del Sole editi dall’Istituto De Martino<sup>392</sup> «per documentare in forma sonora la storia d’Italia raccontata dal punto di vista delle classi popolari»<sup>393</sup>.

I propugnatori di questo progetto, al di là degli intenti militanti, volevano evitare al pubblico l’inevitabile impoverimento dato dalla trascrizione scritta e, al contempo, riconoscere il ruolo fondamentale ancora svolto dall’oralità nella civiltà umana contemporanea. Infatti, come ebbe a scrivere Bovio nel 1968 proprio a proposito dei Dischi del Sole,

<sup>387</sup> Per quanto attiene la trascrizione fonetica si veda Nullo Minissi, *La scrittura fonetica*, Roma 1990.

<sup>388</sup> Antonella Fischetti, *Creazione e gestione della fonte orale*, in Cesare Bermani, Antonella De Palma (a cura di), *Fonti orali. Istruzioni per l’uso*, Società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino, Venezia 2008, p. 197.

<sup>389</sup> Franco Castelli, *Fonti orali e scienza folklorica. Fonti orali e parola folklorica: storicità e formalizzazione*, in Cesare Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, op. cit., volume I, p. 170.

<sup>390</sup> Roland Barthes, “La grana della voce”, in Id., *L’ovvio e l’ottuso*, Einaudi, Torino 1985, p. 260.

<sup>391</sup> Alessandro Portelli, *Il testo e la voce. Oralità, letteratura e democrazia in America*, op. cit., p. 53.

<sup>392</sup> A partire dalla metà degli anni Sessanta l’ala discografica dell’Istituto Ernesto De Martino comincia ad editare i Dischi del Sole e, nello stesso periodo, cosa assai indicativa della temperie culturale in atto, le Edizioni Avanti!, casa editrice del Partito socialista italiano, pubblicano la rivista “il Nuovo canzoniere italiano” (presto divenuto gruppo musicale di grande successo presso il pubblico militante) e un’opera in più volumi di Roberto Leydi sui *Canti sociali italiani* (di cui nel 1964 si edita il primo e unico volume). Cesare Bermani, *Una storia cantata. 1962-1997: trentacinque anni di attività del Nuovo Canzoniere Italiano-Istituto Ernesto De Martino*, Istituto Ernesto De Martino-Jaca Book, Milano 1997.

<sup>393</sup> Alessandro Portelli, “Se la storia è storia orale allora facciamo un disco di storia”, *Il Manifesto*, 20 marzo 1980.

«la stragrande maggioranza della popolazione mondiale è colta per mezzo della comunicazione orale. La stragrande minoranza è colta per mezzo della comunicazione scritta. Non diversa la situazione in Italia. La comunicazione orale resa permanente dal disco è di più della cultura scritta. Diventa così giustificato il progetto di una storia d'Italia fatto sui dischi con l'ausilio delle testimonianze orali»<sup>394</sup>.

Tale esperimento tuttavia, per quanto nobile e generoso, non riuscì mai a raggiungere dimensioni di massa e così la fruizione diretta di fonti orali rimase fenomeno tutto sommato limitato.

Il Granaio della Memoria consente di superare questo limite. Infatti, come vedremo, collegandosi alla piattaforma informatica, una volta individuata una storia di vita, è possibile ascoltare il racconto del testimone e cogliere immediatamente e senza filtri la potenza evocatrice della narrazione.

## 2. Il problema della conservazione delle fonti sonore, ieri...

Negli anni Cinquanta e Sessanta gli autori delle prime, pionieristiche registrazioni sonore su nastro non si posero il problema della conservazione, e dunque perpetuazione nel tempo, della fonte in questione. Altre erano le urgenze. A tal proposito con la consueta acutezza Luisa Passerini ha evidenziato che il ricercatore di storia orale («che è insieme prodotto e specchio del disfacimento della coscienza contemporanea e dell'aspirazione a una identità»)

«di fronte alla scomparsa a ritmo accelerato di istituzioni, tradizioni, rapporti sociali vecchi di secoli, cerca di sottrarre documentazione agli "archivi della tomba" [formula di G. Ewart Evans] ma è incalzato dall'ossessione di avere troppo poco tempo prima della distruzione definitiva e della scomparsa dei testimoni. Ne segue una macabra riduzione della coscienza storica a registrazione e dello storico ad archivista»<sup>395</sup>.

Peraltro, non premurandosi della conservazione delle proprie fonti, il ricercatore affannato e precipitoso si rivela archivista imperfetto. A discolpa di questi pionieri va però ricordato che allora, alla metà del Novecento, non era ancora divenuta patrimonio comune la percezione di quella che Portelli avrebbe in seguito definito la «irriducibile diversità dell'oralità»<sup>396</sup>, che consiste proprio nella traccia sonora, che va dunque salvata. All'epoca ci si limitava alla trascrizione della traccia senza preoccuparsi troppo del venire meno della fonte originale.

La situazione non mutò neppure negli anni Settanta quando la ricerca orale crebbe tumultuosa e, per alcuni aspetti, disordinata, spesso producendo in chiave militante materiali da utilizzare a fini immediati di politica culturale (dalla didattica alla controinformazione). È evidente che nel ribollente crogiuolo di quegli anni non poteva che esservi una generalizzata esclusione dai propri orizzonti problematici della dimensione conservativa e di salvaguardia della documentazione che si andava raccogliendo. La scarsità di risorse finanziarie a disposizione, la bassa qualità della strumentazione utilizzata di cui peraltro spesso non si conoscevano appieno le potenzialità e le caratteristiche tecniche, accompagnata da un diffuso e allo stesso tempo generoso dilettantismo portarono a una grande proliferazione delle ricerche molte delle quali però oggi perse del tutto.

Negli anni Settanta, con la sola eccezione della rete degli Istituti storici della Resistenza e dell'Istituto De Martino<sup>397</sup>, i cultori della storia orale hanno dato vita a ricerche tanto capillari

---

<sup>394</sup> Gianni Bosio, *L'Italia nelle canzoni*, in Cesare Bermanni (a cura di), *Bosio oggi: rilettura di una esperienza*, Mantova 1986, p. 253.

<sup>395</sup> Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, op. cit., pp. 37-38.

<sup>396</sup> Alessandro Portelli, *Sulla diversità della storia orale*, op. cit., pp. 54-60.

<sup>397</sup> Per la verità Gianni Bosio fin dagli anni Sessanta aveva colto e posto il problema della conservazione delle tracce sonore e, in anticipo sui tempi, di quelle audiovisive: «La possibilità di fissare con il magnetofono modi di dire, porsi e comunicare (così come la pellicola permette di fissare in movimento feste, riti e spettacoli) ridona alla cultura delle classi oppresse la possibilità di preservare i modi della consapevolezza, cioè della propria cultura. Si tratterà da ora in



quanto frammentarie: migliaia di esperienze condotte in ogni angolo della Penisola, piccole e grandi ricerche condotte in comunità rurali e metropolitane, scarse raccolte di bobine e cassette, della maggior parte delle quali è andata persa ogni traccia. Buona parte di quel materiale è andato perso non solo perché banalmente dimenticato in chissà quale cassetto<sup>398</sup> ma anche e soprattutto perché non aver affrontato allora il problema della conservazione delle tracce audio ha, *ipso facto*, determinato la loro scomparsa.

I braccianti di Cerignola o i mezzadri mantovani che avevano riacquisito un provvisorio diritto alla parola ora tacciono nuovamente. Il passare degli anni, il venire meno delle realtà che avevano raccolto con il magnetofono quel frammento di vita e di mondo, il non aver affrontato a suo tempo lo snodo della conservazione delle tracce sonore sono fattori che, sommatosi, hanno privato di voce i “cafoni” della Marsica e gli immigrati inurbati nelle grandi città del Nord.

Nella migliore delle ipotesi resta, se effettuata allora, la trascrizione delle loro interviste. Nella peggiore neppure ciò.

È giocoforza ammettere che resta ben poco del patrimonio documentario ampio, articolato, diffuso sul territorio, certo di difforme qualità ma di indubbio interesse storiografico e scientifico raccolto fino ai primi anni Ottanta, e talvolta anche dopo. Appena migliore è la situazione del materiale sonoro, ma anche audiovisivo, raccolto negli anni Ottanta e primi anni Novanta. Si tratta di un patrimonio che se non sarà oggetto in tempi brevi di interventi tecnici adeguati rischia di scomparire rapidamente o di essere in gran parte inutilizzabile per la deperibilità dei supporti.

Per dare un’idea della dimensione del problema è sufficiente dire che alla fine degli anni Novanta Cesare Bermani quantificò in 56 mila le ore di sonoro presenti in archivi pubblici e privati italiani, cifra certamente sottostimata perché di alcuni materiali si sono perse le tracce<sup>399</sup>. Quante di quelle 56 mila ore di registrato/girato possono ancora essere salvate? Nessuno lo sa.

### 3. ... e oggi

A partire dagli anni Novanta tutto è mutato. Nessun ricercatore serio oggi può operare ignorando i suoi doveri di archivista. Si può dire che oggi non sia possibile pensare la ricerca con le fonti orali senza immediatamente e contemporaneamente porsi il problema della loro conservazione. Questo fa sì che l’attenzione agli aspetti tecnici e formali delle registrazioni sonore e audiovisive abbia assunto un valore ben più rilevante rispetto al passato, accentuando l’attenzione sulla qualità delle registrazioni, sulla necessità di trasferire sollecitamente gli originali su supporti in grado di garantire nel tempo la conservazione dei documenti registrati, oltre che sui luoghi di conservazione.

Parallelamente alla conservazione delle fonti il mondo scientifico ha riflettuto sempre più intensamente sulla necessità della loro consultabilità. In Italia (e non solo) si è infatti determinata la situazione paradossale per la quale fino a pochi anni fa in genere la fonte orale, oltre a essere prodotta dal ricercatore, era da questi fruita in modo quasi esclusivo. La difficoltà della sua reperibilità e della sua fruizione la sottraeva alle possibilità di verifica e studio da parte di altri ricercatori. Invece di essere patrimonio collettivo la fonte orale si imponeva come mera proprietà privata usufruibile quasi esclusivamente dal suo creatore e detentore. Questa situazione quasi mai era frutto di una scelta. Nella quasi totalità dei casi era il risultato delle storture conseguenti alle modalità approssimative e abborracciate con cui in Italia nei decenni si era diffusa e consolidata la

---

poi di preparare gli strumenti di conservazione di questo materiale, la catalogazione, l’utilizzazione». Gianni Bosio, *Elogio del magnetofono*, in Id., *L’intellettuale rovesciato*, op. cit., p. 171.

<sup>398</sup> Per comprendere meglio lo stato dell’arte nel 1993 il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, segnatamente l’Ufficio centrale per i beni archivistici, ordinò un censimento degli archivi sonori e audiovisivi esistenti. Giulia Barrera, Alfredo Martini, Antonella Mulè (a cura di), *Fonti orali. Censimento degli studi di conservazione*, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Roma 1993.

<sup>399</sup> Cesare Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, op. cit., volume I, p. 58.

produzione di fonti orali. Si aggiunga che, quand'anche disponibili, le fonti orali erano dotate di apparati critico-informativi spesso così lacunosi da non consentire una adeguata fruizione del documento sonoro in questione<sup>400</sup>.

Oggi si è imposta una sensibilità nuova, dovuta anche al fatto che lo studioso, che ormai opera con strumentazione audiovisiva oltre che sonora, sa di produrre documenti che sempre più spesso e con crescente facilità potranno essere usati da altri studiosi. Ragion per cui la traccia che un tempo sarebbe stata prodotta pensando solo ed esclusivamente alla propria ricerca ora viene co-creata pensando anche ad altri possibili fruitori. Ha scritto in proposito Pietro Clemente che

«l'assumere la produzione documentaria orale sotto l'ottica della conservazione produce una specie di riorganizzazione gestaltica del campo; come tale è sia banale che rivelatrice; ovvia perché mai negata da alcuno, innovativa perché mostra improvvisamente la ricerca di fonti orali nella forma di una mappa, contrassegnata da segni che indicano aree, quantità, tipi di documenti che – si suppone – tutti gli studiosi vorrebbero conoscere e confrontare con i propri»<sup>401</sup>.

Al di là degli auspici di Clemente, è noto che anche oggi spesso le fonti conservate, soprattutto quelle scampate fortunosamente alla mannaia del tempo, non sono consultabili, non foss'altro che per i rischi di usura e dunque di possibile, definitiva perdita delle tracce in questione.

Si è così imposta l'esigenza di trovare soluzioni tecniche adeguate che consentano l'accesso agli archivi di fonti orali e, al contempo, un utilizzo metodologicamente corretto dei documenti, ragionato e il più possibile semplificato, attraverso la costruzione di inventari e l'individuazione di sistemi di schedature in grado di garantire la maggiore comprensione possibile nonché comparabilità e integrabilità di indagine. In questo senso la tecnologia digitale mai come oggi può venire incontro alle esigenze della conservazione, dell'archiviazione e della fruizione delle tracce sonore e audiovisive. Non possiamo che concordare con Alfredo Martini quando afferma che

«non esistono dubbi sul fatto che i sistemi informatici con la loro rapidità di evoluzione, così come la diffusione di reti e meccanismi di scambio telematico e virtuale, ad iniziare da Internet, offrano opportunità impensabili fino a pochissimi anni fa all'archivistica e alla consultazione o all'elaborazione documentaria. Oggi la documentazione stessa vive su supporti totalmente diversi rispetto a quelli del passato e la dimensione multimediale costituisce un fattore centrale della vita e della produzione espressiva, culturale, amministrativa. Le fonti del futuro saranno sempre meno caratterizzate dal supporto cartaceo, così come breve è stata la stagione di quelle magnetiche o similari, mentre si afferma ovunque il digitale. Il futuro mai come in questi anni è sempre più presente»<sup>402</sup>.

Insomma, per dirla con Gianni Sciola,

«molto nastro magnetico è passato attraverso le testine dei registratori dalla fase un po' populista degli esordi da parte della storia orale nel nostro paese che si è sentita paga del fatto di restituire attraverso le interviste “la voce agli oppressi e ai ceti subalterni”»<sup>403</sup>.

La piattaforma informatica Granai della Memoria è forse la più avanzata esperienza in questo senso, essendo il grado di ottimizzare le straordinarie potenzialità della multimedial

---

<sup>400</sup> Ragione questa che ha indotto gli addetti ai lavori ad attivarsi per dotare le tracce sonore di quel corredo di informazioni basiche (chi ha condotto l'intervista, come e quando è stata realizzata, presenza di mediatori) che solo l'autore del documento può fornire in modo esaustivo.

<sup>401</sup> Pietro Clemente, *Voci su banda magnetica: problemi dell'analisi e della conservazione dei documenti orali. Note italiane*, in Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione fruizione. Atti del seminario di studi, Mondovì 23-25 febbraio 1984*, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1986, pp. 190-191.

<sup>402</sup> Alfredo Martini, *La conservazione delle fonti. Dalla conservazione delle fonti orali a un archivio multimediale*, in Cesare Bermanni (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, op. cit., volume I, p. 145.

<sup>403</sup> Gianni Sciola, *Memoria e multiculturalismo. Note sull'VIII Congresso di Storia orale*, in “Studi e ricerche di storia contemporanea”, Bergamo, n. 40, dicembre 1994, p. 104.

#### 4. L'audiovisivo

Negli ultimi vent'anni sono maturate le condizioni per una nuova rivoluzione applicata alla oralità: la videoregistrazione. Le riprese audiovisive infatti consentono di salvare il sonoro ma anche il video e, dunque, di documentare il "non detto": la mimica facciale e gestuale, le informazioni non verbali che fluiscono in doppio senso tra i due attori<sup>404</sup>. Ovviamente nella video intervista ai due attori d'un tempo (l'intervistato e l'intervistatore) se ne aggiunge un terzo, l'operatore, in grado cogliere anche gli oggetti e altre persone presenti nella stanza. La videoripresa dunque consente di affiancare all'udito un altro senso, altrettanto se non più importante ancora, la vista. Infatti, scrive a questo proposito Franco Castelli,

«alla registrazione magnetofonica sfugge un livello importante che si connette ed integra con i codici linguistici: è il linguaggio del corpo, sono i gesti che accompagnano la parola, i codici gestuali e di prossemica che accompagnano la produzione-esecuzione del testo. Come ha scritto Lidia Beduschi [in assenza di videoripresa] "si studia il testo trascritto, a volte (ancora troppo frammentariamente o episodicamente) il testo gestuale, ma di esso non si coglie a fondo il carattere di sistema di convenzioni, di codice"»<sup>405</sup>.

Un tempo i mezzi di registrazione visiva erano costosi, difficili da usare e avevano uno svantaggio immenso: richiedevano una grande illuminazione che poneva non pochi problemi. Infatti l'intrusione di un mezzo di ripresa così ingombrante rischiava spesso di compromettere la possibilità stessa di procedere alla intervista. Succedeva infatti che testimoni che si erano rivelati oltremodo loquaci nelle interviste su solo supporto sonoro ammutolissero intimoriti di fronte alla telecamera e alle luci.

Questo almeno fino alla fine degli anni Novanta quando l'analogico ha ceduto il posto al digitale, ben più economico, pratico e maneggevole. Infatti proprio a partire dagli anni Novanta sul mercato dell'audiovisivo sono state immesse apparecchiature via via sempre più accessoriate, in grado di buone e persino ottime prestazioni, acquistabili a prezzi sempre più contenuti e, fondamentale ai nostri fini, poco o per nulla intrusive tanto da rendere in molti casi superfluo l'operatore di ripresa sostituito dall'intervistatore stesso. Grazie a questa rivoluzione tecnologica oggi si possono realizzare video interviste di buona qualità con strumentazioni miniaturizzate (che possono stare nella tasca di una giacca!) con tutti i vantaggi intuibili nel mettere a suo agio l'interlocutore. La possibilità di reperire videocamere di buona resa, semplici da usare e a prezzi accessibili ha posto le condizioni per una diffusione virale delle videointerviste di cui il Granaio della Memoria ha colto e capitalizzato i risvolti positivi, come avremo modo di vedere.

#### 5. La memoria esterna, ieri e oggi

Da quanto detto finora dovrebbe essere emerso con sufficiente chiarezza che la memoria, intesa come conservazione voluta e consapevole di frammenti più o meno significativi del passato, emerge in tutta la sua grandezza come un'elementare e al contempo complessa necessità dell'uomo nella sua duplice accezione di singolo (memoria individuale) e di gruppo (memoria collettiva). Come acutamente notato dal classicista Vernant

---

<sup>404</sup> A proposito del significato dei segni non verbali che accompagnano la narrazione si veda Silvana Contento, *La funzione della gestualità nella narrazione*, in Roberta Lorenzetti, Stefania Stame (a cura di), *Narrazione e identità. Aspetti cognitivi e interpersonali*, op. cit., pp. 137-151.

<sup>405</sup> «I racconti orali sono per natura propria atti performativi, atti cioè in cui e per i quali il soggetto enunciante parla ed esibisce sé stesso agendo sull'ascoltatore, sulla base non solo delle parole ma del tono, della mimica, dei gesti. Se anche i gesti possono fungere da parole (sono cioè mezzi di espressione, di natura raffigurativa), se parole e mimica intendono rappresentare o mimare una scena, allora appare chiaro che per comprendere il racconto orale non basta la trascrizione, proprio perché non è riducibile al solo aspetto verbale. La trasformazione di materiali sonori e visivi in materiali tipografici (scritture) determina irreparabili effetti di mutilazione e manipolazione». Franco Castelli, *Fonti orali e scienza folklorica. Fonti orali e parola folklorica: storicità e formalizzazione*, in Cesare Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, op. cit., volume I, p. 170 et 185.

«la memoria, nella misura in cui si distingue dall'abitudine, rappresenta una difficile invenzione, la progressiva conquista, da parte dell'uomo, del suo passato individuale, così come la storia costituisce per il gruppo sociale la conquista del suo passato»<sup>406</sup>.

Per buona parte della storia umana la trasmissione della memoria, quella privata ma anche quella pubblica, è avvenuta in forme esclusivamente o prevalentemente orali. Esempio di questa realtà è il ruolo del *mnemon* nella società ellenica, realtà che resta sempre termine di riferimento ineludibile «per noi occidentali per i quali la storia, come quasi tutto il nostro pensiero, è stata creata dai greci»<sup>407</sup>.

«Individuo che custodisce il ricordo del passato in vista di una decisione di giustizia. [...], nella mitologia e nella leggenda il *mnemon* è il servitore di un eroe che egli accompagna sempre per rammentargli un ordine divino, il cui oblio avrebbe per conseguenza la morte. I *mnemones* sono utilizzati dalle *poleis* come magistrati incaricati di custodire nella loro memoria ciò che è utile in materia religiosa e giuridica»<sup>408</sup>.

A ben pensarci, dalla notte dei tempi «fino all'ultimo scatto dell'orologio della storia»<sup>409</sup>, la nostra concitata modernità, la cultura, il bagaglio onnicomprensivo che ha dato senso al singolo e alla comunità, è stata trasmessa oralmente. Un ruolo fondamentale in questo ambito per millenni è stato svolto dalla poesia che, passando da bocca a orecchio, è stato il principale strumento, anche mnemonico, di circolazione e perpetuazione di storia e di storie e, più in generale, di informazioni ritenute capitali, ciò che Eric Havelock ha definito «un vasto patrimonio di conoscenze utili, una sorta di enciclopedia di etica, politica, storia e tecnologia che il cittadino efficiente doveva assimilare come nucleo del proprio bagaglio educativo»<sup>410</sup>. E tale meccanismo di trasmissione cognitiva era valido ben oltre i confini della Grecia.

«I grandi poemi orali tramandavano un patrimonio culturale comune, riposto non nelle librerie ma nel cervello dei membri della comunità. In tutto il mondo sono esistiti mnemonisti di professione con il compito di trasmettere quel patrimonio da una generazione all'altra. In India c'era un'intera classe sacerdotale incaricata di memorizzare i *Veda* con assoluta fedeltà. Nell'Arabia preislamica ai poeti venivano spesso affiancati i *rawi* in veste di mnemonisti ufficiali. Gli insegnamenti del Buddha furono trasmessi per quattro secoli in una catena ininterrotta di tradizione orale prima che, nel I secolo a. C., fossero affidati alla scrittura nello Sri Lanka. E per secoli la comunità ebraica per memorizzare le sue leggi orali si è servita di un gruppo di registratori umani denominati *tannaim*»<sup>411</sup>.

In ognuna di queste civiltà furono elaborate mnemotecniche, area disciplinare molto sviluppata che, nel caso della classicità greco-latina, si fondava essenzialmente su rimandi a immagini e a luoghi famigliari (*loci*), abilità che la tradizione fa risalire al poeta Simonide di Ceo vissuto nel V secolo a. C. in Tessaglia e che ha conosciuto uno sviluppo impetuoso almeno fino al Rinascimento<sup>412</sup>. La tecnica dei *loci* era (ed è ancora) un vero e proprio metodo per ricordare fondato sulla creazione di associazioni tra il materiale da apprendere – un sonetto, un codice giuridico, ecc. – e le immagini di luoghi noti, quali potevano essere le case che si affacciavano sulla piazza principale, le stanze della propria casa, ecc.

Peraltro abbiamo buone ragioni per credere che una tecnica simile si sia presto diffusa in ogni angolo del mondo. Ne abbiamo traccia persino in una celebre pagina del *Kim* di Kipling!<sup>413</sup>

<sup>406</sup> Jeanne Pierre Vernat, *Mito e pensiero presso i Greci: studi di psicologia storica*, Einaudi, Torino 1970, p. 41.

<sup>407</sup> Georges Lefebvre, *La storiografia moderna*, Mondadori, Milano 1973, p. 32.

<sup>408</sup> Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, op. cit., p. 360.

<sup>409</sup> Joshua Foer, *L'arte di ricordare tutto*, op. cit., p. 142.

<sup>410</sup> Eric Havelock, *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, op. cit., p. 30.

<sup>411</sup> Joshua Foer, *L'arte di ricordare tutto*, op. cit., pp. 142-143.

<sup>412</sup> Paolo Rossi, *Clavis universalis. Arti mnemoniche e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Ricciardi, Napoli 1960, *passim*.

<sup>413</sup> Rudyard Kipling, *Kim*, Bompiani, Milano 1952, pp. 167-168.

Lo stesso Cicerone, in un'opera capitale sulle mnemotecniche, quel *Rhetorica ad Herennium* che a dire il vero alla memoria – «tesoro delle idee ritrovate e custode di tutte le parti della retorica» – dedica poco spazio, distingue tra memoria naturale e memoria artificiale:

«Sono dunque due le memorie: una naturale e una artificiale. Naturale è quella che è ingenita nelle nostre menti e nata insieme al pensiero; artificiale è quella rafforzata da una certa stimolazione e dal sistema di insegnamento»<sup>414</sup>.

Allora, la memoria artificiale era rafforzata dalla tecnica dei *loci*.

A prescindere dal ruolo mnemotecnico giocato dalla poesia nella classicità e dal diffondersi delle mnemotecniche in voga fino a età recenti, poco è cambiato nel corso dei secoli, forse persino dei millenni se, come afferma Le Goff,

«il medioevo venerava i vecchi soprattutto perché vedeva in essi degli uomini-memoria, prestigiosi e utili. Interessante, tra gli altri, un documento pubblicato da Marc Bloch. Intorno al 1250, quando san Luigi era intento alla Crociata, i canonici di Notre Dame de Paris decisero di imporre una taglia sui loro servi del fondo di Orly. Questi rifiutarono di pagarla e la reggente, Bianca di Castiglia, fu chiamata a fare da arbitro nella controversia. Le due parti produssero quali testimoni degli anziani, i quali pretendevano che a memoria d'uomo i servi di Orly erano o non erano (a secondo della parte sostenuta) soggetti a taglia»<sup>415</sup>.

Insomma, per dirla con George Duby, in questa e altre occasioni simili

«si convocano gli uomini – non le donne –, soprattutto i più vecchi, giacché la memoria migliore è quella che rimonta a più lontano; li si fa venire, questi individui, storpi, crollanti, se necessario a randellate e li si fa parlare»<sup>416</sup>.

Oggi invece dobbiamo constatare con allarme che il rischio di una irrimediabile dispersione del patrimonio cognitivo della tradizione trasmesso oralmente fin dalla notte dei tempi da generazione a generazione si è fatto sempre più concreto mano a mano che si è radicata la trasmissione scritta che oggi, giunta al suo culmine, ha estinto o quasi quella orale. Le scaturigini di queste difficoltà risalgono alla nascita della scrittura o, per meglio dire, al suo imporsi su scala così vasta da giungere a soppiantare l'oralità. Più e meglio di chiunque altro è stato Eric Havelock a evidenziare che la divaricazione delle due modalità di trasmissione del sapere, orale e scritta, un tempo alleate e ora, di fatto, contendenti, comincia larvamente fin dall'apparizione della scrittura<sup>417</sup>.

Leroy-Gourhan nel tratteggiare i tre tipi di memoria che a suo dire caratterizzano lo sviluppo dell'umanità (memoria "specific", "etnica" e "artificiale") evidenzia la differenza tra «una memoria "etnica", che assicura la riproduzione dei comportamenti nelle società umane, e una memoria "artificiale", elettronica nella sua forma più recente, che procura, senza dover ricorrere all'istinto o alla riflessione, la riproduzione di atti meccanici concatenati»<sup>418</sup>. Quest'ultimo tipo di memoria allude alla nascita e diffusione di «stampelle tecnologiche, dall'alfabeto allo smartphone»<sup>419</sup>, supporti mnemonici comunque intesi (dalla scrittura alle tecniche mentali di potenziamento e ritenzione di informazioni alle odierne memorie esterne dei pc). Siamo in presenza di ciò che lo psicologo statunitense Merlin Donald ha definito «immagazzinamento simbolico esterno» chiamato a conservare e trasmettere i ricordi da una generazione all'altra<sup>420</sup>.

Usando una felice espressione di Joshua Foer,

<sup>414</sup> Cicerone, *La retorica a Gaio Erennio*, Mondadori, Milano 1992, pp. 160-162.

<sup>415</sup> Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, op. cit., p. 372.

<sup>416</sup> George Duby, *Il sogno della storia. Un grande storico contemporaneo a colloquio con il filosofo Guy Lardreau*, Garzanti, Milano 1986, p. 70.

<sup>417</sup> Eric Havelock, *Civiltà orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, op. cit., *passim*.

<sup>418</sup> André Leroy-Gourhan, *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino 1977, p. 260, nota.

<sup>419</sup> Joshua Foer, *L'arte di ricordare tutto*, op. cit., p. 155.

<sup>420</sup> Daniel L. Schacter, *Alla ricerca della memoria umana. Il cervello, la mente e il passato*, op. cit., p. 332.

potremmo dire che la memoria naturale è l'hardware con cui veniamo al mondo, mentre quella artificiale è il software che facciamo girare sull'hardware. La memoria artificiale si compone essenzialmente di immagini e luoghi. Le immagini rappresentano il contenuto che si desidera ricordare. I luoghi, o *loci*, secondo l'originale latino, sono il posto in cui vengono immagazzinate le immagini<sup>421</sup>.

Ovviamente, al di là dei *loci*, il primo fondamento della «memoria artificiale» cui allude Leroy-Gourhan poggia sulla scrittura la cui funzionalità e utilità nel perpetuare la memoria in forma scritta è troppo evidente perché sia necessario soffermarvisi. Peraltro, ai vantaggi erano spesso contrapposti gli svantaggi, meno immediati ma altrettanti significativi. Per questa ragione sulla scrittura spesso si sono appuntati i pregiudizi di molti tra i più noti pensatori della classicità. Cito Socrate per tutti. Nel *Fedro* di Platone, in un passo celeberrimo, Socrate racconta che il dio egiziano Theuth, inventore della scrittura, si recò dal re d'Egitto Thamus offrendogli la sua ideazione, salvo riceverne un diniego, cui l'autore greco plaudiva così motivandolo: «La scoperta della scrittura avrà come effetto di produrre la dimenticanza nelle anime di coloro che la impareranno» e gli uomini diventeranno «recipienti vuoti»<sup>422</sup>.

Ciò che alcuni autori classici paventavano era che la scrittura indebolisse le capacità mnemoniche dei singoli che, a danno mnemonico avvenuto, si sarebbero rivelati autentici «recipienti vuoti», incapaci di trattenere un nucleo significativo di informazioni. A quel punto gli uomini sarebbero stati costretti a fare affidamento solo e soltanto a opere scritte in cui la reperibilità delle informazioni era infinitamente meno pronta di quella fulminea che si può determinare nella mente umana.

«Prima dell'invenzione degli indici [il primo indice analitico della Bibbia – la cosiddetta Concordanza –, un grandioso lavoro che si avvale dell'opera di 500 monaci parigini, fu compilato nel XIII secolo, più o meno all'epoca in cui veniva introdotta la divisione in capitoli, nda] il vero problema era l'impossibilità di orientarsi nel materiale contenuto nel rotolo o tra la prima e l'ultima copertina del libro. La caratteristica che rende il cervello umano così straordinario non è il puro e semplice volume di informazioni che può contenere, ma la facilità e l'efficienza con cui le trova. La nostra mente si serve del migliore sistema di indicizzazione ad accesso casuale che sia mai stato inventato e che nessun scienziato informatico è ancora riuscito neppure lontanamente a riprodurre. Laddove per ogni argomento importante l'indice in fondo al libro ha un solo rimando – il numero di pagina –, ogni argomento trattato dal cervello ha centinaia se non migliaia di rimandi. La nostra memoria interna non è lineare e procede per associazioni. Non abbiamo bisogno di sapere dove è stato immagazzinato un ricordo per trovarlo. Compare – o non compare – al momento opportuno. Grazie alla fitta rete che mette in connessione i ricordi possiamo passare da uno all'altro con estrema rapidità. [...] Più diventò facile consultare i libri, meno necessario risultò conservarne nella memoria il contenuto e il concetto stesso di erudito passò dall'indicare chi possedeva internamente una serie di informazioni a chi sapeva dove trovarle nel labirinto delle memorie esterne»<sup>423</sup>.

Dunque, mano a mano che le informazioni su supporto cartaceo cominciarono a essere meglio indicizzate, disponibili e prontamente reperibili, scemò il pregiudizio verso la scrittura che da nemica della memoria ne divenne preziosa alleata tanto che San Tommaso d'Aquino giunse a compiacersi di quando «si scrivono le cose sui libri materiali per venire in aiuto della memoria»<sup>424</sup>. Ecco allora affermarsi la concezione della scrittura (e della stampa poi) come «aiuto» alla memoria stessa. D'altra parte, perché ingombrare la mente di una mole immane di informazioni quando queste sono ormai facilmente e prontamente recuperabili in forma scritta? Perché continuare ad attardarsi a sviluppare tecniche mnemoniche che, classiche (*loci*) o moderne (da Giordano Bruno al

---

<sup>421</sup> Joshua Foer, *L'arte di ricordare tutto*, op. cit., p. 111.

<sup>422</sup> Platone, *Fedro*, in Id., *Tutti gli scritti*, Bompiani, Milano 2000, pp. 195-197.

<sup>423</sup> Joshua Foer, *L'arte di ricordare tutto*, op. cit., pp. 162-164.

<sup>424</sup> Tommaso D'Aquino, *La somma teologica*, Editrice studi domenicani, Bologna 1996, vol. I, Questione 24, art. I, p. 26.

«divino» Giulio Camillo, per restare al solo Rinascimento italiano)<sup>425</sup>, alla fin fine non si rivelano altro che faticose «abilità sterili» per dirla con le concise parole di Bacone?<sup>426</sup>

Ciò non deve tuttavia indurre a pensare che cessasse il fascino esercitato dalle mnemotecniche sui ceti colti che continuavano ad abbeverarsi a classici del settore quale era il ciceroniano *De oratione*.

A mo' di esempio, cito Pietro da Ravenna, artefice dell'*Ars memorandi* del XV secolo, che decantava i successi legati alla sua originale applicazione della tecnica dei *loci* coniugata alla scrittura affermando: «in diciannove lettere dell'alfabeto ho collocato ventimila passi del diritto canonico e civile, settemila libri sacri, mille carmi di Ovidio, duecento sentenze di Cicerone...»<sup>427</sup>. Nel Settecento Jean Jacques Rousseau nelle sue *Confessioni* si compiaceva di riuscire a ricordare financo i versi di una canzoncina ascoltata da bambino una sola volta!<sup>428</sup> Poco dopo, lo stesso compiacimento lo troviamo nelle *Memorie* di Giacomo Casanova che rivendicava (o millantava) capacità mnemoniche così potenti che in seguito lo scrittore Arthur Schnitzler lo ritrarrà come un borioso che «raramente tralasciava di far sfoggio della sua eccellente memoria»<sup>429</sup>.

Il culto per le abilità mnemoniche attraversò senza soluzione di continuità l'intero evo moderno sino a tutto l'Ottocento, epoca d'oro dei manuali e delle scuole mnemoniche, secolo nel quale giunse a trovare riconoscimento formale e declinazione pratica nei capisaldi del sistema formativo italiano. Significativamente, il padre degli italianisti contemporanei, Francesco De Sanctis, nel rievocare gli anni della sua formazione avvenuta a metà Ottocento, ricordava con nostalgia e compiacimento

«il grande esercizio di memoria [che] era in quella scuola, dovendo ficcarci in mente i versetti del Portoreale, la *Grammatica* del Soave, la *Rettorica* del Falconieri, le *Storie* del Goldsmith, la *Gerusalemme* del Tasso, le ariette del Metastasio. Tutti i sabati si recitavano centinaia di versi latini a memoria»<sup>430</sup>.

Non è scopo di questa ricerca tratteggiare gli invero assai intricati rapporti tra oralità e scrittura. Ci siamo qui limitati a lumeggiare alcuni snodi critici di un rapporto infinitamente più complesso la cui disamina puntuale esula dai fini che ci siamo preposti. Tuttavia, anche alla luce di questi pochi accenni, si è forse colta la conflittualità tra oralità e scrittura destinata a manifestarsi in età moderna e ad esplodere in età contemporanea.

Il punto di non ritorno che porta alla contrapposizione prima sorda poi manifesta tra oralità e scrittura si ha con la creazione e la rapidissima diffusione della stampa a caratteri mobili opera di Gutenberg. A questo proposito ha notato con la consueta acutezza Tullio De Mauro:

«Quando si parla di recupero della tradizione orale, di più giusta valutazione del parlato rispetto allo scritto, c'è sempre chi crede che si voglia attendere alla memoria di Johann Gensfleisch von Gutenberg. Non è così, non c'è alcuna irrivenza per Gutenberg, né per quegli anonimi che Meillet chiamò i più grandi linguisti del mondo: coloro che sulle sponde del Mediterraneo orientale qualche millennio prima di Cristo inventarono le scritture non alfabetiche e poi alfabetiche e per l'intera specie umana segnarono il passaggio dalla solo orale preistoria alla consapevolmente memore storia»<sup>431</sup>.

---

<sup>425</sup> Paolo Rossi, *Clavis universalis. Arti mnemoniche e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Ricciardi, op. cit., *passim*; Frances Yates, *L'arte della memoria*, Einaudi, Torino 1972, *passim*; Pietro Corsi, *La fabbrica del pensiero. Dall'arte della memoria alle neuroscienze*, Lombardi, Palermo 1992, *passim*.

<sup>426</sup> Francesco Bacone, *Del progresso e dell'avanzamento delle conoscenze*, in Id., *Opere filosofiche*, Laterza, Bari 1965, volume II, p. 283.

<sup>427</sup> Paolo Rossi, *Il passato, la memoria, l'oblio*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 39-41.

<sup>428</sup> Jean-Jacques Rousseau, *Le confessioni*, Rizzoli, Milano 1955, pp. 29-30.

<sup>429</sup> Arthur Schnitzler, *Il ritorno di Casanova*, Adelphi, Milano 1975, p. 27.

<sup>430</sup> Francesco De Sanctis, *La giovinezza. Frammento autobiografico*, Edizioni Paoline, Alba 1961, pp. 20-21.

<sup>431</sup> Tullio De Mauro, Sergio Liberovici, Paolo Natali, Renato Sitti, *La cultura orale. Ricerche e proposte per la società e la scuola*, De Donato, Bari 1977, p. V.

Dunque, nessuna svalutazione del ruolo della scrittura. Anzi è proprio partendo dalla progressiva centralità acquisita dalla scrittura (in primis dall'invenzione di Guternberg) che è lecito interrogarsi sul ruolo e sul destino dell'oralità. Ha scritto a tale proposito Jack Goody:

«Fino alla comparsa della stampa [...] è difficile distinguere tra trasmissione orale e trasmissione scritta. Il grosso delle conoscenze è sepolto nelle pratiche orali e nelle tecniche; il culmine delle conoscenze, immutabilmente inquadrato fin dall'antichità, è fissato nel manoscritto per essere poi imparato a memoria [...]. Diverso il caso dello stampato [...]. Il lettore non solo si trova di fronte a una memoria collettiva enorme di cui non ha più la possibilità di fissare integralmente la memoria, ma è spesso messo in condizione di utilizzare i nuovi scritti. Si assiste allora alla sempre maggiore esteriorizzazione della memoria individuale; il lavoro di orientamento di ciò che è scritto si fa dall'esterno»<sup>432</sup>.

Jack Goody, con la consueta lucidità, ha evidenziato il problema: «il grosso delle conoscenze è sepolto nelle pratiche orali e nelle tecniche; il culmine delle conoscenze, immutabilmente inquadrato fin dall'antichità, è fissato nel manoscritto». Detto in altri termini, mentre «il culmine delle conoscenze», vale a dire la conoscenza frutto dell'*ipse dixit*, il sapere per antonomasia, filiato e filtrato dalla tradizione trova nuova forma (e imperitura salvezza) nella stampa, «il grosso delle conoscenze», cioè il patrimonio orale e gestuale della trazione, resta confinato nella oralità. Qui avviene la divaricazione le cui conseguenze sono oggetto della nostra riflessione. Mentre il primo sapere si consolida, si diffonde e si eternizza, il secondo tende a sfrangiarsi e ad ammutolire con il tramonto definitivo della civiltà dell'oralità.

Eccoci al vero snodo critico del rapporto tra oralità e scrittura. L'interrogativo non verte più sulla natura del supporto (orale o scritto) ideale per la trasmissione del «culmine delle conoscenze, immutabilmente inquadrato fin dall'antichità». Non ci si chiede più se il Sapere debba poggiare sulla memoria o sulla scrittura. Quest'ultima ha vinto. Il Sapere ha trovato il suo *ubi consistam*, «è fissato nel manoscritto» prima e nella stampa dopo.

Ciò che ci si domanda, ciò che noi ci domandiamo, è quale sia il supporto su cui può contare oggi «il grosso delle conoscenze sepolto nelle pratiche orali e nelle tecniche». O, per dirla più sinteticamente: quale futuro avrà l'oralità in un mondo approdato stabilmente alla post-oralità?

Forse, imprevedibilmente, proprio l'approdo dell'umanità al nuovo stadio dell'evoluzione che ha generato l'*homo technologicus*<sup>433</sup> ha plasmato un nuovo strumento (la multimedialità) e creato un nuovo mondo (quello virtuale) in grado di salvare i frammenti mnemonici del nostro essere ed essere stati.

È in questo contesto che, all'inizio degli anni Dieci del nuovo millennio, nell'austera Agenzia carloalbertina che in quel di Bra (Cn) ospita l'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche, per iniziativa di Piercarlo Grimaldi e Davide Porporato nasce l'ambizioso progetto Granai della Memoria, la piattaforma multimediale e in rete che, come vedremo, ambisce a ospitare una frazione la più ampia e rappresentativa possibile della declinante oralità. Finalmente, affermano Grimaldi e Porporato,

«si può ora pensare ottimisticamente di realizzare archivi digitali della memoria della tradizione, al fine di costituire "Granai di umanità", che possano restituirci i patrimoni dell'oralità quali risorse indispensabili per affrontare le difficili transizioni culturali che i tempi presenti ci prospettano»<sup>434</sup>.

---

<sup>432</sup> Jack Goody, *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Franco Angeli, Milano 1981, p. 306.

<sup>433</sup> Giuseppe Longo, *Homo technologicus*, Maltemi, Roma 2001.

<sup>434</sup> Piercarlo Grimaldi, Davide Porporato, *Granai della Memoria. Manuale di umanità 2.0*, Università degli Studi di Scienze Gastronomiche, Bra 2012, p. 24.



## **Capitolo 3**

### **Sul Granaio intessuto di memoria e oralità**

## **Parte I**

### **Il Granaio «glocale» nell'era di Internet**

## 1 Tra globale e locale

Forse aveva ragione l'inascoltato padre del federalismo italiano Carlo Cattaneo quando sosteneva che in Italia ogni vera storia affonda le proprie radici nella tradizione comunale. Egli intendeva dire che, data la particolare storia politica del Belpaese ed essendo gli italiani manzoniano «volgo disperso che nome non ha», è all'ombra del palazzo municipale e della (di solito prospiciente chiesa) che nei secoli si è formata e ha acquisito senso l'identità pubblica italiana. Anzi, sarebbe meglio dire, essendo l'Italia politica una creazione relativamente recente, l'identità degli italiani per molti aspetti non è andata oltre un senso di appartenenza municipalista, non alieno da grette chiusure localiste<sup>435</sup>. Il che ci porta a pensare che forse non ha del tutto torto Jacques Le Goff a sostenere che quando gli italiani riflettono sulla loro identità e storia lo fanno «col presentimento (se non addirittura il timore) di scoprire, alla fine della ricerca, che l'italiano contemporaneo percepisce il proprio passato più in rapporto a una regione o a una città che in rapporto all'Italia»<sup>436</sup>. Dunque, per Le Goff, è la città o la regione il fondamento dell'identità italiana, spesso concepiti come «chiuso confine» anziché «aperta frontiera»<sup>437</sup>. D'altra parte è la stessa complessa etimologia della parola «regione» che porta a questa conclusione.

«Regione (dal latino *regio*) significa un atto magico di divisione che introduce discontinuità; è un atto religioso compiuto dall'autorità di un re (*rex*). Esso definisce in modo legittimo i confini e il territorio. [...] Questa idea di regione si ricollega all'emergenza storica di identità territoriali intese come «comunità immaginate»<sup>438</sup>.

In un'epoca di globalizzazione imperante un legame così stretto e forte con il territorio ai più parrebbe destinato a scomparire<sup>439</sup>. In fondo, per dirla con l'antropologo Ulf Hannerz

«per tanta gente il termine globalizzazione significa soprattutto questo: una omogeneizzazione globale in cui certe idee e certe pratiche dilagano in tutto il mondo, soprattutto dalle zone più ricche dell'Occidente, impedendo alle altre di esistere. Per alcuni questa è la marcia trionfante della modernità; altri lamentano che sia la sopraffazione dei colossi culturali mercantili, i quali impongono di bere Coca-Cola, di vedere *Dallas* e di giocare con Barbie ovunque [...]. C'è qualcosa di vero in questo scenario di omogeneizzazione e nel senso di perdita culturale, poiché una grande quantità di idee e di modi per fare le cose vengono davvero perduti, non si usano più e nemmeno si ricorderebbero, se non fosse per gli antropologi che li annotano e li registrano»<sup>440</sup>.

È questa in fondo la conclusione cui si giungerebbe applicando con coerenza e decisione le note tesi di Paul Virilio sulla «fine della geografia», la riflessione di Marc Augè sui «nonluoghi» o

---

<sup>435</sup> Aldo Schiavone, *Italiani senza Italia. Storia e identità*, Einaudi, Torino 1998. Un ruolo determinante nel consolidare il pervicace localismo italiano è stato giocato anche dalla singolarità dello sviluppo economico del Paese. È innegabile infatti che l'Italia del Novecento, industrializzatasi in ritardo e con discontinuità, sia stata fortemente caratterizzata da esperienze produttive territorialmente definite (i «distretti») che hanno plasmato micro-identità individuali e collettive molto forti. Cfr. Giacomo Beccattini (a cura di), *Mercato e forze locali. Il distretto industriale*, Bologna 1987, *passim*; Paolo Brutti, Giovanni Ricoveri (a cura di), *La quarta Italia. Il lavoro e la politica industriale nei distretti e nelle aree integrate in Italia*, Roma 1988, *passim*.

<sup>436</sup> Jacques Le Goff, *Il peso del passato nella coscienza collettiva degli italiani*, in Fabio Luigi Cavazza, Stephen Richards Graubard (a cura di), *Il caso italiano*, Garzanti, Milano 1974, p. 545. Si veda anche Loredana Sciolla, *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 85-86.

<sup>437</sup> Franco La Cecla ha evidenziato che mentre il sostantivo «confine» rimanda al limite da non valicare, «frontiera» designa un'area di confronto, una porzione di territorio dove due diversità si incontrano. Dunque «il confine è rigido, la frontiera fluttuante». Franco La Cecla, *Il malinteso. Antropologia dell'incontro*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 133-134.

<sup>438</sup> Paolo Perulli, *La città delle reti. Forme di governo nel postfordismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 61. Si veda anche Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996, *passim*.

<sup>439</sup> Tra i saggi recenti di sociologi italiani sulla globalizzazione si vedano Vincenzo Cesareo, Mauro Magatti, *La dimensione della globalizzazione*, Franco Angeli, Milano 2000, *passim*; Luciano Gallino, *Globalizzazione e diseguaglianze*, Laterza, Roma-Bari 2000, *passim*.

<sup>440</sup> Ulf Hannerz, *La diversità culturale*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 32-33.

la teoria di Christian Norberg-Schultz circa «l'ammutilimento del *genius loci*»<sup>441</sup>. Alla stessa conclusione è pervenuto Giuseppe De Rita, per decenni alla testa del Censis, forse il miglior sismografo dei mutamenti avvenuti nel Belpaese.

«La globalizzazione induce una violenta de-territorializzazione delle culture, degli interessi e dei comportamenti. Chi vive globale [...] ha sempre meno rapporto con la sua realtà locale. Il territorio al massimo resta la base logistica o residenziale (la “tana del lupo”) di persone che vivono sostanzialmente sganciate da esso, spesso in “reti” che creano vicinanze virtuali a volte più interessanti delle contiguità spaziali tradizionali»<sup>442</sup>.

In realtà sempre più la percezione diffusa e la saggistica in merito evidenziano come «la globalizzazione non implichi in sé e in generale la scomparsa delle identità geografiche»<sup>443</sup>. Anzi, è ormai evidente che il rapporto globale-locale è più complesso di quanto si è soliti pensare. A tal proposito Enrico Maria Tacchi ritiene che

«si possa ampiamente confermare la nota metafora del *villaggio globale* (per cui da un lato il mondo appare microscopico e dell'altro le unità locali minime si interconnettono con il mondo); ma che convenga anche integrare questa lettura accostandovi l'antinomia parallela della *metropoli locale*, indicativa di una percezione di complessità del territorio che si riproduce ad ogni livello, indipendentemente dalle scale dimensionali»<sup>444</sup>.

Il primo riferimento, quello che riprende la celebre formula di Marshall McLuhan secondo il quale il villaggio globale è la comunità immaginata definitiva, è troppo noto perché sia necessario soffermarvisi. Esso allude ai dibattuti (ma ormai acquisiti) processi per cui, da una parte, quanto di più smisurato esista (il mondo stesso) appare microscopico e, dall'altra, al contempo, il microscopico (la più piccola delle comunità) si ricollega al mondo riflettendone le caratteristiche<sup>445</sup>.

Più interessante forse, focalizzare l'attenzione sul secondo paradosso,

«quello della metropoli locale, che allude ad una antinomia parallela: la grande area conurbata appare infatti come un mosaico di particolarismi ben visibili, dove il grado di complessità del territorio assume un carattere quasi a-dimensionale. Per questo si sottolinea che a qualunque scala di osservazione – anche minima – emergono varietà, differenze, antagonismi locali che convivono con certe istanze dichiarate di globalismo e si sovrappongono ad esse»<sup>446</sup>.

Enrico Maria Tacchi parla di «metropoli locale» perché al centro della sua complessa e articolata ricerca vi è la conurbazione metropolitana più estesa d'Italia, la cosiddetta «Grande Milano», ma lo schema interpretativo si può applicare a realtà urbane di scala più modesta.

Dunque, esulando dal caso specifico, come evidenzia con la consueta acutezza Clifford Geertz,

---

<sup>441</sup> Marc Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1993, *passim*; Charles Norberg-Schultz, *Genius loci. Paesaggio, ambiente, agricoltura*, Electa, Milano 1981, p. 189.

<sup>442</sup> Giuseppe De Rita, *Il regno inerme. Società e crisi delle istituzioni*, Einaudi, Torino 2002, pp. 47-48.

<sup>443</sup> Salvatore Abruzzese, *Globalizzazione e conferma identitaria*, in Vincenzo Cesareo (a cura di), *Globalizzazione e contesti locali. Una ricerca sulla realtà italiana*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 165. Alle stesse conclusioni perviene Gabriele Pollini, *Appartenenza e identità. Analisi sociologica dei modelli di appartenenza sociale*, Franco Angeli, Milano 1987, *passim*. D'altra parte è evidente che la globalizzazione, intesa come scambio crescente tra soggetti e luoghi distanti, è una costante dell'intera esperienza umana. «In realtà, come è ovvio, l'interconnessione tra grandi distanze non è un fatto totalmente nuovo: non corrisponde infatti a nessuna realtà storica l'immagine di un mosaico culturale in cui ogni civiltà si manifesti come entità territoriale dai confini chiari, netti e durevoli. Sono sempre esistite le interazioni e una diffusione di idee, costumi e cose, anche se a volte capita di incontrare teorie della cultura e della società che non evidenziano affatto questa realtà». Ulf Hannerz, *La diversità culturale*, op. cit., p. 21.

<sup>444</sup> Enrico Maria Tacchi, *Villaggi globali e metropoli locale. Professionalità, tecnologie, valori e atteggiamenti in una Lombardia multiculturale*, Franco Angeli, Milano 2001, p. 13.

<sup>445</sup> Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, Milano 1967, *passim*; Marshall McLuhan e Bruce R. Powers, *Il villaggio globale XXI secolo: trasformazioni nella vita e nei media*, SugarCo, Milano 1986, *passim*.

<sup>446</sup> Enrico Maria Tacchi, *Villaggi globali e metropoli locale. Professionalità, tecnologie, valori e atteggiamenti in una Lombardia multiculturale*, op. cit., p. 25.

«il mondo di oggi è contraddistinto da un paradosso [...]: la globalizzazione crescente comporta un aumento delle nuove differenziazioni e [, al contempo,] a interconnessioni sempre più globali fanno da contraltare divisioni sempre più intricate. Cosmopolitismo e provincialismo non sono più in contrasto, anzi, sono interconnessi e si rafforzano a vicenda»<sup>447</sup>.

Ecco che allora la dimensione locale e quella globale tendono a convivere, cosa intuita da Bernard Peter Lange che nel 1997 ha coniato la parola «glocal», fortunato neologismo che allude alla tendenza sincretica che, secondo l'autore, avrebbe caratterizzato e configurato il futuro prossimo venturo, oggi divenuto presente<sup>448</sup>.

In questo contesto si inserisce perfettamente il progetto del portale Granai della Memoria che è esso stesso, per sua natura, «glocale». È globale perché è una piattaforma informatica grazie alla quale chiunque in ogni angolo della Terra può visionare e, sia pur entro determinati limiti, contribuire ad arricchire il Granaio. È locale perché le videointerviste che ne sono ossatura e cuore pulsante, confluite in una sezione tematicamente o geograficamente omogenea, fotografano sempre una ben delimitata realtà. In altre parole possiamo dire che il portale Granai della Memoria ha un fondamento globale perché, per natura costitutiva, è aperto al mondo intero e, al contempo, presenta una intima natura locale perché è al locale che attinge per reperire i chicchi destinati all'ammasso.

Andando oltre, si può forse giungere ad affermare che è la comunità locale ben definita, l'agglomerato urbano che definiamo città, a offrirsi e imporsi, più e meglio di altri, come osservatorio ideale per capire i tratti salienti del più vasto universo-mondo. Per dirla con Saskia Sassen, che ha sviscerato come pochi altri le considerazioni su questo tema avanzate da alcune tra le più lucide menti del Novecento (Georg Simmel, Max Weber, Walter Benjamin, Robert Park, Louis Wirth, Henry Lefebvre), la comunità locale, la città, si impone come «spazio euristico in grado di produrre conoscenza riguardo ad alcune grandi trasformazioni di un'epoca»<sup>449</sup>. Pare di sentire riecheggiare la vecchia massima del «geographia oculus historiae» tanto cara a E. F. Gautier<sup>450</sup> ma in realtà siamo bel oltre.

Se la affermazione di Saskia Sassen è vera allora il Granaio può, più e meglio di altri strumenti, contribuire a questo disvelamento. Infatti, accumulando chicchi, fuor di metafora, raccogliendo, archiviando e proponendo criticamente un numero crescente di videointerviste a protagonisti e testimoni della realtà urbana presa in considerazione il Granaio può dare un contributo notevole a una migliore conoscenza del passato che ci è alle spalle, del futuro che ci è di fronte e del presente che abitiamo. Questo a maggior ragione ove si consideri che vi è un confronto costante tra locale e globale, realtà che mai come oggi dialogano rispecchiandosi l'una nell'altra. Ecco che allora non è arbitrario rintracciare nel locale – cosa ben diversa dal cascame localistico – un barlume di globale. Detto in altre parole, è anche attraverso il locale che si può meglio comprendere il globale. In fondo è la vecchia lezione di Giovanni Levi<sup>451</sup> secondo la quale

---

<sup>447</sup> Clifford Geertz, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, il Mulino, Bologna 1999, p. 57.

<sup>448</sup> Per Lange il futuro “glocal”, contrazione dei termini “globale” e “locale”, si sarebbe basato «sulla globalizzazione del mercato e, contemporaneamente, sulla maggiore specificità e differenziazione degli stili di vita». Citato in Giampiero Gamaleri, *Le ambivalenze d'oggi*, in Jader Jacobelli (a cura di), *La realtà virtuale*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 79.

<sup>449</sup> Saskia Sassen, *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2008, pp. 97-98.

<sup>450</sup> Citato in Fernand Braudel, *Storia, misura del mondo*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 60.

<sup>451</sup> Giovanni Levi, con Carlo Ginzburg il padre della microstoria italiana, ha sostenuto e dimostrato la possibilità che un'osservazione microstorica mostri cose che prima non erano state colte e che, talvolta, hanno un valore che trascende la limitata dimensione locale in cui sono state colte. Si pensi alla sua ricerca sul mercato della terra in un anonimo villaggio come grimaldello per scoprire le regole sociali dello scambio commerciale in un mercato non ancora impersonale (Giovanni Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Einaudi, Torino 1985). Si consideri lo studio sull'introduzione del telaio meccanico osservato in una piccola vallata come strumento per spiegare il tema generale dell'innovazione, delle sue cause e delle sue conseguenze (Franco Ramella, *Terra e telai: sistemi di parentele e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1984). O ancora si esamini l'analisi delle strategie dei matrimoni consanguinei in un piccolo paese del Comasco per illuminare l'universo mentale

«è subito evidente che persino nelle relazioni minute di chi va a comprare il pane è incluso il sistema mondiale del mercato granario, e solo una paradossale e tuttavia significativa esasperazione della storia delle idee può suggerire che il mercato di un villaggio non abbia interesse perché il suo significato è solamente di scala locale»<sup>452</sup>.

Ma in che rapporto è tale parzialità con la totalità? Per cercare di comprendere e spiegare tale rapporto Paul Ricoeur adotta, mutuandola dalla cartografia, «la nozione di scala». Tuttavia, egli evidenzia subito che ricorrere alla nozione di scala per leggere il territorio non consente di vedere sempre e solo le stesse cose, al massimo con maggiore o minore nitore a seconda della distanza tra occhio osservante e realtà osservata. Diversamente da quanto accade in architettura o in ottica, applicando la nozione di scala al territorio si leggono e vedono cose differenti<sup>453</sup>. Tanto che l'oggetto indagato (il territorio) sembra non sia più parte del tutto ma, anzi, costituire un tutto a sé stante. Il che pone grandi interrogativi sui rapporti che intercorrono tra il piano generale e quello locale. Aniché di riduzione di scala pare si debbano ipotizzare piuttosto concatenamenti diversi del rapporto causa-effetto tra azioni di singoli individui, realtà locali e fenomeni generali, grandi eventi e realtà localizzate. E via discorrendo.

La questione epistemologica è di primaria grandezza: nel passaggio dal micro al macro si possono utilizzare i risultati raggiunti indagando un'area circoscritta e particolare inserendoli e generalizzandoli in una prospettiva più ampia? Esprimendo la questione in termini più didascalici: è legittimo generalizzare quanto emerso dallo studio di una realtà delimitata scandagliata mediante l'applicazione di una scala ridotta? Cioè, è pensabile teorizzare e praticare la possibilità di assemblare i risultati delle singole microindagini in un tessuto sistematico più ampio?

Alcuni hanno ritenuto di poter rispondere affermativamente, tra loro in primo luogo alcuni dei cosiddetti microstorici<sup>454</sup> che nello studio approfondito di casi specifici scorgono la possibilità di evidenziare meccanismi interni rivelatori e fenomeni di braudeliana lunga durata e vasta scala<sup>455</sup>. Altri tra loro, invece, hanno scosso la testa affermando che, «letta al raso del suolo, la storia di ogni luogo è probabilmente differente da quella di tutti gli altri»<sup>456</sup>. Su posizioni intermedie è infine approdato Edoardo Grendi che, con la fortunata formula di «eccezionale normale»<sup>457</sup>, pur rifiutando il concetto di esemplarità, attribuisce grandi potenzialità euristiche agli studi condotti su scale diverse<sup>458</sup>. La questione è dunque controversa ma qui ci fermiamo perché, ai nostri fini, è quasi irrilevante il risultato cui perverrà – se perverrà – il dibattito in corso.

Fine del Granaio della Memoria è consentire a ogni comunità e territorio indagati di evidenziare i tratti qualificanti della loro identità. Senza avere la pretesa di stabilire i rapporti che intercorrono con realtà sovraordinate, pur sapendo che una loro lettura critica consentirebbe di

---

dei contadini del Seicento (Raoul Merzario, *Il paese stretto: strategie matrimoniali nella diocesi di Como, secolo XVI-XVIII*, Einaudi, Torino 1981).

<sup>452</sup> Giovanni Levi, *A proposito di microstoria*, in Peter Burke (a cura di), *La storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 114.

<sup>453</sup> Paul Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano 2003, pp. 297-308.

<sup>454</sup> Un notevole mappatura della microstoria e della storia locale in Italia è in Fulvio De Giorgi, *La storia locale in Italia*, Brescia 1997, *passim*.

<sup>455</sup> «Il prefisso “micro” allude all'analiticità dell'impostazione (al microscopio, se volete), non necessariamente alla piccolezza o alla marginalità dell'oggetto: ma che le dimensioni dell'oggetto costituiscano di per sé, come sostiene qualcuno, un criterio di rilevanza è tesi ovviamente risibile». Carlo Ginzburg, in Paola Bertolucci, Rino Pensato (a cura di), *La lunga memoria*, Editrice Bibliografica, Milano 1985, p. 23.

<sup>456</sup> Giovanni Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, op. cit., p. XII

<sup>457</sup> Edoardo Grendi, *Microanalisi e storia sociale*, in “Quaderni storici”, n. 35, maggio-agosto 1977, pp. 506-520.

<sup>458</sup> «L'universale e il particolare non stanno nelle scienze storiche nello stesso rapporto che le scienze della natura instaurano tra il fenomeno singolo e la legge. L'individuo umano non può essere trattato solo come un esempio della norma né come uno dei pezzetti che compongono un grande mosaico. Non è interesse delle scienze umane né generalizzare il particolare né subordinarlo al generale, bensì mantenere la tensione tra i due e scoprirne i nessi». Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, op. cit., p. 94.

comprendere meglio e forse approdare a qualche punto fermo in questa epoca stabilmente giunta alla bauminiana «società dell'incertezza»<sup>459</sup>.

Ciò che ci proponiamo attraverso la lettura critica delle videointerviste depositate nel Granaio della Memoria è proprio contribuire a una migliore conoscenza della Storia e delle storie di un determinato territorio. Ma innanzitutto cosa è un «territorio»? Ci viene in soccorso Renata Salvarani.

«Il territorio è una entità istituzionalizzata e uniforme, ma al suo interno si sviluppano dinamiche e processi che ne definiscono gli assetti in modo mutabile. Se le sue delimitazioni, rigide o sfumate che siano, si strutturano e si fissano nel tempo, in relazione con le due componenti costitutive, naturale e istituzionale, ne deriva che l'identità e la specificità di un territorio si identificano e si ricostruiscono attraverso le sue vicende storiche. Di conseguenza, la chiave per l'individuazione della specificità di un territorio – che è espressione dell'identità della comunità che l'ha creato come tale – è la ricerca storica sulle origini e sui mutamenti organizzativi della comunità stessa»<sup>460</sup>.

Questa preziosa e precisa definizione ci consente di usare il sostantivo territorio con maggiore proprietà e precisione perché evidenzia il legame inscindibile (che tuttavia evolve incessantemente) tra i due aspetti che lo costituiscono: da un lato le condizioni fisiche, climatiche e spaziali, dall'altro l'organizzazione dei rapporti tra gli esseri umani<sup>461</sup>. Se il primo, per evidenti ragioni, è sostanzialmente immutabile, il secondo si trasforma in continuazione e si nutre di quella realtà altrettanto cangiante che, come vedremo tra poco, Jan Assmann definisce «memoria comunicativa». È proprio tale tipologia di memoria ad imporsi ed emergere nelle videointerviste confluite nel Granaio, materiali che dunque, per la loro intima natura, si rivelano documenti di importanza imprescindibile per la conoscenza, minuta e generale al contempo, di un territorio e della sua comunità.

## 2 Il ritorno al locale

Torniamo allora a focalizzare la nostra attenzione sulle identità locali che perdurano, e anzi si rafforzano, in un'epoca impregnata di globalizzazione. A tal proposito Regis Debray è giunto ad affermare, con formula divenuta proverbiale, che oggi mentre «gli oggetti si mondializzano, i soggetti si tribalizzano»<sup>462</sup>. E nel tribalizzarsi tentano di riscoprire «il locale», spesso però senza rendersi conto che, per così dire, «il locale» stesso non è più quello di un tempo, come viene acutamente evidenziato da diversi analisti, in primis da Anthony Giddens:

«nelle condizioni di modernità il luogo diventa sempre più fantasmagorico: ciò significa che i luoghi sono pervasi e modellati in misura crescente da influenze sociali relativamente distanti da essi [...]. La forma visibile della località nasconde relazioni distanziate che ne determinano la natura»<sup>463</sup>.

Ciò nonostante, spesso assistiamo al recupero del “locale” che, nella consueta contrapposizione al “globale”<sup>464</sup>, assume nella mente di chi se ne fa paladino fattezze fantasiose,

---

<sup>459</sup> Zygmunt Bauman, *La società dell'incertezza*, op. cit.

<sup>460</sup> Renata Salvarani, *Storia locale e valorizzazione del territorio. Dalla ricerca ai progetti*, Vita e Pensiero, Milano 2005, p. 61.

<sup>461</sup> Già Fernand Braudel si chiedeva retoricamente «cos'è una civiltà se non una sistemazione antica di una certa unità all'interno di un certo spazio?». Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1953, p. 765

<sup>462</sup> Citato in Marco Aime, *Eccessi di cultura*, Einaudi, Torino 2004, p. 124.

<sup>463</sup> Anthony Giddens, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 29-30.

<sup>464</sup> La distinzione – e contrapposizione – tra localismo e cosmopolitismo fa parte del vocabolario dei sociologi fin da quando Robert Merton negli anni Quaranta la teorizzò studiando i «modelli d'influenza» in una piccola città della costa orientale degli Stati Uniti. A quell'epoca e in quel luogo la distinzione aveva un orizzonte esclusivamente nazionale: i cittadini cosmopoliti erano coloro che pensavano e vivevano le proprie esigenze nel quadro nazionale anziché esclusivamente locale. Da allora, ovviamente, tutto è cambiato. Robert Merton, *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 1992, *passim*.

spesso inventate di sana pianta. Così nascono le «comunità immaginate», formula di Benedict Anderson molto fortunata (e altrettanto fraintesa)<sup>465</sup>.

Ha scritto Ulf Hannerz che,

«a dispetto di tutte le sue caratteristiche concrete, il “locale” in termini culturali assume talvolta connotati mistici e romanzati: mi ricorda un certo animale della mitologia vichinga, il succulento cinghiale *Sarinnmer*, che gli eroi guerrieri potevano mangiare tutte le sere solo per ritrovarselo vivo e pimpante, pronto per essere scannato di nuovo, il giorno dopo. Voglio dire che in certi commenti sul globale e il locale, la tradizione locale sembra esserci da sempre, in quantità illimitata. Il globale è in superficie, il locale in profondità»<sup>466</sup>.

Dunque, afferma Hannerz, «il “locale” in termini culturali assume talvolta connotati mistici e romanzati». Muovendosi in questo solco, anzi anticipandolo, Eric Hobsbawm e Terence Ranger hanno brillantemente dimostrato come spesso si vada ben oltre, tanto che talvolta, e non da oggi, è lecito parlare di «invenzione della tradizione»<sup>467</sup>.

Tuttavia, anche quando attinge a un passato in largo parte rimaneggiato se non addirittura creato di sana piana, la tradizione assolve alla fondamentale funzione di dare risposta a bisogni sentiti dalla comunità che la plasma e l'introyetta. In questo senso ha notato Marco Aime:

«affermare che molte forme di identità collettive sono prive di fondamenti storici reali, frutto di tradizioni inventate, e che pertanto non costituiscono dati essenziali iscritti nel carattere degli individui, può avere un valore nei dibattiti accademici ma non ne attenua gli effetti pratici. I richiami all'origine e alla purezza sono in realtà proiezioni all'indietro di aspirazioni quanto mai attuali (richieste di autonomia, interessi locali, ambizioni di certi leader, ecc.). Per dirla con Jean Pouillon sono delle “retro-proiezioni camuffate”»<sup>468</sup>.

Questo è più vero che mai in un'epoca in cui i vorticosi cambiamenti imposti dalla globalizzazione scuotono le certezze dei singoli che vogliono e debbono trovare un appiglio, come i marinai che nella tradizione classica quando la nave è in balia della tempesta, disperando di approdare in un porto salvifico, si stringono intorno all'albero maestro. Fuor di metafora, è la tradizione, vera o fittizia che sia, l'albero maestro cui si stringe l'uomo contemporaneo cui è stata strappata di mano la bussola esistenziale. È la tradizione che gli conferisce identità e «ravviva la speranza di contribuire [...] a rispondere all'esigenza, che oggi si accentua, di ricostruire una visione non mutila della realtà umana»<sup>469</sup>. Ovviamente nell'assolvere a questa funzione, la tradizione (e, ancor più, la creazione della tradizione) non sono alieni da limiti e rischi tutt'altro che secondari.

È noto infatti che indossare una «casacca culturale» senza mai dismetterla e neppure porla in discussione se, da un lato, è rassicurante, dall'altro, impedisce la contaminazione, il meticcianto, in

---

<sup>465</sup> Per Benedict Anderson, che muove da una acuta analisi dell'interazione tra tecnologia e organizzazione sociale, le «comunità immaginate» sono le nazioni in età moderna. L'autore sostiene che fu la crescente e pervasiva diffusione della stampa che ha caratterizzato l'emergere degli stati nazionali a moltiplicare in modo esponenziale il numero di uomini consapevoli dell'esistenza di altri uomini simili a loro al di là dei ristretti orizzonti della comunità basata sul contatto faccia a faccia. In questo senso, superando i limiti del villaggio o dell'area regionale, si è imposto un «noi» che ha assunto la fattezza di «comunità immaginaria» superiore (cioè lo stato-nazione). Benedict Anderson, *Comunità immaginate*, op. cit.

<sup>466</sup> Ulf Hannerz, *La diversità culturale*, op. cit., p. 38.

<sup>467</sup> Eric Hobsbawm, Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987.

<sup>468</sup> Marco Aime, *Eccessi di cultura*, op. cit., pp. 40-41. «Il fatto che l'etnicità sia un artefatto, un modello, una finzione o un criterio di classificazione non significa che le categorie che definisce siano caselle vuote. Al contrario, sono categorie investite di una grande carica affettiva ed emotiva, e percepite come dati reali da coloro che in esse si riconoscono». Anna Maria Rivera, *Etnia-etnicità*, in Serge Latouche (a cura di), *Mauss I. Il ritorno dell'etnocentrismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 39.

<sup>469</sup> Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, op. cit., p. 64.



definitiva, il progresso<sup>470</sup>. Per dirla con lo scrittore Salman Rushdie «il mélange, il guazzabuglio, un po' di questo e un po' di quello, è così che il nuovo penetra il mondo»<sup>471</sup>.

Il rischio della sclerotizzazione è tanto più inaccettabile quando le comprensibili esigenze che sottendono a tali atteggiamenti vengono biecamente sfruttate per ragioni bassamente commerciali e/o politiche mediante «farmacopee per i mali della nostra società propinate in questa svolta di millennio da fabbricanti di pozioni magiche»<sup>472</sup>. La memoria, insomma, deve essere

«una tutela all'altezza delle sfide e dei bisogni del nostro tempo, non una sterile mummificazione. E neppure, ovviamente, può essere l'occasione per ritagliarsi patrie artificiali nutrite dall'odio contro i vicini, o contro chi parla un'altra lingua, porta l'orgoglio di un'altra origine, di una diversa storia. La memoria – come sappiamo dalla guerra civile nell'ex Jugoslavia – può farsi promotrice di violenza e di morte se non è accompagnata dalla equanime serenità della storia»<sup>473</sup>.

Ma tali considerazioni, se ulteriormente sviluppate, ci porterebbero molto lontano dal fuoco tematico di questo contributo. Dunque qui ci fermiamo.

Tornando alla tradizione, quella fondata, non già quella artificiosa, è necessario evidenziare che non si limita ad assolvere a un compito in negativo. Lungi dall'aver mera funzione consolatoria, grazie alla memoria, osserva Piero Bevilacqua,

«i processi continui di trasformazione, che costituiscono la stoffa del nostro presente, possono essere filtrati, accolti o rifiutati con consapevolezza, non passivamente subiti. La tradizione può dialogare con l'innovazione e accogliere ciò che l'arricchisce, combattere ciò che le fa violenza. Che cosa sono in effetti le culture locali se non i dialetti che interagiscono costantemente con la lingua universale della storia vivente? È il possesso di un proprio dialetto, vale a dire la coscienza di ciò che si è, che rende possibile la partecipazione alla storia quotidiana del mondo senza capitolare, senza subire in silenzio l'omologazione indifferenziata»<sup>474</sup>.

Dunque, la memoria non solo ci consente un ri-orientamento individuale e collettivo ma ci permette di guardare al mondo senza paura.

«A pensarci bene, infatti, questo modo di difendere le realtà locali costituisce anche un presupposto irrinunciabile della nostra capacità di conoscere. È ciò che di fatto costituisce la nascita stessa delle culture. Nel suo modello si conserva il segreto delle civiltà. Solo chi custodisce un'Itaca in fondo alla propria memoria è l'Ulisse che sa esplorare le diverse terre del mondo. Il viaggiatore che riesce a stupirsi di tutto ciò che è nuovo rispetto all'isola da cui è partito. Chi non ha punti di partenza è solo un girovago, che consuma vanamente il tempo e lo spazio, senza approdi e senza mete»<sup>475</sup>.

Ecco ribadita, se ancora ve ne fosse bisogno, l'insopprimibile necessità di possedere memoria di sé, esigenza questa che ha trovato una suggestiva esemplificazione in un passo di *A occhi bassi*, romanzo dello scrittore algerino Tahar Ben Jelloun: qui è tratteggiata la figura del «venditore di ricordi», che, dietro modesto obolo, narrando fornisce ricordi a chi se ne ritrova improvvisamente privo<sup>476</sup>.

Il Granaio della Memoria è, *mutatis mutandis*, una comunità di raccoglitori di ricordi. E, questo, può contribuire ad assolvere alla funzione sociale insopprimibile e insostituibile di

---

<sup>470</sup> «Mentre farsi una identità è un'esigenza fortemente sentita e un esercizio incoraggiato da ogni autorevole medium culturale, avere un'identità solidamente fondata e restarne in possesso "per tutta la vita" si rivela un handicap piuttosto che un vantaggio, poiché limita la possibilità di controllare in modo adeguato il proprio percorso esistenziale». Zygmunt Bauman, *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna 1999, p. 67.

<sup>471</sup> Citato in Ulf Hannerz, *La diversità culturale*, op. cit., p. 106.

<sup>472</sup> Paolo Prodi, *Introduzione allo studio della storia moderna*, il Mulino, Bologna 1999, p. 18.

<sup>473</sup> Piero Bevilacqua, *L'utilità della storia. Il passato e gli altri mondi possibili*, Donzelli, Roma 2007, pp. 88-89. «Le frontiere? – ha affermato il grande viaggiatore norvegese Thor Heyerdhal – Esistono eccome. Nei miei viaggi ne ho incontrate molte e stanno tutte nella mente degli uomini». Marco Aime, *Eccessi di cultura*, op. cit., p. 6.

<sup>474</sup> Piero Bevilacqua, *L'utilità della storia. Il passato e gli altri mondi possibili*, op. cit., p. 91.

<sup>475</sup> *Ibidem*.

<sup>476</sup> Tahar Ben Jelloun, *A occhi bassi*, Einaudi, Torino 1993, pp. 41-42.

perpetuare il ricordo di ciò che si è stati e forse, almeno in parte e non del tutto consciamente, di ciò che si è ancora.

### 3 Il «presente continuo»...

La saggezza di chi ci ha preceduto aveva insegnato, con il gesto e la parola, che noi siamo ciò che siamo stati, che il nostro presente è frutto e superamento, ma non cancellazione, del nostro passato<sup>477</sup>. Oggi questa consapevolezza è venuta meno, il trionfo della fredda concezione lineare e parcellizzata del tempo che ha sostituito quella circolare e qualitativa, infinitamente più ricca di significati, costringe a vivere prigionieri del hobsbawniano «presente continuo»<sup>478</sup>. Un presente «vicino all'immobilità», ci verrebbe da dire facendo nostre le felici parole di Francois Hartog<sup>479</sup>. Un presente vertiginoso ed ammutolito che «pare ridursi a un punto evanescente, a uno spazio inospitale, non più sorretto dagli insegnamenti della tradizione, né da una polarizzazione verso il futuro»<sup>480</sup>.

Il «presente continuo», o «dispotismo incondizionato del presente»<sup>481</sup> che dire si voglia, ha espunto dal suo orizzonte il passato<sup>482</sup>, realtà per molti aspetti non più percepibile e vivibile, tanto che un celebre saggio della fine degli anni Ottanta fu intitolato proprio *Il passato è un tempo straniero*<sup>483</sup>.

Allo stesso tempo, il «presente continuo», rivelatosi protagonista debordante e onnivoro, insaziabile e perpetuo, ha fatto ammutolire il futuro. Anzi, nei primi anni Novanta, Francis Fukuyama, autore della (allora) celebre teoria circa «la fine della storia» (intesa come «processo evolutivo unico e coerente, che tiene conto delle esperienze di tutti i popoli in tutti i tempi»<sup>484</sup>), giunse a teorizzare una analoga e sostanziale «fine del futuro» per il mondo che, crollati gli autoritarismi novecenteschi, si sarebbe avviato placido al trionfo della cultura liberale, ultimo stadio ipotizzato dell'evoluzione umana. Di lì a poco, Samuel Huntington, con un altro testo, al pari di quello di Fukuyama poco convincente e molto fortunato, *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine*

---

<sup>477</sup> Ralph Waldo Emerson ha sostenuto che «ogni uomo è un torpedone sul quale viaggiano tutti i suoi antenati». Citato in Jonathan Cott, *Sul mare della memoria. Una traversata tra scienza, storia, mito e letteratura*, Frassinelli, Milano 2007, p. 153.

<sup>478</sup> Il «presente continuo» pare essere il suggello a quel «secolo breve», il Novecento, che lo storico inglese ha suddiviso in «età della catastrofe» (1914-1945), «età dell'oro» (1945-1975) ed «età della frana» (1975-1991). Eric Hobsbawn, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995, p. 15.

<sup>479</sup> Citato in Antonella Tarpino, *Geografia della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*, op. cit., p. 18.

<sup>480</sup> Remo Bodei, *Il libro della memoria e della speranza*, il Mulino, Bologna 1995, p. 15.

<sup>481</sup> «Fine della tradizione, dispotismo incondizionato del presente: la memoria subisce, nella contemporaneità, una profonda mutazione, segnata com'è da una percezione distorta e distratta del passato. Sull'onda di una cultura di massa sempre più destoricizzata [...] il tempo si riduce a genealogia volubile del presente». Antonella Tarpino, *Geografia della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*, op. cit., p. 9.

<sup>482</sup> Circa il rapporto passato-presente-futuro Jacques Le Goff ha notato che «la realtà della percezione e della suddivisione del tempo in relazione a un prima e a un dopo non si limita, a livello individuale e collettivo, all'opposizione presente/passato: occorre aggiungervi una terza dimensione, il futuro. Sant'Agostino ha espresso con profondità questo sistema delle tre aspettative temporali dicendo che noi non viviamo se non nel presente ma che questo presente ha più dimensioni: «presente del passato, presente del presente, presente del futuro»». Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, op. cit., pp. 164-165.

<sup>483</sup> David Lowenthal, *The Past is a Foreign Country*, Cambridge University Press, Cambridge 1988. Circa il rapporto necessariamente stretto tra presente e passato Edward Carr all'inizio degli anni Sessanta aveva scritto parole preveggenti. «L'uomo moderno scruta ansiosamente il crepuscolo da cui è uscito, nella speranza che il suo pallido lucore illumini l'oscurità verso cui procede; inversamente, i desideri e le ansietà che egli nutre nei confronti del sentiero che l'attende aguzzano lo sguardo ch'egli rivolge a ciò che sta dietro le spalle. Nella cattedrale senza fine della storia si intrecciano passato, presente e futuro». Edward H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, op. cit., p. 143.

<sup>484</sup> Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Bur, Milano 1996, p. 10. Per Giovanni De Luna la fortuna mediatica dell'espressione «fine della storia» è «alimentata dall'interruzione dei contatti tra le generazioni, dalla saturazione della memoria collettiva, dal diffondersi di irrazionalismi incontrollati, da tutti quei fenomeni che in qualche modo vengono vissuti e percepiti come gli aspetti patogeni della cultura di massa post novecentesca». Giovanni De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, op. cit., p. 3.

*mondiale*, si incaricherà di incrinare questa illusione rigettando il mondo nel crogiolo incandescente delle «guerre identitarie» (inevitabili se, come sostiene l'autore, «sappiamo chi siamo solo quanto sappiamo chi *non* siamo, e spesso solo quando sappiamo *contro* chi siamo»<sup>485</sup>).

Ma non divaghiamo e torniamo a Fukuyama secondo il quale, abbattuto il nazifascismo prima e il comunismo sovietico poi,

«l'umanità finirà col somigliare a un grande convoglio di carri lungo la strada [...]. La grande maggioranza dei carri continuerà comunque il suo lento cammino verso la città [la civiltà liberale] e finiranno quasi tutti per arrivarci. I carri sono tutti uguali: anche se dipinti con colori diversi e costruiti con diversi materiali, hanno tutti quattro ruote, sono tutti trainati da cavalli e ognuno trasporta una famiglia che spera e prega che il viaggio vada bene»<sup>486</sup>.

Se Fukuyama teorizzava «la fine della storia» intesa come processo storico, i suoi volgarizzatori di basso conio giunsero a intravedere «la fine della storia» intesa come disciplina che nei decenni post-sessantottini aveva tentato di soddisfare quella che Gastone Manacorda aveva definito «l'esplosione di domanda storica»<sup>487</sup>. Dopo quasi due secoli, insomma, tornava a echeggiare l'interrogativo formulato da Alexandre Dumas nel *Corricolo*: «Chi legge la storia se non gli storici quando correggono le loro bozze?»<sup>488</sup>.

Eppure, nonostante Fukuyama e i suoi epigoni, la memoria del nostro passato che sembrava definitivamente ammutolita pare essersi nuovamente impossessata della parola e sgomitare energicamente per riconquistare il suo spazio sul palcoscenico umano, presente e futuro. «Eppur si muove», verrebbe da dire.

#### **4 ... e la rivincita della «memoria, immemore del passato ma insieme incontinente»**

«Nell'accelerazione scomposta del tempo presente – ha acutamente sottolineato Antonella Tarpino – avvertiamo una caduta della nostra capacità di ricordare. Eppure, come nota giustamente lo storico Charles Mayer<sup>489</sup>, l'attenuazione della memoria non è disgiunta da una parallela tendenza della memoria a celebrare se stessa: lo mostrano i calendari istituzionali (e mediatici) della Giornata della Memoria, ma anche i riti del buon tempo andato negli antichi borghi o le incette di reliquie famigliari ripescate in soffitta. Il tempo di ieri ci è già estraneo ma le sue schegge ci raggiungono, compiacenti, dal video di casa. [...] Sperimentiamo così una memoria in larga parte immemore del passato ma insieme incontinente»<sup>490</sup>.

Abbiamo dunque a che fare, per usare la suggestiva espressione della Tarpino, con «una memoria in larga parte immemore del passato ma insieme incontinente». Vediamo allora la duplice singolare natura di questa memoria, al contempo immemore e incontinente.

L'espressione «memoria immemore» richiama per associazione il tema dell'oblio che ben lungi dall'essere limitato alla memoria individuale permea anche quella collettiva.

«Quando diciamo che un popolo ricorda stiamo dicendo in realtà che un passato è stato attivamente trasmesso alla generazione presente e che questo è dotato di senso. Al contrario, un popolo dimentica quando la generazione che è in possesso del passato non lo trasmette alla successiva, o quando questa rifiuta quanto viene a ricevere e non lo trasmette a sua volta, che è poi la medesima cosa»<sup>491</sup>.

<sup>485</sup> Samuel Huntington, *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000, p. 21.

<sup>486</sup> Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, op. cit., pp. 351-352.

<sup>487</sup> Citato in Angelo D'Orsi, *Alla ricerca della storia. Teoria, metodo e storiografia*, Paravia, Torino 1996, p. 252.

<sup>488</sup> Citato in Carmine Ampolo, *Storie greche. La formazione della moderna storiografia sugli antichi Greci*, Einaudi, Torino 1997, p. IX.

<sup>489</sup> Charles Mayer, *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione*, in *La memoria e le cose*, numero monografico di "Parole chiave", n. 9, 1995.

<sup>490</sup> Antonella Tarpino, *Geografia della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*, op. cit., pp. 9-10.

<sup>491</sup> Yosef Hayim Yerushalmi, *Riflessioni sull'oblio*, in Yosef Hayim Yerushalmi, Nicole Loraux, Hans Mommsen, Jena Claude Milner, Gianni Vattino, *Usi dell'oblio*, Pratiche editrice, Parma 1990, p. 14.

Perché dunque la generazione che è in possesso del passato non lo trasmette alla successiva o quest'ultima lo rifiuta? Non siamo in grado di rispondere esaustivamente a un interrogativo che negli ultimi anni è stato al centro di molte, acute riflessioni nel campo delle scienze sociali<sup>492</sup>. Possiamo solo limitarci ad abbozzare ipotesi.

In primo luogo si può dire che alla società si applica lo stesso principio che vale per il singolo: se eccessivamente sviluppata e idolatrata la memoria, lungi dall'essere un vantaggio per la costruzione del presente, talvolta può risultare soffocante e paralizzante al punto da indurre a rifiutarla. La memoria, il goethiano «sublime dono di Dio»<sup>493</sup>, come acutamente notò Nietzsche nella sua *Seconda considerazione inattuale*, può degenerare in «una febbre divorante», tanto da diventare «assolutamente impossibile vivere senza oblio», ragion per cui «solo in quanto serve la vita, vogliamo servire la storia» (facendo qui coincidere storia e memoria, realtà ben diverse, come sappiamo)<sup>494</sup>.

In secondo luogo la destrutturazione della memoria collettiva può essere la lucida conseguenza della volontà e della decisione di chi detiene le leve del comando in quella società. Ancora una volta alcune efficaci esemplificazioni possono essere attinte alla grande letteratura novecentesca che spesso si rivela scandaglio acutissimo di fenomeni altrimenti non immediatamente percepibili, come ben evidenziato dal sociologo Ervin Goffman<sup>495</sup>.

In quella straordinaria distopia letteraria che è *1984*, George Orwell, impegnato nella denuncia dei totalitarismi novecenteschi, scrisse pagine ormai classiche sulla possibilità di manipolare la memoria collettiva.

«La mutabilità del passato è il dogma centrale del Socing. Si ritiene infatti che gli avvenimenti del passato non abbiano alcuna realtà obiettiva ma che sopravvivano solamente in documenti scritti ovvero nella memoria degli uomini. Il passato è tutto ciò sul quale da un lato i documenti scritti e dall'altro la memoria sono d'accordo. E dal momento che il Partito ha il controllo totale di tutti i documenti, così come quello, del pari totale, delle menti dei suoi membri, ne consegue che il passato è quello che il Partito decide che sia. [...] C'è uno slogan del Partito che riguarda il controllo del passato: "Chi controlla il passato controlla il futuro, chi controlla il presente controlla il futuro"»<sup>496</sup>.

Un apologo più leggero ma non per questo meno efficace sulla possibilità per il potere di controllare e plasmare la memoria collettiva è rintracciabile in un'opera poco nota di Milan Kundera, *Il libro del riso e dell'oblio*, con il riferimento all'autentica *damnatio memoriae* che colpì il leader comunista cecoslovacco Clementis che, caduto in disgrazia, fu epurato persino dalle foto<sup>497</sup>.

In terzo luogo il venire meno di una data memoria collettiva può semplicemente essere frutto dall'avvizzimento di quella identità. O, per dirla con Remo Bodei,

«del venire meno di quelle energie che (attivamente) plasmano e promuovono e (passivamente) sostengono e conservano la memoria storica e il senso di appartenenza a una comunità. Si tratta di istituzioni, abitudini, ricorrenze, shock collettivi, nonché di forme quasi invisibili di indottrinamento e di imposizione di scale di valori»<sup>498</sup>.

---

<sup>492</sup> Yosef Hayim Yerushalmi, Nicole Loraux, Hans Mommsen, Jena Claude Milner, Gianni Vattino, *Usi dell'oblio*, op. cit.; Remo Bodei, *Addio del passato: memoria storica, oblio e identità collettiva*, "il Mulino", marzo-aprile 1992.

<sup>493</sup> Citato in Antonella Tarpino, *Geografia della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*, op. cit., p. 11.

<sup>494</sup> Friedrich Nietzsche, *Sulla inutilità e il danno della storia per la vita (Considerazioni inattuali, II)*, in Id., *Opere*, Adelphi, Milano 1982, volume III, tomo I, p. 260 et 264.

<sup>495</sup> Esemplificando quanto la letteratura possa aiutare a comprendere gli ingranaggi più minuti della società il sociologo Ervin Goffman arriva a sostenere che i migliori resoconti mai pubblicati sulle dinamiche interne alle feste d'ufficio si trovano non nei saggi degli studiosi ma nei romanzi di Nigel Balchin e Angus Wilson. Cfr. Ervin Goffman, *Asylums. Le istituzioni sociali*, Einaudi, Torino 1968 p. 91.

<sup>496</sup> George Orwell, *1984*, Mondadori, Milano 1983, pp. 239 e 276.

<sup>497</sup> Milan Kundera, *Il libro del riso e dell'oblio*, Adelphi, Milano 1980, pp. 13-14.

<sup>498</sup> Remo Bodei, *Addio del passato: memoria storica, oblio e identità collettiva*, op. cit., p. 183.

Adottando questa chiave di lettura l'oblio viene dunque a resettare una memoria collettiva che, ormai prossima alla sclerosi, rischierebbe di bloccare lo sviluppo della collettività cristallizzando il presente. Quando si verifica questa situazione, ha evidenziato Alberto Oliverio, si instaura

«un difficile equilibrio tra la necessità o la richiesta di un passato (cioè la memoria collettiva) e il proiettarsi verso il futuro, dimenticando quegli aspetti del passato che possono bloccare lo sviluppo di una collettività o minarne la coesione interna. È questo un aspetto su cui si sofferma una storica francese, Nicole Loraux, che indica come nell'Atene del V secolo avanti Cristo vi fossero delle memorie civiche "proibite", in quanto il ricordo di conflitti e divisioni sociali avrebbe potuto essere disestante per il futuro della comunità. La proibizione di ricordare le sventure del passato impegnava singolarmente i cittadini a un giuramento a non ricordare: *ou mnesikakeso*, "non ricorderò le sventure"»<sup>499</sup>.

Alla luce del carattere creativo che l'oblio viene ad assumere in tali circostanza non si può che convenire con Jorge Luis Borges quando affermava che «la memoria e l'oblio sono *egualmente inventivi*»<sup>500</sup>.

Per tornare alla definizione della Tarpino, dopo aver tratteggiato il primo corno del problema («la memoria in larga parte immemore del passato») passiamo ora ad affrontare il secondo (la natura «incontinente» della memoria).

Viviamo in un'epoca che sembra essere contrassegnata dal «Grande freddo», espressione quest'ultima che non casualmente è anche il titolo di un dolente film hollywoodiano dei primi anni Ottanta che focalizzava l'attenzione sulle opacità della contemporaneità. In tal contesto, tuttavia, più o meno ampi frammenti di memoria collettiva, lungi dall'essere penose e precarie sopravvivenze del tempo che fu, paiono rilucere nuovamente, animati da una forza inaspettata, per alcuni versi persino consolatoria. Perché, in fondo, per dirla con Geoffrey Hartman, «l'immediatezza dei racconti in prima persona ha l'effetto del fuoco in quella gelida stanza che è la storia»<sup>501</sup>. Il complesso dei frammenti del tempo andato, talvolta ieri o l'altro ieri, è dunque, per dirla con George Duby,

«solievo contro il soffocamento prodotto dalla società industriale, che fa sì che noi cerchiamo le nostre "radici", il folclore, i dialetti, le "arti e tradizioni popolari", la zuppa di cavoli, che non sono più per noi, a differenza che per i nostri nonni, oggetto di repulsione ma di desiderio»<sup>502</sup>.

E cosa sono «le "radici", il folclore, i dialetti, le "arti e tradizioni popolari", la zuppa di cavoli» se non il surrogato di un passato mitizzato e rimpianto perché privo (beninteso nell'immaginario e non nella realtà) delle aporie della contemporaneità?<sup>503</sup> È questa la ragione che spiega bene perché, «nell'era della McDonaldizzazione»<sup>504</sup>, i pretesi «prodotti puri vanno forte», per dirla con lo storico e antropologo James Clifford<sup>505</sup>. I «prodotti puri», infatti, assicurano in un presente

«in cui l'uomo, l'uomo qualsiasi, di fronte all'accelerazione della storia vuole sfuggire all'angoscia di diventare un essere senza passato, senza radici, in cui gli uomini sono appassionatamente alla ricerca della propria

<sup>499</sup> Alberto Oliverio, *Ricordi individuali, memorie collettive*, Einaudi, Torino 1994, p. 25.

<sup>500</sup> Citato in George Duby, *Il sogno della storia. Un grande storico contemporaneo a colloquio con il filosofo Guy Lardreau*, op. cit., p. 86.

<sup>501</sup> Citato in Anne Wieviorka, *L'era del testimone*, Raffaello Cortina, Milano 1999, p. 85.

<sup>502</sup> George Duby, *Il sogno della storia. Un grande storico contemporaneo a colloquio con il filosofo Guy Lardreau*, op. cit., p. 77.

<sup>503</sup> Stefano Pivato alludendo a tali visioni arcadiche ed idilliche ha coniato la felice locuzione «Mulino Bianco History». Cfr. Stefano Pivato, *Vuoti di memoria. Uso e abuso della storia nella vita pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 65.

<sup>504</sup> La fortuna definizione coniata di George Ritzer nel 1996 è citata in Vittorio Cotesta, *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione, società multiculturale*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 71.

<sup>505</sup> Citato in Ulf Hannerz, *La diversità culturale*, op. cit., p. 14.

identità, in cui dappertutto si cerca di inventariare e preservare i patrimoni, di costruire, per il passato come per il presente, delle banche dati in cui l'uomo spaventato cerca di dominare una storia che pare sfuggirgli»<sup>506</sup>.

In questo senso è illuminante il celebre parallelismo che Ernest Gellner istituisce tra il passato e il presente da un lato e un quadro di Modigliani e uno di Kokoschka dall'altro<sup>507</sup>.

Il passato assume le fattezze di un quadro realizzato dall'italiano: pochissime sfumature, superfici nette e piatte, chiaramente distinte l'una dell'altra, poca ambiguità o sovrapposizione. Ecco il fascino rassicurante del passato cui molti guardano con acritica nostalgia.

Il presente invece assomiglia a un dipinto del pittore austriaco: sebbene il quadro nel suo complesso abbia una struttura precisa, nessun elemento si distingue nei particolari, a prima vista domina una grande pluralità di elementi che pare sconfinare nel caos<sup>508</sup>. Ecco l'aspetto inquietante con cui il turbolento presente si propone a molti, troppi contemporanei.

Insomma, per usare le sempre acute riflessioni di Luisa Passerini,

«l'universale degradazione dei rapporti umani e il senso di labilità e insicurezza spingono l'uomo alla ricerca di un passato e di un luogo di origine, che controbilancino il sospetto di non esistere pienamente nel presente»<sup>509</sup>.

Assistiamo a un fenomeno paradossale. Le memorie dei nonni, ultimi epigoni della tradizione orale, ascoltate con sufficienza dai figli già compiutamente immersi nella onnipresente civiltà della scrittura, sono recuperate dai nipoti<sup>510</sup>. Sono questi ultimi a recuperare nelle storie di vita dei nonni un orientamento individuale e collettivo cui i loro progenitori, *illo tempore* abbagliati da una modernizzazione presto opacizzatasi, avevano volutamente voltato le spalle, come si fa con le cose inutili, se non addirittura imbarazzanti. La civiltà contadina di cui i nonni erano parte ed espressione è stata volutamente resettata dai figli fagocitati nella civiltà industriale e consumistica di cui sono stati, al contempo, costruttori, protagonisti e vittime. Ora che tale civiltà è attanagliata e asfissata da una crisi sistemica, tocca ai loro nipoti, ritrovare una direzione di marcia nella vorticosità e sradicata *Modernità in polvere*, per citare il suggestivo titolo di un lavoro di Arjun Appadurai<sup>511</sup>. E quella direzione di marcia spesso la ritrovano attingendo il bandolo della matassa direttamente dalle mani e dalla memoria degli anziani. Nella consapevolezza, per usare la famosa locuzione di Carlo Levi, che «il futuro ha un cuore antico».

Forse ha ragione Marco Aime quando afferma che, a questo proposito,

---

<sup>506</sup> Jacques Le Goff (a cura di), *La nuova storia*, op. cit., p. 39.

<sup>507</sup> Ernest Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1997.

<sup>508</sup> «Il ritmo del cambiamento tende forse a essere troppo rapido, e vertiginosa è la velocità con cui i nuovi fenomeni esplodono e scompaiono nella consapevolezza pubblica. L'esperienza non riesce perciò a cristallizzarsi, sedimentarsi e consolidarsi in atteggiamenti e schemi di comportamento, sindromi di valori e visioni del mondo adatti a essere registrati come tracce durevoli dello "spirito del tempo"». Cfr. Zygmunt Bauman, *L'arte della vita*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 81.

<sup>509</sup> Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, op. cit., p. 36.

<sup>510</sup> Interrogandosi su quale sia la generazione che più soffre le conseguenze pervasive della globalizzazione (giovani, adulti, anziani), Ulf Hannerz, senza arrivare a conclusioni definitive, ha fatto alcune interessanti considerazioni suscettibili di ulteriori riflessioni. «In termini di età, sembrerebbe che molti giovani siano tra le persone più a proprio agio nell'ecumene globale, indipendenti e disimpegnati abbastanza da vivere il loro periodo liminale tra due o tre continenti, prontissimi ad adattarsi ai cambiamenti delle tecnologie mediatiche e alla disponibilità di nuove forme simboliche. Cosa gli succederà quando avranno qualche anno in più? Compiendo i fatidici "due passi avanti e uno indietro" diventeranno pure adulti, ma forse non proprio lo stesso genere di adulti che furono i loro genitori. Ci sono poi gli anziani. Certamente ci aspetteremmo che fossero loro gli autentici guardiani della continuità, come una sorta di emigranti dal passato, ma anche qui bisogna fare più attenzione. Lasciati a se stessi, alcuni di loro si rivelano più intensamente coinvolti dai media anziché dalle relazioni di vicinato. Nel caso in cui abbiano non solo tempo ma anche altre risorse a disposizione [...] essi possono decidere di viaggiare: vanno in vacanza, si trasferiscono in luoghi migliori. Schiacciati tra i giovani e i vecchi a proprio agio con più vasti orizzonti, gli adulti di mezza età che lavorano potrebbero rivelarsi i veri locali». Ulf Hannerz, *La diversità culturale*, op. cit. pp. 39-40.

<sup>511</sup> Arjun Appadurai, *Modernità in polvere*, Maltemi, Roma 2001.

«vale la pena ricordare la legge di Hansen: “Quello che il figlio desidera dimenticare il nipote vorrà ricordare”. Frase che riassume in modo esemplare le dinamiche generazionali della memoria e delle ricostruzioni del passato [...] Ovviamente] la ricostruzione di un passato di povertà è un lusso che si possono permettere solamente coloro che quel passato non hanno vissuto»<sup>512</sup>.

I nipoti, che hanno sperimentato *in corpore vili* la caducità della contemporaneità, in quel passato, pure mai vissuto, rintracciano i segni di un possibile ri-orientamento individuale e collettivo<sup>513</sup>. Questo nuovo intreccio tra le generazioni – che trova plastica riprova nella lenta ma costante ripresa della tradizione dell'*arnomare*<sup>514</sup> –, questa scoperta da parte dei nipoti del significativo contenuto nelle esperienze dei nonni, che diventano, molto più dei padri, «li maggiori» cui fare riferimento, è forse l'ennesima manifestazione di quel processo che Gerard Lenclud ha battezzato di «filiazione inversa»<sup>515</sup>. Nella accezione di Lenclud «non sono i padri a generare i figli ma i figli che generano i propri padri. Non è il passato a produrre il presente ma il presente che modella il suo passato. La tradizione è un processo di riconoscimento di paternità»<sup>516</sup>.

«L'accelerazione della storia – afferma Jacques Le Goff – ha indotto le masse delle nazioni industriali a riaccostarsi con nostalgia alle proprie radici: di qui il gusto per la storia e l'archeologia, l'interesse per il folklore, l'entusiasmo per la fotografia, creatrice di memoria e di ricordi, il prestigio della nozione di patrimonio. [...] Una conversione condivisa dal grande pubblico ossessionato dal timore di una perdita di memoria, di un'amnesia collettiva, che trova una goffa espressione nella cosiddetta moda *rétro*, o moda del passato, sfruttata spudoratamente dai mercanti di memoria dal momento che la memoria è diventata uno degli oggetti della società dei consumi che si vende bene»<sup>517</sup>.

Insomma, per dirla in termini forse più didascalici ma al contempo più precisi, senza radici vi è uno sbandamento

«che si avverte particolarmente tra i giovani ma che tocca anche le generazioni precedenti, sbandamento dovuto alla mancanza di identità collettive, a uno sradicamento che costringe tutti a una precarietà impossibile da sostenere anche a livello psichico individuale e a un oggi senza passato: in realtà per sopravvivere abbiamo bisogno del nostro passato e di identità collettive in cui affondare le nostre radici, così come abbiamo bisogno di una identità individuale»<sup>518</sup>.

Il che espone a un rischio concreto e sempre presente, quello che «l'industria della storia»<sup>519</sup> degeneri in «industria culturale e politica del rimpianto»<sup>520</sup>. Vale a dire trasformare il passato,

---

<sup>512</sup> Marco Aime, *Eccessi di cultura*, op. cit., p. 68.

<sup>513</sup> «La gente, nonostante ciò che si crede, continua ad amare le narrazioni, i racconti, le leggende; ama, in breve, ascoltare delle storie. E, senza dubbio, il godimento che ne trae è cosa ben diversa da un mero “divertimento”, a meno che non lo si intenda nel senso di Pascal. Ciò di cui gode, credo, in una storia, è di *essere rassicurata*, con il rispecchiarsi in essa, sul fatto che quanto sta vivendo è *una vita*, che questo pulviscolo di indefinibili trasalimenti, di ineffabili tropismi, tutti questi sguardi incompiuti, questi momenti non conclusi, queste parole effimere che non le appartengono e che si sono affollate sulle sue labbra, tutta questa anonima molteplicità entro cui si dissolve la durata di una giornata che è trascorsa, simile a tutte le altre con le quali si fonde, prima di aprire il libro che ci si è proposti di leggere la sera; che tutto ciò, come nel libro, in un qualche luogo, in un qualche giorno, troverà la sua unità e costituirà, anche se non ha senso, tuttavia *una vita*: una vita che si racconta, un destino». George Duby, *Il sogno della storia. Un grande storico contemporaneo a colloquio con il filosofo Guy Lardreau*, op. cit., p. 9.

<sup>514</sup> «I nomi di battesimo assegnati ai nipoti per onorare i nonni nobilitavano il passato e creavano un legame di continuità che intesseva, come in circolo, la storia della famiglia nel tempo. I patrimoni che si tramandavano erano, insieme a pochi beni materiali, quelli dei volti, dei nomi, delle ricorrenze, dei ricordi comuni». Cfr. Piero Bevilacqua, *Sull'utilità della storia. Per l'avvenire delle nostre scuole*, op. cit., p. 6.

<sup>515</sup> Quanto tempo è passato da quando Marc Bloch stigmatizzava l'influenza conservatrice e cristallizzante degli anziani (i nonni) sulla formazione dei giovani (i nipoti), fenomeno proprio delle comunità rurali d'un tempo. Cfr. Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1969, p. 52.

<sup>516</sup> Gerard Lenclud, *La tradizione non è più quella di un tempo*, in Pietro Clemente, Fabio Mugnaini (a cura di), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia contemporanea*, Carocci, Roma 2001, p. 131.

<sup>517</sup> Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, op. cit., pp. 179-180 et 395.

<sup>518</sup> Paolo Prodi, *Introduzione allo studio della storia moderna*, op. cit., p. 19.

<sup>519</sup> L'espressione di Arthur Marwick è in Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, op. cit., p. 129.

peggio, plasmarlo secondo le convenienze del presente presentandolo come un'età aurea verso cui nutrire sospirante rimpianto, imbellettare il passato occultandone le asperità messe in ombra dalle dolcezze che ci piace evidenziare. Tanto che oggi «la funzione della storia sembra sempre più quella consolatoria, di un ritorno a un passato ormai perduto, di una tranquillizzazione del nostro io che ci deriva dalla ricostruzione nostalgica di un panorama a noi noto»<sup>521</sup>. Sono purtroppo numerosi gli esempi in questo senso, anche in una realtà come quella piemontese che si è imposta a livello italiano tra le più accorte e lungimiranti nella creazione e utilizzo delle fonti orali. Anche qui, come denunciato da Franco Castelli, è accaduto talvolta che il lavoro su storia, memoria, tradizione, insomma sul *genius loci*,

«siano divenuti in larga misura “riserva di caccia” di associazioni municipalistiche o dopolavoristiche (Pro loco, Enal, ecc.), di accademie regionali venate di sabaudeggianti nostalgie o di cenacoli borghesi riscalducciantisi ai tepori di retorici e sintomatici caminetti [...]. È tutto un pullulare di istituzioni pseudo-culturali che si ergono a paladine della lingua piemontese (in funzione larvatamente antimeridionalista, date le forti spinte immigrative) e delle “genuine” tradizioni del “popolo subalpino” (o della “nazione piemontese”) presentate in un “piatto misto” comprendente infallibilmente Gianduja e *bagna cauda*, Jacu Trus e barbera, Gelindo e fonduta, *trifole* di Alba e Pinin Pacot. E, quel che è peggio, tali “cenacoli” finiscono per esercitare una reale egemonia nel settore in questione, ostacolando in sostanza l'avanzamento degli studi»<sup>522</sup>

La funzione cui tendono i Granai della Memoria è ben altra. Senza nutrire alcuna nostalgia intimamente conservatrice, se non apertamente reazionaria, per i proverbiali «bei tempi andati»<sup>523</sup> (che a ben vedere non sono mai così belli), si propone di salvare un frammento il più ampio possibile del passato delle nostre comunità. In tal modo aspira a salvare un patrimonio cognitivo comunque inteso che rischia altrimenti una lenta consunzione e una pressoché certa dispersione.

## 5 L'oralità oggi

Abbiamo già affrontato il tema del cambiamento epocale imposto dal trionfo della civiltà scritta su quella orale. Ma tale trionfo non ha certo cancellato l'oralità che continua a essere centrale persino nei luoghi e nei contesti ove con maggiore forza si è imposta la scrittura. Questa realtà è stata sottolineata con il consueto acume da Alessandro Portelli che citiamo diffusamente in questo paragrafo.

«Nel film *True Stories* di David Byrne (1986) c'è una scena in fabbrica in cui operai e operaie conversano tra di loro mentre montano le componenti elettroniche che gli scorrono davanti sul nastro trasportatore. Anche là dove nascono le avanzatissime nuove macchine della comunicazione, l'oralità resta dunque lo strumento ordinario della comunicazione umana: il mondo in cui viviamo è almeno altrettanto orale che scritto ed elettronico. Tuttavia, la connotazione arcaica e popolare spesso associata alla oralità rimuove questa parola comune, ordinaria ed effimera di cui siamo avvolti nell'esperienza quotidiana, per privilegiare le forme più stabili, formalizzate, durevoli»<sup>524</sup>.

L'oralità dimostra la sua straordinaria capacità di persistenza, anche perché, osserva ancora Portelli,

---

<sup>520</sup> Cesare Bermiani (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, op. cit., volume I, p. 45.

<sup>521</sup> Paolo Prodi, *Introduzione allo studio della storia moderna*, op. cit., p. 199. Si allude a Geoffrey R. Elton, *Ritorno alla storia*, Il Saggiatore, Milano 1994, *passim*.

<sup>522</sup> Franco Castelli, intervento senza titolo, in Tullio De Mauro, Sergio Liberovici, Paolo Natali, Renato Sitti, *La cultura orale. Ricerche e proposte per la società e la scuola*, De Donato, Bari 1977, p. 36.

<sup>523</sup> «Ancora oggi il culto del passato si accompagna al conservatorismo sociale e Pierre Bourdieu lo individua soprattutto nelle categorie sociali in declino: “Una classe o una funzione di classe è in declino, e quindi rivolta al passato, quando non è più in grado di riprodursi con tutte le sue caratteristiche di condizione e di posizione”». Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, op. cit., pp. 179-180.

<sup>524</sup> Alessandro Portelli, *Il testo e la voce. Oralità, letteratura e democrazia in America*, Manifestolibri, Roma 1992, p. 17.



«mentre l'oralità è un fenomeno universale, la scrittura resta una "conquista secondaria nell'esistenza umana". Esistono o sono esistite culture che non scrivono, ma non si ha notizie di culture che non parlano, ed anche all'interno delle società dotate di scrittura questa resta distribuita in modo diseguale. Perciò le culture cosiddette orali, "primitive", popolari, arcaiche continuano ad affidare all'oralità funzioni che altrove sono prese in carico dalla scrittura»<sup>525</sup>.

Ovviamente, per quanto tenace abbia dimostrato e ancora dimostri di essere, è innegabile che l'oralità, almeno nel cosiddetto primo mondo, ha perso la sua battaglia. Nella disfida con la scrittura ha evitato la disfatta ignominiosa e oggi è protagonista di una lenta, ordinata ma inevitabile ritirata. Ha rinfoderato i labari, ripiega progressivamente cedendo palmo a palmo il terreno al suo storico avversario, la scrittura. Lo ammette, sia pur a malincuore, anche Portelli.

«Le culture orali ("precarie orali", dice la narratrice sudafricana Bessie Head) sentono intensamente di vivere non nella pienezza della presenza, ma sull'orlo della scomparsa ("ad una generazione dall'estinzione", come scrive N. Scott Momaday della cultura indiana Kiowa da cui discende). Per questo i personaggi Blackfeet di Louise Erdrich parlano "con attenzione, senza lasciare che i nomi si abbandonino al vento"; e gli *storytellers* e i *medicine men* *pueblo* di Leslie Marmon Silko "non buttavano mai via le parole", perché sanno che "il mondo è fragile"»<sup>526</sup>.

Eccoci al punto: «il mondo è fragile». Per essere più precisi, il mondo dell'oralità è fragile. È vecchio quanto il mondo e, come spesso capita agli anziani, l'artrite lo infiacchisce e l'osteoporosi ne compromette la struttura ossea. L'oralità, che un tempo aveva le fattezze possenti e nobili di Atlante che nella mitologia classica regge sulle spalle l'orbe terraqueo, oggi è un vegliardo. E abbisogna delle premure che si rivolgono ai vegliardi. È necessario preservarne il sapere.

Come Portelli, anche lo scrivente si permette un paragone cinematografico. Nei primi anni Novanta il regista Wim Wenders firmò un singolare film di fantascienza, *Fino alla fine del mondo*, nel quale vi è una scena assai significativa. Ad un certo punto i protagonisti, per fuggire un pericolo imminente, si inoltrano nel deserto australiano e qui incontrano un uomo che canta. È un aborigeno, ha gli occhi chiusi e canta senza sosta. William Hurt spiega alla donna che lo accompagna che, non avendo scrittura, la civiltà aborigena trasmette il suo sapere oralmente. L'aborigeno canta la sua terra. Finché ci sarà chi, come lui, canterà la sua terra quella non morirà.

Il Granaio della Memoria si offre come palcoscenico virtuale per coloro che vogliono cantare la loro terra e così eternarla. Il cantore nel portale trova un palcoscenico sul quale esibirsi, senza alcuna vanità e anzi pienamente cosciente del suo ruolo, e, al contempo, un pubblico, teoricamente illimitato, che può ascoltare e fare proprie le sue parole che in questo modo non si perdono nel vento e possono conquistare una sia pur precaria immortalità. In ciò sta l'eticità del lavoro a salvaguardia della memoria dei luoghi, lavoro per il quale possiamo adottare le parole che Alessandro Baricco, proprio sull'onda della scena cinematografica appena citata, scrive a proposito di chi si impegna per evitare la dispersione del patrimonio cognitivo comunque inteso.

«È una specie di strano servizio civico. Nobile perché faticoso, anche molto faticoso, a suo modo. E morale, perché la ragione della sua necessità non è immediatamente evidente ma sotterranea e risulta visibile solo a uno sguardo che inquadri il mondo con una ostinata pretesa di eticità»<sup>527</sup>.

Quanto sia caduca l'oralità è elemento ben presente negli intellettuali che sono nati, si sono formati e hanno riflettuto criticamente immersi nelle civiltà ancora impregnate da questa modalità cognitiva. È il caso dello storico e scrittore del Mali Amadou Hampaté Ba che, intervenuto a

---

<sup>525</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>526</sup> *Ivi*, pp. 21-22.

<sup>527</sup> Citato in Francesco Piccolo, *Scrivere è un tic. I metodi degli scrittori*, Mininum fax, Roma 2006, pp. 28-29.

un'assemblea Unesco, ha sunteggiato il discorso che andiamo facendo con una frase subito assurda a paradigma: «In Africa ogni anziano che muore è una biblioteca che brucia»<sup>528</sup>.

Questa affermazione, tuttavia, a ben guardare, vale anche nei Paesi stabilmente approdati alla civiltà scritta. Anzi, se possibile, nell'Occidente figlio di Gutenberg l'urgenza e la drammaticità sono ancora maggiori perché in questo contesto stanno scomparendo gli ultimi frammenti della oralità diffusa, un tempo terreno connettivo dell'intera società ed oggi ridotto a ridotta, se mi si passa il bisticcio di parole. Il Granaio della Memoria si pone a presidio delle ultime vestigia della declinante oralità attraverso il salvataggio di storie di vita e video testimonianze comunque intese.

## 6 Salvare la «memoria collettiva» (partendo da quella individuale)

Le storie di vita e, più in generale, le testimonianze audiovisive raccolte contribuiscono alla definizione di quella frazione di identità individuale e, più importante ancora, di identità collettiva che il Granaio della Memoria ambisce preservare. Dunque attraverso le voci e i silenzi, i volti e i gesti degli intervistati fluisce non solo il loro percorso individuale ma, cosa ben più rilevante, un tratto più o meno definito dell'identità collettiva, anzi delle identità collettive che intessono e danno senso e spessore alla comunità esaminata. Come nel sistema idrografico gli affluenti, pure dotati di identità propria, ne acquistano una superiore quando, unitisi, confluiscono nel grande fiume, così anche le singole storie di vite danno il meglio di sé quando, travalicando l'esperienza personale, sono in grado, intrecciandosi, di rendere visibili alcuni elementi propri di quella che Jan Assmann ha definito la «struttura connettiva». Infatti

«ogni cultura sviluppa quella che si potrebbe definire la sua *struttura connettiva*. Questa agisce istituendo collegamenti e vincoli, entro due diverse dimensioni: quella sociale e quella temporale. Essa lega l'uomo al suo prossimo creando, in quanto «universo simbolico» (Berger e Luckmann), uno spazio comune di esperienze, di attese e di azioni, il quale conferisce fiducia e orientamento grazie alla sua forza legante e vincolante. [...]. Ma la cultura lega anche lo ieri all'oggi, modellando e mantenendo attuali le esperienze e i ricordi fondanti, e includendo le immagini e le storie di un altro tempo entro l'orizzonte sempre più avanzante del presente, così da generare speranza e ricordo: questo aspetto della cultura è alla base dei racconti mitici e storici. Entrambi gli aspetti, quello normativo e quello narrativo, quello del criterio direttivo e quello del racconto, stabiliscono le fondamenta dell'appartenenza o dell'identità, e permettono al singolo di dire «noi». Ciò che lega i singoli individui in un tale «noi» è la *struttura connettiva* di un sapere e di un'immagine di sé comuni: tale struttura è basata da un lato sul vincolo di comuni regole e valori, dall'altro sul ricordo di un passato condiviso»<sup>529</sup>.

Il concetto di «passato condiviso» con cui termina l'ampia citazione tratta da Assmann rimanda a una realtà di difficile definizione e di ancor più difficile perimetrazione, che per comodità chiameremo «memoria culturale collettiva», o, più semplicemente, «memoria collettiva». Noi tendiamo a immaginare la memoria come un fenomeno puramente interiore, localizzato nel cervello di un individuo, dunque oggetto di studio da parte delle neuroscienze (fisiologia cerebrale, neurologia, psicologia). Eppure i contenuti di questa memoria, i modi in cui li si organizza e la durata di tempo in cui riesce a conservare qualcosa, attengono in larga misura non soltanto a capacità interiori ma anche a «condizioni quadro» esterne, ossia culturali e sociali, come tali degne di essere indagate dalle scienze sociali<sup>530</sup>. In questo ambito disciplinare fondamentale resta il

---

<sup>528</sup> Da segnalare che Amadou Hampaté Ba difende il valore della tradizione senza farsene imprigionare: «La tradizione è come un albero, c'è il tronco ma ci sono anche i rami. Un albero senza rami non può dare ombra. È per questo che occorre che le tradizioni stesse sfrondino i rami che muoiono. Io sono contro la conservazione cieca delle tradizioni, come sono contro la loro negazione totale, che significherebbe la negazione, l'abdicazione della personalità africana». Citato in Marco Aime, *Eccessi di cultura*, op. cit., p. 135.

<sup>529</sup> Jan Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1992, pp. XII-XIII.

<sup>530</sup> In verità a partire dalla metà del Novecento le scienze sociali si sono confrontate sempre più con tema della memoria, talvolta originando anche alcuni fraintendimenti, come evidenziato da Maurice Bloch: «Oggi sembra che in discipline come l'antropologia, la sociologia e storia parlino tutti di memoria. Solitamente, però, la memoria era

contributo di Maurice Halbwachs che, muovendo da Henry Bergson<sup>531</sup> e, soprattutto, da Emile Durkheim<sup>532</sup>, fu il primo a riflettere approfonditamente sui legami tra memoria e società.

Sostiene Maurice Halbwachs<sup>533</sup> che la memoria, pur non potendo risiedere che nel singolo, si plasma e si definisce nell'ambito del processo di socializzazione dell'uomo che, da Aristotele in poi, è «animale sociale» per definizione<sup>534</sup>. Dunque il concetto di «memoria collettiva» non va inteso metaforicamente perché, se è pur vero che le collettività non “hanno” una memoria, è altrettanto vero che esse determinano la memoria dei loro membri, mediante la comunicazione e l'interazione entro il quadro di un gruppo sociale. Noi ricordiamo ciò che veniamo a sapere dall'altro ma anche ciò che da esso ci viene indicato e certificato come significativo. Per dirla diversamente, la memoria che si struttura nel singolo è la sedimentazione del suo portato sociale, della sua partecipazione ai processi comunicativi che trovano il loro *ubi consistam* nei diversi gruppi sociali che costituiscono l'architettura della società (dal nucleo familiare all'appartenenza nazionale)<sup>535</sup>. Insomma, per citare un proverbio arabo, «gli uomini rassomigliano più al loro tempo che ai loro padri»<sup>536</sup>.

Dunque, la «memoria collettiva» sedimentata nelle memorie dei singoli è legata a doppio filo allo scambio comunicativo. Se questo si interrompe (o, per usare la terminologia di Halbwachs, se spariscono o cambiano «i quadri di riferimento» della realtà comunicata), *quella* «memoria collettiva» si sfarina. Su di essa cade l'oblio e, poiché *natura horror vacui*, nasce, si irrobustisce e si impone una nuova «memoria collettiva». Beninteso, sottolineare l'importanza del condizionamento sociale sull'individuo non deve portare a ritenere che vi sia una sostanziale identità tra memoria collettiva e memoria individuale perché quest'ultima manterrà sempre aspetti di assoluta unicità e irriproducibilità. Ma, precisato ciò, è innegabile, con Halbwachs, focalizzare l'attenzione sulla centralità che l'interazione sociale esercita nel plasmare la memoria.

Ne consegue che l'oggetto d'indagine si sposta dal singolo alla collettività, che non è mai solo la somma aritmetica delle singole unità perché assume fisionomia e identità che oltrepassano il singolo. Ancora una volta ci viene in soccorso Assmann.

«Mentre l'arte della memoria concerne il singolo [...] nel caso della cultura del ricordo, invece, si tratta dell'adempimento di un obbligo sociale. La cultura del ricordo concerne un gruppo; qui la domanda è: “Che cosa è che non dobbiamo dimenticare?”. Più o meno esplicitamente, in maniera più o meno basilare, tale domanda compete a ogni

---

piuttosto un campo d'indagine della psicologia [...]. Tuttavia,] sembrerebbe che costoro non condividano se non l'utilizzo di una parola che non indica quasi niente di comune e che questi ignorino quasi totalmente in quali termini ciascuno si pronunci riguardo all'oggetto. Gli storici, gli antropologi e i sociologi si occupano di rappresentazioni del passato che sono, o si ritiene che siano, trasmesse di generazione in generazione. [...] Gli psicologi, dall'altra parte, si interessano dei meccanismi attraverso cui si compiono il deposito e il recupero delle informazioni da parte degli individui ma non si interessano della natura di questa conoscenza immaginata o di come questa venga trasmessa di persona in persona». Maurice Bloch, *Memoria autobiografica e memoria storica del passato più remoto*, in Silvana Borutti, Ugo Fabietti (a cura di), *Fra antropologia e storia*, op. cit., p. 40.

<sup>531</sup> Henry Bergson, *Materia e memoria*, Laterza, Bari 1996.

<sup>532</sup> Fondamentale la teorizzazione di Durkheim sulle «rappresentazioni collettive» il cui merito principale è non solo l'aver riconosciuto l'esistenza e l'azione delle rappresentazioni mentali, ma l'aver visto in esse il prodotto di «una immensa cooperazione», estesa nello spazio e nel tempo, da parte della lunga serie di generazioni che hanno accumulato esperienza e sapere.

<sup>533</sup> Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 1987; Id., *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris 1925 e poi 1952; Id., *La topographie légendaire des évangiles en Terre Sainte*, Paris 1941 e poi 1971.

<sup>534</sup> Aristotele, *Politica*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 7, frammento 1253a, 29.

<sup>535</sup> Per dirla con Le Goff, «ciò che sfugge ai soggetti individuali della storia, perché esprime il contenuto impersonale del loro pensiero, è ciò che hanno in comune Cesare e l'ultimo soldato delle sue legioni, san Luigi e il contadino del suo regno, Cristoforo Colombo e il marinaio delle sue caravelle [...]. Il discorso degli uomini, con qualsiasi tono sia stato pronunciato, quello della convinzione, dell'emozione, dell'enfasi, per lo più non è che un'accozzaglia di idee precostituite, di luoghi comuni, di vecchiumi intellettuali, lo scarico eteroclitico di relitti di culture e mentalità di origini e di tempi diversi». Cfr. Jacques Le Goff, *Le mentalità: una storia ambigua*, in Jacques Le Goff, Pierre Nora (a cura di), *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, Einaudi, Torino 1981, pp. 243-244.

<sup>536</sup> Jacques Le Goff (a cura di), *La nuova storia*, Mondadori, op. cit., p. 20.

gruppo. Laddove essa è centrale e determina l'identità e l'autoconsapevolezza del gruppo stesso, possiamo parlare di "comunità della memoria" (P. Nora). La cultura del ricordo ha a che fare con la "memoria che crea comunità". [...] La cultura del ricordo è un fenomeno universale. Non è assolutamente pensabile un raggruppamento sociale in cui non sia possibile attestare forme, per quanto attenuate, di una cultura del ricordo»<sup>537</sup>.

Ma affinché una comunità possa alimentare una «cultura del ricordo» – ed esserne a sua volta alimentata – è necessario definire "cosa" deve essere ricordato. È di tutta evidenza che il ricordo si nutre di una esperienza che non è più in corso – altrimenti non costituirebbe ricordo. Dunque trae linfa e senso attingendo al passato. Ovviamente, precisa ancora Assmann,

«affinché ci si possa riferire al passato, quest'ultimo deve entrare come tale nella coscienza. Ciò presuppone due cose: a) esso non deve essere scomparso del tutto: devono esserci delle testimonianze; b) queste testimonianze devono presentare una diversità caratteristica rispetto all'«oggi»»<sup>538</sup>.

Il Granaio della Memoria, che da questo punto di vista si rivela prezioso supporto alla «cultura del ricordo», ha esattamente questa funzione: preservare le testimonianze che la nutrono e vivificano. E, evidenziando e analizzando i tratti comuni ai soggetti indagati, cogliere almeno l'ombra della declinante «memoria collettiva» che sta ammutolendo di fronte ai nostri occhi a favore di una nuova «memoria collettiva», frutto del presente. Ciò che resta di quell'ormai esangue «memoria collettiva» viene così consegnato allo studioso che, esaminando pochi frammenti, può giungere a tratteggiare quadri ben più ampi nella consapevolezza che «la mentalità di un individuo storico, fosse pure un grand'uomo, è precisamente ciò che egli ha in comune con i suoi contemporanei»<sup>539</sup>.

Il rapporto tra memoria e storia, sempre complesso e spesso conflittuale, per Maurice Halbwachs è all'insegna della successione. Quando il passato non viene più ricordato, ossia vissuto quotidianamente attraverso una riproposizione che ne ribadisca la validità, ha inizio la storia.

«Infatti, esistono molte memorie collettive ma una sola Storia, la quale ha abbandonato ogni relazione a gruppi, identità o punti di riferimento specifici, e la quale ricostruisce il passato all'interno di una "scena astratta dall'identità": qui, come dice Ranke, tutto è "egualmente immediato di fronte a Dio"»<sup>540</sup>.

In generale dunque, per Halbwachs, la storia comincia solo nel momento in cui la tradizione cessa e una data memoria sociale (o collettiva che dir si voglia) si dissolve a favore di una nuova in grado di soddisfare le esigenze del presente. Ciò che resta della memoria declinata è destinata a diventare materiale per lo storico. Questo perché, come evidenziato da Ugo Fabietti,

«a partire da Erodoto esiste un modo di occuparsi del passato derivante dalla "curiosità teoretica" e dal mero impulso alla conoscenza, modo che si differenzia chiaramente dalle forme di riferimento al passato che definiamo come cultura del ricordo e che sono sempre in relazione con l'identità del gruppo che ricorda»<sup>541</sup>.

A prescindere da ciò e tornando al tema, la memoria collettiva non è come una lavagna che può essere cancellata completamente con un colpo di spugna. Non si distrugge repentinamente, piuttosto si trasforma. Allo studioso il compito di cogliere il momento in cui una data memoria collettiva comincia a cedere il passo. Lo stesso Halbwachs perorava con calore «l'interesse vitale a

---

<sup>537</sup> Jan Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, op. cit., pp. 5-6.

<sup>538</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>539</sup> Jacques Le Goff, *Le mentalità: una storia ambigua*, in Jacques Le Goff, Pierre Nora (a cura di), *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, op. cit., p. 241.

<sup>540</sup> Jan Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, op. cit., p. 17.

<sup>541</sup> Silvana Borutti, Ugo Fabietti (a cura di), *Fra antropologia e storia*, op. cit., p. 20.

consolidare e conservare con ogni mezzo l'impronta di un passato che sbiadisce ineluttabilmente»<sup>542</sup>.

Noi, immersi come siamo in un'età caratterizzata dal cambiamento vertiginoso, siano nella condizione ideale per mappare questo cambiamento, prima che sia troppo tardi.

Certo, è un compito immane, che richiede allo studioso di trasformarsi in raddomante in grado di cogliere ciò che si muove al di sotto della superficie delle cose. Per raggiungere lo scopo, infatti, egli deve puntare a fondo il suo sguardo per rintracciare nelle molteplici e multiformi storie di vita individuali il palpito della vita sociale, anche il più intimo e riposto, quello che, nel declino di quella particolare memoria collettiva, pare definitivamente seppellito e perso. Esaminando la messe delle fonti bisogna sapere, con dirla con il Burckhardt, che «in mezzo a tutto il ciarpame possono essere seppellite gemme di conoscenza che per noi hanno un valore universale e individuale»<sup>543</sup>.

Pare un lavoro disperante, destinato a essere frustrato dalla prospettiva del fallimento, così ben descritta dalle parole che Leonardo Sciascia mette in bocca al falsario Giuseppe Vella, protagonista del romanzo *Il Consiglio d'Egitto*.

«Tutta un'impostura. La storia non esiste. Forse che esistono le generazioni di foglie che sono andate via da quell'albero, un autunno appresso all'altro? Esiste l'albero, esistono le sue foglie nuove; poi anche queste se ne andranno; e a un certo punto se ne andrà anche l'albero: in fumo, in cenere. La storia delle foglie, la storia dell'albero. Fesserie! Se ogni foglia scrivesse la sua storia, se quell'albero scrivesse la sua, allora diremmo: eh sì, la storia... L'albero che resterà, se resterà, può anche essere segato ramo a ramo: i viceré, i papi, i capitani; i grandi insomma... Facciamone un po' di fuoco, un po' di fumo: ad illudere i popoli, le nazioni, l'umanità vivente... La storia? E mio padre? E vostro padre? E il gorgoglio delle loro viscere vuote? E la voce della loro fame? Credete che si sentirà nella storia? Che ci sarà uno storico che avrà orecchio talmente fino da sentirlo?»<sup>544</sup>.

«Ci sarà uno storico che avrà orecchio talmente fino da sentirlo?», si chiede e ci chiede Giuseppe Vella. Il Granaio ha l'ambizione di avere un orecchio sufficientemente fine da poter cogliere almeno un frammento di quel mondo e in tal modo documentare, per restare al brano citato, se non la «storia delle foglie», pretesa eccessiva, quanto meno «la storia dell'albero». Ancora una volta ci viene in soccorso Alessandro Portelli.

«Non sarà mai possibile esaurire tutta la memoria storica di una persona, per cui il risultato sarà sempre il frutto di una selezione prodotta dal rapporto che si è istituito. [...] Perciò la ricerca condotta con le fonti orali è sempre un lavoro in corso, mai finito, e in questo si distingue dall'ideale requisito della ricerca storica, consistente nel consultare tutti gli archivi, leggere tutte le pubblicazioni, esaurire la documentazione. [...] Ma questa parzialità delle fonti orali si riflette su tutto l'ordine delle fonti. Al di là del fatto che neppure il più scrupoloso degli storici può escludere l'esistenza di documenti sconosciuti ma rilevanti, nessuna ricerca può considerarsi completa se non tiene conto (là dove esistono) delle fonti orali disponibili; e dato che queste sono per definizione inesauribili, la storia orale trasmette la propria incompletezza e parzialità a tutta la ricerca storica»<sup>545</sup>.

Dunque, poiché tali fonti sono «per definizione inesauribili», sarebbe materialmente impensabile (e forse anche inutile) sperare che nei Granai della Memoria confluisca ogni messe a disposizione e possa essere salvata ogni singola spiga che sopravvive nel campo dell'oralità. Certo, la consapevolezza che su tale campo sta per abbattersi la tempesta dell'immemore contemporaneità inquieta il ricercatore e lo induce a muoversi, videocamera in spalla e questionario in mano, con velocità quasi febbrile.

---

<sup>542</sup> Citato in Jan Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, op. cit., p. 37.

<sup>543</sup> «Il raccoglitore di storie scava nei detriti del tempo, facendosi *chiffonnier*, straccivendolo – un'immagine questa che si ritrova anche in Burckhardt oltre che in Benjamin –, rovistando stanze stipate di segni, rendendo lo scorrere e il sovrapporsi del tempo e delle cose». Giovanni De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, op. cit., p. 129 et pp. 55-56.

<sup>544</sup> Leonardo Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Einaudi, Torino 1963, p. 59.

<sup>545</sup> Alessandro Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007, p. 18.

«La fretta di raccogliere al più presto il maggior numero di testimonianze, l'ossessione di avere poco tempo – chiosa Luisa Passerini –, è dovuta alla incapacità di mitigare il senso della distruzione del passato. [Ma] per quanto irrevocabile esso sia, un intervento consapevole può salvare *il senso* di ciò che è stato, senza affannarsi a registrare tutto, un'impresa che non allevia l'incubo del passato che grava sul cervello dei vivi»<sup>546</sup>.

Ecco la pretesa che il Granaio rivendica o che, più modestamente, costituisce la stella polare del suo operato: «salvare *il senso* di ciò che è stato, senza affannarsi a registrare tutto».

Ovviamente nella ricerca che è sottesa al Granaio e alle possibilità euristiche offerte non vi è alcuna pretesa di “riscrivere” la Storia. Vi è certo l'ambizione – confessata e anzi apertamente rivendicata – di cogliere meglio tratti salienti della memoria collettiva di una comunità scandagliando le storie di vita di coloro che l'hanno animata. Ma non vi è pretesa di scoprire un qualsivoglia elemento in grado di riscrivere Storia. Lo precisiamo a scanso di equivoci perché vorremmo sottrarci al noto divertissement sul «naso di Cleopatra», secondo il quale, se solo sapessimo di più sulla proverbiale bellezza di colei che aveva incantato Antonio, comprenderemo meglio una delle più importanti battaglie dell'antichità, quella di Anzio<sup>547</sup>.

Il Granaio e, a monte, coloro che si prendono cura delle messi ivi deposte non sono interessati al «naso di Cleopatra», né, tanto meno ai suoi occhi o alle sue orecchie. Gli occhi dei ricercatori che ammassano nel Granaio frammenti di memoria si fissano in altri occhi e le loro orecchie si tendono nell'ascolto delle storie di vita. Consapevoli che sono le storie, sostantivo con la “s” minuscola e declinato al plurale, le storie minori, talvolta minime, tuttavia mai irrilevanti, a contribuire a far meglio conoscere la Storia<sup>548</sup>.

## 7 Virtualità, limiti e potenzialità

La nascita e l'imporsi dell'era del personal computer prima e di Internet poi ha rivoluzionato la vita dell'umanità, almeno di quella porzione di umanità che un tempo si usava definire primo mondo, e di una parte rilevante di quello che era chiamato secondo mondo (realtà le cui differenze tendono sempre più ad assottigliarsi).

I mutamenti resi possibili dalla tecnologia hanno migliorato le nostre vite. Su questo non vi è ombra di dubbio.

Tuttavia un interrogativo comincia a farsi strada: davvero la rivoluzione informatica ha solo segno positivo? E, cosa più cogente ai nostri fini, davvero la rivoluzione informatica ha apportato solo benefici alla memoria comunque intesa?

Non pare avere dubbi in proposito Clive Thompson che, riponendo illimitata fiducia nella memoria artificiale data da pc, memorie esterne e Internet, afferma che «scaricando i dati nel silicio liberiamo la nostra materia grigia per compiti più propriamente “umani” come il *brainstorming* o il sognare a occhi aperti»<sup>549</sup>.

Altri studiosi, invece, pur riconoscendo le straordinarie potenzialità insite nel mezzo, non esitano a evidenziarne alcuni limiti, propri del mezzo o da questo generati.

<sup>546</sup> Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, op. cit., p. 55.

<sup>547</sup> Sulla querelle relativa al «naso di Cleopatra», affrontato dallo storico J. B. Bury, si veda Edward H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, op. cit., pp. 107-113. A tal proposito si chiede causticamente Robert Aron: «Bisogna essere contrari alla tradizione pascaliana e dire che “se il naso di Cleopatra fosse stato più corto, tutta la faccia del mondo sarebbe stata cambiata”? Oppure, inversamente, affermare che se la cartilagine nasale della regina d'Egitto fosse stata un promontorio alla Cirano o una specie di depressione cosmica al centro del suo viso, la battaglia di Anzio avrebbe avuto non di meno lo stesso svolgimento?». Robert Aron, *Prefazione*, in René Grousset, *Bilancio della storia*, Jaca Book, Milano 1978, p. 13.

<sup>548</sup> Nuto Revelli, *I conti con il nemico. Scritti di Nuto e su Nuto Revelli*, Aragno, Torino 2011, pp. 118-119.

<sup>549</sup> Citato in Nicholas G. Carr, *Internet ci rende stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*, Raffaello Cortina, Milano 2011, p. 216.

Tra questi ultimi i neuro scienziati, gli psicologi e sociologi dell'apprendimento evidenziano l'affermarsi di una generazione plasmata dai nuovi mezzi di comunicazione. È la cosiddetta «Mtv generation», la generazione che si è formata negli anni Novanta e Duemila nutrendosi quotidianamente del noto canale televisivo a vocazione giovanilista, costitutivamente ispirato alla velocità e ai tagli<sup>550</sup>. Velocità e tagli che improntano di sé anche il mondo virtuale e che hanno non secondarie conseguenze sulle modalità stesse dell'apprendimento con la crescente difficoltà a sviluppare il ragionamento sequenziale, elemento quest'ultimo che ricerche ancora pionieristiche cominciano a evidenziare. Si ha l'impressione di essere di fronte a una nuova fase nell'evoluzione del genere umano.

«Tra il 1985 – anno della diffusione di massa del pc a interfaccia grafica e dei sistemi operativi a finestra – e il 1996 – l'inizio della rivoluzione di Internet – si è affermata rapidamente una “versione 2.0” dell'*Homo sapiens*: si tratta dei “nativi digitali”. I nativi sono molti diversi da noi “figli di Gutenberg”. Sono nati in una “società multi schermo” e interagiscono con molti di questi sistemi fin dalla più tenera età»<sup>551</sup>.

Oltre ai problemi per così dire cognitivi, si presenta un sempre più serio problema di trasmissione di sapere e saperi tra le generazioni precedenti e quella che si va affermando, tra i «figli di Gutenberg» e i «nativi digitali»<sup>552</sup>.

«Questo nuovo stile cognitivo e di apprendimento pone a noi figli del libro un problema cruciale: come stabilire un linguaggio comune con loro, come superare il *digital divide* intergenerazionale? Non si tratta di un problema piccolo: la cultura alfabetica sta cedendo il posto a quella digitale e non è facile traghettare al digitale la memoria analogica della cultura dell'*Homo sapiens* 1.0 per renderla disponibile anche ai nativi che appartengono alla specie dell'*Homo digitalis* o dell'*Homo sapiens* 2.0»<sup>553</sup>.

Come se non bastasse, Tomas Maldonado, uno dei più acuti studiosi dei complessi legami tra rivoluzione informatica e processi cognitivi, ha affermato che la nostra contemporaneità è caratterizzata da «opulenza informativa»<sup>554</sup> evidenziando che possedere molte, troppe informazioni è come non possederne affatto<sup>555</sup>.

«Gli studiosi dei fenomeni della percezione hanno dimostrato empiricamente che la nostra attenzione e la nostra curiosità sono fortemente selettive. Attenzione e curiosità si acutizzano o si indeboliscono a seconda della novità, dell'intensità e della frequenza dello stimolo. [...] La ridondanza, oltre una determinata soglia critica, porta alla noia percettiva, che si esprime come apatia, come rigetto e persino come disgusto di fronte a messaggi troppo ripetitivi. Lo stesso accade anche quando i messaggi sono troppi e scarsamente differenziati. In queste situazioni [...] i messaggi non vengono più recepiti come figure contrapposte a un fondo. Tutto diventa fondo, rumore di fondo. [...] Una cosa, piaccia o meno, dobbiamo dare per definitivamente acquisita: gli umani [...] sopportano male l'impatto con la sovrabbondanza

---

<sup>550</sup> È interessante osservare che la velocizzazione del discorso verbale ha riguardato anche i più paludati palinsesti della Rai tanto che vi è chi ha evidenziato che oggi nei telegiornali si giunge a pronunciare 6,5 sillabe al secondo, una enormità ove si pensi che il limite massimo concepibile per la voce umana è di 8 sillabe al secondo. Cfr. Stefano Pivato, *Vuoti di memoria. Uso e abuso della storia nella vita pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 197.

<sup>551</sup> Paolo Ferri, *Nativi digitali*, Bruno Mondadori, Milano 2011, p. 1.

<sup>552</sup> «I “nativi” sono diversi da noi perché a scuola, a casa, con gli amici sono sempre accompagnati dalle loro protesi comunicative ed espressive digitali che contribuiscono a delineare il perimetro del loro sé e del loro agire. Per questo i “nativi” si espongono su Facebook, sui blog o su Youtube, vivono nello e sullo schermo, allo stesso modo in cui abitano il mondo reale. Questo rende il loro modo di vedere e costruire il mondo molto differente dal nostro». Paolo Ferri, *Nativi digitali*, op. cit., p. 2.

<sup>553</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>554</sup> Tomas Maldonado, *Critica della ragione informatica*, Feltrinelli, Milano 1997, p. 88.

<sup>555</sup> Tomas Maldonado scorge nella opulenza informativa una cifra intimamente antidemocratica. «È oggi in atto un mutamento radicale nelle modalità di attuazione del disegno coercitivo del potere. Nel passato, anche quello più recente, tale disegno faceva ricorso all'indigenza informativa, ora invece è l'opulenza informativa che viene privilegiata. [...] Di fronte alla prodigiosa quantità di informazioni che lo raggiungono, non tutte affidabili e verificabili, il cittadino è destinato a reagire, prima o poi, con crescente disinteresse, e persino con insofferenza nei confronti dell'informazione. Perché, in fin dei conti, nelle pieghe più nascoste dell'opulenza informativa si cela l'indigenza informativa». Tomas Maldonado, *Critica della ragione informatica*, op. cit., pp. 90-91.

d'informazione. Siamo troppo svagati e volubili, soprattutto troppo insofferenti nei confronti dei messaggi che non ci appaiono in alcun modo legati alla sfera dei nostri quotidiani interessi, pulsioni e speranze»<sup>556</sup>.

Inoltre, «il nuovo e più agguerrito nemico del sapere che è, senza ombra di dubbio, l'eccesso di informazione» ha una non secondaria conseguenza:

«la quantità eccessiva e sempre crescente di dati e di informazioni divora in germe il tempo della riflessione, del meditare, della pacata fioritura del pensiero. Il nostro è il tempo dell'eccesso. Eccesso di merci, di notizie, di velocità, di spostamenti. Tutto gronda un intollerabile di più, sovrabbonda, straborda»<sup>557</sup>.

Il che ha indotto un acuto studioso come Stefano Vitali a definire coloro che usano Internet per informarsi «surfisti del web», cioè utenti interessati a restare sulla superficie di un oceano informatico e informativo sterminato e poco propensi (o incapaci) di approfondire<sup>558</sup>.

Volendo essere più clementi verso i «surfisti del web» si potrebbe ipotizzare che la loro superficialità sia frutto non di scelta ma di necessità, cioè imposta dal soffocante e soverchiante «eccesso di informazione, questa nuova e sottile forma di violenza, di manipolazione della personalità, di distruzione della memoria»<sup>559</sup>. A tal proposito ha acutamente sottolineato Giovanni De Luna che

«ad Arnaldo Momigliano bastò una sola iscrizione (quella di Behistun-Bisutun – posta dal re Dario su una roccia alta 300 piedi sulla strada) per desumere il modo di pensare dei persiani riguardo alla storia [...]. Oggi gli storici hanno esattamente il problema opposto, quello cioè della sovrabbondanza del materiale documentario»<sup>560</sup>.

Questo problema, quello della soffocante sovrabbondanza, riguarda a maggior ragione coloro che, privi di opportuni strumenti culturali, più di altri rischiano di affogare nel nostro presente informatico irrimediabilmente polifonico. Anzi, non più solo polifonico ma apertamente cacofonico, cioè caratterizzato dall'emissione di suoni indistinti, tratto qualificante di quella che Ralph Ellison ha definito «ricca babele dell'espressione idiomatica»<sup>561</sup>.

A ciò si aggiunga che è ormai percezione diffusa che un uso smodato dei social network, vera spina dorsale di quel simulacro di universo abitato noto come Internet, anziché produrre maggiore socializzazione raggiunga il fine opposto generando ancora più solitudine. È «la solitudine degli interconnessi» di cui parla Charles Seife<sup>562</sup>. Insomma, molti vantano migliaia di amici su Facebook e, contestualmente, non ne hanno uno in carne e ossa con cui condividere un caffè. A molti pare che la rivoluzione dei social network ben lungi dall'aver dilatato i rapporti e le relazioni le abbia in realtà ridotte. I social network diventano addirittura un alibi e una rassicurazione: «Come posso essere solo se ho migliaia di amici raggiungibili mediante un click?»<sup>563</sup>. In proposito Zygmunt Bauman, con la consueta lucidità, ha scritto parole definitive:

«all'*Uomo senza qualità* di Musil si è sostituito l'*Uomo senza legami*. Le "qualità" sono oggi maggiormente accessibili, di facile appropriazione e possono essere messe in bella vista con disinvoltura [...] i legami, invece, diventano sempre più fragili e volatili, difficili da alimentare per periodi prolungati, bisognosi di una vigilanza continua,

---

<sup>556</sup> Ivi, pp. 88-89.

<sup>557</sup> Piero Bevilacqua, *L'utilità della storia. Il passato e gli altri mondi possibili*, op. cit., p. 38. La critica forse più radicale mossa all'universo dei moderni mezzi di comunicazione di massa, con particolare attenzione all'eccesso di informazione, è in Guy Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini & Castoldi, Milano 1997.

<sup>558</sup> Stefano Vitali, *Navigare nel passato: la ricerca archivistica in Internet*, "Contemporanea", 2001, 2.

<sup>559</sup> Piero Bevilacqua, *L'utilità della storia. Il passato e gli altri mondi possibili*, op. cit., p. 38.

<sup>560</sup> Giovanni De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, op. cit., p. 122.

<sup>561</sup> Citato in Alessandro Portelli, *Il testo e la voce. Oralità, letteratura e democrazia in America*, op. cit., p. 111.

<sup>562</sup> Charles Seife, *Le menzogne del Web. Internet e il lato sbagliato dell'informazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2015, p. 66.

<sup>563</sup> Sherry Turkle, *La vita sullo schermo. Nuove identità e relazioni sociali nell'epoca di Internet*, Apogeo, Milano 1997; José Antonio Jauregui, *Cervello ed emozioni. Come, dove e perché nascono sensazioni e sentimenti*, Pratiche, Milano 2001.



inaffidabili. I networks prendono il posto delle “strutture” (di amicizia, affinità, comunità); la fedeltà/devozione viene sostituita dalle “connessioni” [...], il veloce deterioramento di qualunque conoscenza, competenza, merito accumulato nel tempo [...] rende il ghiaccio su cui tutti noi pattiniamo sempre più sottile e pericoloso, come mai in passato»<sup>564</sup>.

Lo sgretolarsi (o l’evolversi in forme fino a ieri inimmaginabili) dei rapporti sociali, di cui i social network sono spia, conseguenza e concausa al contempo, contribuisce all’inaridirsi della oralità. È noto infatti che l’oralità si nutre di socialità. In fondo non è un caso che nell’immaginario collettivo il termine oralità sia legato a tempi, luoghi e momenti istituzionalmente votati alla socialità. Basti pensare alle veglie contadine d’un tempo nelle stalle o alla socialità diffusa delle osterie. Mentre le veglie (e le stalle) sono scomparse, le osterie sopravvivono ancora ma senza più assolvere a quella funzione<sup>565</sup>. I luoghi intessuti di socialità creativa erano così numerosi che lo scrittore statunitense Ralph Ellison, riflettendo sulla oralità che ha punteggiato la sua infanzia, può scrivere che

«i luoghi in cui una ricca letteratura orale funzionava davvero erano le chiese, i cortili delle scuole, le botteghe di barbieri, i campi di cotone; luoghi dove si alimentavano il folklore e il pettegolezzo. La farmacia dove lavoravo era un posto del genere, dove quando faceva cattivo tempo gli uomini anziani si venivano a sedere e fumare la pipa, e raccontavano storie fantastiche, aneddoti di caccia, versioni casalinghe di classici. Fu qui che sentii storie di tesori nascosti e di cavalieri senza testa, che erano poi le versioni raccontate da mio padre molto tempo prima»<sup>566</sup>.

Ma, al netto delle pur fondate critiche, la rivoluzione imposta da Internet presenta anche tali e tanti aspetti positivi, così presenti nella nostra vita quotidiana, che non vi è bisogno di alcuna ulteriore dimostrazione. Tuttavia, forse, sono meno immediate le potenzialità che la Rete può offrire alla oralità, potenzialità che il Granaio della Memoria tenta di sfruttare appieno, come già parzialmente anticipato. Vediamo allora di comprenderle meglio.

## 8 Internet (e alcuni internauti) al servizio del Granaio della Memoria

Internet ha schiuso al mondo possibilità cognitive e interattive inimmaginabili fino a pochissimi anni fa. La piattaforma informatica Granai della Memoria ne valorizza appieno le potenzialità consentendo una fruizione certa e praticamente illimitata dei *records* che vi sono caricati.

In questo contesto è del tutto evidente che data la crescente e inarrestabile pervasività dell’informatica lo studioso è chiamato ad acquisire un surplus di conoscenze se vuole restare in connessione con il mondo e cogliere le opportunità che gli si presentano. Deve divenire un sempre più profondo conoscitore dei linguaggi e delle tecniche che sovrintendono all’universo di Internet e della multimedialità perché, secondo quanto affermava – nel lontano 1976! – Le Roy Ladurie con una battuta destinata a diventare iconica di questa fase dei rapporti tra ricerca e computer, «per quanto riguarda lo storia [...] lo storico di domani dovrà essere un programmatore o non sarà affatto»<sup>567</sup>. O, per dirla, con le parole di Oscar Itzcovich, acutissimo studioso del sempre più stretto rapporto tra informatica e ricerca,

<sup>564</sup> Zygmunt Bauman, *Una nuova condizione umana*, Raffaello Cortina, Milano 2003, p. 67.

<sup>565</sup> Per dirla con Francesco Guccini: «Sono ancora aperte come un tempo le osterie di fuori porta / ma la gente che ci andava a bere fuori o dentro è tutta morta / qualcuno se ne è andato per età / qualcuno perché già dottore / e insegue una maturità / si è sposato, fa carriera ed è una morte un po’ peggiore». Francesco Guccini, *Canzone delle osterie di fuori porta*, in Id., *Stanze di vita quotidiana*, Emi 1974.

<sup>566</sup> Citato in Alessandro Portelli, *Il testo e la voce. Oralità, letteratura e democrazia in America*, op. cit., p. 188.

<sup>567</sup> Emanuel Le Roy Ladurie, *Lo storico e il calcolatore elettronico*, in Id., *Le frontiere dello storico*, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 7.

«uno storico senza archivi è poco concepibile quanto un fisico senza laboratorio sperimentale [...]. Come il word processor è l'equivalente informatico della macchina da scrivere, così il database è l'equivalente informatico dell'archivio con i suoi cataloghi, i suoi indici, le sue pandette»<sup>568</sup>.

Ovviamente la citazione, riferita alla storia perché Le Roy Ladurie è un adepto di Clio, vale per ogni ambito disciplinare: dall'antropologia alla sociologia.

Lo studioso dunque deve aprirsi alle nuove tecnologie e saperle usare, ovviamente senza per questo farsi soggiogare, senza cioè essere abbacinato dal fascino delle nuove strumentazioni e dimenticare il portato scientifico che ha acquisito nel tempo. Insomma, per dirla con Pierre Chaunu che a lungo ha riflettuto sul rapporto tra nuove tecnologie e scienze umane, «non basta andare avanti per progredire, occorre anche sapere [...] conservare l'esperienza acquisita, sotto pena di passare, senza transizione, dall'età dei calcolatori a quella delle caverne»<sup>569</sup>.

Eccoci allora giunti a un altro snodo critico che la rivoluzione informatica pone alla comunità dei dotti e, più in generale, alla società: come la virtualità plasma il nostro sapere e, dunque, in definitiva, la nostra idea di mondo.

È noto che su Internet si trova tutto. Anzi, è più corretto dire che su Internet si trova di tutto<sup>570</sup>. È sufficiente fare una ricerca con Google (o qualsiasi altro motore di ricerca) per vedere apparire sullo schermo un'infinità di informazioni più o meno attinenti alla parola-chiave digitata. Centinaia, migliaia, talvolta decine di migliaia di risultati, molti dei quali però subito si rivelano meno utili e pregnanti di quanto voluto. Talvolta la pagina veramente interessante e utile è tra le ultime e, in quanto tale, difficilmente viene visualizzata dal ricercatore. E ancora più difficilmente da un semplice e occasionale fruitore che ha meno strumenti di lettura critica e di valutazione. Con il risultato che pagine dozzinali ma meglio "piazzate" hanno più visibilità e dunque concorrono alla «googlization»<sup>571</sup>, cioè a influenzare l'opinione pubblica o, addirittura, a plasmare l'utente più e meglio di altre, rigorose e corrette, che sono spesso meno facilmente accessibili. Insomma manca una gerarchia delle fonti (o forse ne esiste una che tuttavia mira a soddisfare non già le nobili ma poco remunerative esigenze degli studiosi che si affacciano alla Rete quanto i concretissimi interessi dei colossi economici che egemonizzano la virtualità).

Tutto ciò non può che porci alcuni interrogativi. Uno particolarmente importante se lo è posto Stefano Vitali:

«Può la facilità di accesso consentita da Internet creare nuove gerarchie tra le fonti e, perciò, condizionare i percorsi di ricerca e, se non la teorica conoscibilità, almeno la conoscenza effettiva del passato? Sono interrogativi che circolano più o meno sottotraccia in molte delle riflessioni sugli attuali processi di migrazione digitale. Se li è posti per esempio Roy Rosenzweig notando come fonti fino a poco tempo fa pressoché ignorate, perché sepolte in qualche remoto archivio locale, possono trovarsi adesso ad essere consultate qualche centinaio di migliaia di volte al mese e a costituire così la base documentaria per esercitazioni di studenti, per tesi di laurea, o per studi e ricerche più impegnativi.

La digitalizzazione creerà un nuovo canone di ricerca storica nel quale gli storici si rivolgeranno molto più regolarmente a tematiche che possono essere facilmente messe a fuoco ed essere oggetto di ricerca in linea piuttosto che indagate in qualche remota istituzione di conservazione? Anni fa il *New York Times* recava un annuncio pubblicitario con la didascalia "Se non è nel New York Times Index probabilmente non è mai accaduto". Potremo arrivare a un futuro nel quale se qualcosa non è sul Web forse non è mai accaduta?»<sup>572</sup>.

Senza arrivare a simili, allarmanti conclusioni è evidente a tutti che, nel *mare magnum* di Internet spesso l'utente rischia un rovinoso naufragio. Tanto più quando ci si attende che il Web

<sup>568</sup> Oscar Itzcovich, *L'uso del calcolatore in storiografia*, Franco Angeli, Milano 1993, p. 26.

<sup>569</sup> Pierre Chaunu, *La durata, lo spazio e l'uomo nell'epoca moderna. La storia come scienza sociale*, Liguori, Napoli 1983, pp. 65-66.

<sup>570</sup> Stefania Tarter, *Ricordare ai tempi di internet. Storia orale e nuovi media tra conservazione e comunicazione della memoria collettiva*, tesi di laurea, Università degli Studi di Siena, facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2006-2007.

<sup>571</sup> "L'illusione di essere eruditi 2.0", *La Stampa*, 7 aprile 2015.

<sup>572</sup> Stefano Vitali, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Paravia-Bruno Mondadori, Milano 2004, p. 103.

onori compiti e funzioni che in realtà solo occasionalmente assolve. Ad esempio, a molti la Rete appare come un immenso deposito della memoria e della cultura dell'umanità, una sorta di sterminato archivio, al quale è possibile attingere materiali di ogni genere sempre, comunque e ovunque. Tuttavia a ben guardare e a essere onesti, *sine ira et studio* per dirla con Tacito, dell'archivio il Web ha dimostrato, fino adesso, di aver ben poche caratteristiche. Soprattutto gliene manca una essenziale: la ragionevole aspettativa di ritrovarvi, dopo un certo lasso di tempo, ciò che gli era stato affidato. Un archivio, in fondo, serve principalmente a garantire la perpetuazione nel tempo di documenti e informazioni. Il Web invece fino adesso poco si è occupato della stabilità e della permanenza nel tempo di quanto, ritenuto ormai superato, viene eliminato o sostituito.

Anche alla luce di ciò, avere indicato con chiarezza e precisione che il portale Granai della Memoria è il luogo, immateriale e concretissimo al contempo, in cui sono stoccate e vivono, potenzialmente per sempre, storie di vita e più in generale tracce audiovisive accuratamente raccolte e archiviate è certamente un grande servizio reso agli studiosi e ai semplici appassionati. Ed è un elemento che ci induce a guardare alle potenzialità di Internet con maggiore serenità dopo le molte criticità spesso evocate e qui sommariamente tratteggiate.

## 9 I ricercatori che alimentano il Granaio

Quanto illustrato finora credo abbia consentito di comprendere le ragioni e le potenzialità che sottostanno al progetto Granai della Memoria, archivio multimediale e in rete preposto al salvataggio della voce e del volto di una frazione di mondo, la più estesa e rappresentativa possibile. E, contestualmente, il percorso fin qui fatto ha posto le premesse per cogliere appieno le peculiarità di tale piattaforma che, in parte già anticipate nel corso del testo, qui è bene analizzare da vicino.

Ogni Granaio che si rispetti è frutto del lavoro di contadini che si affannano a raccogliere le messi stoccandole ordinatamente. Fuor di metafora il Granaio della Memoria è il risultato finale di un lavoro, necessariamente *in progress*, compiuto da ricercatori che, assolto al lavoro a monte, realizzata e schedata criticamente una videointervista, caricandola sul portale Internet Granai della Memoria la mettono a disposizione del mondo intero. Infatti, in qualunque angolo del mondo, purché vi sia connettività, è sufficiente digitare le tre doppie w seguite dalla dicitura "granaidellamemoria" per accedere a tale piattaforma e fruire dei suoi contenuti.

I ricercatori che operano per arricchire il Granaio si dividono in due tipi, «certificati» e «non certificati», così descritti da Piercarlo Grimaldi e Davide Porporato, i due padri nobili del progetto nato all'interno dell'Università degli studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo (Bra):

«Il "ricercatore qualificato" è l'individuo che possiede le competenze teoriche, metodologiche e tecniche per realizzare i documentari audiovisivi ed essere parte attiva ed autonoma dei Granai. I suoi materiali saranno immediatamente fruibili sul sito. I materiali caricati da "ricercatori non certificati" dovranno invece essere controllati e certificati dal comitato scientifico del progetto prima di essere resi fruibili al pubblico»<sup>573</sup>.

Dunque, da un lato i ricercatori qualificati, riconosciuti e accreditati come tali dal comitato scientifico del progetto perché in possesso delle competenze necessarie, alimentano in autonomia il Granaio immettendovi il materiale pronto per la fruizione, senza sottostare a filtri ulteriori. Dall'altro invece, a garanzia della scientificità dei contenuti, i lavori realizzati dai ricercatori non qualificati vengono sottoposti al vaglio del comitato scientifico (Piercarlo Grimaldi, Davide Porporato, Carlo Petrini). Ovviamente, grazie alla acquisizione delle opportune competenze teoriche e pratiche, il ricercatore non qualificato può nel tempo ottenere le credenziali di ricercatore qualificato e dunque operare in autonomia. Per agevolare l'acquisizione delle competenze necessarie a questo passaggio, Grimaldi e Porporato hanno predisposto un sintetico *Manuale*<sup>574</sup> in

---

<sup>573</sup> Piercarlo Grimaldi, Davide Porporato, *Granai della Memoria. Manuale di umanità 2.0*, op. cit., p. 29.

<sup>574</sup> *Ivi, passim.*

grado di fornire i primi, necessari rudimenti teorici e pratici al ricercatore che aspira a essere qualificato. Ma vi è di più.

Poiché una delle specifiche del Granaio, struttura virtuale e al contempo concretissima, è l'essere collocato nell'universo di Internet, dunque potenzialmente fruibile in ogni angolo del mondo, è possibile (ed è già accaduto) che utenti particolarmente sensibili e accorti decidano di portare la loro *mica salis*, tentando di diventare essi stessi ricercatori. Certo, nella fase aurorale non sono ancora qualificati per operare in autonomia ma, guidati e progressivamente formati, fin da subito possono in qualche modo contribuire a conferire nuova messe al Granaio e, apprendendo sul campo, in relativamente poco tempo acquisire competenze sempre più approfondite.

Così, consapevole della tendenza per la quale l'internauta progressivamente «perde la sua dimensione esclusivamente passiva per diventare un elemento attivo del sistema passando da *consumer* a *prosumer*»<sup>575</sup>, il Granaio offre ad alcuni utenti informatici desiderosi (e capaci) di diventare ricercatori la possibilità di contribuire loro stessi ad arricchire il portale preparando e allestendo record. Vale a dire filmando, montando e schedando criticamente videointerviste a protagonisti e testimoni della realtà oggetto della ricerca. Ovviamente tutto ciò, lo si ribadisce ancora una volta, solo dopo aver assimilato i rudimenti del mestiere e comunque sempre sotto la guida del *team* che, sovrintendendo il Granaio e volendone preservare il rigore scientifico, vaglia il valore dei contributi proposti. Almeno sino a quando tale *prosumer*, adeguatamente formato, farà il salto di qualità entrando a far parte del novero dei ricercatori qualificati. Da sottolineare che il comitato scientifico che sovrintende alle attività del Granaio per agevolare nella formazione coloro che, pur aspirando a diventare ricercatori qualificati non possono interagire in modo diretto e continuativo con l'Università pollentina, ha predisposto un percorso formativo in modalità e-learning, così descritto da Grimaldi e Porporato:

«il corso on-line è volto a fornire, da un lato, i contenuti necessari per raccogliere in video le storie di vita, dall'altro le necessarie competenze metodologiche e tecniche al fine di realizzare una adeguata e corretta schedatura. I materiali didattici sono disponibili tramite la rete Internet. L'infrastruttura tecnologica che supporta l'erogazione dei contenuti [...] permette una facile e intuitiva gestione dell'interattività e dei diversi processi comunicativi che si stabiliscono tra coloro che seguono il corso, i corrispondenti, e i tutor.

Il corso è suddiviso in moduli a loro volta articolati in lezioni, unità didattiche su specifici contenuti. [...] Il corso prevede incontri on-line in modalità sincrona e momenti di autoapprendimento»<sup>576</sup>.

Tale percorso didattico, denominato “Granai della Memoria School”, è l'ennesima dimostrazione di quanto la tecnologia possa rivelarsi preziosissima nel forgiare in ogni angolo del mondo e mettere in rete una nuova generazione di ricercatori.

## 10 L'importanza della catalogazione

L'abilità del ricercatore (poco importa se qualificato o meno) e il valore del suo lavoro non stanno solo nell'individuare il testimone, scelto per la sua rappresentatività o, al contrario, per la sua eccezionalità o, ancora, per le competenze possedute che lo rendono depositario di un patrimonio cognitivo comunque inteso che va salvato. Questo è solo il primo passo, cui ne deve seguire un altro, altrettanto importante, che non si esaurisce con la realizzazione della videointervista, frutto delle complesse e talvolta imprevedibili dinamiche che saranno qui di seguito lungamente esaminate [cfr. capitolo 1, parte II]. Infatti, effettuata la videointervista, spento il riflettore e ritirata la macchina da presa, comincia la fase forse più delicata del lavoro, quella della catalogazione.

<sup>575</sup> Giampiero Gamaleri, *Le ambivalenze d'oggi*, in Jader Jacobelli (a cura di), *La realtà virtuale*, op. cit., pp. 80-81.

<sup>576</sup> Piercarlo Grimaldi, Davide Porporato, *Granai della Memoria. Manuale di umanità 2.0*, op. cit., pp. 51-52.

Infatti, solo una inventariazione *comme il faut* è capace di mappare al meglio il frammento di memoria salvato, valorizzando al massimo il potenziale euristico insito nella storia di vita raccolta. La complessa intelaiatura che sottosta al Granaio – che esamineremo meglio tra poco – consente di far vivere creativamente la memoria lì stoccata permettendo una lettura trasversale dei moltissimi record caricati e offrendo, dunque, all’utente ricchezza di informazioni e chiavi di lettura approfondite e molteplici prima inimmaginabili. Questa è una delle più significative e innovative potenzialità della piattaforma Granai della Memoria che, se non ha certo la pretesa di avere forgiato la teoria e neppure la pratica della videointervista, vanta l’indubitabile merito di aver costruito un solido per quando virtuale *ubi consistam* in cui le storie di vita possono esprimersi al meglio. Infatti anche prima del 2011, anno in cui tale piattaforma è stata tenuta a battesimo e ha mosso i primi passi nella concreta virtualità di Internet, non sono mancati generosi quando fallimentari tentativi di mettere in rete videointerviste e frammenti di storie di vita. Tali progetti, spesso durati *l’espace d’un matin*, quando anche non si siano consumati repentinamente come effimeri fuochi fatui hanno condotto e, se superstiti, ancora conducono una esistenza priva di vero costrutto. La ragione è semplice ed intuitiva.

Da un lato, a monte, spesso il lavoro è stato condotto da soggetti che si sono improvvisati ricercatori senza possedere neppure l’ombra della gramsciana «cassetta degli attrezzi» e, dunque, privi delle competenze richieste ai ricercatori che operano per il Granaio. Con il risultato che la traccia di vita carpita al testimone è poca cosa in confronto a quanto avrebbe potuto attingere uno studioso più accorto e capace.

Dall’altro, a valle, i siti più o meno artigianali che ospitano il materiale audiovisivo di diseguale valore così realizzato, lungi dall’aver la funzionalità e il rigore della piattaforma Granai della Memoria, spesso appaiono come meri contenitori. “Bidoni virtuali” stipati di materiale, talvolta tutt’altro che disprezzabile, che giace lì stoccato alla meno peggio senza alcun serio criterio informatore per quanto attiene alla produzione, catalogazione e fruizione critica. Un materiale che ben altra utilità avrebbe avuto se fosse stato realizzato e catalogato da personale qualificato e valorizzato su una piattaforma agile e al contempo esigente come quella costruita per ospitare i Granai. Materiale potenzialmente utile è così ridotto a detrito di incerta e faticosa lettura, destinato a perdersi nel mondo virtuale.

Completamente diverso l’approccio adottato dagli studiosi che partecipano al progetto Granaio della Memoria.

## 11 Come si presenta la schedatura

Chiunque abbia avuto una per quanto vaga dimestichezza con la metodologia della ricerca sa che una delle fasi più delicate nella ricerca è quella inerente la schedatura, complesso di operazioni attraverso le quali si raccolgono e si ordinano le informazioni relative, nel nostro caso, al documento audiovisivo in questione. Consapevoli di ciò, la scheda che accompagna ogni record caricato sul portale è realizzata con grande attenzione sapendo che una schedatura incompleta o poco fruibile rischia, *ipso facto*, di compromettere la corretta lettura del documento audiovisivo.

Le modalità di schedatura adottate per il portale dei Granai si informano a un duplice principio che, per la verità, ispira l’intero progetto: il massimo della semplicità per l’utente nell’accesso alle informazioni coniugato con il massimo rigore scientifico da parte del ricercatore nel predisporre la scheda. Nell’illustrare questo aspetto, Grimaldi e Porporato scrivono che

«questo tratto distintivo del sistema è dovuto, in primo luogo, al ridotto numero di variabili che costituiscono il tracciato della scheda, in secondo luogo al limitato uso di campi che richiedono l’inserimento di lunghe descrizioni testuali e, infine, alla possibilità di associare a ogni record una notevole quantità di documenti multimediali»<sup>577</sup>.

---

<sup>577</sup> *Ivi*, p. 34.

Vediamo come si presenta la scheda all'internauta che approdato al portale Granai della Memoria, effettuata una semplice, gratuita iscrizione, decide di fruire di un record la cui visione è contestualizzata e facilitata proprio dalle informazioni che questa sintetizza.

Ogni scheda si apre con un testo che lumeggia gli aspetti salienti della videointervista in questione, testo che è corredato da un titolo, un sottotitolo e l'indicazione dell'arco cronologico coperto dalla storia di vita proposta. Questi dati, unitamente all'indicazione delle aree tematiche fulcro dell'intervista (guerra, fabbrica, agricoltura, politica, ecc.), consentono un primo inquadramento della testimonianza. All'utente inoltre è fornita una ricca messe di informazioni (luogo e data di nascita, scolarità, professione, lingua parlata) che, aggiunta alla georeferenziazione, contribuisce a dare al testimone una fisionomia più sicura e contestualizzata.

Per ottimizzare la visione delle videointerviste, che possono essere anche molto lunghe, è stata ideata una loro suddivisione in capitoli che l'utente può scegliere e ascoltare in libertà. In più, a ogni intervista sono associate numerose *keywords* rappresentative ed esaustive delle principali tematiche trattate dal testimone. Interrogando il sistema mediante la digitazione di parole-chiave e altri lemmi presenti nel database è possibile avviare un percorso di lettura trasversale che evidenzia ogni intervista ove compare l'argomento desiderato. Inoltre, per agevolare i fruitori nella lettura critica delle informazioni acquisite, la scheda può contenere rimandi a indirizzi e pagine web, a documenti multimediali, testuali e audio, oltre che a bibliografia, sitografia e filmografia di riferimento. Infine, in omaggio al principio del riconoscimento del lavoro fatto (e al contestuale richiamo alla responsabilità personale), sono sempre menzionati gli autori materiali della videointervista e della relativa scheda (che non necessariamente coincidono). Dunque, come si può intuire, la consultazione di tale database, semplice ed intuitiva, apre possibilità cognitive virtualmente infinite.

Questo per quanto attiene all'utente.

Vediamo ora quanto sta "dietro" alla scheda, vale a dire il lavoro di catalogazione che il ricercatore compie per rendere all'utente il record più fruibile e comprensibile possibile.

## 12 Come si realizza la schedatura

Contestualmente al caricamento sul database del portale Granai della Memoria della traccia audiovisiva lavorata il ricercatore deve realizzare e caricare la scheda riempiendo i campi della medesima coi contenuti che avrà appuntato nella fase di revisione e messa a punto del documento. La scheda, che al fruitore presenta una interfaccia semplice e immediata, agli occhi del ricercatore assume una veste più complessa, articolata com'è in otto aree, pur mantenendo semplicità e immediatezza, come ben evidenziato nel citato *Manuale* di Grimaldi e Porporato<sup>578</sup>.

Nella prima area, quella che consente di comprendere chi è il narratore intervistato, i campi che il ricercatore deve compilare sono i seguenti:

- "Titolo": di norma coincide con il nome e il cognome dell'intervistato;
- "Sottotitolo": è una stringata descrizione dell'intervista, poche parole che completano idealmente il titolo fornendo alcune informazioni supplementari;
- "Periodo storico della memoria": definisce l'arco cronologico che delimita la videointervista che può estendersi su anni e persino decenni (come nel caso delle storie di vita) oppure, all'opposto, essere limitato a un singolo giorno e persino un singolo momento (quando la narrazione faccia riferimento a un fatto svoltosi in un arco temporale limitato);
- "Archivio": essendo il Granaio della Memoria costituito da sotto-archivi che raccolgono documenti audiovisivi tematicamente coerenti è necessario indicare,

---

<sup>578</sup> *Ivi, passim.*

mediante la scelta tramite menù a tendina, a quale di queste macro-categorie associare il record in questione;

- “Testo della scheda”: si tratta di una ampia descrizione della videointervista.

Tutti i campi sopraelencati devono essere necessariamente compilati perché contengono le informazioni basiche in assenza delle quale la fruizione del documento rischia di essere incompleta.

Mentre “titolo” e “sottotitolo” per evidenti ragioni devono essere stringati (massimo 500 caratteri per entrambi i campi), il “testo della scheda” può essere lungo a piacere senza però esagerare perché altrimenti difficilmente il fruitore lo leggerà per intero.

Nella seconda area, quella che consente di comprendere meglio i temi toccati dal narrante, i campi che si chiede al ricercatore di compilare sono i seguenti:

- “Sezione”: è necessario, alla luce del contenuti del record, scegliere tramite menù a tendina l’area del portale in cui collocare il documento audiovisivo in questione;
- “Argomenti”: una volta scelta la sezione in cui collocare i record, si apre un campo che propone, tramite menù a scelta multipla, alcuni temi afferenti alla sezione individuata. Tra questi è possibile individuarne e segnalarne alcuni che delimitino meglio le tematiche toccate dal testimone;
- “Keywords”: il fine di evidenziare al fruitore con un sempre maggiore grado di dettaglio le tematiche sviscerate dal narratore è possibile indicare numerose parole-chiave. Digitando queste ultime, se esse sono già presenti nell’elenco a comparsa, è sufficiente selezionarle e confermarle con apposito tasto. Nel caso in cui, invece, non siano presenti (a maggior ragione se non esiste neppure apposito elenco a comparsa) vanno digitate e confermate in tal modo arricchendo o, se inesistente, creando l’elenco a comparsa, utilizzabile in seguito da altri ricercatori. È buona norma evitare di inserire keywords troppo dettagliate e specialistiche se ne esistono altre di più largo uso.

La “sezione” e le “keywords” sono campi obbligatori al fine di fornire all’utente ulteriori, più precise e approfondite informazioni sul documento consultato.

Nella terza area, che consente una sempre più puntale georeferenziazione del racconto effettuato, i campi che il ricercatore deve compilare sono i seguenti:

- “Località”: nel caso in cui il video sia stato realizzato all’estero o si soffermi in modo prioritario su esenti svoltisi al di fuori del Bel Paese si seleziona la voce “Estero” e, comparso il menù a tendina con l’indicazione “Nazione”, si sceglie e conferma il Paese in questione. Qualora invece la narrazione riguardi il nostro Paese si seleziona la voce “Italia” e dal menù a tendina, a cascata, si indica la provincia e il Comune e, ove possibile, con sempre maggiore grado di dettaglio eventuali frazione e località;
- “Coordinate geografiche”: al fine di consentire la georeferenziazione si richiede la latitudine e la longitudine i cui valori devono essere espressi in forma decimale;
- “Google Maps”: va inserito il link che rimanda alle mappe di Google copiando esattamente l’indirizzo fornito da Google Maps;
- “Altimetria”: va inserita la quota altimetrica del luogo ove si svolgono i principali eventi narrati dal testimone.

Al fine di consentire alla piattaforma Granai della Memoria di essere fruita al massimo delle sue potenzialità è consigliabile compilare tutti i campi in questione, anche se in realtà il database

richiede obbligatoriamente solo le informazioni relative alla “località”. Grimaldi e Porporato nel lavorare alla predisposizione del Granaio hanno attribuito particolare importanza alla georeferenziazione che

«rappresenta una straordinaria opportunità per comprendere i nessi, le connessioni tra il bene e gli altri elementi ambientali ma anche tra il bene e le attività dell’uomo peculiari di un preciso contesto geografico. Raccogliere le coordinate geografiche di un bene materiale, quale un mezzo agricolo, o di un bene immateriale, quale un evento festivo o una storia di vita, significa, dunque, stabilire un forte legame tra il bene e il contesto originario d’uso»<sup>579</sup>.

Nella quarta area, che consente di creare collegamenti ipertestuali e di caricare allegati, il ricercatore è invitato a compilare i seguenti campi, ove possibile:

- “Pagina di Wikipedia”: ove presente, inserimento del link che rimanda alla pagina di Wikipedia dedicata al principale argomento affrontato dal narrante;
- “Collegamenti Web”: ove presenti, inserimento di uno o più link (cui occorre dare un titolo) di pagine Web che rimandino a tematiche illustrate dal testimone;
- “Documenti Multimediali”: è possibile caricare fotografie (purché in formato Jpeg ed entro una determinata dimensione), documenti testuali (purché in formato Pdf ed entro una determinata dimensione) e audio (purché in formato Mp3 ed entro una determinata dimensione), previa loro titolazione e purché relativi al narrante o al narrato.

Nella quinta area, che consente di creare rimandi a riferimenti e fondi, il ricercatore è invitato a compilare i seguenti campi, ove possibile:

- “Bibliografia”: indicazione di testi afferenti al testimone e al suo racconto indicati nel rispetto delle norme redazionali stabilite;
- “Sitografia”: indicazione dei siti relativi al narrante e alla sua testimonianza;
- “Filmografia”: indicazione di film riconducibili all’intervistato e alla sua narrazione.

La compilazione dei campi di queste due ultime aree ovviamente non è obbligatoria perché non è detto che tale materiale sia disponibile.

Nella sesta area, dedicata al profilo del testimone protagonista della narrazione, il ricercatore è tenuto a compilare i seguenti campi:

- “Nome”: inserire il nome di battesimo del narrante;
- “Cognome”: inserire il cognome del testimone;
- “Data di nascita”: se nota, inserire la data di nascita dell’intervistato, preferibilmente la data esatta (gg/mm/anno) o, quando meno, l’anno;
- “Luogo di nascita”: se noto, inserire il luogo di nascita del testimone (Comune, provincia e nazione);
- “Scolarità”: se noto, inserire il titolo di studio selezionando da menù apposito;
- “Professione”: se nota, inserire la condizione lavorativa selezionando da menù apposito;
- “Lingue parlate”: indicare in quale lingua, possibilmente nelle loro denominazioni originali, si esprime il testimone.

---

<sup>579</sup> *Ivi*, pp. 42-43.



Al fine di consentire alla piattaforma Granai di essere fruita al massimo delle sue potenzialità al ricercatore è consigliato di compilare tutti i campi in questione, anche se in realtà il database richiede obbligatoriamente solo le informazioni relative al nome e cognome del testimone.

Nella settima area, particolarmente importante perché dedicata alla indicizzazione dei capitoli e ai crediti autoriali, il ricercatore è tenuto a compilare i seguenti campi:

- “Indici temporali del video”: al fine di facilitare la fruizione del video, il ricercatore suddivide il filmato in una serie di capitoli di cui indica il titolo e gli estremi di tempo (secondi, minuti, ore). L’insieme dei titoli così “ancorati” a un minutaggio preciso consente di dar vita a un indice del video che permette all’utente che non intende ascoltare l’intera registrazione di muoversi in libertà selezionando e ascoltando solo il/i capitolo/i scelto/i;
- “Autori della scheda”: occorre indicare coloro materialmente hanno compilato la scheda in questione (che non necessariamente coincidono con gli autori del video);
- “Autori del video”: occorre indicare gli autori del documento audiovisivo (che non necessariamente coincidono con gli autori della scheda);
- “Data di realizzazione del video”: occorre indicare la data effettiva o presuntiva in cui il video è stato girato.

Vi è infine una ottava e ultima scheda di natura essenzialmente tecnica – per la quale si rimanda al citato *Manuale*<sup>580</sup> –, fondamentale perché è quella che chiude la compilazione della scheda predisponendo il caricamento del video, dell’immagine di copertina e, cosa importantissima, di eventuali sottotitoli. Infatti, l’intelaiatura che sorregge e informa di sé la piattaforma informatica Granai della Memoria prevede la possibilità di inserire una traduzione/sottotitolazione in lingua straniera da agganciare alla videointervista (in quello che in gergo si chiama “il sottopancia”).

Infine si evidenzia che in un mondo sempre più interconnesso e dunque multi-lingue, alcuni campi delle otto aree appena illustrate che costituiscono la scheda di ogni record prevedono la possibilità di inserire stringhe di dati tradotti in tre delle lingue occidentali più parlate al mondo: inglese, spagnolo e francese.

Ecco dimostrato ancora una volta il carattere innovativo di un progetto culturale che ha come oggetto di ricerca, interlocutore e palcoscenico il mondo intero.

---

<sup>580</sup> *Ivi*, pp. 45-46.

## **Parte II**

### **Le storie di vita, i chicchi del Granaio**

Il Granaio della Memoria assolve alla sua funzione solo e soltanto se il contadino si è preso cura del campo e, al tempo della mietitura, ha raccolto sufficiente frumento da stoccare, aumentando in tal modo le risorse disponibili per affrontare «l'inverno dello spirito» di cui parlava Marguerite Yourcenar. Fuor di metafora, il Granaio può prosperare solo se i suoi creatori, autentici raddomanti di vita, sono stati in grado di individuare, documentare e salvare frammenti di memoria comunque intesi. La modalità classica e più proficua per raggiungere lo scopo desiderato è ricorrere alla tecnica dell'intervista.

Tuttavia, prima di esaminare questo aspetto, dal quale tutto ha origine, è bene non dimenticare che a monte va compiuta una scelta altrettanto impegnativa: individuare il testimone<sup>581</sup>. Tale attività si rivela di capitale importanza e non può mai essere compiuta con leggerezza perché

«anche si trattasse di un solo individuo, come accade spesso, la storia – se vuol essere tale – non [può] esimersi dal porsi il problema del rapporto tra quel singolo e la sua epoca: in che misura esso è eccezionale o tipico, che cosa condivide con gli altri e cosa lo divide dagli altri? L'assenza di questi interrogativi più della scarsità degli intervistati è il difetto di molte ricerche basate su fonti orali»<sup>582</sup>.

Una volta individuato il testimone, prescelto perché rappresentativo di un'epoca o, al contrario, perché eccezionale per la sua epoca, prende avvio il rapporto creativo tra il ricordante e l'intervistatore.

### 1. L'irriducibile centralità dell'intervistatore...

È noto che gli antropologi a lungo hanno usato la nozione, oggi declinante, di «osservatore partecipante», cioè immerso nella realtà che intende indagare e, al contempo, distaccato da essa<sup>583</sup>: «Bronislaw Malinowski ci dà l'immagine del nuovo “antropologo”: accovacciato accanto al fuoco dell'accampamento; che osserva, ascolta e pone domande; che registra e interpreta la vita trobriandese»<sup>584</sup>. Non fa qualcosa di simile anche l'oralista quando si relaziona con il suo interlocutore?

È evidente dunque la natura intimamente creativa che l'antropologia attribuisce al ricercatore, aspetto questo che ha sempre messo in sospetto gli storici che, fino a ieri o l'altro ieri, hanno giudicato con circospezione le fonti orali stigmatizzate come inevitabilmente e irriducibilmente “soggettive”, dal valore dunque inficiato rispetto alle fonti tradizionali, in primo luogo scritte, «maschera di una oggettività storica che sarebbe nascosta nei “fatti” e verrebbe scoperta contemporaneamente a essi»<sup>585</sup>. Il che talvolta ha indotto i detrattori dell'oralistica a tentare di depurare le fonti orali dalla presenza creativa di chi le ha prodotte. Atteggiamento che, declinato concretamente, ha fatto sì che, volendo puntare il fascio di luce solo sull'intervistato, a lungo si è auspicata la scomparsa dell'intervistatore-ricercatore. Spesso si è tentato di farlo eliminando le domande e trasformando una informazione inevitabilmente intermittente, spesso sollecitata e talvolta contraddetta o interrotta dall'intervistatore, in un flusso informativo regolare e coerente, cosa che quasi certamente non è successa, almeno non con la scioltezza e la naturalezza che spesso si suppone.

---

<sup>581</sup> Ovviamente il testimone deve essere individuato con grande attenzione perché è il protagonista assoluto della intervista e non già mera e quasi anonima entità quali spesso sono i singoli che costituiscono ciò che Bailey riferendosi alla sociologia definisce «campione a valanga». Cfr. Kenneth D. Bailey, *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 121 e segg.

<sup>582</sup> Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, op. cit., p. 109.

<sup>583</sup> Sul tema della «osservazione partecipante» e sul suo ruolo nell'antropologia novecentesca si veda Ugo Fabietti, *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 34-41.

<sup>584</sup> James Clifford, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 43.

<sup>585</sup> Francois Furet, *Il quantitativo in storia*, in Jacques Le Goff, Pierre Nora (a cura di), *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, Einaudi, Torino 1981, p. 15.

Ma “l’intervistatore-produttore di fonti” che in questo modo si vorrebbe bandito riappare nella veste del “ricercatore-autore della ricerca” che (talvolta) trascrive e (quasi sempre) reinterpreta le interviste trascritte, utilizzandole per la stesura di un testo finalmente “suo”.

Le problematiche insite nell’uso delle fonti orali, così grandi e dibattute da aver a lungo precluso un loro più ampio e fecondo utilizzo, sono almeno parzialmente superate nell’esperienza Granai della Memoria. Qui, infatti, le testimonianze orali sono disponibili senza sostanziali interventi da parte dell’intervistatore. Certo, quest’ultimo non è e non potrà mai essere solo un passivo archivista della traccia orale in questione se non altro perché egli è pur sempre perlomeno il co-autore (con il testimone) dell’intervista avendola, in vari modi e con diversa incisività, suscitata, sollecitata e orientata mediante le domande che sono sottese alla sua ricerca. Ma la possibilità che il Granaio offre di ascoltare direttamente la voce e di vedere negli occhi il testimone consente di avere un approccio quasi diretto e senza mediazioni al testimone, cosa in precedenza pressoché impossibile a soggetti diversi dal ricercatore coinvolto in prima persona.

## 2. ... e dell’intervistato

Abbiamo detto che nella creazione di fonti orali il ricercatore e la sua soggettività svolgono un ruolo fondamentale<sup>586</sup>. Ovviamente, *ça va sans dire*, l’intervista ha un primo protagonista, che molti, sbagliando, ritengono essere l’unico: il testimone. L’intervista è dunque il frutto dell’interazione creativa tra intervistato e intervistatore.

«Una “inter/vista” – chiosa Portelli – è uno scambio di sguardi: assai più di altre forme di arte verbale, la storia orale è un genere plurivocale, risultato del lavoro comune di una pluralità dialogante di autori»<sup>587</sup>.

Se l’intervistatore ha esigenze precise che attengono al suo piano di ricerca, l’intervistato ne ha altre, diverse ma altrettanto e forse più radicate, che vanno oltre la codificazione e trasmissione di un sapere. A tal proposito Marina Mizzau ha evidenziato che

«in chi narra vi è una richiesta: di attenzione, di essere visto, ammirato, giudicato così e così, per quello che si dice e per come lo si dice. [...] In relazione a ciò si pone il problema dell’autenticità dell’autobiografia. Al di là di posizioni estremizzanti che tendono a negare ogni realtà alla narrazione autobiografica riducendola a una totale rielaborazione, inevitabilmente falsificante, è necessario tenere conto che nell’operazione di costruzione della propria storia, per sé e per l’altro, i contenuti e la forma vengono scelti, adattati, modificati in funzione di molte varianti. Alcune hanno a che fare con le inevitabili deformazioni della memoria, o con l’auto censura inconscia; altre con l’adattamento alle strutture linguistiche oggettive e a costrizioni di ordine sociale e culturale (oltre che alla competenza linguistica soggettiva). [...] Altri motivi di trasformazione nel raccontare di sé riguardano il bisogno di coerenza, di riduzione della dissonanza, che fa sì che avvengano delle modifiche in direzione della razionalità e della continuità. Vi è, inoltre, l’esigenza di essere confermato nella propria definizione di sé, [...] di creare un’immagine positiva, di preservare e gratificare la “faccia”. E, inoltre, vi è l’esigenza di creare un rapporto collusivo con l’interlocutore»<sup>588</sup>.

Dunque, come accennato da Mizzau, l’intervista lungi dall’essere la riproposizione meccanica di ricordi “fotografici” e dunque immutabili del passato, sogno che sappiamo essere tale, è il prodotto del rapporto complesso e problematico tra l’intervistato e il suo passato.

«Il problema non è quello di una falsificazione, intenzionale o involontaria, dei fatti accaduti nel passato; è quello dell’effetto concreto del passato sul testimone, perché il suo processo vitale lo ha costruito per come è oggi ma, insieme, gli impedisce di fissarlo e ricordarlo punto per punto. Chi parla, infatti, è costruito dalle sue esperienze successive e, proprio per questo, difficilmente riesce a comunicarci il senso del suo vissuto antico: alcune parti del

<sup>586</sup> Sulla centralità del ruolo svolto dall’interlocutore nella realizzazione di un’intervista si veda Renata Galatolo, *La narrazione nella conversazione. (Di)mostrare l’ascolto e la comprensione*, in Roberta Lorenzetti, Stefania Stame (a cura di), *Narrazione e identità. Aspetti cognitivi e interpersonali*, op. cit., pp. 118-119.

<sup>587</sup> Alessandro Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, op. cit., p. 60.

<sup>588</sup> Marina Mizzau, *A proposito di (in)verosimiglianza narrativa*, in Roberta Lorenzetti, Stefania Stame (a cura di), *Narrazione e identità. Aspetti cognitivi e interpersonali*, op. cit., pp. 71-72.

passato sono cancellate, altre sono state metabolizzate nel processo di crescita dell'individuo, talvolta una nuova necessità del presente, sempre mobile, provoca nuovi oblii, mentre quanto si era dimenticato riemerge per costruire quell'esempio di storiografia teleologica, ma in carne ed ossa, che siamo noi in rapporto al nostro stesso passato»<sup>589</sup>.

Sono proprio questi aspetti che a lungo hanno indotto gli storici a guardare con diffidenza all'oralità: «essi – chiosava Ramon Rémon – conoscono per esperienza la precarietà del ricordo, la fragilità della memoria; essi conoscono per mestiere l'inconsapevole propensione di ognuno a introdurre coerenza e linearità nella propria biografia»<sup>590</sup>.

Tuttavia ciò non significa condannare la traccia orale alla pura e semplice soggettività, irridere il suo valore testimoniale, negare ogni fondamento al ricordo, se non altro in ragione della «fedeltà a se stesso che si manifesta nella durata e nel potere della memoria»<sup>591</sup>. Per dirla con Carlo Ginzburg,

«i rapporti che intercorrono tra le testimonianze e le realtà da esse designate o rappresentate [...] non sono mai ovvi: definirli in termini di rispecchiamento sarebbe [...] ingenuo. Sappiamo bene che ogni testimonianza è costruita secondo un determinato codice. Attingere la realtà storica (o la realtà) in presa diretta è per definizione impossibile. Ma inferire da ciò l'inconoscibilità della realtà significa cadere in una forma di scetticismo pigramente radicale che è al tempo stesso insostenibile da un punto di vista esistenziale e contraddittorio dal punto di vista logico»<sup>592</sup>.

Come abbiamo evidenziato in precedenza, avvalendoci della nota elaborazione di Craig Barclay, è bene distinguere tra la «verità» di un ricordo e la sua «accuratezza». Nella consapevolezza che anche «l'inaccuratezza» di un ricordo (errori, omissioni, ecc.), se scandagliata adeguatamente, può rivelare un impensato valore euristico. Dunque, la ricerca sulla memoria autobiografica, scrive Stefania Stame

«non considera certo le lacune, l'incertezza dei dettagli, le distorsioni come “errori”, né come menzogne. In quest'ottica, un ricordo è una rappresentazione mentale coerente con l'idea – l'immagine, il significato – che una persona ha di una determinata realtà e di se stessa al momento della rievocazione. Né vero né falso»<sup>593</sup>.

Ecco che allora, lungi dall'inficiare il valore del ricordo, «le lacune, l'incertezza dei dettagli, le distorsioni» agli occhi del ricercatore che ha affinato sensibilità di lettura sono rivelatrici di un frammento di problematica «verità» meritevole di ulteriore analisi. Ma sul tema ci soffermeremo tra poco [cfr. Capitolo 3, parte II. 11].

Ora torniamo al rapporto intervistato-intervistatore.

### 3. La natura del rapporto intervistato-intervistatore

Organizzare e raccogliere una testimonianza proficua è più complesso di quanto possa apparire di primo acchito a chi, esterno alle complesse problematiche qui trattate, vive immerso nella «società dell'intervista» e dunque la ritiene cosa alla portata di chiunque<sup>594</sup>.

In realtà l'intervista riesce solo e soltanto se tra testimone e interlocutore si stabilisce quell'impalpabile alchimia che consente al flusso dei ricordi di sgorgare impetuoso.

<sup>589</sup> Giovanni Contini, *L'interpretazione dell'intervista*, in Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, op. cit., pp. 29-30.

<sup>590</sup> Citato in Giovanni De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, op. cit., pp. 45-46.

<sup>591</sup> Elena Pulcini, *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. XVI.

<sup>592</sup> Carlo Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Einaudi, Torino 1991, p. 13.

<sup>593</sup> Stefania Stame, *Narrazione e memoria*, in Roberta Lorenzetti, Stefania Stame (a cura di), *Narrazione e identità. Aspetti cognitivi e interpersonali*, op. cit., p. 3.

<sup>594</sup> La definizione è di Roberta Garruccio. Cfr. Roberta Garruccio, *Memoria: una fonte per la mano sinistra. Letteratura ed esperienze di ricerca su fonti e archivi orali*, in “Imprese e storia”, n. 29, gennaio-giugno 2004, p. 101.

Riflettendo sul ruolo dell'intervistatore e sul rapporto intrattenuto con l'intervistato, relazione da cui scaturisce la fonte, mi sovviene la celebre asserzione del medievalista George Duby circa le modalità con cui studiò i soldati che combatterono nella battaglia di Bouvines nel XIII secolo: «Li ho osservati come Margaret Mead aveva osservato i Manus. Disarmato come lei, ma non di più»<sup>595</sup>. L'intervistato forse deve essere così: disarmato, nel senso che non deve molestare l'intervistato, ma fino ad un certo punto, oltrepassato il quale, può e deve saperlo pungolare.

In realtà, Ronald Grele, con Michael Frisch protagonista dell'oral history statunitense contemporanea, ha dimostrato che il *modus operandi* può e deve essere di ben altra natura. Egli ha tipizzato e sintetizzato i tre modi generali in cui può svolgersi la conversazione<sup>596</sup>:

- la conversazione fin dall'inizio fondata sul "conflitto" rende impossibile ogni dialogo e porta a un rapido esaurirsi della conversazione stessa, talvolta in modo brusco;
- la conversazione fondata su un sostanziale "accordo" (il che avviene quanto i soggetti appartengono entrambi allo stesso universo mentale e sociale) impedisce che emergano elementi significativi (magari appellandosi alla formula, giustificata tra interlocutori simili per esperienze passate e presenti: «Cosa ne parliamo a fare? Tu lo sai meglio di me»);
- la conversazione fondata sulla "contrarietà", cioè sulla "diversità" che esclude sia "conflitto" sia "accordo" è la più proficua. Per Grele «sono queste le conversazioni che producono il maggior numero di parole, di spiegazioni ed il linguaggio più ricco [...]. Nonostante ci sia disaccordo e discussione, c'è anche un tacito accordo secondo il quale vale la pena continuare la discussione»<sup>597</sup>.

Questo terzo tipo di intervista è l'unico realmente efficace perché è il solo a consentire una vera interazione tra intervistato e intervistatore, con quest'ultimo che forse è «insieme ostetrica e magistrato inquirente», per riprendere, sia pur in altro contesto, la celebre definizione di Marcel Griaude<sup>598</sup>. In questo tipo di intervista, archiviata la modestia iniziale di prammatica («Non ho nulla di particolare da raccontare...»), l'intervistato, se pungolato adeguatamente dal suo interlocutore, comincia a interrogarsi come forse mai aveva fatto in precedenza, analizzando aspetti che fino a quel momento aveva dato per scontati e ovvi. Insomma, il testimone giunge a problematizzare quella che sino ad allora gli era parsa la normalità del suo passato.

Ovviamente siamo coscienti che

«la cosiddetta "storia di vita" (*life history*) è una forma narrativa che non esiste in natura. [...] Questo tipo di racconto è, di fatto, il prodotto dell'intervento di un ascoltatore e interrogatore specializzato, uno storico orale con un suo progetto, che dà inizio all'incontro e crea lo spazio narrativo per un narratore che ha una storia da raccontare ma che non la racconterebbe in quel modo in un altro contesto o a un altro destinatario»<sup>599</sup>.

Ciò nonostante, questo tipo di intervista rivela tutte le sue potenzialità maieutiche nei soggetti che non hanno confidenza con la scrittura, moltissimi nell'Italia afflitta da quella specie di

---

<sup>595</sup> Citato in Maurice Bloch, *Memoria autobiografica e memoria storica del passato più remoto*, in Silvana Borutti, Ugo Fabietti (a cura di), *Fra antropologia e storia*, op. cit., p. 53. Negli anni Venti e Trenta, l'americana Margaret Mead aveva raggiunto grande notorietà studiando l'adolescenza femminile a Samoa caratterizzata, a suo dire, da permissività sessuale e mancanza di senso di colpa. In realtà, tempo dopo, la sua ricerca fu attaccata e la sua autrice duramente censurata perché fu dimostrato che non aveva operato con la necessaria acribia metodologica. Margaret Mead, *L'adolescenza in Samoa*, Giunti, Firenze 1980; Walter G. Runciman, *L'animale sociale*, il Mulino, Bologna 2004, p. 31.

<sup>596</sup> Ronald Grele, *Private memories and public presentation*, in Id., *Envelopes of sounds-The art of oral history*, Chicago 1985, pp. 258-259.

<sup>597</sup> *Ibidem*.

<sup>598</sup> Citato in James Clifford, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, op. cit., p. 96.

<sup>599</sup> Alessandro Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, op. cit., p. 77.

malattia endemica che Tullio De Mauro definisce «abibismo nazionale»<sup>600</sup>. Questi narratori, infatti, solo nell'interazione verbale con un soggetto esterno sono in grado di esprimersi compiutamente ed esaustivamente nella forma a loro più congeniale, quella dialogica e orale appunto. Oppure ricorrono ad aneddoti che altro non sono che esemplificazioni di mondi valoriali tenacemente presenti nell'intervistato, talvolta persino in modo inconscio<sup>601</sup>.

«L'uso degli aneddoti è, da questo punto di vista, particolarmente significativo: si tratta infatti di un modo discorsivo tipico e ricorrente [...], spesso utilizzato con scopi pedagogici/moraleggianti, ed imm modificabile; vero fossile-guida, esso si presta molto bene a ricostruire l'ideologia del parlante e del gruppo del quale faceva parte, all'interno del quale è stato elaborato collettivamente; l'aneddoto infatti, piccolo discorso coerente sigillato nel passato, si mostra relativamente impermeabile alle modificazioni del presente»<sup>602</sup>.

In realtà, anche all'interno della terza tipologia di intervista delineata, certamente la più proficua, è possibile rintracciare tutti e tre gli approcci che abbiamo appena visionato. Nell'intervista, soprattutto nel cosiddetto «colloquio in profondità»<sup>603</sup> che Renate Siebert ha definito «un autentico corpo a corpo» tra intervistato e intervistatore, scontro, dialogo e partecipazione, sia pur in proporzioni diverse, sono elementi inevitabili<sup>604</sup>.

Ovviamente, il risultato finale non è mai garantito. Non ci si illuda di poter disporre di ricette pronte perché siamo in presenza di una materia del tutto speciale. La memoria, il vissuto, la testimonianza, la soggettività costituiscono una realtà magmatica e sfuggente, che prende forma di volta in volta e che muta incessantemente.

Ogni testimone fa storia a sé. Alcuni hanno una memoria prodigiosa, notevole proprietà di linguaggio e, talvolta, sorprendente capacità narrativa. In altri non si rintraccia nulla di tutto ciò. Nel primo caso poiché il narrante possiede una memoria spazialmente e cronologicamente organica l'intervistatore deve limitarsi, se e quando necessario, ad accompagnarlo. In questi casi il testimone generalmente non ha bisogno di particolari stimoli esterni, il che, ovviamente, non significa rinunciare a chiedere precisazioni ove opportuno o lumi su aspetti che non ha trattato in modo esaustivo. Nel secondo caso, invece, quello in cui non esiste un percorso mnemonico autonomo ed affidabile, spetta all'intervistatore porre domande in grado di far parlare un interlocutore altrimenti impacciato. Ovviamente i quesiti saranno diversi a secondo delle finalità sottese alla ricerca. Nel caso delle storie di vita della comunità braidese raccolte dal sottoscritto le domande afferivano in primo luogo ai riti di passaggio che scandiscono la progressione d'età nella vita sociale, ai cicli che punteggiano la vita individuale e collettiva, ecc. Diverse le domande quando all'intervistato si richieda non già una storia di vita ma una testimonianza tematica (ad es. a proposito di un *savoir faire* comunque inteso).

Una volta che la storia di vita, modalità narrativa ricercata del sottoscritto nelle videointerviste poi confluite nel Granaio, è nata, sotto gli occhi e sempre, consciamente o meno, con il concorso del ricercatore, quest'ultimo come opera?

Fino a un recente passato, come sottolinea Franco Crespi in una riflessione di alcuni anni fa sulle storie di vita destinate alla pubblicazione editoriale,

---

<sup>600</sup> Tullio De Mauro, *Quale formazione per vivere e lavorare in una società complessa*, in Nicola Rossi (a cura di), *L'istruzione in Italia: solo un pezzo di carta?*, il Mulino, Bologna 1997, p. 505.

<sup>601</sup> Su questo tema si veda Maurizio Gribaudi, *Storia orale e struttura del racconto autobiografico*, in "Quaderni storici", n. 39, settembre-dicembre 1979, pp. 1131-1146.

<sup>602</sup> Giovanni Contini, *L'interpretazione dell'intervista*, in Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, op. cit., pp. 31-32.

<sup>603</sup> William H. Banaka, *L'intervista in profondità*, Franco Angeli, Milano 1981.

<sup>604</sup> Renate Siebert, *Una generazione di orfani*, in Donatella Barazzetti, Carmen Leccardi (a cura di), *Responsabilità e memoria. Linee per il futuro*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997, p. 119.

«i testi registrati delle interviste [...] venivano in seguito sottoposti a un'analisi di contenuto secondo una griglia interpretativa predisposta dal ricercatore, che, individuando le unità di analisi considerate significative, consentiva di porre in evidenza sia aspetti comuni, che dimensioni legate alla singolarità dell'esperienza individuale»<sup>605</sup>.

Howard Schwartz e Jerry Jacobs, tra i massimi esponenti della sociologia quantitativa che ha riflettuto a lungo sul tema, indicano i due approcci fondamentali che si è soliti usare nell'interpretazione delle storie di vita: l'orientamento *monotetico* e quello *idiografico*<sup>606</sup>.

L'orientamento monotetico cerca di pervenire a generalizzazioni teoriche che possano essere applicate a un numero consistente di individui, traendo dalle esperienze particolari quegli elementi comuni che appaiono statisticamente frequenti. Tale orientamento è quello che domina in sociologia.

L'orientamento idiografico, invece, si interessa alla vita dei singoli individui, ponendo in secondo piano la frequenza di elementi comuni e sottolineando invece le particolarità proprie della sfera individuale. Tale approccio ha avuto larga diffusione nella cosiddetta microstoria.

In realtà, buona parte delle discipline demo-etno-antropologiche ha adottato un approccio, talvolta ondivago, che si situa a metà strada, oscillando ora verso il primo ora verso il secondo orientamento.

Il Granaio della Memoria, consentendo una libera fruizione e dunque una lettura creativa delle testimonianze caricate, è in grado di soddisfare sia i fautori dell'approccio monotetico (agevolato dall'uso di keywords) che i sostenitori di quello idiografico.

#### 4. La «bella storia» del testimone al vaglio dell'intervistatore

L'intervistato, approssimandosi l'intervista, si costruisce mentalmente il “racconto” che l'intervistatore, mediante le domande che il testimone può prevedere solo in parte, quasi sempre altera.

Per dirla con Ronald Grele, «loro vogliono raccontarci una “bella storia” e noi li interrompiamo»<sup>607</sup>.

Ecco che allora la «bella storia», mano a mano che l'intervista prosegue e l'interlocutore interagisce, si sfarina. Con il risultato che spesso l'intervistato alla fine del colloquio è scontento della propria *performance* («i racconti orali sono per natura propria atti performativi, atti cioè in cui e per i quali il soggetto enunciante parla ed esibisce sé stesso agendo sull'ascoltatore»<sup>608</sup>).

Ciò spiega la diffusa insoddisfazione che mostra l'intervistato quando rivede quanto da lui dichiarato. Ciò che emerge è diverso, per contenuto e stile, da quanto lui aveva immaginato di narrare: la sua «bella storia» è rimasta un semplice abbozzo o ha assunto una piega imprevista. Tuttavia, l'intervistato, non potendo negare le cose raccontate, talvolta trova il modo di manifestare la sua insoddisfazione e il suo disagio focalizzano l'attenzione su aspetti secondari. Tra questi primeggia l'insoddisfazione per come è stata verbalizzata e soprattutto riproposta/usata l'intervista. Nel caso di intervistati che hanno poca dimestichezza con la lingua nazionale (e che dunque cadono in anacoluti, tautologie, ecc.) e spesso ricorrono a intercalari dialettali è frequente la critica per la omessa “cosmesi linguistica” di cui si sarebbe reso responsabile l'intervistatore-trascrittore<sup>609</sup>.

<sup>605</sup> Franco Crespi, *Manuale di sociologia della cultura*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 240-241.

<sup>606</sup> Howard Schwartz, Jerry Jacobs, *Sociologia quantitativa*, il Mulino, Bologna 1987, *passim*.

<sup>607</sup> Giovanni Contini, *La formazione e l'uso delle fonti orali come problema storiografico*, in Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, op. cit., pp. 14-15.

<sup>608</sup> Franco Castelli, *Fonti orali e scienza folklorica. Fonti orali e parola folklorica: storicità e formalizzazione*, in Cesare Bermanni (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*, op. cit., volume I, p. 185.

<sup>609</sup> Ha scritto in proposito Alessandro Portelli: «quando ho sottoposto alle mie “fonti” le pagine in cui apparivano le loro citazioni, mi sono ritrovato di fronte alla volontà di mantenere almeno in parte il controllo. In un paio di casi, ho ricevuto critiche per scarsa fedeltà, ma tutte le altre osservazioni espresse (e mi risulta anche molto inespresse) dichiaravano insoddisfazione per l'eccesso di esattezza. Mantenendo il parlato colloquiale e improvvisato



A prescindere da ciò, tale “insoddisfazione espressiva” (possibile anche per le performances in video) è l’ennesima dimostrazione che l’intervista non è una semplice emissione di informazione da parte di un testimone, informazione che l’intervistatore, badando a interferire il meno possibile, si limiterebbe ad ascoltare, registrare, archiviare. Essa spesso assomiglia piuttosto a un incruento atto di forza, un’arena dove entrambi i protagonisti arrivano con schemi precostituiti e recitano ciascuno il proprio ruolo, tenendosi in considerazione vicendevolmente.

## 5. Potenzialità della storia di vita

È del tutto evidente che le interviste potenzialmente migliori sono quelle che consentono di contemperare le esigenze di entrambi gli attori protagonisti permettendo all’intervistato di esibirsi nella performance cui ha certamente lavorato e all’intervistatore di porre le domande per lui più significative. Questo duplice risultato può essere ottenuto chiedendo al testimone di raccontare la sua storia di vita. Ciò da un lato gli consente di salvare almeno una traccia della “bella storia” che si era preparato, cosa che lo predispone bene all’intervista, e dall’altro consente all’intervistatore di capire immediatamente ciò che il narrante considera priorità e snodi fondamentali.

«Della “storia di vita” sono interessanti le scansioni temporali, cioè i passaggi a fasi nuove, così come vengono ricordate dal testimone. Spesso quei passaggi sono sottolineati da mutazioni sintattiche: si passa dal “noi”, che sta a significare la famiglia d’origine, all’“io” che segnala una raggiunta autonomia dal nucleo familiare originario; si torna al “noi” quando si tratta di descrivere la fabbrica [...] o la militanza politica e sindacale, che fa emergere nuovamente una identità collettiva che sovrachia quella individuale. [...] Altri indizi interessanti che ci vengono dalle storie di vita sono le dissonanze della cronologia individuale rispetto a quella della storia generale, oppure i particolari significati che gli avvenimenti collettivamente riconosciuti come importanti assumono davanti agli occhi e nel racconto dei testimoni»<sup>610</sup>.

Soprattutto, la storia di vita riesce meglio di altre modalità di intervista a conservare il punto di vista del testimone su diversi avvenimenti della propria vita. Ovviamente entro certi limiti perché

«chi si accinge a scrivere la sua autobiografia immagina un futuro lettore; chi viene informato che sarà intervistato compie un’operazione simile, con l’unica differenza che, adesso, l’interlocutore viene proposto dall’esterno e non è scelto in libertà [...] la disposizione in sequenza degli avvenimenti della sua vita, quindi, dipende, in larga misura, non solo da come il soggetto si autorappresenta, ma anche da come il testimone immagina l’interlocutore prima dell’incontro e da come lo viene interpretando nel corso del colloquio»<sup>611</sup>.

---

dell’intervista, presentavo queste persone in pubblico con abiti destinati al privato, e non gli rendevo il servizio che si aspettavano da me come intellettuale, quello di renderli “presentabili”. C’è dunque una fedeltà alle fonti che consiste nel non violarne il diritto alla auto rappresentazione; ma questa fedeltà si scontra con la fedeltà che il ricercatore deve a se stesso, e che consiste nel trascrivere il più accuratamente possibile quello che ha visto e sentito e nell’interpretarlo senza riguardi per nessuno». Cfr. Alessandro Portelli, *Biografia di una città. Terni (1830-1985)*, Einaudi, Torino 1985, p. 7. L’aspettativa del narrante a essere reso «presentabile» di cui parla Portelli trova un singolare *pendant* nelle parole con le quali Romano Battaglia spiegava la doppia modalità con cui l’italiano medio si esprime, svelto e lesto nella vita privata e magniloquente e solenne in quella pubblica. «L’italiano, animato da indubbio spirito di concretezza e quasi di scetticismo nella vita di ogni giorno, vuole entrare, quando scrive, in un mondo totalmente diverso, superiore e distaccato dalla realtà, al quale non giunga che smorzato da un grave sipario di letteratura l’eco della vita vissuta: frattura ormai vecchia nella sua coscienza e ancor più accentuata piuttosto che risolta nelle ultime esperienze. Accade ciò per il classicismo o per la nostalgia del mondo umanistico retoricamente inteso, oppure perché la società stessa in cui vive lo soddisfa così poco da farlo sentire spesso estraneo se non indifferente ai suoi sviluppi? Certo che la nostra vita esce sdoppiata da questa continua insidia: una lingua scritta e una lingua parlata, un uomo pubblico, paludato e dall’ampio gesto, un uomo privato, modesto e preciso nei suoi affetti». Romano Battaglia, *Un uomo un partigiano*, Edizioni Unità, Milano-Firenze-Roma 1945, pp. 5-7.

<sup>610</sup>Giovanni Contini, *La formazione e l’uso delle fonti orali come problema storiografico*, in Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L’uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, op. cit., pp. 17-18.

<sup>611</sup>*Ivi*, pp. 18-19. «La scrittura è materiale, visibile, segmentabile, riproducibile, analizzabile, relativamente a-contestuale, mentre l’oralità appare incorporea, labile, mutevole, irriproducibile, continua, sopra segmentabile, dipendente dal contesto. Ma proprio queste diverse caratteristiche permettono a ciascuna delle due modalità di fare cose che l’altra non può fare: affidarsi al tempo o resistere ad esso; interagire in tempo reale con un interlocutore empirico o

Dunque la narrazione della storia di vita almeno in parte è organizzata e strutturata dal testimone in funzione del suo interlocutore. Se questo mutasse la storia di vita del medesimo interlocutore sarebbe narrata in forma diversa. Ancora una volta dunque si dimostra, per dirla con Portelli, che l'intervistatore «è inglobato nelle sue fonti»<sup>612</sup>.

Ma cosa è esattamente una «storia di vita»?

Dare una definizione esaustiva dell'espressione storia di vita è cosa più complicata di quanto possa sembrare a prima vista. Il sociologo Franco Crespi ha definito le storie di vita

«resoconti che gli attori sociali danno del loro percorso biografico, in riferimento alle circostanze storico-sociali che lo hanno caratterizzato. Le ricerche sociologiche sulle storie di vita vengono per lo più condotte [...] attraverso interviste libere poi trascritte [...] sulle proprie esperienze di vita»<sup>613</sup>.

La definizione di Crespi è forse limitante perché condizionata dal campo di appartenenza disciplinare dello studioso. Ed è certo superata dal mutare delle metodologie di ricerca e dal sopravanzare di nuovi e più avanzati supporti offerti dall'audiovisivo e dal digitale. Ciò detto rimane una definizione utile a lumeggiare, almeno in una prima, approssimante battuta, la natura della storia di vita.

Prima di procedere oltre, focalizziamo brevemente la nostra attenzione sulle modalità con cui si esprimono le storie di vite. Queste sono sempre e comunque «narrate», qualunque sia la forma adottata (orale e/o scritta). Ma in cosa consiste, per usare la terminologia di Endel Tulving, la «narrazione del ricordante»? Roberta Lorenzetti e Stefania Stame, attingendo allo studio classico di Pierre Janet<sup>614</sup>, ci aiutano a mettere a fuoco questa realtà:

«l'atto di narrare è un modo di riportare al tempo presente ciò che è assente – ciò che non c'è più – e in questo rappresenta la forma più elementare di memoria. Ogni volta che cerchiamo di riportare al presente della coscienza qualcosa del passato, la ricreiamo, la ricostruiamo, attraverso il linguaggio e attraverso una narrazione. È la narrazione del passato che impone agli eventi ricordati un inizio, una data. Sono il tempo e lo spazio della narrazione attuale che imprimono ai ricordi una temporalità, diacronica e sincronica, una coerenza di significato»<sup>615</sup>.

Siamo dunque in presenza di un indissolubile legame tra passato e presente, di un ponte tra ieri e oggi che Walter Benjamin definiva «rapporto immaginale», espressione con la quale, come ha evidenziato Ugo Fabietti, il pensatore tedesco intendeva indicare «la tensione tra l'evento trascorso e il presente, tensione che si risolve in una surdeterminazione di senso dell'evento il quale è costruito e inteso in funzione dell'«ora»»<sup>616</sup>.

## 6. I modelli di narrazione autobiografica

Roberta Lorenzetti, sintetizzando il dibattito internazionale sul tema della auto-narrazione<sup>617</sup>, ha condotto una approfondita riflessione sul tempo autobiografico del ricordante tratteggiando cinque possibili modelli di narrazione personale. Eccoli.

---

predisporsi per destinatari futuri, empirici o ideali; adattarsi alle circostanze o adattare a sé. In questa complementarietà e tensione, anche al di là delle rispettive auto rappresentazioni, ciascun atto consapevole di parola, orale o scritta, reca in sé la traccia della propria incompiutezza e l'anelito verso la propria metà mancante». Alessandro Portelli, *Il testo e la voce. Oralità, letteratura e democrazia in America*, op. cit., p. 25.

<sup>612</sup> Alessandro Portelli, *Sulla diversità della storia orale*, in "Primo Maggio", n. 13, 1979, pp. 54-55.

<sup>613</sup> Franco Crespi, *Manuale di sociologia della cultura*, op. cit., p. 240.

<sup>614</sup> Pierre Janet, *Evolution de la mémoire et de la notion de temps*, Editions A. Chahine, Paris 1928.

<sup>615</sup> Roberta Lorenzetti, Stefania Stame (a cura di), *Narrazione e identità. Aspetti cognitivi e interpersonali*, op. cit., p. VII.

<sup>616</sup> Silvana Borutti, Ugo Fabietti (a cura di), *Fra antropologia e storia*, op. cit., p. 17.

<sup>617</sup> Si veda, tra l'altro, Jerome Bruner, *La costruzione narrativa della realtà*, in Massimo Ammaniti, Daniel N. Stern (a cura di), *Rappresentazioni e narrazioni*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 17-42; Jerome Bruner, Susan Weisser,

«Nel modello *lineare* chi narra propone il corso della vita come una linea continua cronologicamente marcata. Qui la realtà è una sequenza di eventi, coestensiva con il tempo storico concepito come un “flusso di ora” lineare e irreversibile. [...] Queste narrazioni fanno riferimento a metafore della vita come viaggio o pellegrinaggio, come processo di apprendimento longitudinale, come sforzo verso la perfezione. [...] Questo modello sembra avere un impatto ridotto nel dare senso alle nostre vite poiché ogni biografia (incluse quelle lineari) presenta numerose caratteristiche che non vi si adattano: vuoti, salti, intersezioni, sovrapposizioni e anacronismi.

Il modello *circolare* esprime, meglio degli altri, il fenomeno della “teleologia retrospettiva”, secondo la quale l’intreccio di una storia di vita emerge in funzione del presente. Spesso, raccontando la propria storia, se ne selezionano episodi rilevanti, anche remoti, alla luce di un tema attuale [...].

Il modello *ciclico* si riferisce alle strutture ripetitive [...] adottate ed enfatizzate nel raccontare la propria vita, benché non si dia mai, ovviamente, una ripetizione identica degli eventi.

Nel modello *a spirale* le autobiografie prospettano una visione della vita in termini di una spirale che si sviluppa in avanti, organizzabile secondo generi diversi. Per esempio, una vita descritta come successione di scoperte e rivelazioni, o in termini di variazioni su uno o più temi. È un’ottica che propone metafore che rappresentano la vita come “continuo aprirsi di finestre”, un “teatro con sempre spettacoli nuovi”, o una serie di sempre nuove imprese condotte da uno che è “affamato di vita”.

Nei modelli visti finora la vita è vista come un movimento, un processo e l’autobiografia come il luogo per un lavoro evolutivo. Queste sono storie di evoluzione, narrative di sviluppo umano.

Esistono anche modelli notevolmente diversi da questi, in cui sembra mancare del tutto una traiettoria di sviluppo. Sono modelli “senza tempo”, senza alcuna idea di direzionalità o di scopo.

Il modello *statico* propone la visione immobile di una vita tutta incentrata su un solo evento, usualmente catastrofico [diffuso, ad es., presso i sopravvissuti alla Shoah]<sup>618</sup>.

Rifacendosi alle teorie di Ervin Goffman<sup>619</sup>, Fabrizio Bertelli sostiene che il narratore, durante la performance cui dà vita, assume tre diverse identità (narratore, commentatore, personaggio nella storia) che si intrecciano, talvolta si fondono nel flusso verbale e gestuale.

«Iniziando a raccontare una storia, il parlante assume una generica identità di *narratore*: acquisisce il diritto e l’obbligo di portare a termine il racconto [...]. Nel raccontare, il parlante non può mancare di manifestare – con qualche commento a margine, con particolari coloriture narrative, con un’ampia gamma di segnali discorsivi, o persino con una sistematica astensione da ciò – la sua posizione nei confronti delle cose narrate, dei personaggi allora coinvolti e dei suoi ascoltatori attuali; all’identità di narratore si aggiunge e si sovrappone così un’identità di *commentatore*. Nel racconto vengono rappresentati dei personaggi, inclusa la persona che ora racconta, e le identità momentanee di loro-allora; spesso, inoltre, il parlante inscena i personaggi del racconto, mimando voci e gesti nel discorso diretto riportato, può inscenare tra gli altri il se stesso di allora. In questi modi, il parlante attiva così un terzo genere di identità, quello di *personaggio nella storia*; peraltro, anche solo rappresentando o inscenando il comportamento altrui nella situazione cui partecipava, indirettamente proietta qualche identità da lui momentaneamente assunta allora»<sup>620</sup>.

## 7. L’importanza della domanda

Uno dei rischi insiti nel recente exploit delle fonti orali (ma in realtà insito nell’uso approssimativo di qualunque fonte) è che generi «una massa crescente di polverose storie erudite, di monografie estremamente specialistiche e di sedicenti storici che sapevano sempre di più a proposito di sempre meno, annegati senza lasciare traccia di sé in un oceano di fatti»<sup>621</sup>.

---

*L’invenzione dell’io: l’autobiografia e le sue forme*, in David R. Olson, Nancy Torrance (a cura di), *Alfabetizzazione e oralità*, Raffaello Cortina, Milano 1995, pp. 135-157; Elinor Ochs, Laura Sterponi, *Analisi delle narrazioni*, in Giuseppe Mantovani, Anna Spagnolli (a cura di), *Metodi qualitativi in psicologia*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 131-158.

<sup>618</sup> Roberta Lorenzetti, *Tempo e spazio nella narrazione autobiografica*, in Roberta Lorenzetti, Stefania Stame (a cura di), *Narrazione e identità. Aspetti cognitivi e interpersonali*, op. cit., pp. 29-30.

<sup>619</sup> Cfr. Ervin Goffman, *Forme del parlare*, il Mulino, Bologna 1987.

<sup>620</sup> Fabrizio Bertelli, *Identità e narrazione: di sé e di altri*, in Roberta Lorenzetti, Stefania Stame (a cura di), *Narrazione e identità. Aspetti cognitivi e interpersonali*, op. cit., pp. 89-90.

<sup>621</sup> Edward H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, op. cit., p. 19.

«D'altronde – si chiede Sergio Luzzato – nella lingua italiana, la parola “fonte” non rimanda forse al concetto di “sorgente”, una vena d’acqua che sgorga spontaneamente e continuamente da una apertura nel terreno? [...] Questo non significa che lo storico possa, o voglia, o debba raccogliere dal fiume del passato ogni singola goccia. [...] Al contrario, il fascino del suo mestiere consiste nella possibilità di selezionare dall’inesausta sorgente della storia quanto interpella il presente, lasciando cadere quanto non lo interpella più»<sup>622</sup>.

Ovviamente le ricerche, quale che sia la loro natura e l’ambito disciplinare di appartenenza, possono evitare il rischio della autoreferenzialità e, in definitiva, dell’inutilità, possono sventare il rischio che «il tempo della storia in briciole sia arrivato»<sup>623</sup>, solo se si pongono una domanda, anzi «la» domanda che tutto origina, un interrogativo del quale partire e per sciogliere il quale condurre la ricerca. Al di fuori di questo ambito non vi è nulla di realmente produttivo.

«Uno studio monografico limitato nello spazio e nel tempo può essere un eccellente lavoro storico se pone un problema e si presta alla comparazione, se è condotto come un *case study*. Sembra condannata soltanto la monografia chiusa in sé stessa, senza orizzonti, che è stata la figlia prediletta della storia positivista e non è affatto morta»<sup>624</sup>.

Insomma, bisogna evitare quelle ricerche al termine delle quali «si sono contati tutti gli alberi, ma senza capire nulla della foresta»<sup>625</sup>.

In definitiva, dunque, direbbe Paul Veyne, «è impossibile improvvisarsi storici [...]. È infatti necessario sapere quali *quesiti* porsi, e anche quali problematiche sono superate: non si scrive la storia politica, sociale o religiosa con le opinioni rispettabili, realistiche o avanzate che siano, che possediamo su questi argomenti a titolo privato»<sup>626</sup>.

Per ricorrere alla celebre massima degli annalisti francesi, *pas de problem pas d’histoire*. O, per dirla con le più brutali parole di Lucien Febvre, «se non c’è il problema, significa che non c’è niente»<sup>627</sup>. Insomma, concludiamo con George Duby, i documenti, di per sé, «non dicono nulla a un orecchio ingenuo, parlano, come Pasteur diceva della natura, solo a coloro che li interrogano “con un’idea in testa”»<sup>628</sup>.

Dunque, per operare proficuamente, occorre porsi «la» domanda dalla quale partire, alla luce della quale condurre la ricerca e per risolvere la quale arrivare alla conclusione<sup>629</sup>. Ovviamente tutto ciò richiede che lo studioso, a monte, possieda la gramsciana «cassetta degli attrezzi» (o la foucaultiana «borsa degli attrezzi») <sup>630</sup>, rispetti la metodologia della ricerca, conosca le «tecniche della critica», in definitiva, faccia sue, per dirla con Marc Bloch, «le forze della ragione che operano nelle nostre umili note, nei nostri piccoli minuziosi rimandi, che oggi tanti begli spiriti disprezzano, senza comprenderli»<sup>631</sup>. Tutto ciò vale per le scienze umane e dunque anche per l’oralistica.

La domanda da cui tutto origina non è mai il capriccio privato e narcisistico del ricercatore. Se questi è, come dovrebbe essere, parte del suo tempo, non può che rifletterne ansie e bisogni,

---

<sup>622</sup> Sergio Luzzato (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 8. La stessa metafora è usata da George Duby: «Tutte le fonti sono rappresentative [...] vi sono fonti abbondanti e fonti che non lo sono. Vi sono fonti zampillanti, isolate, che d’un sol colpo fanno sgorgare un’enorme quantità di cose, e poi, al contrario, fonti piccole, minuscole, poche gocce che bisogna cogliere, drenare, unire le une alle altre, trattare insieme». George Duby, *Il sogno della storia. Un grande storico contemporaneo a colloquio con il filosofo Guy Lardreau*, op. cit., p. 65.

<sup>623</sup> Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, op. cit., p. 124.

<sup>624</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>625</sup> R. Giachetti, “La storia? Inventiamola come un romanzo”, *la Repubblica*, 19 marzo 1992.

<sup>626</sup> Paul Veyne, *Come si scrive la storia. Saggio di epistemologia*, Laterza, Bari-Roma 1973, p. 384.

<sup>627</sup> Lucien Febvre, *Problemi di metodo storico*, op. cit., pp. 73-74.

<sup>628</sup> George Duby, *Il sogno della storia. Un grande storico contemporaneo a colloquio con il filosofo Guy Lardreau*, op. cit., p. 53.

<sup>629</sup> Per Paul Ricoeur, «qualsiasi traccia lasciata dal passato diviene per lo storico un documento, nella misura in cui sa interrogarne le vestigia, metterle in questione». Paul Ricoeur, *Il tempo raccontato*, in Id., *Tempo e racconto*, Jaca Book, Milano 1988, p. 179.

<sup>630</sup> James Clifford, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, op. cit., pp. 37-38.

<sup>631</sup> Marc Bloch, *Apologia dello storico o il mestiere dello storico*, Einaudi, Torino 1952, pp. 85-88.

timori e speranze. E, non ultimo, interrogativi in grado di interloquire con l'Altro comunque inteso. Per dirla con Marrou

«la domanda che egli si accinge a porre, la domanda che determina l'intero sviluppo della ricerca, se solleva un problema vero, ricco di valori esistenziali, esprimerà necessariamente, oltre a una preoccupazione propria dello storico, un'esigenza comune a tutti gli uomini del suo ambiente, della collettività alla quale appartiene»<sup>632</sup>.

A prescindere da queste considerazioni, la griglia di domande che sempre il ricercatore utilizza nel condurre l'intervista ha una immediata ed evidente utilità quando l'intervistato manifesta la tendenza a innocue ma dispersive divagazioni. A tal proposito i lettori de *Il giovane Holden* di J. D. Salinger ricordano la propensione di Richard Kinsella, compagno di scuola del protagonista, a perdere rapidamente il filo del discorso:

«Il fatto è che lui, Richard Kinsella, lui cominciava a parlare di tutte quelle cose – poi all'improvviso si metteva a dire della lettera di suo zio a sua madre, e che suo zio aveva preso la polio eccetera quando aveva 42 anni, e non voleva che nessuno lo andasse a trovare in ospedale perché non si voleva far vedere con l'apparecchio addosso. Non c'entrava niente [con l'argomento su cui era stato interpellato], l'ammetto; ma era carino»<sup>633</sup>.

«Era carino», ci informa l'autore-protagonista. Ma, al contempo, tale flusso di ricordi doveva risultare certamente molto dispersivo e confuso, con una sequenza di parentesi tonde che diventavano quadre e infine graffe, senza mai chiudersi. Il ricercatore è certo in grado di leggere ciò che è sotteso a questa catena associativa estemporanea ma ha anche l'obbligo di ottimizzare il tempo a disposizione richiamando, quando è il caso, l'interlocutore a una maggiore adesione al focus tematico individuato.

## 8. Le fotografie

Spesso nel corso dell'intervista si rivela utile ricorrere alle fotografie, “pezza mnemonica” di grande importanza. Ciò che il cantautore Gian Maria Testa con afflato romantico e minimalista ha definito «il lampo, soltanto il lampo di una fotografia»<sup>634</sup> in realtà permette all'intervistato e all'intervistatore di riallacciarsi con naturalezza a un passato che, lungi dall'essere astratto e generalizzato, diventa subito, grazie a quelle lontane istantanee, concreto e individualizzato.

La foto si rivela essere medium perfetto tra passato e presente, superando la barriera temporale che vorrebbe tenere distinti e distanti ieri e oggi. La foto con i suoi frammenti visivi, famigliari al narratore quanto inaspettati per l'interlocutore, è un appiglio mnemonico formidabile per l'intervistato e fonte di stimoli impensati e impensabili per l'intervistatore.

In questo senso aveva ragione lo scrittore olandese Gerrit Krol a definire le foto «paletti del ricordo»<sup>635</sup>.

## 9. L'importanza del dialetto

L'esperienza condotta sul campo evidenzia che narrando la «storia di vita» l'anziano ha maggiore facilità espressiva quando può ricorrere al dialetto. «Il dialetto è un lasciapassare indispensabile, chi non parla piemontese è straniero» scriveva Nuto Revelli rievocando le interviste ai «vinti» di Langa<sup>636</sup>. Oggi non è più così ma certamente sapere interloquire in dialetto con l'anziano che lo parla abitualmente e, soprattutto, consentirgli di usarlo liberamente nell'intervista

<sup>632</sup> Henry-Irénée Marrou, *La coscienza storica*, il Mulino, Bologna 1962, pp. 279-280.

<sup>633</sup> Jerome David Salinger, *Il giovane Holden*, Einaudi, Torino 1981, p. 214-215.

<sup>634</sup> Gian Maria Testa, *Lampo*, in Id., *Lampo*, Warner 1999.

<sup>635</sup> Citato in Douwe Draaisma, *Perché la vita accelera con l'età. Come la memoria disegna il nostro passato*, op. cit., p. 54.

<sup>636</sup> Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*, op. cit., p. 29.

consente al testimone di esprimersi più incisivamente e felicemente. Non si tratta di prendere posizione a favore della lingua nazionale (l'italiano) o dei pasoliniani «idiomi materni» (i dialetti)<sup>637</sup>. Semplicemente va riconosciuto che talvolta il dialetto ha una pregnanza e una ricchezza espressive che la lingua nazionale non ha e non può avere. A tal proposito Giovanni Arpino ha scritto che «la carne cruda del dialetto è nutriente [...] perché offre scampo, nuovi e più solidi metri di giudizio, [...] è un pertugio attraverso il quale lasci fuggire la tua densità umana»<sup>638</sup>. O, per dirla con Roland Barthes, «la “grana” [del dialetto] è la materialità del corpo che parla la sua lingua materna»<sup>639</sup>.

Nel progetto di ricerca del quale ci stiamo occupando, il dialetto, a giudizio dello scrivente, si rivela prezioso non solo come medium comunicativo ma anche e soprattutto come linguaggio che pare “conservare” in sé, meglio della lingua nazionale, tracce del passato.

«Le lingue nazionali – ha notato l'autore teatrale Marco Paolini – sono lingue agili, da comunicazione agile, hanno le scarpe pulite e fiammanti. Il dialetto no, ha la terra sotto, [...] sotto le scarpe dell'italiano non trovo niente, sotto quelle del dialetto trovo la terra»<sup>640</sup>.

Ecco perché, pur avendo scelto, per ragioni intuibili, di condurre le videointerviste in italiano, chiedendo dunque implicitamente ai testimoni di ricorrere alla medesima lingua, non ci siamo opposti all'uso del dialetto da parte di interlocutori che altrimenti non avrebbero saputo interloquire con facilità. Va peraltro detto che la quasi totalità degli intervistati ha usato l'italiano limitando il ricorso al dialetto all'intercalare, al motteggio, all'imprecazione.

## 10. Il ricordo, realtà creativa (ma non infondata)

Più volte abbiamo evidenziato il carattere inevitabilmente creativo (ma mai gratuitamente inventivo) che è proprio delle rievocazioni mnestiche<sup>641</sup>. Siamo consapevoli che la mente non riesuma un passato ricostruito con una impossibile fedeltà fotografica, bensì, inevitabilmente e spesso inconsciamente, rievoca un passato che almeno in parte è frutto del confronto con il presente<sup>642</sup>. Ciò alla luce del fatto che, come dimostrato da Ulrich Neisser e Eugene Winograd, una delle principali funzioni della memoria autobiografica, vista come strettamente connessa alla funzione di costruzione del significato, è quella di conferire una continuità e una coerenza individuale, ossia di mantenere l'identità della persona<sup>643</sup>. E dunque, come esplicitato da uno dei padri della psicologia culturale, Jerome S. Bruner, il ricordo ricostruito attraverso

---

<sup>637</sup> «[...] dal punto di vista del linguaggio verbale, si ha la riduzione di tutta la lingua a lingua comunicativa, con un'enorme impoverimento dell'espressività. I dialetti (gli idiomi materni!) sono allontanati nel tempo e nello spazio [...]. Là dove si parlano ancora hanno perso totalmente ogni loro potenzialità inventiva». Cfr. Pier Paolo Pasolini, 8 luglio 1974. *Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino*, in Id., *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975, p. 54. Pasolini parlò di «umiliazione del dialetto». Cfr. Pier Paolo Pasolini, *Ignazio Buttitta: “Io faccio il poeta”*, in *ivi*, p. 181.

<sup>638</sup> Giovanni Arpino, “La provincia”, *Il Mondo*, 13 marzo 1953.

<sup>639</sup> Roland Barthes, *L'ovvio e l'ottuso*, Einaudi, Torino 1985, p. 260.

<sup>640</sup> P. G. Nosari, “Mi piace il dialetto, c'è dentro la terra”, *L'Eco di Bergamo*, 10 novembre 2004.

<sup>641</sup> Luisa Passerini definisce la memoria «l'atto narrante di un individuo in un contesto sociale, nel tentativo di conferire significati condivisibili a certi eventi o aspetti del mondo ed eventualmente metterne in secondo piano altri. L'atto narrante è sempre nello stesso tempo memoria autobiografica, trasmissione di una esperienza di vita, e tradizione, cioè riformulazione e innovazione di qualcosa – se non altro il linguaggio – che si è ricevuto da generazioni precedenti e che se vuole passare a generazioni future». Cfr. Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, op. cit., pp. 107-108.

<sup>642</sup> Eric Havelock riflettendo sulla lenta ma continua contaminazione tra passato e presente che caratterizza la cultura orale afferma che «la memoria conserva quanto è necessario per la vita presente. È tuttavia preferisce rimodellare piuttosto che eliminare. Informazioni ed esperienze nuove vengono innestate di continuo sui modelli ereditati». Cfr. Eric Havelock, *Civiltà orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Laterza, Bari 1973, p. 104.

<sup>643</sup> Ulrich Neisser, Eugene Winograd (a cura di), *La memoria. Nuove prospettive secondo gli approcci ecologici e tradizionali*, Cedam, Padova 1994, *passim*.

un'organizzazione narrativa comporta sempre uno sforzo interpretativo a partire dalla situazione presente. Insomma, l'atto narrativo permette alle persone di dare un senso a ciò che è loro accaduto, di trovare – e costruire – la propria identità<sup>644</sup>.

Sulla memoria come fenomenale strumento di «stabilizzazione interiore», ha riflettuto in chiave autobiografica Claude Lévi-Strauss arrivando a constatare che

«trascinando i miei ricordi nel suo fluire, il tempo, più che logorarli e seppellirli, ha costruito coi loro frammenti le solide fondamenta che procurano al mio procedere un equilibrio più stabile [...]. Fra questi due pilastri che segnano la distanza tra il mio sguardo e il suo oggetto, gli anni che li corrodono hanno cominciato ad ammassare frammenti. Gli spigoli si assottigliano, intere fiancate crollano, i tempi e i luoghi si urtano, si sovrappongono o si capovolgono, come sedimenti scossi dal tremore di una scorza decrepita [...] e all'improvviso si immobilizzano in una specie di castello del quale abbia studiato i piani un architetto più sapiente di questa mia storia»<sup>645</sup>.

Nel sottolineare la natura degli «alimenti» cui attinge la memoria per nutrirsi, con acutezza Antonella Tarpino ha notato che

«attraverso le superfici calde del ricordo, o per meglio dire, del racconto di sé nel tempo, la memoria si fa spettacolo di un passato sempre più contiguo, quotidiano. Ricomponi frammenti di un mondo sommerso eppure emotivamente ancora vigile: quasi a ricercare, nei segni di antiche memorie invisibili, rassicurazioni sulla nostra incerta esistenza. È quella memoria del quotidiano che si alimenta in forma bulimica dei mondi vitali del passato: indifferente sempre più agli scenari algidi della retorica politica e anche della storia, ma non per questo refrattaria (anzi, direi incontinente) ai suoi racconti interiori, domestici, famigliari, alle piccole epopee dei luoghi o alle trine dei cassetti della bisnonna»<sup>646</sup>.

Ovviamente le storie di vita sono documenti che, unitamente a infiniti altri, consentono allo studioso, sia esso storico, antropologo, sociologo, di lavorare alla ricostruzione del passato e in particolare ai legami che ancora lo uniscono al presente. Tuttavia, nota Sergio Luzzato, agli studiosi

«dilettanti capita di commettere – soprattutto rispetto al secolo appena trascorso, il Novecento – un errore di metodo tanto marchiano quanto grave: confondere la memoria con la storia. È ciò che avviene quando si scambia una “fonte d'informazione” (secondo il comune linguaggio giornalistico) per una fonte di verità, cioè si scambia il testimone di determinati eventi per un interprete giocoforza attendibile di quegli stessi eventi, e si assumono i ricordi del suo assunto di allora come criteri guida della nostra interpretazione di oggi. Errore di metodo imperdonabile perché il buono storico è esattamente colui che distingue con attenzione i piani temporali ed elegge il vissuto retrospettivo dei suoi personaggi (il travaglio della loro memoria) non già a facile criterio di verità ma a ulteriore e difficile materia di studio»<sup>647</sup>.

In tal senso e a tal proposito sono definitive le parole scritte da Jacques Le Goff nel suo poderoso *Storia e memoria*.

«Così come il passato non è la storia, ma il suo oggetto, così la memoria non è la storia ma, insieme, uno dei suoi oggetti e un livello elementare di elaborazione storica. La rivista “Dialectiques” ha pubblicato (1980) un numero speciale dedicato ai rapporti fra la memoria e la storia: *Sous l'histoire, la mémoire*. Lo storico inglese Ralph Samuel, uno dei principali iniziatori degli “History Workshop”, vi espone considerazioni ambigue sotto un titolo non meno ambiguo: *Déprofessionaliser l'histoire* (1980). Se con questo vuol dire che il ricorso alla storia orale, alle autobiografie, alla storia soggettiva allarga la base del lavoro scientifico, modifica l'immagine del passato, dà la parola ai dimenticati della storia, allora ha perfettamente ragione e sottolinea uno dei grandi progressi della produzione storica contemporanea. Se invece vuol mettere sullo stesso piano “produzione autobiografica” e “produzione professionale”, quando aggiunge che “la pratica professionale non costituisce né un monopolio né una garanzia”, allora il pericolo mi pare rilevante»<sup>648</sup>.

---

<sup>644</sup> Jerome Bruner (1990), *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, *passim*.

<sup>645</sup> Claude Lévi-Strauss, *Tristi tropici*, il Saggiatore, Milano 1982, p. 42.

<sup>646</sup> Antonella Tarpino, *Geografia della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*, op. cit., p. 24.

<sup>647</sup> Sergio Luzzato (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, op. cit., p. 10.

<sup>648</sup> Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, op. cit., pp. 35-36.

Dunque, per dirla con Carlo Ginzburg, storia di vita «significa *res gestae*, non *historia rerum gestarum*: un'esperienza vissuta del passato, non una conoscenza distaccata del passato»<sup>649</sup>, obiettivo che dovrebbe essere degli studiosi. Siamo allora in presenza di materiale vivo e pulsante che parla alla sensibilità dello studioso affidandosi alla sua acutezza e abilità in assenza delle quali è destinato ad ammutolire o, peggio, a essere frainteso.

## 11. Quando l'errore cede il passo alla verità

Una volta riconosciuta alle fonti orali la dignità e dunque la fondatezza che si attribuisce alle fonti tradizionali, lo studioso accorto deve fare interagire le prime con le seconde. L'incrocio sistematico tra fonti storiografiche tradizionali e fonti orali può originare tre fenomeni:

- le fonti orali possono contribuire a meglio spiegare ciò che è già emerso dalle fonti tradizionali<sup>650</sup>;
- le fonti orali possono fornire una spiegazione altra rispetto a quella dedotta sino ad allora dalle fonti tradizionali;
- le fonti orali possono essere smentite da quelle tradizionali.

I primi due casi sono così evidenti che non è neppure il caso di soffermarsi.

Decisamente più interessante si presenta il terzo caso, quello in cui le informazioni desunte dalle fonti orali sono inequivocabilmente confutate dalle fonti tradizionali. In questo caso insomma si dimostra la fallacia dell'informazione dedotta dalle fonti orali. Tale deformazione, distorsione, falsificazione, però, non deve portarci a mettere in discussione la bontà delle fonti orali *tout court*. Lungi dall'essere scorato, l'oralista sa bene che dietro quella fallacia vi è qualcosa che parla e che spetta a lui comprendere. Dietro una bugia si cela una verità, tutto sta nel trovarla e saperla interpretare.

Capita talvolta di imbattersi in soggetti che, in assoluta buon fede, sono portatori di ricordi di eventi che non possono essersi svolti nelle modalità con cui sono rievocati. Sbaglierebbe chi giudicasse frettolosamente tali ricordi errati come privi di importanza. È infatti noto che, pur nella loro infedeltà, anzi proprio per la loro infedeltà questi ricordi contribuiscono a scoprire e spiegare aspirazioni, sogni, speranze e timori inconfessati, fornendo elementi utili a comprendere l'incidenza avuta da determinate vicende nella coscienza e nell'azione del ricordante. Insomma, sono la strada maestra per cogliere ciò che gli studiosi delle mentalità definiscono «inconscio collettivo»<sup>651</sup>. La critica delle fonti, come ben sostenuto da Philippe Joutard, «scopre gli oblii, le confusioni, gli errori

---

<sup>649</sup> Carlo Ginzburg, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 173.

<sup>650</sup> «Le fonti orali permettono di spiegare ciò che veniva solo descritto dalle fonti tradizionali, infatti le fonti orali sono per loro natura pedagogiche ed esplicative mentre le fonti demografiche si prestano più alla descrizione e quantificazione». Giovanni Contini, *L'interpretazione dell'intervista*, in Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, op. cit., p. 32.

<sup>651</sup> «Ma cosa è l'inconscio collettivo? Sarebbe forse meglio dire il non-cosciente collettivo. Collettivo: comune a tutta una società in un dato momento. Non-cosciente: non percepito o scarsamente percepito dai contemporanei, in quanto spontaneo, facente parte dei dati immutabili della natura, delle idee ricevute e delle idee che sono nell'aria, luoghi comuni, norme di convenienza e di morale, conformismi e proibizioni, espressioni ammesse, imposte o escluse dai sentimenti e dai fantasmi. Gli storici parlano di "struttura mentale", di "visione del mondo", per indicare le componenti coerenti e rigorose di una totalità psichica che si impone ai contemporanei senza che lo sappiano. Può darsi che gli uomini di oggi provino il bisogno di portare alla superficie della coscienza i sentimenti un tempo nascosti in una memoria collettiva profonda. Ricerca sotterranea delle saggezze anonime: non saggezza o verità atemporale, bensì saggezze empiriche che regolano i rapporti familiari delle collettività umane con ogni individuo, con la natura, con la vita, con la morte, con Dio e l'aldilà». Philippe Ariès, *Storia delle mentalità*, in Jacques Le Goff (a cura di), *La nuova storia*, op. cit., p. 166.



del discorso orale, ma ciò che potrebbe sembrare una messa in luce delle debolezze è in realtà, al contrario, una valorizzazione degli aspetti più significativi della fonte orale»<sup>652</sup>.

Portelli, che come nessun altro ha sviscerato ciò che sta dietro e sotto gli “errori” dei suoi interlocutori, ha scritto in proposito parole definitive.

«L’attendibilità delle fonti orali è un’attendibilità *diversa*. L’interesse della testimonianza non consiste solo nella sua aderenza ai fatti ma anche nella sua *divaricazione* da essi, perché in questo scarto si insinua l’immaginazione, il simbolico, il desiderio. Perciò non esistono fonti orali “inattendibili”: una volta detto che vanno vagliate criticamente come tutte le altre fonti, la loro diversità consiste nel fatto che anche quelle attualmente “inattendibili” ci pongono seri problemi (e offrono serie opportunità) di interpretazione storica – se non altro, il problema della ragione dell’errore – per cui questi insostituibili, preziosissimi “errori” rivelano a volte cose più importanti che se dicessero la “verità”»<sup>653</sup>.

Anche Jan Vansina, maestro nell’uso delle fonti orali, sostiene con valide argomentazioni l’interesse storiografico dei cosiddetti errori, o deformazioni delle testimonianze orali.

«Dal momento che una testimonianza non è mai la descrizione imparziale di una realtà, bisogna sempre cercare di scoprire le molte fonti di menzogna o di errore; bisogna tuttavia diffidare di un ipercriticismo che a priori rigettasse tutte le testimonianze. Questa forma di ipercriticismo si potrebbe applicare altrettanto bene a ogni tipo di documento indiretto, come ad esempio le fonti scritte. Essa si basa sul postulato che sia possibile ritrovare la “verità” storica e la sequenza esatta degli avvenimenti del passato. Ma ciò è impossibile<sup>654</sup>. Non ci si può che avvicinare a tale verità. [...] Ogni deformazione è in se stessa una fonte, sia per la storia, sia per la cultura contemporanea, e deve essere trattata come tale»<sup>655</sup>.

Insomma, per dirla ancora con Portelli, «le fonti orali non ci dicono semplicemente quello che le persone hanno fatto, ma anche quello che volevano fare, quello che credevano di fare e quello che oggi pensano di aver fatto»<sup>656</sup>.

In conclusione,

«diceva Marc Bloch che spesso proprio l’errore, le false credenze, le “*fausses nouvelles*”, diventano euristicamente fertili quando siano riconosciute come false, perché ci consentono di ricostruire non solo la serie dei fatti, ma la mentalità degli uomini che li agivano o li subivano. Questo effetto di svelamento di una distorsione culturale, che insieme è però anche apprezzamento e riconoscimento della cultura che ha operato la distorsione, è quanto viene reso possibile dall’incrocio tra fonti orali e fonti tradizionali, quando l’incrocio è possibile e fruttuoso»<sup>657</sup>.

Dopo aver parlato degli errori che talvolta si riscontrano nei ricordi, accenniamo, sia pur solo *en passant*, al senso delle omissioni che talvolta riscontriamo nelle storie di vita. Riflettendo sulla potenzialità euristica di queste, George Duby afferma che,

---

<sup>652</sup> Philippe Joutard, *Le voci del passato*, op. cit., pp. 211-212.

<sup>653</sup> Alessandro Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, op. cit., p. 13. Il corsivo è nel testo.

<sup>654</sup> Circa la consapevolezza della pratica impossibilità di poter ricostruire il passato come questo si è svolto classica è l’ammonizione di Gustav Droysen sul cui manuale si sono formate generazioni di storici: «Due cose dovevano risultare chiare. La prima è che noi non disponiamo, come le scienze naturali, del mezzo dell’esperimento: che indaghiamo e non possiamo far altro che indagare. L’altra, che l’indagine più approfondita non può contenere se non un’immagine frammentaria del passato; che la storia e la nostra conoscenza di essa differiscono immensamente. [...] Otteniamo così non un’immagine dell’accaduto in sé ma della nostra concezione ed elaborazione intellettuale di esso. È il nostro surrogato». Gustav Droysen, *Istorica. Lezioni sulla enciclopedia e sulla metodologia della storia*, Ricciardi, Napoli 1966, p. 330. A questo proposito Michel Foucault sosteneva che lo studioso deve «ricostruire, a partire da quello che dicono questi documenti [...] il passato da cui emanano e che ormai si è perduto dietro di loro; il documento va sempre trattato come il linguaggio di una voce ormai ridotta al silenzio, come la sua traccia tenue, ma per fortuna ancora decifrabile». Michel Foucault, *L’archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano 1971, p. 13.

<sup>655</sup> Jan Vansina, *La tradizione orale. Saggio di metodologia storica*, op. cit., p. 169.

<sup>656</sup> Alexander Stille, “La storia e la memoria”, *la Repubblica*, 14 marzo 2001.

<sup>657</sup> Giovanni Contini, *L’interpretazione dell’intervista*, in Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L’uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, op. cit., p. 34.

«le scoperte più sconvolgenti che si può sperare di compiere possono verificarsi cercando di analizzare, in questi discorsi, ciò che essi tacciono, volontariamente o involontariamente; ciò che, coscientemente e inconsciamente, è stato occultato. Occorre dunque forgiare gli strumenti di una nuova erudizione, che saranno meglio in grado di far apparire il negativo di quanto ci viene mostrato, ciò che gli uomini mascherano volontariamente e che, talvolta, appare bruscamente, in modo del tutto accidentale; ma che è necessario decifrare, nella maggior parte dei casi, negli interstizi di quello che viene detto»<sup>658</sup>.

Dunque, anche attraverso la menzogna è possibile attingere a un brandello di verità.

---

<sup>658</sup> George Duby, *Il sogno della storia. Un grande storico contemporaneo a colloquio con il filosofo Guy Lardreau*, op. cit., p. 99.

## 12 Conclusione e auspicio finale

Nell'Introduzione abbiamo evidenziato come spesso siano stati i letterati i primi e più acuti critici delle conseguenze del «tempo a-cronico»<sup>659</sup> che caratterizza la fredda contemporaneità.

Tra questi spicca Vincenzo Consolo:

«Sentiva d'essere legato a quel paese, pieno di vita, storia, trame, segni, monumenti. Ma pieno soprattutto, piena la sua gente, della capacità di intendere e sostenere il vero, d'essere nel cuore del reale, in armonia con esso. Fino a ieri. Ora sembrava che un terremoto grande avesse creato una frattura, aperto un vallo tra gli uomini e il tempo, la realtà, che una smania, un assillo generale spingesse ognuno nella sfasatura, nella confusione, nell'insania. E corrompeva il linguaggio, stracangiava le parole, il senso loro – il pane si faceva pena, la pasta peste, la pace pece, il senno sonno... Egli pure, Petro, sapeva d'essere assalito spesso dai maligni attacchi d'una febbre, di sprofondare nell'assenza, nel vaneggiare. Ma cosa è accaduto, cosa accade? si chiese spaventato»<sup>660</sup>.

«Cosa è accaduto, cosa accade? si chiese spaventato».

È accaduto, per dare una risposta a Petro di *Nottetempo, casa per casa*, che il tempo «non è più ciclico ma casuale, non ricorsivo ma incursivo, insomma un tempo senza tempo»<sup>661</sup>, difficile se non impossibile da sostenere.

Ma accade anche che è nata e si sta irrobustendo una pratica virtuosa di amorevole raccolta e attento stoccaggio delle memorie del nostro essere ed essere stati. Una buona pratica di cui si sono incaricati – facendosene portatori sani – ricercatori certificati e non che hanno trovato il loro coagulo nell'esperienza Granai della Memoria che, nata in provincia di Cuneo, ha per sua natura un afflato universale. Questa esperienza ha assunto le sembianze di una calamita in grado di attrarre e aggregare la limatura di ferro delle singole esperienze di ricerca che qui possono essere affinate, trovare collocazione definitiva e fruizione mondiale.

È un lavoro, quello che caratterizza i Granai, che si dispiega nel presente pensando al futuro, nella consapevolezza che solo storie di vita criticamente ed esaustivamente vagliate possono trasmettere alle generazioni attuali e prossime un frammento del nostro passato. E forse, in tal modo, assicurare a noi «qualche giro di stagione», l'unica, precaria immortalità che Cesare Pavese riconosceva agli uomini<sup>662</sup>.

---

<sup>659</sup> Joel Candau, *La memoria e l'identità*, Ipermedium libri, Napoli 2002, p. 110.

<sup>660</sup> Vincenzo Consolo, *Nottetempo, casa per casa*, Mondadori, Milano 1992, p. 144.

<sup>661</sup> Manuel Castells, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano 2002, p. 495.

<sup>662</sup> Cesare Pavese, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino 1950, p. 7.